CORDWAINER SMITH
IL CICLO DELLA STRUMENTALITÀ
Tomo Primo
(1989)

INDICE

Prologo *di Gianni Pilo*
Notizie dall'Inferno: Cordwainer Smith *di Domenico Cammarota*

IL CICLO DELLA STRUMENTALITA
PRIMA PARTE

Il giorno della scoperta *di Mariano Rampini*
Il piffero di Bodidharma *di Cordwainer Smith*
La scienza occidentale è davvero meravigliosa *di Cordwainer Smith*
Mark Elf *di Cordwainer Smith*
No, no, non Rogov! *di Cordwainer Smith*
Chi è Angerhelm *di Cordwainer Smith*
I Controllori vivono invano *di Cordwainer Smith*
La donna che pilotò l'«anima» *di Cordwainer Smith*
I buoni amici *di Cordwainer Smith*
Pensa blu, conta due *di Cordwainer Smith*
Quando la gente cadde giù *di Cordwainer Smith*
Il gioco del topo e del drago *di Cordwainer Smith*
Il cervello bruciato *di Cordwainer Smith*
Nostra Signora degli Alieni *di Cordwainer Smith*

Gianni Pilo
I CLASSICI DELLA FANTASCIENZA E DELLA FANTASY

Veramente due righe brevissime per spiegare alcune cose relative alla Collana nel suo complesso ed a questo Ciclo in particolare.

Per quanto concerne la Collana, vien fatto di chiedersi guardando la nostra produzione, in quale specifico settore vada a collocarsi, considerata la presenza di tre Collane quali la «*Biblioteca di Fantascienza*», «*Il Libro d'Oro della Fantascienza*» e l'«*Enciclopedia della Fantascienza*» che, ad una prima occhiata superficiale, possono sembrare simili a questa.

VISIT…

Orbene, nella Collana «*I Classici della Fantascienza e della Fantasy*», avranno accoglimento quelle opere che rispondono a due caratteristiche ben precise. La prima è quella di essere ovviamente delle opere «fondamentali» ossia che costituiscano degli scritti d'indubbio valore che ormai abbiano acquisito un successo incontrovertibile presso la critica specializzata ed i lettori; la seconda invece, è che facciano parte di Cicli, ossia siano formate da romanzi e racconti tutti vertenti sullo stesso contesto narrativo.

Nel nostro Paese non era mai stata fatta una specifica Collana dedicata ai Cicli più famosi della Fantascienza e della Fantasy, ed ancora un volta abbiamo voluto ovviare a quella che era una carenza del settore. Siamo quindi convinti, non solo di aver fatto una cosa gradita agli appassionati, ma anche di aver contribuito a rendere più completo il panorama dell'editoria di Fantascienza in Italia.

E veniamo ora al volume cui è devoluto l'onore - e l'onere - di inaugurare questa nuova Collana. Quale migliore scelta poteva esserci di quella di Cordwainer Smith e del suo *Ciclo della Strumentalità* che non è mai stato pubblicato integralmente in alcuna parte del mondo, Stati Uniti compresi?

Uno dei motivi per i quali non era mai stato pubblicato prima è quello della mole dell'opera che non poteva in alcun modo trovare accoglimento in un solo volume stante la quantità delle pagine che lo compongono: a questo problema noi abbiamo ovviato pubblicando il *Ciclo della Strumentalità* in un unico volume si, ma articolato in due tomi che possono acquistarsi anche separatamente (ed in questo vedete che siamo sempre molto attenti alle esigenze economiche dei nostri lettori che così possono suddividere in due volte la spesa relativa all'acquisto dell'opera completa).

Inoltre, sempre a proposito della lunghezza dell'opera, abbiamo provveduto a pubblicare in questo volume il *Ciclo della Strumentalità* inteso in senso stretto. Infatti, anche se non è certo facile - stante la prematura scomparsa dell'autore - inquadrare esattamente la sua «opera omnia», possono ravvisarsi all'interno dei suoi scritti tre filoni - o Cicli - che sono riportati nell'appendice di questo volume: oltre a quello che ora vi presentiamo, vi sono quelli di Casher O'Neill e di Rod Mc Ban.

Gli appassionati comunque non temano: è infatti nei nostri programmi anche la pubblicazione di questi due ulteriori Cicli minori che non faremo uscire subito onde non stampare troppo materiale di un solo autore a scapito degli altri. Quindi, con un congruo intervallo - che poi voi sapete non è mai troppo lungo dati i ritmi della nostra Casa Editrice - avrete modo di leggere (e di mettere in biblioteca) anche il resto degli scritti di Fanta-

scienza di Cordwainer Smith.

Ho detto all'inizio di questo mio prologo che avrei scritto solo alcune righe brevissime a scopo illustrativo, per cui non entro minimamente nel merito dei romanzi e dei racconti di Smith, anche considerato che ci sono nel volume degli ottimi saggi scritti dagli amici Cammarota e Fusco che non hanno certo bisogno di presentazioni o di dissertazioni sulla loro validità quali critici e saggisti del Fantastico inteso come genere. No, quello che invece mi consentirete, è di spendere due parole a proposito di Mariano Rampini.

A che titolo mi direte voi, Rampini compare in questo volume? È presto detto. Come me (e come tantissimi altri appassionati), anche Mariano è un estimatore della prosa fantascientifica di Cordwainer Smith per cui, quando seppe che stavo per dare alle stampe questo *Ciclo della Strumentalità* ha letteralmente fatto fuoco e fiamme per poter scrivere i pezzi di inquadramento e di raccordo che troverete all'interno del volume. A dire il vero, c'è stata una vera e propria lotta (si fa per dire...) con Sebastiano Fusco, dato che anche lui si era candidato per poter scrivere la stessa «cornice» che poi ha invece scritto Mariano. Alla fine però, considerato che poteva scrivere di Smith a livello saggistico, Sebastiano - anche se a malincuore - ha lasciato a Rampini il privilegio d'inquadrare il *Ciclo della Strumentalità* che state per accingervi a leggere.

Ed io penso che sarebbe piaciuto anche a Smith...

Domenico Cammarota
NOTIZIE DALL'INFERNO: CORDWAINER SMITH

Scendere all'Inferno volontariamente per conoscere tutti gli ampi spazi, provare tutte le variabili dell'orrore e tutte le folli estasi del perdersi, non è certamente cosa da poco.

Alcuni puri folli hanno tentato l'impresa anche in questo secolo, con esiti sconvolgenti dalle portate ancora incommensurabili per il nostro tempo e le nostre esperienze mentali. Penso alla *novella rivelazione dell'essere* di Antonin Artaud, alla *pratica della gioia davanti alla morte* di Georges Bataille, alla disintegrazione del verbo come *odio puro* tentata da L.F. Céline; e, in abito fantascientifico, alla terribile Gnosi del cosmo nero di H.P. Lovecraft, al sacrificio quasi cristico dell'inobliabile Philip K. Dick, alla vertigine sensoria dell'universo di Cordwainer Smith.

Cordwainer Smith ha saputo scendere nel cuore stesso di quest'inferno,

per comunicarci il freddo brivido di una folle estasi, la misura esatta della percezione plurima di tutti gli scintillanti mondi dell'orrore. È un impresa questa che merita rispetto e alta stima per lo scrittore, anche se questo rispetto e questa stima non possono certo riservarsi anche alla vita privata dell'uomo; ma questo è tutt'altro discorso, su cui non vale proprio la pena di soffermarsi.

Le *notizie dall'Inferno*, le vere e proprie prose diaristiche di una calata agli Inferi della letteratura contemporanea, l'autore ce le svelò lentamente, in forma piena e diluita, in un adattamento soffice e interiorizzato come una decantazione alchemica; l'impatto fu così meno stridente nei suoi assunti di base, ma vieppiù sconvolgente nei suoi effetti a medio e lungo termine. Solo ora infatti, incominciamo davvero a comprendere in tutte le sue estensioni, la reale portata innovativa del discorso di Cordwainer Smith, il suo grande valore di Simbolo e di Simulacro al tempo stesso, il coraggio e la sfida della sua proposta.

Dopo quasi un quarto di secolo dalla sua morte, i suoi racconti, tutte notizie dall'Inferno, hanno assunto una nuova tinta policroma d'abiezione, di peccato e di morte. D'abiezione, perché è sempre abietta la parola che si fa pietra entro le mani; di peccato, perché è il supremo peccato quello di contemplare il volto del Dio ignoto, senza allegria e senza mestizia; di morte, perché anche la morte non è mai qualcosa di certo e di compiuto, men che mai per sé stessa.

Lasciate quindi che vi parli di un uomo chiamato Cordwainer Smith, un nauta del Sogno che seppe come parlare agli assenti, ai flebili e agli artisti.

Cordwainer Smith è lo pseudonimo di Paul Myron Anthony Linebarger, nato a Milwaukee negli U.S.A. l'11 luglio 1913. La sua successiva biografia personale non m'interessa più e credo che non interessi neanche alla stragrande maggioranza dei lettori; i pochi inguaribili curiosi del nozionismo fine a sé stesso, potranno rivolgere altrove i loro appetiti in merito, fermo restando il fatto che a tutt'oggi molti lati della vita del Nostro rimangono oscuri, e che nemmeno negli U.S.A. esiste uno studio biografico davvero esauriente su Cordwainer Smith.

Ritengo più utile fornire qui dei dati poco noti, atti a fornire - se possibile - un'immagine ancora più sconvolgente dell'apprendistato letterario di Smith. Il Nostro diventa un accanito lettore di Fantascienza fin dagli inizi della codificazione del genere; il suo primo racconto lo scrive a tredici anni, per poi pubblicarlo quasi due anni dopo in un'oscura rivista dilettantistica.

Divoratore di «pulp magazines» nei primi anni '30, il giovane Linebarger divenne un fan accanito dello scrittore di Fantascienza E.E. «Doc» Smith, famosissimo all'epoca per il suo ciclo spaziale dei «Lensmen», iniziato con la pubblicazione del romanzo *Triplanetary* su «Amazing Stories» nel 1934.

Il Nostro oltrepassò il labile confine tra realtà e finzione, per un immersione totale e partecipe nell'universo dei Lensmen. L'identificazione pura e semplice tra il giovane e l'eroe spaziale Lensman, si fece così fattiva che il Nostro fu costretto a ricorrere all'aiuto di uno psichiatra.

Il dottor Robert Lindner lasciò memoria di questo fatto terribile nei suoi scritti. Come paziente, il giovane Linebarger naturalmente rifiutava di collaborare, essendo compiuto e autogratificante il processo di transfert nella fittizia personalità del super-eroe Lensman.

Il recupero del Nostro alla dimensionalità terrestre fu duro e difficile; un lungo processo di semiosi logo-iconica che rese virtualmente «bianco» l'altro Sé da Sé del giovane. Tale sbiancamento compì il processo catartico di rinascita dell'Io, e così il mondo poté contare su un disadattato in meno e su un artista in più.

Fu così che il Nostro, in seguito, assunse lo pseudonimo di Cordwainer Smith, come esorcistico segno di rivalsa interiore nei confronti del vecchio idolo di gioventù E.E. «Doc» Smith. È altresì interessante annotare tutte le idee contenute *in nuce* nella narrativa popolaresca di E.E. «Doc» Smith, per osservarne poi l'uso paratattico dilatato agli estremi confini dell'immaginazione, nella narrativa raffinatissima di Cordwainer Smith.

Nel ciclo dei «Lensmen», troviamo navi spaziali capaci di viaggiare per centinaia di anni luce, guidate da piloti quali i Lensmen, esseri quasi immortali che possono penetrare persino in menti aliene o insettivore.

Lo scenario che fa da sottofondo alle imprese per certi versi assurde di questi esseri surreali, vede in scena un universo dilaniato dalla lotta cosmica fra due super razze complementari l'una dell'altra, e proprio per questo mortalmente nemiche senza possibilità di salvezza.

Il primo racconto professionale del nostro col nome di Cordwainer Smith, fu il celebre *Scanners live in vain* (1950), estremizzazione selvaggia e unitaria di tutti i randomizzanti topòi dell'universo dei «Lensmen» di E.E. «Doc» Smith; il protagonista del racconto è uno «Scanner», un pilota spaziale modificato nelle sue terminazioni nervose per poter meglio sopportare l'atrocità nullificante degli infiniti spazi cosmici.

All'universo dei «Lensmen» e delle varie confederazioni galattiche, il

Nostro contrappose la creazione di un cosmo dominato dai Messeri della *Strumentalità.* Detta Strumentalità è nominalmente molte cose insieme, e quindi anche il contrario di tutto quanto è esistito prima: Strumentalità, come casta aristocratica per la conservazione del potere sulle masse impotenti; Strumentalità, come concetto etico della forza impiegata ai fini di conservazione e ristabilimento dell'ordine preternaturale delle cose; Strumentalità, infine, come estensione simbolica della legge imperscrutabile dal fato individuale, al caos indubitabile dei desideri collettivi.

Il cosmo, dominato dai principi della Strumentalità, è uno scenario sconvolto dalla consapevolezza strisciante dell'inutilità delle cose; un angoscia romantica, uno *spleen* inconfessabile, ha invaso il palcoscenico della creazione, sin da quando il territorio primevo - il pianeta Terra - ha perduto ogni valore simbolico d'archetipo, dopo la sua nullificazione in un terribile olocausto nucleare.

Venti, trentamila anni dopo questa selvaggia abreazione delle proprie radici, i Messeri della Strumentalità controllano ciò che è restato della razza umana, con l'ausilio di nuove entità simulacrali: gli *Scanners*, piloti spaziali modificati strutturalmente per i viaggi interstellari; gli *Underpeople*, sub-umani creati dall'innesto di intelligenze artificialmente indotte in animali domestici tipo gatti, tori, cani; e tante altre personalità generalmente classificabili sotto la qualifica di *Controllori*, in quanto dotati di particolari mezzi biochimici (droghe, tecniche operatorie) e fisiomeccanici (computer, operatori robotici) atti a perpetuare durata ed estensione dei presupposti del controllo, sempre nell'ambito delle regole dette e non dette della Strumentalità.

Assistiamo nel corso di questo ciclo alla colonizzazione degli spazi interstellari susseguita alla prima fase pioneristica di esplorazione; al consolidamento dell'impero dei Messeri della Strumentalità, e alla tragedia ineludibile dell'applicazione sinestica dei principi della stessa; assistiamo infine alla crisi entropica del sistema stesso, con la corruzione della perfetta macchina del potere e il crollo di ogni illusoria speranza di redenzione o salvezza, fino al simbolico ritorno alla Terra primigenia... una Terra di nuovo preda del dolore e della morte, dell'imperfezione e del caos, e proprio per questo più vivibile, più a misura d'uomo, di quella vera umanità che nel corso dei millenni ha saputo temprarsi e rinnovarsi soltanto partendo dalla sfida del dolore, a denti stretti e sale nelle mani.

Questa la linea principale di tendenza del sistema complesso e a più incognite del *Ciclo della Strumentalità.* In ogni modo, importanti non sono

tanto le idee, ma il modo in cui vengono trattate. Nessuna descrizione strutturale, nessuna sintesi critica potrà mai dare l'esatta misura della cupa bellezza dello stile di Cordwainer Smith, degli scatti singolarmente bizzarri del suo Io narrante, della corposa densità surreale del suo impianto prosastico.

È un dato di fatto che salta subito agli occhi del lettore smaliziato e non; le storie di Cordwainer Smith risultano indimenticabili perché sono indiscutibilmente *diverse* all'approccio fruitivo; e risultano singolarmente diverse, proprio perché sono così indimenticabili.

Sarebbe vano cercare approcci olistici, descrizioni contenutistiche o risibili fattori di gusto individuale per spiegare tutto questo; Smith compie infatti una cosciente operazione demologica dei materiali dell'industria culturale, impiegando stilemi percettivi culti e semiculti, nel grandioso tentativo di un affresco ex novo, di una *ricostruzione futurista dell'universo*, anche se in un ottica meccanicistica disperata e totalizzante, scevra dalla gioiosa creatività della linea tradizionalmente indicata Balla-Depero, altro lato dello specchio.

È proprio di un grande scrittore, il dono immediato della comprensibilità concettuale, malgrado l'evidente complessità delle microtrame testuali all'interno della direttiva primaria di storia e racconto; è questa un'altra grande peculiarità di Cordwainer Smith, in cui l'emergenza del testo non viene mai in conflitto con la necessità lineare della costruzione verbale, né tantomeno elide la convergenza indubitabile tra gradiente estetico della fruizione e fattore potenziale del prodotto: il cosiddetto «messaggio.»

Perché, in definitiva, qual'è il messaggio implicito nel *Ciclo della Strumentalità*, qual'è il fonema inaudibile non più risuonante sotto i vuoti cieli? L'amore, nient'altro che l'amore.

Il concetto amoroso di Cordwainer Smith è però sostanzialmente differente da quello espresso da alcuni superbi scrittori a lui paragonabili, come Clark Ashton Smith, Theodore Sturgeon, Jack Vance. In C.A. Smith piacere e sofferenza si mescolano in una sensazione macabramente perversa, che nel tripudio della necrofilia e del sadomasochismo trae una voluttuosa occasione di annichilimento edonistico; in Sturgeon, la sofferenza e il desiderio amoroso degli emarginati e dei mostri si evolve in una concezione eucaristica dell'interscambio bene-male, fortemente tipicizzato e quindi soggettivo; in Vance, infine, la qualifica di estraneità si compenetra nel fattore tempo-spazio, fornendo alibi di copertura a personaggi in preda a interminabili ulissismi, favorevoli solo ad un concetto ambiguo di «effimero-

eterno» per la realizzazione di affetti sessuali e affini.

In Cordwainer Smith troviamo tutto questo e anche qualcosa in più: la condizione tipica del *naufragio* psicologico, anticipatrice di una decadenza formale; la lussuria innominabile della carne manipolata geneticamente, in uno sfruttamento grandiosamente granguignolesco della stessa materia; un amarissimo *spleen* esistenzialista, elevabile fino ai vertici grotteschi di una colossale immanenza solipsistica; infine, la capacità lubricamente perversa, oscenamente proficua, di trarre consolazione dal proprio orribile stato, nel solco di quella dialettica mutilante che, sulla sorta di Joyce, si potrebbe definire *complesso di Giobbe.*

Quasi tutti i racconti e romanzi brevi del Nostro offrono cospicui esempi di questa singolarissima poetica dell'eccesso che reintegra sé stesso: il celebre *Scanners live in vain* (1950), esempio di punta per successive modulazioni in tema come gli *Scanners* del film omonimo di David Cronenberg, e i *Replicanti* del *Blade Runner* di Dick riarrangiato da Ridley Scott; *The Game of Rat and Dragon* (1955), variazione interna su una metafisica del Tao tutta giocata su una raffinata simbologia del Mito; *The ballad of lost C'Mell* (1962), dove la lezione del Farmer di *The Lovers* è nullificata da un agghiacciante fatalismo kafkiano; il bellissimo *The crime and the glory of Commander Suzdal* (1964), con la creazione terribile degli uomini-donna e delle donne-uomini, e la punizione castrante d'ogni atto creativo; *The dead Lady of Clown Town* (1964), che riprende vita e passioni di Santa Giovanna D'Arco, per elevarle a sintagma referente di un avvenuto scambio simbolico con la morte, la morte che in ogni modo è sempre presente-assente - ovunque e in nessun luogo - nell'universo della *Strumentalità.*

Nella prefazione alla sua antologia *Space Lords* (1965), Cordwainer Smith fornisce *en passant* alcune chiavi interpretative del suo linguaggio simbolico, avanzando qualche dato nominale su cose ben presenti nel suo immaginario: il mondo cartaceo delle fiabe e leggende cinesi, la poesia simbolista di Arthur Rimbaud, e la simmetria eterna della *Commedia* del nostro Dante.

Fiabe e leggende cinesi sono una citazione obbligata, visti i vent'anni circa di permanenza nell'area cinese effettuati dall'autore al massimo livello scientifico-militare, e qui mi limiterò a ricordare la persistenza nel tempo di simili stilemi orientalistici in seri operatori del settore, dal Philip K. Dick di *The Man in the High Castle* al James G. Ballard di *Empire of the Sun.* Molto più interessanti ovviamente ci appaiono le citazioni di due grandi poeti universali come Dante e Rimbaud.

Per Rimbaud, la citazione d'obbligo è il Cordwainer Smith di *Drunkboat* (1963), piccolo gioiellino esemplificato sul corrispettivo *Le bateau ivre* di Arthur Rimbaud, in special modo sulla quartina ABAB qui riportata:

«Or moi, bateau perdu sous les cheveux des anses,
Jeté par l'ouragan dans l'éther sans oiseàu,
Moi dont les Monitors et les voiliers des Hanses
N'auraient pas rep-de-eché la carcasse ivre d'eau.»

Per Dante, il riferimento ovvio è per il Cordwainer Smith di *A planet named Shayol* (1961), a mio personale parere il più bel racconto dell'autore e uno dei sette/otto racconti più importanti di tutta la storia della Fantascienza.

Lo «Shayol» di Smith è lo Sheol della religione Ebraica: né più né meno che uno spaventoso Inferno. In questo racconto Smith si rifà all'*Inferno* Dantesco, e precisamente al Canto Quattordicesimo, dove fra il secondo e il terzo girone infernale, i dannati vagano nudi e in gruppi per una pianura sabbiosa, cercando di sfuggire ad una pioggia di fuochi che li investe in ogni parte del corpo, procurando loro atroci tormenti senza fine. Lo Shayol di Smith è questo Inferno Dantesco, elevato però alla decima potenza.

Shayol è il pianeta-carcere in cui il sistema della Strumentalità confina tutti coloro che consciamente o meno, hanno violato le sue contorte leggi. Spogliati di vestiti, nomi, titoli e individualità umane, i condannati vengono assuefatti da droghe potentissime e poi lasciati «liberi» sul pianeta, sottoposti soltanto alle benevoli attenzioni del guardiano B'Dikkat, un *underpeople* taurino in cui è adombrato sia il mito spiralico (con il relativo concetto del *perdersi*) del Minotauro, sia i vari Minosse e Caronte dell'Opus Dantesco; il supplizio eterno è dato dall'azione dei Dromozoi, parassiti extraterrestri in forma di spirali di luce, pronti ad infiltrarsi in ogni angolo dei corpi umani per poi creare in seguito mostruose escrescenze carnose, spaventevoli repliche materiche di arti e organi dei condannati stessi, ormai simulacri al di là di ogni concezione simulacrale disponibile.

La punizione eterna crea spaventosi dolori al di là di ogni immaginazione, dolori financo accettati con masochistica rassegnazione, nell'ottica immediata di un ribaltamento violento del campo sensorio: la somministrazione periodica di una super droga sperimentale, capace di far precipitare i corpi tormentati in un aura di folle orgasmo.

Gli anni, i secoli persino - poiché i malefici dromozoi non uccidono mai

i corpi in loro possesso - passano così in un alternarsi giornaliero di atroci sofferenze e di sconvolgenti orgasmi senza fine, così che piacere e dolore diventano le due facce inscindibili di un ultimato processo dissolutorio della mente umana, avviata ormai ai limiti estremi di una «zona zero» della coscienza cognitiva.

Solo nel De Sade de *Le Centoventi Giornate di Sodoma*, ho ritrovato pagine così dense di atroce bellezza, di cupo splendore inenarrabile, di fronte ai bagliori neri e solamente neri di un incubo pienamente accettato come *rivelazione*.

L'immagine Dantesca e Sadiana insieme dei condannati di Shayol che si muovono strisciando collettivamente, fusi in un solo spirito collettivo di atroce esaltazione della carne, fra veri e propri muggiti di dolore e non meno raccapriccianti urla orgasmiche, sotto un panorama sottolineato da un piede gigante e vivente (immagine ripresa da un quadro di Salvador Dalì) così trasformato dal pianeta stesso, è certo qualche cosa che non si dimentica.

A planet named Shayol ha influenzato certo enormemente autori come Dick, impegnati nella costruzione di altri spaventosi incubi in letteratura mercé l'incontro-scontro con la droga; per non parlare del Clive Barker di *Hellraiser*, dove la ricerca dei confini estremi del piacere e del dolore (e del piacere come un dolore, e del dolore come un piacere) è spinta fino all'esaltazione incosciente del *nero assoluto.*

Ma gli autori pesantemente influenzati da Cordwainer Smith sono certamente di più, e tutti di alto livello. Basti pensare al Ballard del ciclo di *Vermilion Sands*, e di tanti racconti così marcatamente simbolistici; al Roger Zelazny di *A Rose for Ecclesiastes*, e soprattutto dello stupendo *The man who loved the Faioli*; al Samuel R. Delany dei racconti brevi prima maniera, preziosi e barocchi; al Fritz Leiber del romanzo *The Wanderer*, opera corale, molto Smithiana; per non parlare dei tanti racconti di autori come Harlan Ellison, Brian Aldiss, Robert Silverberg, ecc., scrittori che hanno sempre tentato d'imitare Cordwainer Smith nelle idee e nello stile, ottenendo risultati quasi sempre disastrosi o comunque irrilevanti.

Con tutto ciò, risulta lapalissiana la grande importanza di Cordwainer Smith quale autore, nel suo duplice aspetto di Maestro della Letteratura Fantastica e di eccellente scrittore *tout court* nell'ambito del cosiddetto «mainstream», che sempre più, in casi come questo, tende a scomparire.

Non che la critica ufficiale, massimamente quella italiana (eufemismo) abbia mai capito qualche cosa della complessa problematica Smithiana;

anzi, in qualche cosa, il Nostro è stato addirittura insignito sprezzantemente della qualifica di *decadente*, come se tale termine rappresentasse di per sé un insulto... insulto accomunato, è vero, a individui come Nietzsche, Machen ed Henry Miller!

Mi sembra quindi arrivato il momento di ristabilire le cose come effettivamente stanno, dando a Cesare quel che è di Cesare, facendo piazza pulita di tutte le vecchie incrostazioni volgarmente contenutiste del passato, per contribuire invece a fissare dei punti fermi nell'editoria specializzata del genere, nel nostro paese.

Un punto fermo indiscutibile è quest'antologia che vi ritrovate fra le mani, divisa in due Tomi, e che raccoglie per la prima volta al mondo il *Ciclo della Strumentalità* di Cordwainer Smith, in versione integrale e definitivamente accertata, disposta per ordine strutturale secondo le lezioni definitive della materia testuale.

È un'operazione culturale di grande impegno, visto che neppure in America è mai stato tentato un progetto editoriale del genere; solo in Francia, più di una dozzina d'anni fa, qualcuno tentò un impresa del genere (peraltro suddivisa in diversi volumetti), malriuscita, è il caso di dirlo, a causa di tutti gli inediti Smithiani saltati fuori negli ultimi anni, prontamente recuperati e messi in scaletta in questa edizione.

I due Tomi in cui è suddivisa l'edizione del *Ciclo della Strumentalità*, sono perfettamente leggibili indipendentemente l'uno dall'altro, anche se ciò non accadrà mai, visto che ritengo impossibile l'esistenza di un ipotetico fruitore monocamerale, capace cioè di leggere un solo Tomo senza provare la reale, inderogabile necessità di fruire delle sensazioni intensissime anche dell'altro!...

Prima di chiudere questa prefazione, vorrei precisare un punto importante: non credo di aver chiuso la questione Smith con questo intervento, che forse nemmeno un intero volume riuscirebbe a dire la parola fine sull'argomento; sono però cosciente di aver fornito almeno un primo approccio meditato alla comprensione postuma di un grande artista scomparso ormai da tempo (morto il 6 agosto 1966), archiviato in tutta fretta, al solito, senza riguardo alcuno. Bene, spero proprio, invece, che quest'opera vi appassioni, e che il dibattito su Cordwainer Smith e le sue opere, le sue notizie dall'Inferno, riprenda di nuovo quota.

È d'obbligo a questo punto citare Gianni Pilo, senza la cui solerzia editoriale - ravvivata vieppiù dal fatto d'essere Gianni un «vecchio» appassionato di Cordwainer Smith - quest'opera forse non avrebbe mai visto la luce.

Vorrei invece dedicare questa «editio princeps» del *Ciclo della Strumentalità*, al disegnatore Domenico D'Amico, vecchia conoscenza degli estimatori di collane ormai cessate da tempo come «Futuro» e «Orizzonti.» Ricordo bene certi dialoghi notturni con D'Amico (quanti anni fa? Dieci? Cosa è mai il tempo!), specialmente con il D'Amico innamorato delle opere di Cordwainer Smith, impegnato in un fantasioso sogno di progetto editoriale: la pubblicazione di tutte le Opere di Smith, in un volume della lussuosa serie dei «Meridiani» di Mondadori!...

Caro amico, anche se qui non siamo nei «Meridiani» - fortunatamente - vedi bene che un tuo piccolo sogno si è finalmente avverato; posso augurarti solo che ora si avverino anche i grandi.

IL CICLO DELLA STRUMENTALITÀ

PRIMA PARTE

Mariano Rampini
IL GIORNO DELLA SCOPERTA

Adam Sha Oward si sentiva teso, stanco, depresso, un'ombra dello studente allegro e gioviale che amava giocare con le Carte e che riempiva le stanze e i corridoi dell'Accademia con le sue trovate bizzarre.

Lontano dalle mura familiari, trascinato via da una delle enormi strade mobili di Kalliste, sotto quella luna ostile e enorme che sembrava volesse illuminare a giorno una notte fredda e umida, abbandonato e distante da tutto ciò che finora aveva riempito il suo mondo, aveva quasi voglia di piangere.

L'aria gelida della notte gli portò un sentore di mare lontano, quasi un miraggio, e il giovane, stretto nelle mani di quello strano destino, si ritrovò a pensare a Dama Sole, sua nonna, mentre pettinava i suoi lunghi capelli bianchi e gli cantava le vecchie Ballate di Arlien mentre la stagione delle piogge innalzava le sue grigie barriere di malinconia intorno alla donna e al ragazzo, e il mare batteva forte contro le grandi scogliere...

Le altre strade mobili ai suoi fianchi si stendevano immobili e silenziose e non c'era nulla che rompesse quella quiete se non il baluginare lontano dei grandi Palazzi che gli scivolavano accanto come enormi cetacei, animali antidiluviani, sagome confuse che chiudevano nel loro spazio l'intero orizzonte dei suoi occhi.

Kalliste, un nome e nessun significato se non una moltitudine di tuniche, dal rosso granata degli Apprendisti fino al nebbia scuro dei Maestri... Adam aveva scelto la notte e il silenzio per iniziare la sua ricerca ed evitare i sorrisi di scherno degli uomini dei Palazzi...

Strumentalità... *un mito così remoto da diventare leggenda...* Gli Omunculi... *si, gli uomini bestia che servivano l'*Umanità... *Tutte favole, e chi poteva essere il pazzo che costruiva il suo Dottorato su una leggenda come quella se non uno degli Accademici folli di Arlien...*

Adam strinse i pugni; se non fosse stato per il passato, per le folli teorie di suo nonno, per quella leggenda pazzesca e inquietante sugli Omunculi, *sulle Astronavi d'Oro, sulle vite di uomini e donne vissuti in un tempo così lontano da essere quasi incredibile...*

Troppe voci, troppi forse, nessuna spiegazione, nessuna prova che avesse mai potuto sostenere le teorie del padre di suo padre, e tutto che si confondeva con il tempo, con la memoria perduta della Terra, della Torre alta diciotto chilometri che raccoglieva le menti dei Messeri *e delle* Madonne *della* Strumentalità...

Tutto scomparso, dimenticato, tutto così lontano da essere anche assurdo...

Il marciapiede mobile intanto lo portava via attraverso quella notte fredda, e Adam Sha Oward piangeva dentro di sé mentre attraversava Kalliste la Splendida, la città del sapere e della storia, in cerca di una verità che sembrava importasse solo a lui...

C'era troppa luce, troppa...! La Storia per Adam era molto simile allo studio di suo nonno con le discrete lampade-globo che lo accompagnavano da uno scaffale all'altro, all'odore liquoroso del legno delle librerie, al contatto pesante delle antiche raccolte dei senso-nastri...

Qui tutto era luce, bagliori improvvisi che accecavano come le lampade dell'ingresso che avvolgevano il visitatore in un alone violento e che continuavano a scattare ad ogni passo per i lunghi corridoi lasciando l'impressione omicida di buio e luce e di un movimento continuo, frenetico, accelerato...

Adam si fermò di colpo, circondato dal silenzio, immerso nella totale assenza di suono, un'isola di luce bianca tra la penombra che la precedeva e quella che la seguiva...

Sottili strisce colorate indicavano i settori in cui erano raccolti racconti e documenti, voci e volti scomparsi da tempo, ma Adam cercava ancora più indietro, desiderava gli Archivi, *la memoria della memoria, il centro*

di tutto, il luogo da cui non si proveniva e in cui non si sarebbe mai andati...

Provava una curiosa sensazione di potenza in quel luogo, in quella cattedrale di conoscenza: lo stesso desiderio di scavare nei ricordi, alla disperata ricerca delle radici di ciò che era il suo mondo, una forza che gli bruciava dentro. Ora, staccato da tutto, solo, circondato da quella luce bianca che uccideva i colori, provava un sentimento nuovo per i suoi studi, per chi lo aveva preceduto su quella strada e, forse, si era fermato in quello stesso punto, caricando di un significato diverso ogni successivo movimento, ogni battito del cuore che sarebbe seguito a quel singolo, irripetibile momento...

La cattedrale del sapere si ergeva alle sue spalle, e Adam era in procinto di immergersi in quel mare senza onde, in quei gorghi che spesso avevano portato via con loro i coraggiosi che osavano affrontarli trascinandoli nel labirinto sterminato del tempo...

Il giovane si passò una mano sul tessuto liscio e fresco della sua tunica di Apprendista Accademico e, come confortato da quel contatto, riprese a camminare innescando ancora una volta quella magica sequenza di buio e di luce, perdendosi nella infinita estensione di quel lungo corridoio...

Non appena Adam ebbe varcato la soglia del grande ascensore, si sentì stupido e sciocco; lo specchio che occupava l'intera parete di fondo gli rimandò la sua immagine lievemente distorta e l'espressione di sconforto che vide riflessa in quel suo doppio misterioso e imprendibile lo fece sorridere.

Lo specchio fu implacabile: gli restituì il sorriso trasformandolo in un ghigno che lasciò Adam ancora più sconsolato.

Il Giovane Accademico si rinchiuse in se stesso tentando di isolare quella strana sensazione di paura e di sconforto che lo stava perseguitando fin da quando aveva iniziato il suo lavoro di ricerca sui miti della Strumentalità. *L'ascensore intanto continuava a immergersi nelle profondità del Palazzo della Storia trascinandolo via, lui e i suoi pensieri, sempre più in basso, superando epoche, secoli, pensieri, grida, e ogni altra traccia che il genere umano aveva abbandonato nella sua marcia di millenni... un tuffo precipitoso attraverso l'intera memoria di una specie...*

Adam si sentì molto piccolo, minuscolo, un oggetto perso in quel labirinto di anime dimenticate e poi, mentre la pelle del suo corpo si aggricciava a quel pensiero, uno scossone morbido segnò la fine di quella disce-

sa e il giovane si sentì, per un attimo, libero da quello stato d'animo melanconico.

Uscì quasi con rabbia, con una determinazione a cui non poteva che aggrapparsi con una ferocia che gli riusciva quasi inaspettata, e si inoltrò per un corridoio buio e solitario.

La polvere si era depositata per secoli su quelle superfici, e forse era passato qualche secolo da quando un passo umano aveva attraversato quegli spazi. Adam entrò nel Gioco, nel Grande Gioco della Storia, senza neanche saperlo...

Qualcosa di immateriale aveva legato la vita di quel giovane strappandolo al suo mondo di grandi maree e di lune luminose per trasportarlo, alla fine, tra quelle pareti dimenticate e sospingerlo avanti, sempre più avanti, fino a giungere dove doveva arrivare.

Adam camminò guardandosi intorno senza veramente vedere ciò che lo circondava, la lunga prospettiva di corridoi in cui la luce sembrava divenire sempre più fioca, le pareti più sporche, i pavimenti meno lucidi...

La musica lo colpì come un'onda della sua giovinezza, un ricordo di mare in tempesta che si abbatteva sulle rocce e sulla carne giovane dei ragazzi che sfidavano i frangenti...

Colpì improvvisa, travolse ogni difesa, sballottandolo intorno per poi abbandonarlo di colpo e riafferrarlo per trascinarlo in un gorgo di silenzio dove lo lasciò più stordito e confuso di prima.

Adam tentò di riprendersi da quell'attacco improvviso e inaspettato, ma non riuscì a capire cosa fosse stato, anzi, mentre si appoggiava ad una parete tentando di riacquistare la familiare realtà dei suoi sensi, si trovò di nuovo in balia di quella sorta di tempesta sensoriale.

Per un singolo istante, la lunga e severa processione di riflessi sulle pareti dei corridoi gli sì rivoltò contro rigettandogli addosso una lunga proiezione del suo viso sconvolto, poi anche quell'immagine scomparve per lasciare ancora il posto al paesaggio squallido e freddo del corridoio.

Adam si ritrovò seduto per terra a tentare di alzarsi in piedi, ma aveva le gambe molli e il cuore che gli batteva furiosamente in petto; con un brivido di terrore, si accorse che la cosa non era ancora finita.

La vide arrivare: le mura stesse sembrarono piegarsi sotto la spinta possente del suono, e i riflessi si increspparono come se una creatura delle tenebre stesse viaggiando appena al di sotto della superficie traslucida delle pareti.

Adam strinse i pugni irrigidendosi nello sforzo vano di resistere, ma fu

inutile: giunse una carezza lenta e lunghissima, un brivido caldo che gli colpì il cervello, e trapassò le sue cellule accendendo di ognuna di esse il calore di un sole.

Tremò, ma non per paura. Aveva perso completamente il controllo del suo corpo e stava affondando nel pavimento sotto di lui.

Non aveva importanza: non c'era più nulla di veramente importante, solo il contatto con quella vibrazione che rimbalzava dentro il suo corpo. Non importava altro: il resto, la Storia, le scogliere di Arlien, il viso dolce di sua nonna, i ricordi di suo nonno, tutto perso, dimenticato...

Adam si bloccò improvvisamente. Fermo al centro di un corridoio appena rischiarato, immobile, congelato in un gesto incompiuto, le braccia strette attorno al corpo come a tenere insieme quel poco che rimaneva della sua coscienza.

Lentamente, riuscì a sciogliersi da quell'abbraccio, e si passò, in un gesto istintivo, le mani sul viso, ritirandolo coperte di un sudore freddo; non sentiva più nulla, tutte le sue terminazioni nervose tacevano isolandolo dal resto del mondo: era ancora immerso in quella sorta di estasi sonora...

Tentò di riordinare le fila dei suoi pensieri, ma fu inutile: immagini e colori continuavano a turbinargli davanti agli occhi... Poi, quasi con disperazione, si accorse che il suono continuava a scorrere malignamente appena al di sotto della soglia del suo udito, riempiendogli la mente di figure geometriche che andavano a fondersi l'una nell'altra in un intricato gioco di forme.

Adam tese una mano e il contatto con la parete riuscì a dargli un'ultima sensazione di stabilità, ma, ben presto, anche quell'ultima isola di realtà svanì, abbandonandolo in balia di quel mare caldo e vischioso.

L'ultima cosa che riuscì a scorgere, prima di sprofondare nel buio, fu un volto di donna, forse un'allucinazione, un sogno nel sogno, ma quegli occhi grigi come l'acciaio di una lama rituale, non li avrebbe dimenticati mai più, e non avrebbe dimenticato quello strano sorriso, tra il tenero e l'ironico, che piegava quelle labbra sottili e imbronciate...

Il gocciolio lento dell'acqua sul volto di Adam non era sgradevole, anzi, quel contatto era fin troppo simile a una carezza morbida e gentile.

Il giovane Accademico tentò di aprire gli occhi compiendo un violento sforzo di volontà, ma la luce accecante scaturita da un angolo gli ferì la vista costringendolo a rintanarsi ancora nel buio delle palpebre chiuse.

«Vuoi che spenga la luce?»

Adam scosse il capo e tentò ancora di abituarsi a quel chiarore diffuso e doloroso ma, più di tutto, mentre lunghe lacrime scendevano dai suoi occhi offesi, quella voce l'aveva stupito.

Era calda, tranquilla, sicura, e c'era una sottile sfumatura strascicata che la rendeva ancora più piacevole.

C'era un borbottio lontano, una sorta di mormorio lento che non riusciva a decifrare, oltre la cortina delle lacrime, e allora voltò il capo verso la figura indistinta seduta al suo fianco che si piegò premurosamente verso di lui.

«Hai bisogno di qualcosa?»

Ancora la stessa voce di prima.

«No... non so... forse... ma... dove... dove siamo?»

Tentò di alzarsi, ma una mano forte e decisa lo tenne giù costringendolo a rimanere sdraiato.

Adam si accorse che la luce si era ulteriormente abbassata, e che i suoi occhi, fin troppo sensibili, ora riuscivano a distinguere qualche sagoma confusa.

«Stai tranquillo ancora un poco. Finché non ti sarai abituato al chiarore, non ti farò alzare...»

«Cosa è successo?»

«Ti sei trovato dove non avresti dovuto essere e, per giunta, nel momento sbagliato... Non so se posso dirti altro, né chi sei, né per quale motivo sei venuto ad inoltrarti nei vecchi corridoi del Palazzo... ma sei giovane e hai un volto gentile...»

«Cos'era quella musica, quel suono terribile che mi ha stordito?»

«Nulla, solo un ricordo della Strumentalità*, un sogno dei vecchi tempi, un giocattolo per gli Dei, qualcosa che solo gli* Omunculi *potevano suonare per rallegrare le* Madonne *e i* Messeri*... Ma ormai sono passati troppi secoli perché tu possa saperne qualcosa...»*

Adam strinse con forza i bordi metallici del lettino su cui giaceva e tentò di nuovo di alzarsi. Questa volta il suo ospite non cercò di fermarlo, e il giovane Accademico riuscì a rimanere seduto, anche se la sua testa continuava a ribellarsi.

«La Strumentalità *hai detto...* Messeri *e* Madonne*... Jestocost e C'Mell...»*

Le mani che un istante prima lo avevano così dolcemente accudito, ora si strinsero con forza intorno alle sue braccia e la voce dello sconosciuto divenne improvvisamente fredda e decisa.

«Come fai a conoscere quei nomi? Chi ti ha mandato quaggiù?»

Adam sentì che la stretta stava diventando dolorosa, e cercò di svincolarsi da quella presa, ma le forze gli mancarono e dovette rassegnarsi a subirla.

«... mio nonno, che aveva il mio stesso nome, Adam Sha Oward, si occupò per anni della Strumentalità*, ma fu deriso da tutti per quella sua smania di sapere... Ho sentito da lui quei nomi: me li sussurrò un attimo prima di morire, e mi legò al suo sogno, al suo desiderio di riscoprire se quelle notizie, quei frammenti di verità, avessero un fondamento...*

«Ho dedicato la mia carriera di Accademico a mio nonno, e desidero, con tutte le mie forze, aprire quella sorta di sipario scuro che sembra essere stato drappeggiato sulla storia della Strumentalità *e degli uomini che ci hanno preceduto... Non sono solo sogni allora...»*

La stretta si allentò di colpo, e le luci si alzarono un poco di intensità cosicché Adam si trovò a fissare un volto i cui lineamenti erano nascosti da una fitta rete di rughe, ma in cui spiccavano due grandi occhi dalla pupilla verticale che lo fissavano ansiosamente.

«Non sei qui per rubare qualcosa, allora... un cacciatore di ombre, uno scopritore di tombe... L'ultimo di una linea di sangue che si dipana attraverso i secoli... Tu puoi realizzare il tuo sogno e, al tempo stesso, realizzare il sogno di Messer Myron...»

Adam si alzò di scatto dal lettino.

«Vuoi dire che la Strumentalità non è solo un mito? Che ci sono stati i grandi Messeri*, le* Madonne *irraggiungibili, che la* Riscoperta dell'Uomo *non è stata solo una leggenda?...»*

Il vecchio lo afferrò sorreggendolo, poi lo guidò verso una piccola porta che si apriva su una delle pareti della stanzetta.

«Se hai sete di sapere, qui troverai di che dissetarti... La memoria di uomini e donne di ere trascorse da troppo tempo mi è stata affidata dal mio predecessore per consegnarla, un giorno, a chi avesse rischiato la propria vita e il proprio onore per cercarla... Una profezia? Un sogno? Chiamalo come vuoi Adam Sha Oward, l'unica cosa che conta è che ora sei qui, e con me potrai ripercorrere quelle strade che tuo nonno ha solamente intravisto...»

L'uomo con gli strani occhi felini guidò Adam attraverso un intrico di corridoi che sembravano attraversare il cuore stesso di Kalliste: un labirinto profondo, antico, intricato, un arazzo di vene che percorrevano i sot-

terranei più nascosti del Palazzo del Sapere dove erano nascoste conoscenze così antiche da far rabbrividire.

Adam seguì la sua guida con le ginocchia ancora tremanti per l'esperienza di poco prima ma, ben presto, i suoi pensieri si persero insieme a lui in quel baluginare improvviso di luci azzurrine, nelle immagini che trasparivano da ogni angolo e che i loro rapidi passi lasciavano indietro.

Ogni volta Adam tentava di voltarsi, di conservare almeno un'impressione di quanto stava appena sfiorando: il sapere raccolto di una razza, di millenni di conoscenza e di amore, ma anche di odio e di morte...

L'uomo si fermò solo per un istante, come a cercare la giusta direzione in quel loro andare silenzioso, e Adam si appoggiò alla parete in cerca di un attimo di riposo.

Il giovane Accademico si voltò e rimase di sasso, stupito, gli occhi piantati nello sguardo fisso e distante di una statua fin troppo antica per essere un'immagine appena familiare.

C'era una traccia di pittura che traspariva nella luce neutra che illuminava la teca e nessun cartello, solo quell'espressione antica, lontana, gli occhi di una giovane Dea che stesse fissando il futuro e si fosse trovata di fronte allo sguardo curioso e intimorito di quel giovane uomo.

Adam provò una sensazione di gelo profondo, come se quello sguardo avesse lo stesso peso dell'esistenza, e si sentì attraversato, trapassato, da quegli occhi vuoti che si sperdevano in un futuro in cui anche lui sarebbe stato dimenticato. Al tempo stesso, provò un'inspiegabile senso di calore pensando alle mani dell'ignoto artista che aveva tratto da un blocco di marmo quegli occhi, e alla sua meraviglia di fronte a quell'espressione assorta e disumana...

«Non siamo poi così diversi da quella statua... piccole ombre che si sforzano di attraversare in bellezza la loro notte, e non vedono più in là di un passo, di un battito di cuore...»

Adam annuì con un pesante dolore piantato nel cuore e, quando la sua guida, con un rapido cenno del capo, gli ordinò di riprendere il cammino, ricominciò a muoversi stancamente attraverso l'intrico sempre uguale di quei corridoi umidi e semibui.

La porta si spalancò con un soffio leggero davanti ad Adam, e la sua guida la varcò per primo. L'uomo ristette un attimo sulla soglia, poi si volse verso il giovane e lo invitò ad entrare con un gesto deciso della mano.

Adam, entrando, avvertì il peso dell'aria stantia, e capì che da molto,

moltissimo tempo, nessuno era più entrato in quel locale: avrebbero anche potuto essere trascorsi secoli da quando un essere umano era penetrato tra quelle mura.

La luce si accese improvvisamente, e il giovane Accademico fu costretto a socchiudere gli occhi per la violenza di quella sorta di lampo bianco che sembrava riverberare sulle pareti intorno a lui.

«Sei il primo Essere Umano che varca questa porta... e ricorda che è difficile essere un Essere...»

La sua guida ridacchiò tra sé, poi toccò con grazia il braccio di Adam e lo condusse a sedersi su un'ampia poltrona al centro esatto della stanza.

*«Tu hai fatto il nome di C'Mell e di Jestocost, ma non sai nulla di loro. Per te sono solo nomi, parole senza nessun significato, agglutinati di lettere a cui non è legato nulla se non una speranza... E così è stato per molti altri, solamente una speranza... Ma ora dovrai cominciare il tuo viaggio e saprai di loro, percorrerai l'*Alpha Ralpha Boulevard, *conoscerai* Clown Town *e la sua Signora, scenderai nell'abisso del* Gebiet *e alla fine incontrerai la tua C'Mell, la C'Mell di cui tutti sognano e che nessuno ha mai incontrato. La Dama del sonno i cui artigli sottili e i cui occhi splendono e splenderanno sempre in qualsiasi notte, finché qualcuno avrà voglia e forza per ricordare, per conoscere...»*

Adam si sentì sommergere da quelle parole e, piano piano, sprofondò nella poltrona. La scena intorno a lui iniziò a perdere di consistenza e tutto diventò sbiadito e confuso: non c'era più, nulla se non voci lontane, distanti, che sembravano chiamarlo...

IL PIFFERO DI BODIDHARMA

> *La Musica* (disse Confucio) *sveglia la mente, la Proprietà la determina, la Melodia la completa.*
>
> dal *Lun Yu*, Libro VIII, capitolo 8.

1

Accadde forse nel secondo periodo della cultura protoindiana di Harappa, o ancor prima, subito dopo l'inizio della lavorazione del metallo da parte dell'umanità: un fabbro accidentalmente scoprì la formula per fabbricare un piffero magico. Per lui, il piffero divenne morte o beatitudine: una strada per giungere, a scelta, alla salvezza o alla condanna. Tra gli uomini ve-

nuti al mondo successivamente, il piffero poteva essere definito come una scoperta casuale delle forze psioniche indotte dalle stimolazioni sonore.

Qualsiasi cosa fosse, funzionava! Molto prima del Buddha, i sacerdoti dravidici, dalle lunghissime chiome, sapevano bene che funzionava.

Costruito in oro, malgrado la difficoltà del fabbro a lavorare con leghe che lo includevano, il piffero emetteva sibili acutissimi, e insieme ad essi trasmetteva vibrazioni supersoniche a fasci molto stretti: in particolare, stretti e intensi a sufficienza da influire sulle sinapsi cerebrali e modificare le emozioni fondamentali di chi ascoltava.

Il fabbro non sopravvisse a lungo al suo strumento. Un giorno, lo trovarono morto.

Il piffero divenne proprietà dei sacerdoti; dopo un breve terribile periodo durante il quale se ne fece uso e abuso, venne sepolto nella tomba di un grande Re.

2

Dei ladri lo trovarono, provarono ad usarlo e morirono. Alcuni morirono travolti dalla beatitudine, altri dall'odio, altri in una frenesia di rabbia e delusione. Il più forte tuttavia sopravvisse. Tremando in tutto il corpo dopo la prova terribile cui lo avevano sottoposto le sensazioni ed emozioni inesprimibili risvegliate dai suoni, avvolse il piffero in una pagine tolta dalle Sacre Scritture e lo donò a Bodidharma il Benedetto, poco prima che Bodidharma iniziasse il suo durissimo viaggio dall'India attraverso la Spina Dorsale del Mondo, sino al lontano Catai.

Bodidharma il Benedetto, l'uomo che aveva visitato la Persia, il vecchio che portava saggezza, attraversò le montagne più alte della Terra nell'anno stesso in cui in Cina la Dinastia Wei trasferì la Capitale lontano dalla Divina Loyand. (In altri luoghi del mondo, là dove gli uomini contavano gli anni a partire dalla nascita del loro Salvatore Gesù Cristo, si era nell'Anno Domini 554. Ma negli altipiani fra l'India e la Cina, il messaggio del Cristianesimo non era ancora arrivato, e la parola del Signor Gautama Buddha era ancora il più dolce vangelo che avesse raggiunto le orecchie degli uomini).

Bodidharma, avvolto soltanto in una tunica sottile, si arrampicò attraverso i ghiacciai. Per cibo, si accontentò dell'aria, condita con preghiere. I venti gelidi penetravano attraverso la sua vecchia pelle, sino alle ossa stanche; come unico mantello, portava intorno a sé la sua santità e, chiusa nel

cuore indomabile, aveva la consapevolezza che il puro e intatto messaggio del Signor Gautama Buddha doveva, per volontà del tempo e del destino, esser portato dal mondo indiano a quello cinese.

Traversati picchi e burroni, penetrò nella desolazione gelata dell'altopiano deserto. La sabbia gli tagliava le piante dei piedi: ma non una sola goccia di sangue gli usciva dalla pelle, perché il pellegrino era protetto da formule sacre e magici incantesimi.

Poi, si avvicinarono degli animali. Vennero in tutta la bruttezza dei loro peccati, della loro ignoranza, della loro vergogna. Erano bestie ma, più che bestie, erano le anime degli afflitti condannati all'eterna rinascita, racchiuse ora in forme vili a causa dello spirito malvagio con il quale avevano respinto gli insegnamenti dell'eterna saggezza, che pure si stendeva dinanzi a loro, nitida come gli alberi contro l'orizzonte, chiara come i cieli notturni. Più malvagio era stato l'uomo, più spaventosa era la bestia. Così ordinava la regola eterna. Lì, nel deserto, le bestie erano orribili.

Bodidharma il Benedetto si ritrasse indietro.

Non desiderava usare la sua arma.

«O Benedetto in eterno, Buddha seduto nel Fiore del Loto, aiutami!», mormorò.

Nel suo cuore, non scese alcuna risposta. La malvagità e i peccati di quelle bestie erano tali che persino il Buddha aveva allontanato il suo volto, e non avrebbe offerto protezione al suo messaggero, il missionario Bodidharma.

Riluttante, Bodidharma trasse fuori il suo piffero.

Il piffero era un'arma piccola, lunga due volte un dito. Dorato, dalla forma strana, quasi brutta, suggeriva il ricordo di una civiltà della quale nessuno, in India, sapeva più nulla. Il piffero veniva dall'alba stessa dell'umanità, aveva attraversato oceani di ère, legioni di anni, e sopravviveva come testimonio dei poteri posseduti dai primi uomini.

Ad una estremità del piffero c'era un piccolo boccaglio. Davanti a questo, quattro fori che potevano essere chiusi dalle dita, fornivano le chiavi musicali per una vasta comminazione di note.

Soffiato una sola volta, il piffero faceva discendere la santità. Questo accadeva quando tutti i fori erano chiusi.

Soffiato due volte con tutti i fori aperti, il piffero manifestava il suo potere. Questo era strano davvero. Consisteva nell'amplificare al massimo l'emozione dominante di qualsiasi essere vivente compreso nel raggio del suo suono.

Bodidharma il Benedetto aveva portato con sé il piffero perché il suo suono lo confortava. Con i fori chiusi, le sue note gli ricordavano il sacro annuncio dei Tre Tesori del Buddha, che lui portava dall'India alla Cina. Con i fori aperti, le note portavano gioia all'innocente e condanna al malvagio. Innocenza e malvagità non erano determinate dal piffero, ma da chi lo udiva, chiunque fosse. Gli alberi che ne udivano le note ne erano colpiti alla loro maniera vegetale: si proiettavano più alti nel cielo e più profondamente nella terra, cercando il nutrimento con una nuova, verde speranza. Le tigri erano più tigri, le rane più rane, gli uomini più buoni o più cattivi, a seconda della disposizione dei loro caratteri.

«Fermatevi!», ordinò alle bestie Bodidharma il Benedetto.

Tigri e lupi, volpi e sciacalli, serpenti e ragni, continuarono ad avanzare.

«Fermatevi!», ordinò di nuovo.

Zoccoli e artigli, pungiglioni e denti, occhi di brace, continuarono ad avanzare.

Ancora, continuavano ad avanzare, Soffiò allora nel piffero con i fori aperti per due volte, chiaro e forte.

Per due volte, chiaro e forte.

Le bestie si fermarono. Alla seconda nota, cominciarono ad agitarsi, prigioniere sempre più profondamente della bestialità delle loro nature. La tigre ringhiò alle proprie zampe anteriori, il lupo cercò di addentare la sua stessa coda, lo sciacallo corse via terrorizzato dalla propria ombra, il ragno si nascose nel buio sotto le rocce, e altre bestie feroci che avevano minacciato il Benedetto, lo lasciarono passare.

Bodidharma il Benedetto proseguì il suo viaggio. Nelle strade della nuova Capitale, Anyang, il dolce vangelo del buddhismo venne accolto con curiosità, con calma, e con gioia. Quei barbari gonfi di lussuria, i Tartari che erano divenuti signori della Cina settentrionale, lasciarono che i loro cuori e le loro anime si riempissero della speranza della morte, invece che del terrore della distruzione. Le madri piansero di gioia nel sapere che i loro figli, morendo, erano stati accolti nella beatitudine. L'Imperatore stesso allontanò dal fianco la sua spada per ascoltare il messaggio giunto coraggiosamente sino a lui, dopo aver valicato le montagne insormontabili.

Quando Bodidharma il Benedetto morì, venne sepolto alla periferia di Anyang. Il suo piffero, chiuso in uno scrigno di onice sacro, venne posto sotto la sua mano destra. Lì, entrambi dormirono per milletrecento e quaranta anni.

3

Nell'anno 1894 un esploratore tedesco - quale si illudeva di essere - saccheggiò la tomba del Benedetto nel nome della scienza.

Gli abitanti del luogo lo colsero sul fatto, e lo scacciarono dalla collina.

L'uomo fuggì con una sola preda: uno scrigno di onice che racchiudeva uno strano piffero, che sembrava di rame. Sembrava soltanto: il suo metallo, infatti, non era corroso quanto lo sarebbe stato il rame dopo una sepoltura così lunga in un posto umido. Il piffero era incrostato di sporcizia.

L'uomo lo ripulì abbastanza per constatare che era fragile, e per portare alla luce i caratteri non cinesi che correvano lungo il suo fianco, formando una frase indecifrabile.

Non lo ripulì abbastanza da tentare di suonarlo. Questo gli salvò la vita.

Il piffero venne donato ad un piccolo museo municipale, che portava il nome di una granduchessa tedesca. Venne posto nella teca n. 34 della sezione «Doni ricevuti», e rimase lì per altri cinquantuno anni.

4

I *B 29* se ne erano andati. Ruggendo, erano scomparsi nel cielo, in direzione di Rastatt.

Wolfang Huene riemerse dal fosso. Odiava se stesso, odiava gli Alleati. Quasi, odiava anche Hitler. Apparteneva alla Gioventù Hitleriana, era bello, biondo, alto, forte come una roccia. Era anche coraggioso, deciso, crudele e astuto. Era un nazista. Soltanto in un mondo nazista poteva sperare di esistere. Quando suo padre era rimasto ucciso in un bombardamento, Wolfgang non se ne era curato. Quando sua madre, indebolita dalla fame, era morta di influenza, non se ne era crucciato. Era vecchia, e non aveva importanza. Solo la Germania era importante.

Ora, quella Germania che per lui era l'unica cosa importante, stava andando in pezzi, lacerata dalle esplosioni, scossa dalle onde d'urto, sbriciolata dagli infiniti assalti dell'aviazione alleata.

Wolfgang, da giovane nazista, non conosceva la paura. Conosceva però la costernazione.

In un certo modo istintivo, animalesco, capiva - pur senza rifletterci - che, se il Nazismo non fosse sopravvissuto, lui stesso non aveva più speranza di esistere. Sapeva anche che lui stava facendo del suo meglio, per quanto ancora rimaneva da fare. Stava in guardia per snidare le spie, e se-

gnalava i deboli, che si lamentavano del *Führer* e della guerra. Stava aiutando ad organizzare un esercito popolare, e sperava di dar vita ad una guerriglia nazista, se gli Alleati avessero attraversato il Reno. Come un animale - un animale molto intelligente - sapeva che avrebbe dovuto lottare. Ma, nello stesso tempo, si rendeva conto che l'esito della lotta avrebbe potuto volgersi contro di lui.

Rimase ritto al centro della strada, guardando la polvere sollevata dal bombardamento che ricadeva a terra.

Sull'asfalto spezzato, pioveva argentea la luce lunare.

In quel quartiere c'era silenzio. Verso il centro cittadino, poteva udire il rumore crepitante dell'incendio. Da lontano, era simile al rumore familiare di suo padre che masticava l'insalata. Nelle vicinanze, non udiva nulla. Era come se fosse solo, sotto la Luna, in un piccolo angolo dimenticato del mondo.

Si guardò intorno.

I suoi occhi si spalancarono per la meraviglia: il museo era stato sventrato da una bomba.

Oziosamente, si mosse verso le rovine. Si fermò nell'ingresso immerso nel buio.

Guardò prima verso la strada, quindi nel cielo per vedere se era sicuro accendere una luce. Poi trasse di tasca la torcia elettrica e ne diresse il raggio verso la sala delle esposizioni. Le teche erano spezzate, i vetri erano caduti in frantumi sui reperti. Le ampie vetrate erano crollate sugli antichi pavimenti di pietra, e le schegge trasparenti brillavano come ghiaccioli alla fredda luce lunare.

Proprio dinanzi a lui, pendeva reclinato un bancone.

Proiettò su di esso il raggio della torcia. La luce cadde su un corto tubicino, simile alla canna di una pistola antica. Wolfgang lo raccolse. Aveva suonato in una banda cittadina, e sapeva cos'era. Era un piffero.

Lo tenne in mano per un momento, quindi se lo infilò sotto la giacca. Per un'ultima volta, proiettò il raggio di luce all'intorno entro il museo, quindi uscì nella strada. Era inutile destare sospetti nella polizia.

Poteva sentire già i motori degli autocarri che ansimavano, tossendo a causa del carburante di cattiva qualità, mentre si inerpicavano per la salita davanti a lui.

Si rimise in tasca la torcia elettrica. Con le dita, sentì il flauto e lo prese.

Istintivamente, come avrebbe fatto chiunque, poggiò la punta delle dita su tutti e quattro i fori della canna, prima di cominciare a suonare. Il piffe-

ro era bloccato.

Si applicò con forza.

Gonfiò le gote.

Il piffero suonò.

Una nota dolce, luminosa al di là di ogni immaginazione, più morbida e vibrante delle note diffuse dalle più grandi sinfonie del mondo, gli riempì le orecchie.

Si sentì differente, sollevato, felice.

La sua anima - che non sapeva nemmeno di possedere - raggiunse uno stato di pace che non aveva mai sperimentato prima.

In quell'istante, nacque una nuova piccola religione. Era piccola, perché il suo credo restava confinato nell'anima di un solo adolescente dagli istinti brutali. Ma era una religione vera, malgrado ciò, perché aveva in sé un messaggio compiuto di speranza, conforto e piena realizzazione, derivante da un livello della realtà ben oltre i limiti della vita terrena.

L'amore, ed il tremendo significato dell'amore stesso, passò attraverso la sua mente. L'amore fece rilassare i muscoli della sua schiena, ed anche le palpebre dolenti si chiusero sugli occhi, cedendo alla prima sincera sensazione di stanchezza che, da settimane ormai, ammettesse con se stesso di provare.

Il nazista che era in lui scivolò via. Il richiamo della santità, racchiuso nella magia dimenticata del piffero di Bodidharma, lo aveva scacciato.

Poi, commise un errore, un errore fatale.

Nel piffero non c'era più malizia di quanta non ce ne sia in una pistola prima di far fuoco, né più odio che in un fiume prima che travolga il corpo di un uomo, né più rabbia che in un burrone nel quale, scivolando, cada un viandante. Il piffero aveva una sua forza, racchiusa in parte nel suono stesso, ma soprattutto nel legame psicomeccanico originato dalla lega sconosciuta e dalla forma insolita impiegata infiniti secoli prima dal fabbro di Harappa che lo aveva costruito.

Wolfgang Huene soffiò di nuovo, tenendo il piffero fra due dita e senza chiudere alcuno dei fori. Stavolta, scaturì una nota selvaggia. In un unico, terribile, definitivo momento di visione assoluta, fece reincarnare in se stesso tutte le convinzioni distorte, le false risoluzioni, il patriottismo velenoso, la spavalderia mutile del *Reich* hitleriano. Ancora una volta appartenne alla Gioventù Hitleriana, come un vero e completo uomo del Nord. I suoi occhi sfavillarono del messaggio che sentiva nuovamente vibrare attraverso le sue fibre.

Soffiò ancora una volta.

La seconda nota era la nota del perfezionamento. Era quella che aveva protetto Bodidharma il Benedetto mille e cinquecentocinquanta anni prima nel gelido deserto del Tibet settentrionale.

Huene divenne ancor più nazista. Non era più un ragazzo, non era più un essere umano. Era la magnificazione di se stesso. Divenne un guerriero assoluto: ma aveva dimenticato per chi o per cosa stesse combattendo.

Gli autocarri, con i fari spenti, apparvero al sommo della salita. I suoi occhi accecati li fissarono. Aveva ancora il piffero stretto in pugno. Un ringhio gli salì alle labbra.

La sua mente fu attraversata da un pensiero folle: «Carri armati alleati...»

Si precipitò selvaggiamente verso il camion in testa alla colonna. Il conducente vide soltanto un'ombra e spinse i freni troppo tardi. Il paraurti anteriore urtò contro un ostacolo soffice.

Le ruote anteriori travolsero il corpo del ragazzo. Quando il camion si arrestò, Wolfgang era morto e il piffero era stato quasi completamente schiacciato contro il fondo roccioso della strada tedesca.

5

Hagen Von Graden era uno degli scienziati tedeschi che lavoravano a Huntsville, Alabama. Era andato a Capo Canaveral, per prender parte alla quinta serie dei lanci americani. Il terzo lancio comprendeva un trasmettitore d'onde radio ad altissimo rendimento, sistemato nella parte inferiore del satellite, per consentire ai normali ascoltatori di tutto il mondo di partecipare agli avvistamenti della sonda. Quel particolare satellite era stato progettato per una vita relativamente breve. Con un po' di fortuna, sarebbe durato cinque settimane, non di più.

Il trasmettitore miniaturizzato era stato disegnato per captare i suoni, per quanto deboli essi fossero, prodotti dal riscaldamento o dal raffreddamento dell'involucro del satellite, e inoltre per emettere segnali *standard* che registrassero radiazioni infrarosse, raggi cosmici e anche, sia pure entro ristretti livelli energetici, immagini visive convertite in segnali audio.

Hagen Von Graden presenziò al montaggio finale del satellite. Una tra le innumerevoli fasi del montaggio consisteva nell'inserire un tubo che avrebbe svolto la duplice funzione di montante e di camera di risonanza tra la superficie esterna del satellite e un minuscolo microfono, grande la metà

di un pisello, che avrebbe poi ritrasmesso le vibrazioni prodotte dal guscio esterno, sotto forma d'impulsi elettromagnetici che i radioamatori di tutto il mondo, duemilatrecento chilometri più in basso, avrebbero potuto captare.

Von Graden non fumava. Aveva smesso quella terribile notte in cui l'aviazione alleata aveva bombardato il convoglio di camion che stava portando al sicuro lui e i suoi colleghi. Era sempre riuscito a scroccare sigarette, durante la guerra; ora, aveva perfino rinunciato a tenere con sé il proprio portasigarette. Aveva con sé, invece, uno strano, antico piffero di rame, che aveva trovato su un'autostrada e aveva restaurato.

Superstizioso, per la fortuna di essere sopravvissuto, e riconoscente nei confronti del piffero per il perenne ammonimento a non fumare, non si era mai preoccupato di ripulirlo e di suonarlo. Lo aveva pesato, determinando il suo peso specifico, e lo aveva misurato con cura, da bravo tedesco, fino all'ultimo millimetro e all'ultimo milligrammo, ma lo teneva sempre in tasca, e lo portava con sé, per quanto fosse ingombrante.

Proprio nel momento in cui stavano montando l'ultima parte del cono, il montante si ruppe.

Non avrebbe dovuto rompersi, ma era accaduto.

Sarebbero bastati cinque minuti e una corsa fin giù con l'ascensore per trovare un nuovo pezzo di tubo che servisse da montante.

Spinto da uno strano impulso, Hagen Von Graden si ricordò del piffero portafortuna: era lungo soltanto un millimetro in più di quanto richiesto, e il suo diametro era esatto. I fori non avevano importanza. Prese una lima, pareggiò il vecchio piffero e lo inserì.

Chiusero l'involucro del satellite. Sigillarono il cono.

Sette ore più tardi, il satellite spiccò il volo, il primo in grado di sintonizzarsi su tutte le frequenze radio della Terra. Hagen, fissando il grande razzo che s'innalzava sempre più, si chiese:

«Farà forse qualche differenza se quei fori sono aperti o chiusi?»

(*The Fife of Bodidharma*)

LA SCIENZA OCCIDENTALE È DAVVERO MERAVIGLIOSA

1.

Il marziano era seduto in cima allo strapiombo granitico. Per godersi

meglio la brezza, aveva assunto l'aspetto di un piccolo abete. Il vento creava una sensazione piacevole, ogni volta che soffiava attraverso gli aghi sempreverdi.

In fondo allo strapiombo c'era un americano, il primo che il marziano avesse mai visto.

L'americano tirò fuori dalla tasca uno strumento fantasticamente ingegnoso. Era una piccola scatola di metallo con un beccuccio che si alzava di scatto e produceva una fiamma. Con questo miracoloso strumento, l'americano si affrettò ad accendere un tubetto di erbe apportatrici di beatitudine. Al marziano era parso di capire che gli americani le chiamassero *sigarette.*

Mentre l'americano finiva di accendersi la sigaretta, il marziano cambiò la sua forma in quella di un demagogo cinese alto cinque metri, con il volto paonazzo e i baffi neri, e urlò all'americano, in inglese: «Hello, amico!»

L'americano alzò gli occhi e quasi gli caddero i denti.

Il marziano lasciò la sommità del dirupo, e fluttuò dolcemente verso l'americano, avvicinandosi lentamente così da non spaventarlo troppo.

Tuttavia, l'americano non parve troppo preoccupato, poiché esclamò: «Lei non è reale, vero? Non può esserlo. Oppure si?»

Discretamente, il marziano esplorò la mente dell'americano e scoprì che i demagoghi cinesi alti cinque metri non erano immagini visive rassicuranti, nella normale psicologia americana. Frugò ancora, con delicatezza, la mente dell'americano, cercandovi una immagine rassicurante. La prima che vide, fu quella della madre americana, per cui il marziano si trasformò immediatamente in una madre americana, e domandò:

«Che cos'è reale, tesoro?»

A questo punto l'americano assunse un colore verdastro e si coprì gli occhi con la mano. Il marziano guardò un'altra volta nella mente dell'americano, e scoprì un'immagine alquanto confusa.

Quando l'americano aprì gli occhi, il marziano aveva assunto la forma di un'infermiera della Croce Rossa sul punto di completare uno spogliarello. Nonostante l'intera manovra fosse stata concepita allo scopo di rendersi gradevole, l'americano non fu affatto rassicurato. La sua paura cominciò a trasformarsi in rabbia, e ringhiò:

«Che cosa diavolo è lei?»

Il marziano rinunciò ad esser compiacente. Si trasformò in un Maggiore Generale dei Nazionalisti cinesi educato a Oxford, e dichiarò, con uno spiccato accento inglese:

«Sto cercando d'interpretare uno dei personaggi locali, con un pizzico di

soprannaturale, capisce? Spero non le dispiaccia. La scienza occidentale è talmente meravigliosa che non ho potuto fare a meno di esaminare la fantastica macchina che lei tiene in mano. Le dispiacerebbe chiacchierare un po' con me, prima di andarsene?»

Il marziano intercettò una valanga d'immagini confuse nella mente dell'americano. Sembravano convergere su qualcosa chiamato *proibizionismo*, su qualcos'altro che suonava vagamente *d'ora in poi, niente più alcolici*, e sull'insistente domanda «Come diavolo ho fatto *io* ad arrivare qui?»

Contemporaneamente, il marziano esaminò l'accendino.

Poi lo restituì all'americano stravolto.

«Una magia molto sofisticata», disse il marziano. «Fra queste colline noi non facciamo niente di simile. Io sono un demonio di categoria piuttosto bassa. Vedo che lei è un Capitano del famoso Esercito degli Stati Uniti. Mi permetta di presentarmi, io sono la 1.387.229 Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan. Ha tempo per una chiacchierata?»

L'americano fissò l'uniforme nazionalista cinese. Poi lanciò un'occhiata alle sue spalle. I suoi portatori cinesi e l'interprete giacevano come mucchi di stracci sull'erba della vallata; erano tutti privi di sensi e sembravano morti. L'americano riuscì a controllarsi quel tanto che bastava per balbettare:

«Che cos'è un Lohan?»

«Un Lohan è un Arhat», spiegò il marziano.

L'americano non recepì neppure questa informazione. Il marziano concluse che doveva esserci qualcosa di difettoso in quello scambio di piacevolezze inteso a far la conoscenza di un ufficiale americano. Dispiaciuto, il marziano cancellò ogni ricordo di sé dalla mente dell'americano e da quella dei cinesi svenuti. Riprese la forma di un abete, si piantò un'altra volta in cima alla collina, e svegliò l'intera carovana. Vide l'interprete cinese che gesticolava verso l'americano, e seppe che il cinese stava dicendo:

«Ci sono dèmoni tra queste colline...»

Al marziano piacque molto la sonora risata con cui l'americano accolse quella dimostrazione d'insensata superstizione cinese.

Continuò a fissare la spedizione, finché essa non scomparve oltre il piccolo lago formato dal Fiume dalle Otto Bocche.

Era il 1945.

Il marziano passò molte ore soprappensiero, cercando di materializzare un accendino, ma non riusciva mai a crearne uno che non si dissolvesse nel giro di poche ore, trasformandosi in una specie di sgradevole effluvio pri-

mordiale.

Poi, arrivò il 1955. Il marziano sentì che stava per arrivare un ufficiale sovietico, e pregustò il genuino piacere di far la conoscenza con un'altra persona del miracoloso mondo occidentale, sempre così all'avanguardia.

2.

Peter Farrer era un tedesco del Volga.

I tedeschi del Volga sono russi allo stesso modo in cui gli olandesi della Pennsylvania sono americani.

Sono vissuti in Russia per più di duecento anni, ma le tremende vicissitudini della Seconda Guerra Mondiale hanno provocato la dispersione della maggior parte della loro comunità.

Farrer se l'era cavata discretamente. Dopo essere stato sottufficiale *yefreitor* nell'Armata Rossa, era salito fino al grado di Sottotenente. In un istituto tecnico aveva studiato geologia e prospezione mineraria.

Il capo della Missione Militare sovietica nella provincia dello Yunnan, nella Repubblica Popolare Cinese, gli aveva detto:

«Farrer, per lei sarà una vera vacanza. In questa missione non c'è alcun pericolo, ma noi vogliamo una valutazione precisa delle possibilità di costruire una seconda strada maestra tra le rocce a picco a ovest del Lago Pakau. Ho molta stima di lei, Farrer. Ha fatto dimenticare il suo nome tedesco, comportandosi sempre da buon cittadino sovietico. So che lei non solleverà alcun problema con i nostri alleati cinesi o i popoli delle montagne tra le quali dovrà viaggiare. Stia attento con loro, Farrer, sono molto superstiziosi. Abbiamo bisogno del loro completo appoggio, e abbiamo tutto il tempo disponibile per garantircelo. La liberazione dell'India è ancora molto lontana, ma, quando ci muoveremo per aiutare gli Indù a cacciare gli imperialisti americani, sarà indispensabile avere le spalle completamente coperte. Non spinga le cose troppo in là, Farrer. Si assicuri che il lavoro tecnico sia eseguito a regola d'arte, ma si faccia anche amici tutti quelli che non sono elementi imperialisti e reazionari.»

Farrer annuì molto seriamente.

«Vuol dire, compagno colonnello, che io devo diventare amico di *chiunque*?»

«Di chiunque», ribadì il colonnello con fermezza.

Farrer era giovane, e gli piaceva atteggiarsi a crociato.

«Io sono un ateo militante, colonnello. Devo essere gentile con i preti?»

Fissò attentamente Farrer.

«Lei sarà amico di chiunque... di chiunque, fuorché delle donne. Mi ha ben capito, compagno? Si tenga fuori dai guai.»

Farrer salutò e ritornò alla sua scrivania per prepararsi al viaggio.

Tre settimane più tardi, Farrer risaliva le piccole cascate che portavano al Fiume delle Sabbie Dorate, il Chinshachiang, com'era chiamato in quella zona il Lungo Fiume, lo Yang-tze.

Accanto a lui trotterellava il segretario del Partito, Kungsun. Kungsun era un aristocratico di Pechino che aveva aderito al Partito Comunista in gioventù. Con la sua faccia sveglia e la voce perentoria, si rifaceva alle sue origini aristocratiche, e aveva fama di essere il comunista più violento di tutto lo Yunnan nord-occidentale.

Nonostante fossero accompagnati da un drappello militare e da una turba di portatori locali carichi di provviste, c'era con loro un ufficiale del vecchio Esercito di Liberazione per garantire la sicurezza e controllare la competenza tecnica di Farrer. Il compagno capitano Li, gioviale e grassoccio, li seguiva sudando abbondantemente, mentre scalavano le ripide rocce.

Li si rivolse loro.

Se volete fare gli stakanovisti, continuiamo pure la scalata, ma se avete invece intenzione di seguire la sana logistica militare, sediamoci tutti e beviamoci un po' di tè. In ogni caso non riusciremo a raggiungere Pakouhu prima che scenda la notte.»

Kungsun si voltò a guardarlo con disprezzo. La lunga fila dei soldati e dei portatori si allungava dietro di loro per duecento metri, sollevando un serpente di polvere che sembrava aderire al pendio roccioso della montagna. Dal punto in cui si trovava, Kungsun poteva spaziare sui berretti dei soldati e sulle canne dei loro fucili puntati verso l'alto nella sua direzione mentre salivano.

Vide la testa avvolta nei turbanti dei portatori affrancati, e seppe, senza dover scambiare una sola parola con loro, che lo stavano maledicendo con un linguaggio altrettanto violento di quello che avevano usato nei confronti dei loro oppressori capitalisti in passato. Molto più in basso, tutte le vene d'acqua del Chinshachiang si raccoglievano in un'unica treccia dorata che spiccava serpeggiando sullo sfondo crepuscolare, grigioverde, della vallata.

Kungsun apostrofò violentemente il capitano dell'Esercito di Liberazione.

«Se avessimo fatto a modo suo, saremmo ancora in qualche locanda a bere il tè caldo, in mezzo ai nostri uomini addormentati!»

Il capitano non si offese. Aveva già incontrato molti Segretari del Partito nella sua vita. Nella nuova Cina era molto più sicuro esser capitani. Alcuni dei Segretari di partito che aveva conosciuto erano diventati uomini molto importanti. Uno di loro era addirittura arrivato a Pechino e gli era stata assegnata una *Buick* tutta per lui, e tre penne *Parker 51*. Dal punto di vista del burocrate cinese, tutto questo giungeva a sfiorare l'assoluta beatitudine. Il capitano Li non desiderava nulla di simile. Due sostanziosi pasti al giorno ed una interminabile successione di giovani e patriottiche contadine, preferibilmente formose, rappresentavano la sua idea di una Cina completamente libera.

Il cinese di Farrer era assai scadente, ma aveva afferrato il succo del discorso. In un «mandarino» assai stretto ma comprensibile, li incitò con una mezza risata:

«Suvvia, compagni. Forse non ce la faremo a raggiungere il lago per il tramonto, ma è anche sicuro che non possiamo bivaccare su questa roccia.»

Fischiettò *Ich hatt' ein Kameraden* tra i denti, mentre superava Kungsun e prendeva la guida della scalata su per la montagna.

Così, Farrer arrivò per primo sullo sperone di roccia e toccò a lui incontrarsi faccia a faccia col marziano.

3.

Questa volta il marziano era pronto. Ricordava la sua deludente esperienza con l'americano e non voleva spaventare il suo ospite, guastando tutta la cordialità della nuova occasione. Mentre Farrer scalava la roccia, il marziano, per così dire, scalò la mente di Farrer, guizzando dentro e fuori dai suoi ricordi come uno scoiattolo tra i buchi di un'immensa quercia. Estrasse dalla mente di Farrer un mucchio di ricordi piacevoli. Si affrettò poi a ritornare in cima alla roccia, incorporando questi ricordi in fantasmi dall'aspetto assai consistente.

Farrer attraversò una buona metà dello sperone roccioso, prima di rendersi conto di ciò che vedeva.

Due camion militari sovietici erano parcheggiati in una piccola radura. Davanti a ciascuno di essi, una tavola. Su una delle tavole era stato preparato un elaborato *sakouska* russo (l'equivalente sovietico dello *smorgas-*

bord). Il marziano sperava ardentemente che tutti gli ingredienti conservassero la loro materializzazione mentre Farrer li inghiottiva, ma d'altra parte temeva che, una volta dentro Farrer, non scomparissero: al marziano i processi digestivi umani non erano molto familiari, e non voleva certo procurare al suo ospite un violento mal di stomaco spingendolo a ingerire, attraverso l'esofago e lo stomaco, cibi improvvisati e di composizione chimica incerta.

Sul primo camion sventolava una grande bandiera rossa sulla quale era scritto in enormi caratteri cirillici bianchi:

«UN BENVENUTO AGLI EROI DI BRYANSK»

Il secondo camion era perfino migliore. Il marziano aveva visto che a Farrer piacevano molto le donne, così, aveva materializzato quattro graziose ragazze sovietiche, una bionda, una bruna, una rossa e una albina, tanto per aumentare l'interesse della cosa. Il marziano non aveva molta fiducia sulle sue capacità di riuscire a farle parlare correttamente in russo, e con la tipica grazia femminile, per cui, dopo averle materializzate, le aveva sistemate tutte e quattro su altrettante sedie a sdraio, e le aveva fatte dormire. Si era chiesto quale forma avrebbe dovuto assumere lui stesso, e aveva deciso che sarebbe stato di somma importanza assumere le fattezze di Mao Tse-tung.

Farrer non lasciò lo sperone roccioso. Restò dove si trovava. Fissò il marziano e questi gli disse, in tono melenso:

«Suvvia, vieni avanti. Ti stiamo aspettando.»

«Chi diavolo sei?», abbaiò Farrer.

«Sono un dèmone filosovietico», replicò colui che sembrava Mao Tse-tung. «E questa è una materializzazione di ospitalità comunista. Spero che ti piaccia.»

A questo punto, sia Kungsun che Li spuntarono dal bordo della roccia. Li si arrampicò sul lato sinistro di Farrer, Kungsun sul lato destro. Tutti e tre s'immobilizzarono a bocca aperta per lo stupore.

Kungsun fu il primo a recuperare il controllo. Riconobbe Mao Tse-tung. Non si sarebbe mai lasciato sfuggire una simile occasione per conoscere il più alto in grado del Partito Comunista. Disse, con un fil di voce, incredulo:

«Signor Mao, Presidente del Partito, non avrei mai creduto che l'avremmo incontrata fra queste montagne, ma lei, è veramente lei, e se non è lei,

chi è?»

«Non sono il Presidente del vostro Partito», replicò il marziano. «Sono soltanto un dèmone locale che è intensamente filocomunista e vuole intrattenersi in compagnia di persone come voi.»

A questo punto Li svenne, e sarebbe rotolato giù dallo strapiombo, facendo precipitare soldati e portatori, se il marziano non avesse allungato il braccio sinistro, facendogli assumere istantaneamente la forma di un pitone, afferrandolo e appoggiando delicatamente il corpo contro il fianco del camion da *picnic*. Le belle addormentate sovietiche continuarono a dormire. Il pitone riacquistò la forma di un braccio.

Il volto di Kungsun era diventato completamente bianco e, poiché egli era già di un piacevole color bianco-avorio, il suo pallore fu davvero cadaverico.

«Sono convinto che, questo *wang-pa* sia un impostore controrivoluzionario», replicò debolmente, «ma non so che cosa fare contro di lui. Sono davvero lieto che la Repubblica Popolare Cinese disponga qui di un rappresentante dell'Unione Sovietica in grado di dire che cosa dobbiamo fare in questa difficile situazione.»

Farrer replicò bruscamente:

«Se è una gatta da pelare, è cinese e non russa. Comunque, farà meglio a non chiamarlo in quel modo offensivo. Sembra che abbia dei poteri, e che sappia farli funzionare. Non ha visto che cosa ha combinato con Li?»

Il marziano decise di offrire una dimostrazione della sua buona creanza, e interloquì in tono conciliante.

«Se io sono un *wang-pa*, lei è un *wang-pen*.» Aggiunse allegramente in lingua russa: «Lei è un ingrato, sa? Molto più di quanto io sia finto. Le piace la mia forma, compagno Farrer? Ha un accendisigari con sé? La scienza occidentale è così meravigliosa... io non riesco mai a creare cose molto solide, voi, invece, riuscite a fare aeroplani, bombe atomiche, e ogni altro tipo di piacevole passatempo.»

Farrer infilò la mano in tasca, cercando il suo accendino.

Un urlo risuonò alle sue spalle. Uno dei soldati cinesi era uscito dalla colonna, ferma nello strapiombo, e aveva sporto la testa oltre l'orlo della roccia per vedere che cosa stesse accadendo.

Quando vide i camion e la figura di Mao Tse-tung, cominciò a strillare:

«Ci sono i diavoli quassù! Ci sono i diavoli!»

Secoli di esperienza avevano insegnato al marziano che era perfettamente inutile sforzarsi di mantenere rapporti cordiali con la popolazione locale,

a meno che non fossero molto ma molto giovani, oppure molto ma molto vecchi.

Camminò fino all'orlo dello sperone, cosicché tutti potessero vederlo. Dilatò la persona di Mao Tse-tung finché non fu alta dieci metri. Poi si trasformò nell'incarnazione dell'antico Dio cinese della guerra, con i baffi spioventi e un gran numero di nastri annodati alla spada che ondeggiavano alla brezza.

Tutti caddero in deliquio, proprio come lui voleva. Li ammucchiò comodamente contro le rocce, perché nessuno rotolasse giù per il pendio. Poi, prese l'aspetto di una ausiliaria sovietica, una graziosa biondina con i gradi di sergente, e si rimaterializzò accanto a Farrer.

Farrer aveva già trovato l'accendino.

La graziosa biondina disse a Farrer:

«Preferisce questa forma?»

Farrer replicò:

«Io non credo affatto a tutto questo. Sono un ateo militante. Ho combattuto tutta la vita contro la superstizione.»

Farrer aveva ventiquattro anni.

Il marziano disse ancora:

«Non le piace molto questa forma di ragazza, la turba, non è vero?»

«Dal momento che non esiste, non può turbarmi. Ma, se non le dispiace, non potrebbe cambiare un'altra volta?»

Il marziano assunse la forma di un piccolo Buddha panciuto. Sapeva che era un po' dissacrante, ma udì Farrer che tirava un respiro di sollievo. Ora che il marziano aveva assunto un adeguato aspetto religioso, perfino Li parve sollevato.

«Ascolta, piccola mostruosità oscena e demoniaca», ringhiò Kungsun. «Questa è la Repubblica Popolare Cinese. Tu non hai assolutamente il diritto di assumere l'aspetto di entità soprannaturali, e tanto meno di svolgere attività contrarie all'ateismo. Per favore, sopprimi te stesso e questa illusione. Ad ogni modo, che cosa vuoi?»

«Vorrei», disse pacatamente il marziano, «diventare un membro del Partito Comunista Cinese.»

Farrer e Kungsun si scambiarono un'occhiata. Poi cominciarono a parlare contemporaneamente, Farrer in russo e Kungsun in cinese.

«No, non possiamo lasciarla entrare nel Partito.»

Kungsun aggiunse:

«Se sei un dèmone, allora non esisti, e se esisti sei illegale.»

Il marziano sorrise.

«Accettate qualche rinfresco. Potreste cambiare idea. Volete una ragazza?», aggiunse, indicando le quattro bellezze russe assortite che ancora dormivano sulle sedie a sdraio.

Kungsun e Farrer scossero la testa.

Con un sospiro, il marziano smaterializzò le ragazze, sostituendole con tre tigri striate siberiane. Le tigri si avvicinarono.

Una tigre si fermò dietro il marziano, stiracchiandosi, e si accovacciò. Il marziano si sedette sopra la tigre e disse allegramente:

«Mi piace sedere in groppa alle tigri. Sono così comode. Prendete anche voi una tigre.»

Farrer e Kungsun fissarono a bocca aperta le due tigri. Queste, a loro volta, li guardarono sbadigliando e si acciambellarono al suolo.

Con un tremendo sforzo di volontà, i due giovanotti si sedettero per terra davanti alle rispettive tigri. Farrer sospirò: «Che cosa vuole? Presumo che con questo trucco lei abbia vinto...»

4.

Il marziano disse:

«Accettate una caraffa di vino.»

Materializzò una caraffa di vino e delle tazze di porcellana davanti a tutti e tre. Si versò un bicchiere e li fissò, socchiudendo le palpebre, con aria astuta.

«Voglio imparare tutto sulla scienza occidentale. Vedete, io sono uno studente marziano esiliato quaggiù per diventare la 1.387.229 ma Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan, mi trovo quaggiù da oltre duemila anni, e non posso esercitare la mia percezione su un raggio maggiore di dieci chilometri. La scienza occidentale è molto interessante. Se potessi, mi piacerebbe molto essere uno studente d'ingegneria, ma dal momento che mi è proibito lasciare questo posto, vorrei associarmi al Partito Comunista, e ricevere un mucchio di visite come la vostra.»

A questo punto, Kungsun prese una decisione. Era un comunista, ma era anche un cinese, un cinese aristocratico e un uomo molto addentro nel folklore del suo Paese. Kungsun, quando parlò di nuovo, e in termini molto più pacati, si espresse in una arcaica formula di cortesia, della Corte di Pechino.

«Onorevole, stimato demonio, signore, non vale affatto la pena che lei

cerchi di entrare nel Partito Comunista. Ammetto che è molto patriottico da parte sua, come dèmone cinese, volersi unire al gruppo di progressisti che guidano il nostro popolo nella sua interminabile lotta contro i sanguinari capitalisti americani. Anche se lei convincesse me, difficilmente riuscirebbe a convincere le massime autorità del Partito, mio stimato signore. L'unica cosa che lei potrebbe fare nel nostro mondo comunista della Nuova Cina, è diventare un rifugiato controrivoluzionario ed emigrare in territorio capitalista.»

Il marziano sembrò offeso e rattristato. Li guardò, aggrottando le sopracciglia, mentre sorseggiava il suo vino. Dietro di lui, Li cominciò a russare, sempre appoggiato alla ruota del camion.

Il marziano riprese a parlare con voce suadente.

«Vedo, giovanotto, che lei sta cominciando a credere in me. No, non è obbligato a riconoscermi ufficialmente. Si limiti a credere in me per un po'. Sono felice di constatare che lei, il Segretario del Partito Kungsun, è disposto a mostrarsi gentile. Io non sono un dèmone cinese, poiché ero in origine un marziano eletto all'assemblea minore di Concord, il quale purtroppo, avendo fatto una osservazione inopportuna, è costretto a vivere come 1.387.229 ma Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan per trecentomila primavere e autunni, prima di poter ritornare. Mi aspetto, perciò, di restar qui per un tempo davvero lungo. D'altro canto, mi piacerebbe studiare ingegneria, e penso che sarebbe assai meglio per me se diventassi un membro del Partito Comunista, piuttosto che finire in qualche altro strano luogo.»

Farrer ebbe un'ispirazione. Disse, rivolto al marziano: «Ho un'idea. Prima di spiegarla, tuttavia, le dispiacerebbe portar via quei dannati camion e far scomparire quella *sakouska*? Mi fa venir l'acquolina in bocca, e sono davvero dolente, ma non posso accettare la sua ospitalità.».

Il marziano accondiscese con un gesto della mano. Il camion e la tavola imbandita scomparvero. Li era rimasto appoggiato al camion. La sua testa batté sull'erba con un tonfo Borbottò qualcosa nel sonno e riprese a russare. Il marziano riportò la sua attenzione verso gli ospiti.

Farrer raccolse le fila del suo pensiero.

«Lasciando da parte la questione se lei esista oppure no, le posso garantire che io conosco il Partito Comunista dell'Unione Sovietica almeno quanto il mio collega Kungsun, qui presente, conosce il Partito Comunista Cinese. I partiti comunisti sono cose meravigliose. Guidano le masse in lotta contro i malvagi americani, Si rende conto che, se non avessimo con-

tinuato la lotta rivoluzionaria, tutti noi saremmo costretti a bere *Coca-Cola* ogni giorno?»

«Che cos'è la *Coca-Cola*?», domandò il dèmone.

«Non lo so», rispose Farrer.

«Allora, perché bisogna aver paura di berla?»

«Che domanda sciocca! Ho sentito che i capitalisti la fanno bere a tutti. Il Partito Comunista non può perder tempo ad aprire Segretariati per il Soprannaturale. Avere Segretariati per il Soprannaturale rovinerebbe la nostra propaganda contro la religione. Posso dire che il Partito Comunista Russo non accetterà mai, e il nostro comune amico qui presente le confermerà che non c'è un posto per lei neppure nel Partito Comunista Cinese. Noi vogliamo che lei sia felice. Mi sembra che lei sia un dèmone molto cordiale. Perché, semplicemente, non se ne va? I capitalisti l'accoglieranno a braccia aperte. Sono molto reazionari e molto religiosi. Là, troverebbe perfino della gente disposta a credere in lei.»

Il marziano cambiò la sua forma da un Buddha paffuto a quella di un giovane dall'aspetto e dal vestito cinesi, uno studente d'ingegneria dell'Università Rivoluzionaria di Pechino. Preso l'aspetto di uno studente, continuò:

«Non voglio che credano in me. Voglio studiare ingegneria, e voglio imparare tutto sulla scienza occidentale.»

Kungsun venne in aiuto di Farrer.

«Non serve a niente», disse, «che lei cerchi di essere un ingegnere comunista. Lei mi sembra un demonio piuttosto sbadato e, anche se cercasse di farsi passare per un essere umano, continuerebbe a dimenticarsene ed a cambiar forma. Rovinerebbe il morale di qualunque classe.»

Il marziano dovette ammettere, fra sé, che il giovanotto aveva detto qualcosa di giusto. Odiava mantenere una data forma per più di mezz'ora. Mantenere una determinata forma corporea gli dava il prurito. Inoltre, gli piaceva molto cambiare sesso di tanto in tanto; gli dava una sensazione rinfrescante. Non disse al giovanotto, a Kungsun, che aveva colpito nel segno con quell'osservazione sul cambiamento di forma, ma annuì amabilmente e domandò:

«Ma come potrei recarmi all'estero?»

«Nel modo più semplice: andandoci», disse Kungsun, stancamente. «Proprio così, ci vada. Lei è un dèmone: può far tutto.»

«Non posso farlo», dichiarò bruscamente il marziano-studente. «Devo avere una traccia.»

Si volto verso Farrer.

«Non posso andare, se non mi date qualcosa. Niente di russo, però. Se io dovessi finire in Russia, da quanto lei mi dice, laggiù non vogliono un marziano comunista più di quanto lo voglia il popolo cinese. In tutti i casi, non mi piace affatto lasciare il mio bellissimo luogo, ma immagino che dovrò farlo, se vorrò familiarizzarmi con la scienza occidentale.»

Farrer l'interruppe.

«Ho un'idea.»

Si sfilò l'orologio da polso e lo diede al marziano. Il marziano l'esaminò. Molti anni prima l'orologio era stato fabbricato negli Stati Uniti d'America. Era stato un oggetto di scambio tra un G.I. e una *fraulein*, e la nonna di costei l'aveva ceduto a sua volta ad un soldato dell'Armata Rossa per tre sacchi di patate. L'uomo dell'Armata Rossa l'aveva ceduto a sua volta a Farrer per cinque rubli, quando i due si erano incontrati a Kuibiscev.

I numeri erano verniciati al *radium*, e così pure le lancette. La lancetta dei minuti mancava, così il marziano ne materializzò subito una nuova. Cambiò la forma parecchie volte, prima che combaciasse. Sull'orologio era inciso, in inglese, «Marvin Watch Company.» In basso, sul quadrante dell'orologio, c'era il nome di una città: «Waterbury, Conn.»

Il marziano lo lesse, e domandò a Farrer:

«Dov'è questo posto, Waterbury, *Kahn*?»

«Conn, è l'abbreviazione del nome di uno degli Stati Americani. Se lei vuole diventare un capitalista reazionario, quello è il posto migliore per esserlo.»

Sempre pallido in volto, ma con un atteggiamento melenso al punto da essere nauseante, Kingsun aggiunse la sua.

«Credo che le piacerà *molto* la *Coca-Cola*. È molto reazionaria.»

Farrer replicò:

«Non potrebbe andare in un posto più scientifico di Waterbury, Conn. Specialmente il Conn. È il posto più scientifico che hanno in America, e sono convinto che sono molto filo-marziani. Lei potrà godersela in uno dei partiti capitalistici. Loro non hanno obiezioni. Ma i partiti comunisti le creerebbero molti grattacapi.»

Farrer sorrise ed i suoi occhi s'illuminarono.

«Inoltre», aggiunse, come argomento decisivo, «può tenersi il mio orologio, per sempre.»

Il marziano tornò ad accigliarsi. Parlando tra sé, disse:

«Vedo che il Comunismo Cinese crollerà fra otto, ottocento, o ottomila

anni. Forse è davvero meglio così, Waterbury, Conn.»

I due giovani comunisti annuirono vigorosamente e sogghignarono. Entrambi sorrisero al marziano.

«Onorevole, stimato marziano, signore, per favore, si affretti sulla sua strada perché vorremmo condurre i nostri uomini al di là di questo strapiombo prima che cadano le tenebre. Vada con la nostra benedizione.»

Il marziano cambiò forma. Divenne un Arhat, un discepolo subordinato di Buddha. Troneggiò su di loro con i suoi due metri e mezzo di altezza. Il suo volto irradiava una pace ultraterrena. L'orologio, miracolosamente munito di un nuovo cinturino, era solidamente allacciato al suo polso.

«Che siate benedetti, figli miei», disse. «Vado a Waterbury.»

E così fece..

5.

Farrer fissò Kungsun: «Che cosa è capitato a Li?»

Kungsun scosse la testa, intontito: «Non lo so... Mi sento strano.»

(Nel partire per quel luogo bizzarro e meraviglioso, Waterbury, Conn., il marziano aveva portato con sé ogni ricordo che essi avevano di lui.)

Kungsun raggiunse l'orlo dello strapiombo. Guardò oltre e vide gli uomini che dormivano.

«Guardali», borbottò. Si sporse sull'orlo della roccia e cominciò a urlare: «Svegliatevi, imbecilli, tartarughe! Possibile che siate così stupidi da mettervi a dormire sull'orlo di uno strapiombo quando la notte si avvicina?»

Il marziano concentrò tutti i suoi poteri per localizzare Waterbury, Conn.

Lui era la 1.387.229 ma Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan (o un Arhat), e i suoi poteri erano limitati, per quanto impressionanti potessero sembrare ai profani.

Con uno *shock*, un brivido, una lacerazione, una sensazione di cose fatte e disfatte, si trovò in un paese pianeggiante. Una strana oscurità lo circondava, un'aria che non aveva mai odorato prima fluiva quietamente intorno a lui. Farrer e Li, sospesi sopra uno sperone di roccia che si affacciava sul Chinshachiang, erano ormai lontanissimi, dietro di lui, in un mondo dal quale ormai si era staccato. Si rese conto, sbigottito, di aver dimenticato la sua forma.

Scoprì di essersi precipitato laggiù nelle forme di un Buddha ridente alto cinquanta centimetri, intagliato in un pezzo di avorio e intarsiato di gioielli.

«Così non andrà mai bene!», borbottò il marziano tra sé. «Devo assumere una delle forme locali...»

Scandagliò con i sensi lo spazio circostante, brancolando telepaticamente alla ricerca di nuove forme.

«Ah, un camioncino del latte!»

La scienza occidentale è davvero meravigliosa, pensò. Immaginate, una macchina fatta soltanto per trasportare il latte!

Rapidamente, si trasformò in un camioncino del latte.

Nell'oscurità, i suoi sensi telepatici non avevano percepito il metallo di cui era fatto il camioncino, e neppure il colore della vernice.

Per camuffarsi meglio, si trasformò dunque in un camioncino del latte d'oro massiccio. Poi, privo di conducente, mise in moto il motore e guidò se stesso lungo una delle principali autostrade che portavano a Waterbury, Connecticut...

Perciò, se vi capitasse di passare per Waterbury, Conn., e d'inciampare in un camioncino del latte d'oro massiccio che si guida da solo in quelle strade, sappiate che si tratta di un marziano, altrimenti chiamato la 1.387.229 ma Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan, il quale è ancora più che mai convinto che la Scienza Occidentale è meravigliosa.

(*Western Science is so Wonderful*)

MARK ELF

Gli anni passavano; la Terra continuava a vivere, Anche quando l'umanità atterrita e perseguitata strisciava fra le rovine di un immenso passato.

1. *Discesa di una donna.*

Le stelle roteavano silenziosamente nel cielo di prima estate, anche se da molto tempo gli uomini avevano dimenticato che quel periodo portava il nome di giugno.

Laird cercò di osservare le stelle ad occhi chiusi. Era un gioco affascinante e terrificante, per un telepatico. Avrebbe potuto sentire i cieli che si aprivano e, mentre la sua mente toccava l'immagine delle stelle più vicine, avrebbe potuto precipitare nell'incubo d'una caduta perpetua. Quando provava quell'impressione di limitazione, nauseante, soffocante, orribile, traumatizzante, doveva chiudere la propria mente alla telepatia per il

tempo sufficiente a ridargli le sue facoltà.

Stava cercando con la mente oggetti che si trovavano vicino alla Terra, stazioni spaziali bruciate che volavano nelle orbite molteplici, roteando per sempre, residuati di antiche guerre atomiche.

Ne trovò una.

Ne trovò una così antica che non aveva neppure i comandi criotronici di sopravvivenza. La sua costruzione era incredibilmente antica: sostanze chimiche, a quanto pareva, l'avevano portata fuori dall'atmosfera della Terra.

Riaprì gli occhi, e immediatamente la perse.

Richiuse gli occhi, tornò a cercarla con la mente, e la ritrovò. Mentre l'osservava di nuovo con la mente, strinse le mascelle. Sentiva la vita dentro quell'oggetto, una vita antica come la stessa macchina arcaica.

In un attimo, prese contatto con il suo amico Tong Calcolatore.

Riversò la propria conoscenza nella mente di Tong. Interessatissimo, Tong gli trasmise un'orbita che avrebbe interrotto quella lievemente parabolica della vecchia macchina, e l'avrebbe riportata nell'atmosfera terrestre.

Laird fece uno sforzo supremo.

Chiamando in aiuto i suoi amici invisibili, cercò ancora una volta tra i rottami che correvano ignorati nel cielo. Trovò l'antico ordigno, e gli diede una spinta.

In questo modo, circa sedicimila anni dopo aver lasciato il Reich *hitleriano, Carlotta von Acht incominciò il suo ritorno verso la terra degli uomini.*

In tutti quegli anni, lei non era cambiata.

Era cambiata la Terra.

Il razzo antichissimo si inclinò. Quattro ore dopo, aveva incominciato a sfiorare la stratosfera, e i suoi antichi comandi, conservati dal freddo e dal tempo, si riattivarono. Si riattivarono mentre si scongelavano.

La rotta si abbassò.

Quindici ore dopo, il razzo stava cercando un posto dove atterrare.

I comandi elettronici, che erano rimasti morti per migliaia di anni nel tempo immutabile dello spazio, incominciarono a cercare un territorio tedesco, e a cercarlo seguendo istruzioni che selezionavano le caratteristiche onde dei disturbatori elettronici nazisti.

Ma non ce n'erano.

Come poteva saperlo, quella macchina? La macchina aveva lasciato la città di Pardubice il 2 aprile 1945, mentre gli ultimi nascondigli dei tedeschi venivano spazzati via dall'Armata Rossa. Come poteva sapere, la macchina, che non c'era più Hitler, né il *Reich*, né l'Europa, né l'America, né le nazioni? La macchina era regolata su codici tedeschi. Esclusivamente su codici tedeschi.

Questo non impressionò i meccanismi.

I meccanismi continuarono a cercare codici tedeschi. Non ce n'erano. Il calcolatore elettronico del razzo diventò leggermente nevrotico. Tintinnava fra sé come una scimmia arrabbiata; poi si interruppe, riprese a tintinnare, e diresse il razzo verso qualche cosa che sembrava vagamente elettrico. Il razzo scese e la ragazza si svegliò.

Sapeva di essere nella cassa dove l'aveva messa suo padre. Sapeva di non essere vile come i nazisti che suo padre disprezzava. Era una buona prussiana, appartenente ad una nobile famiglia di militari. Suo padre le aveva ordinato di stare nella cassa. E lei aveva sempre fatto ciò che le ordinava suo padre. Era la prima regola per una ragazza come lei, una ragazza sedicenne appartenente ad una famiglia di *Junker*. Il rumore aumentò.

Il tintinnio elettronico salì, in una confusione di scatti.

Lei sentì qualcosa di orribile che bruciava, qualcosa che era orribile e putrido come carne. Ebbe paura di essere lei, a bruciare: ma non sentiva dolore.

«*Vadi, Vadi!* Che cosa mi succede?», gridò a suo padre.

Suo padre era morto da più di sedicimila anni, e ovviamente non le rispose.

Il razzo incominciò a girare, l'antica imbragatura di cuoio che la reggeva si spaccò. Anche se il suo settore del razzo era poco più grande di una bara, si fece male.

Cominciò a piangere.

Vomitò, anche se dalla bocca le uscì ben poco. Poi scivolò sul proprio vomito, e si sentì insozzata, disonorata, a causa di qualcosa che era una reazione umana terribilmente semplice.

Tutti i rumori raggiunsero l'apice, in una specie di urlo. L'ultima cosa che ricordò fu l'accensione dei deceleratori anteriori. Il metallo era così consunto che i deceleratori scoppiarono. Lei era svenuta, quando il razzo si sfasciò al suolo. Forse questo le salvò la vita, poiché la minima tensione muscolare le avrebbe lacerato i muscoli e schiantato le ossa.

2. *L'idiota*

I metalli e le piume scintillavano nella luce della luna, mentre l'essere avanzava nella foresta, abbigliato della sua uniforme sgargiante. Da molto tempo, il governo del mondo era stato affidato agli Idioti dai veri uomini, che non si interessavano più né di politica né di amministrazione.

Il peso di Carlotta, non la sua volontà cosciente, aveva aperto la maniglia di sicurezza.

Il suo corpo giaceva per metà all'interno e per metà all'esterno del razzo.

Aveva una grossa ustione sul braccio sinistro, dove la sua pelle aveva toccato la rovente superficie esterna dell'apparecchio.

L'Idiota scostò i cespugli e si avvicinò.

«Io sono il Messere Alto Amministratore della zona Settantatré», disse, presentandosi secondo le regole.

La ragazza svenuta non rispose. L'uomo si avvicinò al razzo, cautamente, perché i pericoli della notte non lo divorassero. Ascoltò attentamente il contatore di radiazioni che era inserito sotto la pelle della sua testa, dietro l'orecchio sinistro. Sollevò con destrezza la ragazza, se la issò sulla spalla, si girò, corse di nuovo tra i cespugli, svoltò ad angolo retto, percorse qualche passo, si guardò attorno indeciso, poi corse, ancora indeciso, come un coniglio, verso il ruscello.

Si frugò in tasca e trovò un balsamo antiustioni. Ne applicò uno strato spesso sulla bruciatura del braccio della ragazza. Sarebbe rimasto lì, annullando il dolore e proteggendo la pelle, fino a quando l'ustione non fosse guarita.

Spruzzò dell'acqua fredda sul volto della ragazza. Lei si svegliò.

«*Wo bin ich?*», disse in tedesco.

Sull'altra faccia del mondo Laird, il telepatico, s'era dimenticato per un attimo del razzo. Avrebbe potuto capirla, ma non c'era. Attorno a lei c'era la foresta, e la foresta era piena di vita, di paura, di odio, e di distruzione spietata.

L'Idiota continuava a parlare nella sua lingua.

Lei lo guardò e pensò che fosse russo.

«È un russo?», disse in tedesco. «È un tedesco? Fa parte dell'armata del generale Vlassov? Siamo molto lontani da Praga? Deve trattarmi gentilmente. Sono molto importante...»

L'Idiota la guardò.

Il suo viso cominciò a sogghignare di bramosia innocente e consumata. I veri uomini non avevano mai ritenuto necessario inibire le abitudini riproduttive degli Idioti che vivevano fra le Bestie, gli Imperdonabili e i *Menschenjager*.

Era molto difficile, per un essere umano di qualsiasi specie, rimanere vivo. I veri uomini volevano che gli Idioti continuassero a riprodursi, a fare rapporti, a procurare poche cose necessarie, ed a distruggere gli altri abitanti del mondo, in modo che loro, i veri uomini, potessero godere della quiete contemplativa necessaria al loro carattere esaltato ma debole.

Quell'Idiota era un esponente tipico della sua specie. Per lui cibo significata mangiare, acqua significava bere, donna significava desiderio.

Non discriminava mai.

Benché fosse stanca, confusa e sofferente, Carlotta riconobbe la sua espressione.

Sedicimila anni prima aveva temuto di venire violentata o assassinata dai russi. Quel soldato era un omiciattolo fantastico, grasso e sorridente, e portava tante medaglie da poter essere un generale. A giudicare da quanto poteva vedere nella luce della luna, era sbarbato e lindo, ma aveva l'aria innocente e stupida: troppo innocente e stupida per poter essere un ufficiale superiore. Forse i russi erano tutti così, pensò.

Lui cercò di afferrarla.

Per quanto fosse sfinito, lei lo schiaffeggiò.

L'Idiota era confuso. Sapeva che aveva il diritto di catturare tutte le Idiote che trovava. Eppure sapeva anche che era peggio della morte catturare una donna degli uomini veri. Cos'era quella... quella cosa... quel potere... quell'entità che era discesa dalle stelle?

La pietà è antica e spontanea come il desiderio. Mentre il desiderio recedeva, la fondamentale pietà umana prese il sopravvento. Si frugò nelle tasche della giacca per cercare qualche avanzo di cibo.

Lo porse alla ragazza.

Lei mangiò, guardandolo fiduciosamente, come una bambina.

All'improvviso si udirono suoni scroscianti nella foresta.

Carlotta si chiese che cosa era accaduto.

Quando aveva visto l'uomo per la prima volta, la sua espressione era preoccupata. Poi aveva sogghignato e aveva parlato. Quindi aveva assunto quell'espressione di desiderio. Poi si era comportato come un gentiluomo. Adesso era inespressivo, cervello, ossa e pelle concentrati nell'ascolto...

nell'ascolto di qualcosa d'altro, oltre allo scroscio, qualcosa che lei non poteva udire. Poi si voltò verso di lei.

«Scappa. Scappa via. Alzati e scappa. Scappa, ti dico!»

Lei ascoltò le sue parole, senza comprenderle.

Lui tornò a curvarsi, in ascolto.

La guardò, con un orrore vacuo sul volto. Carlotta cercò di capire, ma non vi riuscì.

Altri tre strani ometti vestiti esattamente come il primo uscirono correndo dalla foresta.

Correvano come alci o daini che cercano di sfuggire ad un incendio. I loro volti erano resi inespressivi dallo sforzo di correre. Guardavano davanti a loro, e sembravano quasi ciechi. Scesero precipitosamente il pendio, evitando miracolosamente gli alberi, facendo schizzare via le foglie. Saltarono nell'acqua del ruscello, l'attraversarono correndo. Con un grido animalesco, l'Idiota di Carlotta li seguì.

Lo vide l'ultima volta mentre correva tra gli alberi, con le piume che gli ondeggiavano in modo ridicolo sulla testa, teso nello sforzo di correre.

Dalla direzione da cui erano arrivati gli Idioti giungeva un suono inumano, strisciante, che sibilava attraverso la foresta. Era un fischio, costante e basso, accompagnato da un lieve suono meccanico.

Quel rumore sembrava prodotto da tutti i carri armati del mondo compressi in un unico spettro vivente di carro armato, nel cuore di una macchina sopravvissuta alla propria distruzione che, come un fantasma, infestava lo scenario di antiche battaglie.

Quando il rumore si avvicinò, Carlotta si voltò in quella direzione. Cercò di alzarsi, senza riuscirvi. Ma si voltò verso il pericolo. Tutte le ragazze prussiane, destinate a diventare madri di ufficiali, imparavano a fronteggiare il pericolo, a non voltargli mai le spalle.

Il rumore si avvicinò ancora, e lei riuscì a distinguere il ronzio stridulo e folle di un apparecchio elettronico. Sembrava il *sonar* che lei aveva udito, una volta, nel laboratorio di suo padre, nel grande centro di ricerche segrete del *Reich* a Nordnacht.

La macchina uscì dalla foresta.

E sembrava veramente un fantasma.

3. *La morte per tutti gli uomini.*

Carlotta fissò la macchina. Aveva gambe da cavalletta, un corpo che

sembrava una tartaruga lunga tre metri, e tre teste che si muovevano irrequiete nella luce della luna.

Dalla parte anteriore del guscio schizzò fuori un braccio, si tese per colpirla, più mortale di un cobra, più rapido di un giaguaro, più silenzioso di un pipistrello che vola contro la faccia della luna.

«Fermati!», urlò Carlotta in tedesco. Nel chiaro di luna, il braccio si fermò.

Si fermò così bruscamente che il metallo vibrò come la corda di un arco.

Le tre teste della macchina si girarono verso di lei.

Qualcosa di simile alla sorpresa sembrò sopraffare la macchina. Il fischio si smorzò, divenne simile al suono delle fusa di un gatto. Il chiacchiericcio elettronico sali in crescendo, poi si interruppe. La macchina si piegò sulle giunture.

Carlotta le si avvicinò.

«Che cosa sei?», chiese in tedesco.

«Io sono la morte per tutti gli uomini che si oppongono al Sesto *Reich* Germanico», disse la macchina, in un tedesco cantilenante e flautato. «Se la *Reichsangeboeringer* desidera identificarmi, il mio numero e il mio modello sono scritti sulla mia corazza.»

La macchina si abbassò ancora, e Carlotta poté afferrare una delle teste e guardare la corazza alla luce lunare. La testa e il collo, benché fossero fatti di metallo, sembravano al tatto debole e fragili. Quella macchina aveva l'aria di essere immensamente antica.

«Non riesco a vedere», disse Carlotta. «Ho bisogno di luce.»

Vi fu lo stridio lamentoso di meccanismi non usati da molto tempo. Apparve un altro braccio metallico, da cui cadevano croste di terriccio semicristallizzato. La punta del braccio emanava una luce azzurra, strana e penetrante.

Il ruscello, la foresta, la piccola valle, la macchina e la stessa Carlotta furono illuminati da quella luce azzurra, radiosa, che non feriva gli occhi. Quella luce le dava un senso di benessere, e le permetteva di leggere. Sulla corazza, proprio sopra le tre teste, c'era questa iscrizione:

WAFFENAMT DES SECHSTEN DEUTSCHEN
REICHES
BURG EISENHOWER, A.D. 2495

Poi più sotto, in lettere latine molto più grandi:

MENSCHENJAGER MARK ELF

«Che cosa significa Cacciatore d'uomini, modello undici?»

«Sono io», fischiò la macchina. «Come può non conoscermi, se è tedesca?»

«Certo che sono tedesca, sciocca!», esclamò Carlotta. «Sembro forse una russa?»

«Che cos'è una russa?», chiese la macchina.

Carlotta rimase immobile nella luce azzurra, pensando, sognando, temendo... temendo l'ignoto che si era materializzato attorno a lei.

Quando suo padre, Heinz Horst Ritter von Acht, dottore e professore di fisica impegnato nel Progetto *Nordnacht*, l'aveva lanciata nel cielo prima di andare incontro a una morte orribile per mano dei soldati sovietici, non le aveva parlato del Sesto *Reich*, non le aveva detto ciò che avrebbe potuto trovare, non le aveva parlato del futuro.

Le venne in mente che forse il mondo era morto, che quegli strani ometti non vivevano vicino a Praga, che lei era all'inferno o in paradiso, che era morta o, se era viva, che si trovava in un altro mondo, o nel futuro del suo mondo, fra esseri diversi dagli uomini, fra problemi che nessuna mente poteva risolvere...

Svenne di nuovo.

Il *Menschejager* non capì che era svenuta e le parlò seriamente, in un tedesco dal tono acuto.

«Cittadina germanica, stia certa che la proteggerò. Sono stata costruita per identificare i pensieri germanici e per uccidere tutti gli uomini che non hanno veri pensieri germanici.»

La macchina esitò. Un tintinnio elettrico invase la foresta silenziosa, mentre la macchina cercava di studiare la propria mente. Non era facile scegliere tra le parole non più usate da tanto tempo quelle più adatte ad una situazione così antica e così nuova. La macchina era immobile nella propria luce azzurra. L'unico suono era il mormorio del ruscello che scorreva dolcemente, senza vita. Persino gli uccelli e gli insetti s'erano azzittiti, in presenza della terribile macchina fischiante.

Ai ricevitori auditivi del *Menschenjager* la corsa degli Idioti, che ormai erano lontani almeno un paio di chilometri, giungeva come un suono indistinto.

La macchina era dibattuta tra due doveri: il dovere familiare e antico di

uccidere tutti gli uomini che non erano tedeschi, e il dovere antico e dimenticato di soccorrere tutti i tedeschi, chiunque fossero. Dopo un altro intervallo di chiacchiericcio elettronico, la macchina riprese a parlare. Sotto la sua cantilena c'era un suono strano, che ricordava il fischio che emetteva nel muoversi, un suono che tradiva un immenso sforzo meccanico ed elettronico.

La macchina disse: «Lei è germanica. È da molto tempo che non si trovano più germanici in nessun posto. Ho fatto duemilatrecentoventotto volte il giro del mondo. Ho ucciso diciassettemilaquattrocentosessantanove nemici del Sesto *Reich* Germanico, senza dubbio alcuno, e probabilmente ne ho uccisi altri quarantaduemila e sette. Sono ritornata undici volte al Centro Riparazioni Automatico. I nemici che dicono di chiamarsi uomini veri mi sono sempre sfuggiti. In più di tremila anni non ne è stato ucciso uno. Gli uomini comuni, che qualcuno chiama gli imperdonabili, sono quelli che uccido generalmente, ma spesso prendo anche gli Idioti, e uccido anche loro. Io combatto per la Germania, ma non riesco più a trovare la Germania. Non ci sono germanici in Germania. Non ci sono germanici in nessun posto. Io non prendo ordini da nessuno, tranne che dai germanici. Eppure non ci sono più germanici, non ci sono più germanici, non ci sono più germanici...».

Qualcosa dovette incagliarsi nel cervello elettronico della macchina perché continuò a ripetere «Non ci sono più germanici» per tre o quattrocento volte.

Carlotta rinvenne mentre la macchina parlava a se stessa, in tono sognante, ripetendosi con triste, maniaca intensità:

«Non ci sono più germanici.»

«Io sono germanica», disse.

«Non ci sono più germanici, non ci sono più germanici, tranne lei, tranne lei, tranne lei.»

La voce meccanica si spense con uno stridìo sottile. Carlotta cercò di rialzarsi.

Finalmente la macchina ritrovò le parole.

«Cosa... devo... fare... adesso?»

«Aiutami», disse Carlotta, con fermezza.

Quell'ordine sembrò fare scattare un comando automatico nel vecchio complesso cibernetico.

«Non posso aiutarla, cittadina del Sesto *Reich* Germanico. Lei ha bisogno d'una macchina da soccorso. Io non sono una macchina da soccorso.

Io sono una cacciatrice di uomini, progettata per uccidere tutti i nemici del *Reich* germanico.»

«Chiamami una macchina da soccorso, allora», disse Carlotta.

La luce azzurra si spense, lasciando Carlotta accecata, nel buio. Le tremavano le gambe. Poi udì la voce del *Menschenjager.*

«Io non sono una macchina da soccorso. Non ci sono più macchine da soccorso. Non ci sono più macchine da soccorso, in nessun posto. Non c'è più Germania. Non ci sono più germanici, non ci sono più germanici, non ci sono più germanici, tranne lei. Lei deve chiedere una macchina da soccorso. Adesso devo andare. Devo uccidere uomini. Uomini che sono nemici del Sesto *Reich* Germanico. È tutto ciò che posso fare. Posso combattere per sempre. Troverò un uomo e lo ucciderò. Poi troverò un altro uomo e lo ucciderò. Vado a compiere ciò che comanda il Sesto *Reich* Germanico.»

Ricominciarono il fischio e il ticchettio.

Con incredibile agilità, la macchina attraversò il ruscello, come un gatto, con un solo balzo. Carlotta ascoltò attentamente, nelle tenebre. Neppure le foglie secche cadute l'anno precedente frusciavano, mentre il *Menschenjager* avanzava nell'ombra degli alberi.

Poi, bruscamente, fu il silenzio.

Carlotta sentì il ticchettio dei calcolatori del *Menschenjager*. La foresta spiccò bizzarramente contro il cielo, quando la luce azzurra si riaccese.

La macchina tornò indietro.

Si fermò sull'altra sponda del ruscello e le parlò con la sua voce cantilenante, secca e flautata.

«Ora che ho trovato una cittadina germanica, verrò a farle rapporto ogni cento anni. È giusto. Forse è giusto. Non lo so. Sono stata fabbricata per fare rapporto agli ufficiali. Lei non è un ufficiale, Però è una cittadina germanica. Quindi verrò a fare rapporto ogni cento anni. Nel frattempo, si guardi dall'*Effetto Kaskaskia.*»

Carlotta, che era di nuovo seduta, stava masticando un po' del cibo in cubetti che le aveva dato l'Idiota. Avevano un sapore che sembrava una caricatura della cioccolata. Con la bocca piena, cercò di gridare al *Menschenjager.*

«Was ist das?»

La macchina capì, perché rispose.

«L'*Effetto Kaskaskia* è un'arma americana. Gli americani sono scomparsi. Non ci sono più americani, non ci sono più americani, non ci sono più

americani...»

«Smettila di ripetere», disse Carlotta. «Di che effetto stai parlando?»

«L'*Effetto Kaskaskia* ferma i *Menschenjager*, ferma i veri uomini, ferma le Bestie. Si può sentirlo, ma non vederlo o misurarlo. Si muove come una nuvola. Dentro possono viverci solo uomini semplici con pensieri puliti e vite felici, anche gli uccelli e gli animali normali possono viverci. L'*Effetto Kaskaskia* si muove come una nuvola. Ci sono più di ventuno o meno di trentaquattro *Effetti Kaskaskia* che si muovono sul pianeta Terra. Ho portato altri *Menschenjager* per farli ricostruire e riparare, ma il Centro Riparazioni non riesce a trovare il guasto. L'*Effetto Kaskaskia* ci rovina. Perciò noi fuggiamo anche se gli ufficiali ci hanno ordinato di non fuggire davanti a nulla. Se non fuggissimo, cesseremmo di esistere. Lei è germanica. Credo che l'*Effetto Kaskaskia* l'ucciderebbe. Ora vado a dare la caccia a un uomo. Quando lo troverò lo ucciderò.»

La luce azzurra si spense.

La macchina si allontanò fischiando e ticchettando nel silenzio buio della foresta.

4. *Conversazione con un Orso di Media Taglia*

Carlotta era completamente adulta.

Aveva lasciato il panico urlante della Germania di Hitler mentre i suoi avamposti boemi crollavano. Aveva obbedito a suo padre, il Professor Ritter von Acht, il quale aveva messo lei e le sue sorelle nei missili che erano stati progettati per trasportare personale e rifornimenti alla Prima Base Germanica Nazionalsocialista sulla Luna.

Lui, e suo fratello, il Professore Dottor Joachim von Acht, avevano sistemato le ragazze nei missili.

Poi lo zio medico aveva praticato loro delle iniezioni.

Era toccato prima a Karla, poi a Juli, poi a Carlotta.

Poi la fortezza cinta da filo spinato di Pardubice e il suono monotono dei camion della *Wehrmacht* che cercavano di sfuggire agli attacchi aerei dell'aviazione russa e dei bombardieri americani erano spariti in una notte, ed era apparsa quella misteriosa foresta.

Carlotta era completamente stordita.

Trovò un angolo sulla riva del ruscello, dove c'era uno strato spesso di foglie cadute. Senza pensare ai possibili pericoli, si addormentò.

Era addormentata da meno di cinque minuti, quando gli arbusti si apri-

rono di nuovo.

Questa volta era un orso. L'orso si fermò sul limitare dell'oscurità e guardò la piccola valle immersa nel chiaro di luna e attraversata dal ruscello. Non udiva i movimenti degli Idioti, né il fischio dei *manshonyagger*, come quelli della sua specie chiamavano le macchine cacciatrici. Quando fu certo che non c'era pericolo, agitò gli artigli e frugò delicatamente in un sacchetto di pelle che portava al collo, appeso ad una cinghietta. Ne tolse con cautela un paio di occhiali e lentamente, attentamente, se li mise davanti ai vecchi occhi stanchi.

Poi sedette accanto alla ragazza e attese che si svegliasse.

Lei si svegliò soltanto all'alba.

La svegliarono il sole e il canto degli uccelli.

Forse era stato il sondaggio compiuto dalla mente di Laird.

I suoi sensi gli avevano detto che una donna era emersa magicamente, misteriosamente, dal razzo arcaico, ed era un essere umano diverso da tutti gli altri; ora dormiva sulla riva di un ruscello, in un luogo che un tempo veniva chiamato Maryland.

Carlotta si svegliò. Ma stava male.

Aveva la febbre.

La schiena le doleva terribilmente.

Le sue palpebre erano incollate da una specie di schiuma.

Il mondo aveva avuto tutto il tempo di produrre sostanze allergiche di ogni genere, da quando lei aveva passeggiato per l'ultima volta sulla superficie della Terra. Quattro civiltà erano sorte e scomparse. Le civiltà e le loro armi avevano lasciato residui che infiammavano le membrane.

Tutta la pelle le prudeva.

Il suo stomaco era sconvolto.

Il suo braccio era intorpidito, coperto da qualcosa di nero, di appiccicoso. Non sapeva che era una bruciatura coperta dal balsamo che l'Idiota le aveva spalmato la notte precedente.

I suoi abiti erano secchi, sembravano caderle di dosso, a brandelli.

Si sentiva tanto male che, quando notò l'orso, non ebbe neppure la forza di fuggire.

Si limitò a richiudere gli occhi.

E, immobile, ad occhi chiusi, si chiese ancora dov'era.

L'orso parlò in perfetto tedesco.

«Lei si trova sull'orlo della Zona Senza-Io. È stata salvata da un Idiota. Ha fermato in modo molto misterioso un *Menschenjager*. Per la prima volta in vita mia ho potuto vedere in una mente tedesca e ho capito che la parola *manshonyagger* in realtà è *Menschenjager*, cacciatore d'uomini. Mi permetta di presentarmi. Io sono l'Orso di Media Taglia che vive in questi boschi.»

Non soltanto quella voce parlava tedesco, ma lo parlava nel modo più perfetto. Sembrava il tedesco che Carlotta aveva sempre sentito parlare da suo padre. Era una voce maschile, sicura, seria, rassicurante. Con gli occhi ancora chiusi, si rese conto che era stato un orso, a parlare. Con un sussulto, ricordò che quell'orso portava gli occhiali.

Si levò a sedere, di scatto.

«Che cosa vuole?»

«Niente», disse gentilmente l'orso.

Si guardarono, per un po'.

Poi fu Carlotta a parlare.

«Lei chi è? Dove ha imparato il tedesco? Che cosa ne sarà di me?»

«La *fraulein*», chiese l'orso, «vuole che risponda in ordine a tutte le sue domande?»

«Non dica sciocchezze», disse Carlotta. «Non mi interessa in che ordine. Ma ho fame. Ha qualcosa da darmi da mangiare?»

L'orso rispose gentilmente.

«Non credo che le piacerebbe andare in cerca di larve d'insetti. Ho imparato il tedesco leggendo nella sua mente. Gli orsi come me sono amici dei veri uomini; e siamo tutti buoni telepatici. Gli Idioti hanno paura di noi, ma noi abbiamo paura dei *manshonyagger*. Comunque, lei non ha di che preoccuparsi molto, perché fra poco arriverà suo marito.»

Carlotta era scesa verso il ruscello, per bere un po' d'acqua. Le ultime parole dell'orso la fecero fermare di colpo.

«Mio marito?», ansimò.

«È così probabile che è praticamente certo. C'è un vero uomo chiamato Laird, lo stesso che l'ha fatta scendere. Sa già quello che lei sta pensando, e capisco quanto gli faccia piacere trovare un essere umano strano e selvaggio, ma non veramente strano e veramente selvaggio. In questo momento sta pensando che forse lei ha lasciato il sonno dei secoli per portare di nuovo agli esseri umani il dono della vita. Sta pensando che avrete dei figli meravigliosi. Adesso mi sta dicendo di non dirle quello che io penso che lui pensa, per paura che lei scappi via.» L'orso ridacchiò.

Carlotta stava immobile, a bocca aperta.

«Può sedersi sulla mia sedia», disse l'Orso di Media Taglia. «Oppure può aspettare qui che Laird venga a prenderla. In ogni caso, ci si prenderà cura di lei. Il suo malessere guarirà. Le sue lesioni spariranno. Lei sarà di nuovo felice. Lo so perché io sono uno dei più saggi orsi conosciuti.»

Carlotta era infuriata, confusa, spaventata, e si sentiva di nuovo male. Cominciò a correre.

Qualcosa, solido come un pugno, la colpì.

Senza bisogno che nessuno glielo dicesse, seppe che era la mente dell'orso che aveva avvolto la sua.

L'aveva colpita... *boom!* E questo era stato tutto.

Non aveva mai immaginato che la mente di un orso fosse così piacevole. Era come stare sdraiata in un letto grande grande, ed avere vicino una madre che si prendeva cura di lei, la coccolava e l'assisteva.

La collera defluì da lei. Anche la paura defluì. Il malessere e la sofferenza incominciarono a scomparire. Il mattino le sembrò bellissimo.

Anche lei si sentì bellissima, quando si voltò...

Dal cielo azzurro, rapidamente ma elegantemente, stava scendendo la figura di un giovane color bronzo. Un pensiero di felicità pulsò nella mente di lei. *È Laird, il mio amore. Sta arrivando. Sta arrivando. Sarò felice per sempre.*

Era Laird.

E lei fu sempre felice.

(*Mark Elf*)

NO, NO, NON ROGOV!

La figura d'oro sui gradini d'oro si scrollò e svolazzò come un uccello impazzito, come un uccello dotato di un intelletto e di un'anima, eppure trascinato alla pazzia da estasi e da terrori che superavano ogni capacità umana di comprensione, estasi condotte momentaneamente alla realtà da un'arte superlativa. Mille mondi stavano a guardare.

Se l'antico calendario fosse continuato, sarebbe stato l'anno 13582 d.C. Dopo la sconfitta, dopo la delusione, dopo la rovina e la ricostruzione, l'umanità si era lanciata fra le stelle.

E poiché aveva incontrato un'arte non umana, poiché aveva potuto assistere a danze non umane, l'umanità aveva compiuto un superbo sforzo e-

stetico, ed era balzata alla ribalta di tutti i mondi.

I gradini d'oro ondeggiarono davanti ad occhi diversi. Alcuni di quegli occhi erano dotati di retine. Altri erano dotati invece di coni cristallini. Ma tutti quegli occhi erano egualmente fissi sulla figura dorata che interpretava Gloria e affermazione dell'uomo *nel Festival Intermondiale di Danza, in quello che avrebbe potuto essere l'anno 13592 d. C.*

Ancora una volta l'umanità sta vincendo la competizione. La musica e la danza erano ipnotiche più di quanto potessero immaginarlo molti sistemi: erano coercitive e traumatizzanti per gli occhi umani e per gli occhi non umani. La danza era un trionfo del trauma... il trauma della bellezza dinamica.

La figura d'oro sui gradini d'oro eseguiva movimenti complicati, scintillanti, carichi di significato. Quel corpo era aureo, eppure umano. Quel corpo era una donna, ma era più di una donna. Sui gradini d'oro, nella luce d'oro, tremava e svolazzava come un uccello impazzito.

1

Il Ministero della Sicurezza Statale era rimasto completamente sconvolto quando si scoprì che un agente nazista, più coraggioso che prudente, era quasi arrivato a N. Rogov.

Per le forze armate sovietiche, Rogov valeva più di due squadre aeree, più di tre divisioni corazzate. Il suo cervello era un'arma, un'arma al servizio della potenza sovietica.

E poiché il suo cervello era un'arma, Rogov era tenuto prigioniero.

A lui non dispiaceva.

Rogov era un russo autentico, dalla faccia larga, dai capelli biondi chiarissimi, dagli occhi azzurri, con un che di fanciullesco e di capriccioso nel sorriso e una piega divertita nelle rughe agli angoli degli occhi.

«Certo che sono un prigioniero», aveva l'abitudine di dire Rogov. «Sono prigioniero dello Stato, al servizio dei popoli sovietici. Ma gli operai e i contadini sono molto buoni con me. Sono Accademico dell'Accademia Pansovietica delle Scienze, Maggior Generale dell'Aeronautica Rossa, Professore dell'Università di Karkov, Vicedirettore Generale del Trust di Produzione Aeronautica da Guerra Bandiera Rossa. E ricevo uno stipendio per ciascuno di questi incarichi.»

Qualche volta guardava i suoi colleghi scienziati socchiudendo gli occhi e chiedeva loro, ansiosamente: «Vi pare che io potrei servire i capitalisti?»

I colleghi, spaventatissimi, cercavano balbettando di togliersi dall'imbarazzo, protestando la loro indiscussa lealtà a Stalin, o a Beria, o a Molotov, o a Bulganin, a seconda dei casi.

Rogov aveva un'aria tipicamente russa: calmo, beffardo, divertito, E li lasciava balbettare.

Poi rideva.

Trasformando di colpo la sua solennità in ilarità, esplodeva in una risata gorgogliante, effervescente, carica di buon umore.

«Naturalmente non potrei mai servire i capitalisti. La mia piccola Anastasia non me lo permetterebbe.»

I colleghi sorridevano, impacciati, a disagio, e si auguravano che Rogov la smettesse di parlare così pazzamente, o così comicamente, o così liberamente.

Persino Rogov avrebbe potuto rimetterci la pelle.

Rogov la pensava diversamente.

Gli altri, invece, ci credevano.

Rogov non aveva paura di nulla.

I suoi colleghi, in maggioranza, avevano paura l'uno dell'altro, avevano paura del sistema sovietico, del mondo, della vita e della morte.

Forse, un tempo, Rogov era stato un comune mortale come tutti gli altri, e come tutti gli altri era stato pieno di paure.

Ma era diventato l'amante, il collega, il marito di Anastasia Fiodorovna Cherpas.

La compagna Cherpas era stata la sua rivale, la sua antagonista, la sua concorrente, nella lotta per conseguire la preminenza nell'arditissima frontiera slava della scienza russa. La scienza russa non avrebbe mai potuto raggiungere la perfezione disumana del metodo tedesco, la rigida disciplina intellettuale e morale del lavoro di gruppo della scienza tedesca: ma i russi potevano superare i tedeschi, e li avevano superati, scatenando la loro immaginazione temeraria e fantastica. Rogov era stato un pioniere nel campo dei lanciamissili, fin dal 1939. La Cherpas aveva completato la sua opera installando radiocomandi nei missili e ricavandone i risultati migliori.

Nel 1942 Rogov aveva realizzato un sistema interamente nuovo di cartografia aerea. La compagna Cherpas l'aveva applicato a dei film a colori. Rogov - capelli chiarissimi, occhi celesti, sorriso divertito - aveva rivolto critiche nei confronti dell'ingenuità e dell'infondatezza dei sistemi usati dalla compagna Cherpas, nelle segrete riunioni al vertice degli scienziati

russi durante le nere notti d'inverno del 1943.

La compagna Cherpas, con i suoi capelli biondi come il burro che le fluivano sulle spalle come acqua viva, con il suo volto privo di trucco che risplendeva di fanatismo, d'intelligenza e di dedizione, lo sfidava con le sue smorfie, derideva la sua teoria comunista, punzecchiava il suo orgoglio, colpiva le sue ipotesi intellettuali nei punti deboli.

Nel 1944, uno scontro tra Rogov e la Cherpas era diventato uno spettacolo tale che valeva la pena di sobbarcarsi un viaggio per potervi assistere.

Nel 1945 erano già sposati.

Il corteggiamento fu segreto, il matrimonio fu una sorpresa, la loro collaborazione fu un miracolo nelle più alte sfere della scienza russa.

La stampa degli emigrati aveva riferito che il grande scienziato Peter Kapitza aveva osservato:

«Rogov e la Cherpas sono una *équipe* perfetta. Sono comunisti, buoni comunisti, ma sono anche qualcosa di meglio: sono *russi*, tanto russi da potere vincere il mondo. Guardateli. Sono il futuro, il nostro futuro russo!»

Forse quella citazione era piuttosto esagerata, ma per lo meno dimostrava l'enorme rispetto di cui godevano Rogov e la Cherpas da parte dei loro colleghi nell'Unione Sovietica.

Poco dopo il loro matrimonio, incominciarono ad accadere cose strane.

Rogov sembrava felice. La Cherpas era raggiante.

Tuttavia, entrambi avevano un'espressione ossessionata, come se avessero visto cose che era impossibile descrivere a parole, come se si fossero imbattuti in segreti troppo importanti per poterli bisbigliare anche agli agenti più fidati della Polizia di Stato Sovietica.

Nel 1947, Rogov aveva avuto un incontro con Stalin. Quando uscì dall'ufficio di Stalin, al Kremlino, il grande *leader* in persona venne ad accompagnarlo alla porta, con la fronte aggrottata pensierosamente, annuendo: «*Da, da, da.*»

Persino i membri del suo *staff* personale non sapevano perché Stalin stesse dicendo «Sì, sì, sì», ma vedevano gli ordini che partivano con le diciture DA CONSEGNARE SOLO PER MEZZO DI MESSAGGERI SICURI e LEGGERE E RESTITUIRE, NON TRATTENERE, e che per giunta portavano il timbro RISERVATO ALLE SOLE PERSONE AUTORIZZATE: DA NON COPIARE IN NESSUN CASO.

Nel bilancio sovietico segreto, quell'anno, per ordine diretto e personale di uno Stalin in vena di segretezza, fu aggiunta una voce riguardante il *Progetto Telescopio.* Stalin non ammise nessuna domanda e non fece nes-

sun commento.

Un villaggio che aveva avuto un nome diventò innominato.

Una foresta che era stata aperta agli operai ed ai contadini diventò territorio militare.

Nell'ufficio postale centrale di Karkov venne aggiunto una nuova casella postale per «il villaggio di Ya. Ch.»

Rogov e la Cherpas, compagni e innamorati, entrambi scienziati ed entrambi russi, scomparvero dalle vite quotidiane dei loro colleghi. Non si videro più ai congressi e alle riunioni di scienziati. Si notavano soltanto di rado.

Quelle poche volte che ricomparivano, quando andavano e venivano da Mosca all'epoca in cui, ogni anno, veniva stilato il bilancio dell'Unione, apparivano felici e sorridenti. Ma non scherzavano mai.

Ciò che il resto del mondo non sapeva era che Stalin, concedendo di realizzare il loro progetto, accordando un paradiso riservato soltanto a loro, aveva fatto in modo che anche quel paradiso avesse il suo serpente. Questa volta il serpente non era rappresentato da una persona sola, ma da due: la Gausgofer e Gauck.

2

Stalin morì.

Morì anche Beria... in modo meno naturale.

Il mondo continuò.

Nel villaggio dimenticato di Ya. Ch. succedeva tutto: e non ne usciva niente.

Correva voce che Bulganin in persona avesse fatto visita a Rogov e alla Cherpas. Si mormorava addirittura che Bulganin avesse detto, mentre si recava all'aeroporto di Karkov per ritornare a Mosca: «È grande, grande, grande. Non ci sarà più Guerra Fredda, se ce la faranno. Liquideremo il capitalismo prima che i capitalisti abbiano la possibilità di incominciare a combattere. Se quei due ci riusciranno. Se ci riusciranno.» Si diceva che Bulganin avesse scrollato il capo perplesso, lentamente, che non avesse detto nulla, ma che avesse siglato con le sue iniziali il bilancio non modificato per il *Progetto Telescopio*, quando un messaggero fidatissimo gli aveva portato una busta inviata da Rogov.

Anastasia Cherpas divenne madre. Il loro primo figlio somigliava al padre. Poi venne una bambina. Quindi un altro maschietto. I figli non impe-

divano però alla Cherpas di proseguire il suo lavoro. Avevano una grossa dacia, e bambinaie esperte provvedevano a mandare avanti la casa.

Tutte le sere pranzavano insieme, tutti e quattro.

Rogov, era molto russo, spiritoso, coraggioso, divertito.

La Cherpas, era più vecchia, più matura, più bella che mai, ma sempre altrettanto mordente, sempre altrettanto allegra, sempre altrettanto acuta.

Ma c'erano anche gli altri due, i due che sedevano a tavola con loro ogni giorno, i due colleghi che erano stati mandati con loro dalla parola onnipotente di Stalin.

Gausgofer era una donna: esangue, dal viso sottile, dalla voce simile al nitrito di un cavallo. Era una scienziata ed un'agente di polizia, ed era efficiente nell'uno e nell'altro campo. Nel 1917 aveva denunciato al Comitato Terroristico Bolscevico il luogo in cui si trovava la sua stessa madre. Nel 1924 aveva comandato l'esecuzione del proprio padre. Suo padre era un russo-tedesco della vecchia nobiltà baltica e aveva cercato di adattare la propria mentalità al nuovo sistema, ma non c'era riuscito. Nel 1930, aveva indotto il suo amante a fidarsi un po' troppo di lei. Il suo amante era un comunista romeno, che occupava una posizione molto elevata nel Partito; ma, nell'intimità della loro camera da letto, le aveva bisbigliato alcune cose all'orecchio, con il volto coperto di lacrime, e lei lo aveva ascoltato in silenzio, affettuosamente, e la mattina dopo aveva riferito alla Polizia tutto ciò che lui le aveva detto.

E questo aveva attirato su di lei l'attenzione di Stalin.

Stalin era stato duro. Le aveva parlato brutalmente.

«Compagna, lei ha cervello. Mi rendo conto che lei sa che cosa significa il comunismo. Lei sa cosa significa la lealtà. Lei continuerà a servire il Partito e la classe operaia: ma questo è davvero tutto ciò che vuole?» Le aveva lanciato quella domanda come se fosse stata uno sputo.

Lei era rimasta sbalordita, a bocca aperta.

Il vecchio, allora, aveva cambiato espressione, aveva assunto un'aria di sogghignante benevolenza. Le aveva puntato l'indice contro il petto.

«Studi scienze, compagna. Studi scienze. Il comunismo più scienza equivale a vittoria. Lei è troppo intelligente per limitarsi a lavorare per la polizia.»

La Gausgofer provava un sentimento di riluttante orgoglio per il programma diabolico del suo omonimo tedesco, il vecchio perverso geografo che aveva fatto della geografia stessa una terribile arma nazista nella lotta antisovietica.

La Gausgofer non avrebbe mai sognato nulla di meglio che intromettersi nel matrimonio Cherpas-Rogov.

La Gausgofer si innamorò di Rogov nel medesimo istante in cui lo vide per la prima volta.

La Gausgofer odiò (e l'odio può essere spontaneo e miracoloso come l'amore) la Cherpas nel medesimo istante in cui la vide per la prima volta.

Ma Stalin aveva previsto anche questo.

E con l'esangue, fanatica Gausgofer, aveva mandato anche un uomo che si chiamava B. Gauck.

Gauck era solido, impassibile, impenetrabile. Era alto quasi come Rogov. Ma quanto Rogov era muscoloso, Gauck era flaccido. Mentre la pelle di Rogov era chiara, e irradiava benessere e luminosità, la pelle di Gauck sembrava lardo rancido, untuosa, grigioverdastra, dall'aspetto malsano anche nelle giornate migliori.

Gli occhi di Gauck erano neri e piccini. Il suo sguardo era freddo e tagliente come la morte. Gauck non aveva amici, non aveva nemici, non aveva convinzioni, non aveva entusiasmi. Persino la Gausgofer aveva paura di lui.

Gauck non beveva mai, non usciva mai, non riceveva mai posta, non spediva mai lettere, non pronunciava mai una parola spontanea. Non era mai scortese, mai cortese, mai amichevole, mai veramente chiuso in se stesso: non avrebbe potuto rinchiudersi in se stesso più di quanto lo fosse già normalmente.

Nel segreto della loro camera da letto, Rogov si era rivolta alla moglie, dopo che la Gausgofer e Gauck erano arrivati, e le aveva detto:

«Anastasia, quell'uomo è sano di mente?»

La Cherpas aveva intrecciato le dita delle sue mani bellissime, espressive. Era stata l'ornamento più spiritoso di un migliaio di congressi scientifici, e adesso non riusciva a trovare le parole. Alzò lo sguardo verso il marito, con un'espressione turbata.

«Non saprei, compagno... non saprei.»

Rogov aveva sorriso, con il suo sorriso slavo, divertito.

«Per lo meno, non credo che lo sappia neppure la Gausgofer.»

La Cherpas aveva riso, poi aveva preso la spazzola per i capelli.

«Non lo sa. Non lo sa davvero. Scommetterei che non sa neppure a chi fa i suoi rapporti Gauck.»

Questa conversazione apparteneva ormai al passato. Gauck, la Gausgofer, gli occhi esangui e gli occhi neri... quelli erano rimasti.

Ed ogni sera pranzavano insieme, tutti e quattro.

Ogni mattina tutti e quattro si trovavano insieme nel laboratorio.

Il grande coraggio, lo straordinario equilibrio e l'umore allegro di Rogov, mandavano avanti il lavoro.

Il genio lampeggiante della Cherpas lo rianimava ogni volta che la noia sopraffaceva il suo intelletto magnifico.

La Gausgofer spiava, sorvegliava e sorrideva con quel suo sorriso; qualche volta, abbastanza bizzarramente, la Gausgofer faceva osservazioni veramente costruttive. Non aveva mai capito il loro lavoro nella sua interezza, ma conosceva abbastanza i particolari della meccanica e dell'ingegneria per essere molto utile, qualche volta.

Gauck entrava, si sedeva in silenzio, e continuava a non dire nulla e a non fare nulla. Non fumava neppure. Non si agitava mai. Non si addormentava mai. Guardava e basta.

Il laboratorio crebbe, e con esso crebbe anche la configurazione immensa della macchina spionistica.

3

In teoria, ciò che Rogov aveva proposto e che la Cherpas aveva assecondato, era immangiabile. Consisteva in un tentativo di elaborare una teoria integrata per tutti i fenomeni elettrici e di radiazione che accompagnano la coscienza e di riprodurre le funzioni elettriche della mente senza ricorrere a materiale animale.

La gamma dei prodotti potenziali era immensa.

Il primo prodotto che Stalin aveva chiesto era un ricevitore capace, se possibile, di sintonizzarsi sui pensieri di una mente umana e di tradurre questi pensieri o per mezzo di una macchina perforatrice, un modello modificato di una Hellschreiber tedesca, o in un discorso fonetico. Se fosse stato possibile invertire le griglie, se la macchina equivalente al cervello avesse potuto servire non soltanto come ricevente ma anche come trasmittente, sarebbe stata in grado di irradiare forze enormi, capaci di paralizzare o di distruggere il processo del pensiero.

La macchina di Rogov sarebbe stata destinata a confondere il pensiero umano anche a distanze grandissime, a selezionare i bersagli umani da confondere, ed a mantenere un sistema di controllo elettronico che avrebbe controllato la mente umana direttamente, senza bisogno di tubi o di ricevitori.

Rogov c'era riuscito... in parte. Durante il primo anno di lavoro era riuscito a farsi venire un violento mal di testa.

Il terzo anno era riuscito ad uccidere un topo ad una distanza di dieci chilometri. Il settimo anno aveva provocato allucinazioni in massa e un'ondata di suicidi in un villaggio vicino. Era stato appunto questo che aveva impressionato Bulganin.

Adesso Rogov stava lavorando sul ricevitore. Nessuno aveva mai esplorato la fascia di radiazioni infinitamente ristretta, infinitamente sottile, che distingueva una mente umana dall'altra; ma Rogov stava proprio tentando di sintonizzarsi su menti lontane.

Aveva cercato di realizzare una specie di casco telepatico: ma non funzionò. Allora aveva abbandonato le ricerche nel campo della ricezione del pensiero puro per dedicarsi a quelle sulla ricezione di immagini visive e auditive. Là dove i nervi raggiungevano il cervello, Rogov, con il passare degli anni, era riuscito a distinguere intere sacche di microfenomeni, ed era riuscito a comprendere alcuni di essi.

Con una sintonizzazione infinitamente delicata, un giorno era riuscito a cogliere la visione del loro secondo autista e, grazie ad un ago che si era infilato sotto la sua stessa palpebra destra, era riuscito a vedere attraverso gli occhi dell'altro, mentre questi, ignaro di tutto, stava lavando la *limousine Zis* a un miglio di distanza.

In seguito la Cherpas aveva superato questo risultato, ed era riuscita a collegarsi con un'intera famiglia che stava cenando in una città vicina. Aveva invitato B. Gauck a inserirsi un ago nello zigomo per vedere la scena con gli occhi di uno sconosciuto che non sospettava di essere spiato. Gauck aveva rifiutato di farsi piantare aghi negli zigomi, ma la Gausgofer aveva accettato.

La macchina per lo spionaggio incominciava finalmente a prendere forma.

C'erano ancora due passi importanti da compiere. Il primo consisteva nel sintonizzarsi su qualche obiettivo lontanissimo, come la Casa Bianca a Washington o il Quartier Generale della NATO, nei pressi di Parigi. La macchina avrebbe potuto ottenere notizie preziosissime origliando nelle menti di persone lontane.

Il secondo problema consisteva nel trovare un metodo per controllare a distanza quelle menti, facendo in modo che il soggetto scoppiasse in pianto, in uno stato di confusione o addirittura di autentica pazzia.

Rogov aveva tentato, ma non era mai riuscito ad estendere il suo con-

trollo oltre il raggio di trenta chilometri dal villaggio innominato di Ya Ch.

Un novembre c'erano stati settanta casi di isterismo, molti dei quali si erano conclusi con un suicidio, nella città di Karkov, a parecchie centinaia di chilometri di distanza, ma Rogov non era sicuro che fosse stata la sua macchina a causarli.

La compagna Gausgofer si azzardò ad accarezzargli la manica. Le sue labbra bianche sorridevano; e i suoi occhi acquosi assunsero un'espressione felice, mentre la sua voce alta e crudele diceva: «Tu puoi riuscirci compagno. Tu puoi riuscirci.»

La Cherpas osservava, sprezzante. Gauck non disse nulla.

L'agente Gausgofer vide che gli occhi della Cherpas erano posati su di lei e, per un attimo, un arco voltaico d'odio vivo scattò fra le due donne.

Tutti e tre ripresero a lavorare alla loro macchina.

Gauck se ne stava seduto sul suo sgabello e li osservava.

I ricercatori non parlavano mai molto, e nella stanza regnava il silenzio.

4

Era l'anno in cui morì Eristratov, quando la macchina ottenne un risultato veramente positivo. Eristratov morì dopo che l'Unione Sovietica e le Democrazie Popolari avevano tentato di far finire la guerra fredda con gli Americani.

Era il mese di maggio. Fuori dal laboratorio, gli scoiattoli correvano fra gli alberi. L'acqua che era rimasta dopo la pioggia della notte sgocciolava al suolo e manteneva umida la terra. Era piacevole lasciare aperta qualche finestra e lasciare entrare nel laboratorio il profumo della foresta.

L'odore dell'impianto di riscaldamento a nafta, l'odore rancido degli isolanti, dell'ozono e degli apparecchi elettronici surriscaldati era fin troppo familiare a tutti loro.

Rogov s'era accorto che la sua vista cominciava a risentire del fatto che lui s'era innestato l'ago ricevitore vicino al nervo ottico, per ottenere dalla macchina impressioni visive. Dopo mesi di sperimentazione con soggetti ammali ed umani, aveva deciso di ripetere uno dei loro ultimi esperimenti, che era stato realizzato con successo su un detenuto, un ragazzo di quindici anni, al quale avevano inserito l'ago direttamente nel cranio, al di sopra e dietro all'occhio.

Rogov detestava servirsi dei detenuti, perché Gauck, che parlava nell'interesse della sicurezza, insisteva sempre che un detenuto usato negli espe-

rimenti doveva venire ucciso entro cinque giorno dall'inizio dell'esperimento stesso. Rogov si era convinto che la tecnica dell'ago infilato nel cranio non era pericoloso, ma era stanco di costringere persone spaventate e tutt'altro che esperte di questioni scientifiche a sopportare il peso dell'attenzione intensa e scientifica richiesta dalla macchina.

Rogov ricapitolò la situazione con sua moglie e con i loro due strani colleghi.

Poiché era piuttosto di cattivo umore, urlò a Gauck:

«Hai mai capito di che cosa si tratta? Sei qui da parecchi anni. Sai almeno che cosa stiamo cercando di fare? Non provi mai il desiderio di prendere parte personalmente agli esperimenti? Ti rendi conto di quanti e quanti anni di studi matematici sono stati necessari per costruire queste griglie, per calcolare queste lunghezze d'onda? Non sai proprio fare nulla?»

Gauck rispose con voce incolore, senza collera.

«Compagno professore, io obbedisco agli ordini.

Anche tu obbedisci agli ordini. Non ti ho mai ostacolato.»

Rogov sembrava quasi delirante.

«Lo so che non mi hai mai ostacolato. Siamo tutti buoni servitori dello Stato sovietico. Ma non è una questione di lealtà. È una questione di entusiasmo. Non provi mai il desiderio di vedere la scienza che stiamo creando? Siamo avanti di cento anni o di mille anni rispetto ai capitalisti americani. E questo non ti eccita? Non sei un essere umano? Perché non partecipi? Riuscirai a capirmi quando ti darò le spiegazioni?»

Gauck non disse nulla: guardava Rogov con occhi vitrei. Il suo viso dal colorito grigiosporco non cambiò espressione. La Gausgofer emise un sospiro di sollievo grottescamente femminile, ma neppure lei disse nulla. La Cherpas, con il suo sorriso vittorioso ed i suoi occhi affettuosi rivolti al marito e ai due colleghi, disse:

«Comincia tu, Nikolai. Il compagno potrà seguirti, se vorrà.»

La Gausgofer guardò la Cherpas con aria invidiosa. Sembrava che preferisse tacere, ma fu costretta a parlare.

«Comincia tu, compagno professore», disse.

«*Kharosho*», rispose Rogov. «Farò tutto quello che posso. Adesso questa macchina è ormai pronta a ricevere le menti da una distanza immensa.» Raggricciò le labbra in una smorfia di disprezzo divertito. «Può darsi che riusciamo addirittura a spiare nel cervello del briccone più importante, e a scoprire che cosa sta meditando di fare Eisenhower, oggi, contro il popolo sovietico. Non sarebbe meraviglioso se la nostra macchina potesse folgo-

rarlo, e lasciarlo inchiodato alla sua scrivania?»

Gauck osservò: «Non provarti a fare una cosa simile senza averne ricevuto l'ordine.»

Rogov ignorò quell'interruzione e proseguì.

«Per prima cosa riceverò. Non so che cosa riceverò, chi riceverò, o dove sarà la persona che riceverò. Io so una cosa soltanto: che questa macchina può raggiungere le menti di tutti gli uomini e di tutte le bestie che vivono oggi, e che porterà gli occhi e la mente di un essere singolo direttamente nella mia mente. Con il nuovo ago che affonda direttamente nel cervello, avrò la possibilità di stabilire anche l'ubicazione dell'emittente. Con quel ragazzo della settimana scorsa c'era una difficoltà: sapevamo che vedeva qualcosa fuori da questa stanza e sembrava ricevere suoni in una lingua straniera, ma non sapeva abbastanza l'inglese o il tedesco per capire dove o che cosa la macchina gli faceva vedere.»

La Cherpas rise.

«Io non sono preoccupata. Mi sono accorta proprio in quell'occasione che non era affatto pericoloso. Incomincia pure tu, marito mio. Se ai nostri compagni non dispiace...»

Gauck annuì.

La Gausgofer si portò ansimando la mano ossuta alla gola magrissima.

«Certo, compagno Rogov», disse, «certo. Sei stato tu a fare *tutto* questo lavoro. Tu *devi* essere il primo.»

Rogov sedette.

Un tecnico in camice bianco gli accostò la macchina. Era montata su tre ruote gommate, e assomigliava ai piccoli apparecchi radiografici usati dai dentisti. Al posto del cono che era presente in questi ultimi c'era un ago lungo e incredibilmente duro, che era stato fabbricato appositamente dai migliori specialisti di strumenti chirurgici di Praga.

Un altro tecnico arrivò con una ciotola da barbiere, un pennello e un rasoio a lama libera. Sotto lo sguardo vitreo degli occhi di Gauck rase, alla sommità del capo di Rogov, una piccola area di quattro centimetri quadrati.

Poi fu la Cherpas a continuare le operazioni. Sistemò la testa del marito nella morsa, usò un micrometro per regolare perfettamente la posizione, in modo che l'ago penetrasse attraverso la dura madre, esattamente nel punto giusto. La Cherpas eseguì questo lavoro destramente, con le sue dita delicate e fortissime. Era gentile, ma ferma. Era sua moglie, ma era anche una sua collega nella scienza, ed una sua compagna nel Partito e nello Stato

Sovietico.

Indietreggiò di un passo e osservò il risultato: gli rivolse uno dei loro sorrisi speciali, uno di quegli allegri sorrisi segreti che di solito si scambiavano tra loro soltanto quando erano soli.

«Non vorrai fare una cosa simile tutti i giorni. Dovremo trovare un modo per arrivare al cervello senza bisogno di usare l'ago. Ma non ti farà male, comunque.»

«E cosa importa, se anche fa male?», disse Rogov.

«Questo è il trionfo di tutta la nostra opera. *Abbassa l'ago.*»

La Gausgofer aveva l'aria strana, come se desiderasse essere invitata a prendere parte all'esperimento, ma non osò interrompere la Cherpas. La Cherpas, con gli occhi scintillanti per l'attenzione, *tese* la mano e abbassò la leva che portò l'ago durissimo ad un decimo di millimetro dentro la testa di Rogov, al punto giusto.

Rogov parlò, pensieroso.

«Ho sentito soltanto una fitta molto leggera. Adesso potete dare la corrente.»

La Gausgofer non riuscì più a trattenersi. Si rivolse timidamente alla Cherpas.

«Posso darla *io*, la corrente?»

La Cherpas annuì. Gauck guardava. Rogov aspettava. La Gausgofer abbassò la leva.

Arrivò la corrente.

Con un cenno impaziente del capo, Anastasia Cherpas ordinò agli assistenti di laboratorio di portarsi nell'altra estremità della stanza. Due o tre di loro avevano smesso di lavorare e stavano guardando Rogov: lo guardavano come pecore istupidite. Con aria imbarazzata, si raccolsero in un gregge in camice bianco nell'angolo opposto del laboratorio.

Il vento umido di maggio soffiava su loro. Il profumo della foresta e delle foglie era tutt'attorno.

I tre osservavano Rogov.

Il colorito di Rogov incominciò a cambiare. Il suo volto si arrossò. Il suo respiro era così forte e pesante che potevano udirlo a diversi metri di distanza. La Cherpas cadde in ginocchio davanti a lui, le sopracciglia inarcate in una muta domanda.

Rogov non osava annuire, poiché aveva un ago piantato dentro il cervello. Parlò attraverso le labbra arrossate, con voce pesante e faticosa.

«Non... fermatevi... adesso.»

Anche Rogov non sapeva cosa stava succedendo. Gli sembrava di vedere una stanza americana, o una stanza russa, o una colonia tropicale. Vedeva palme, o foreste, o scrivanie. Vedeva cannoni o palazzi, gabinetti o letti, ospedali, case, chiese. Poteva vedere con gli occhi di un bambino, d'una donna, di un uomo, di un soldato, di un filosofo, d'uno schiavo, d'un operario, di un selvaggio, di un religioso, di un comunista, di un reazionario, di un governatore, di un poliziotto. Sentiva voci: poteva sentire parlare inglese, o francese, o russo, o swahili, o malese, o indostano, o cinese, o ucraino, o armeno, o turco o greco. Non lo sapeva.

Stava succedendo qualcosa di strano.

Gli *sembrava* di avere lasciato il mondo, di avere lasciato il tempo. Le ore ed i secoli si contrassero e la macchina, incontrollata, captò il segnale più potente che l'umanità avesse mai trasmesso. Rogov non lo sapeva, ma la sua macchina aveva vinto il tempo.

La macchina raggiunse la danzatrice, la partecipante umana al Festival di Danza nell'anno che avrebbe potuto essere il 13582 dopo Cristo, e non lo era.

Davanti agli occhi di Rogov, la figura d'oro e i gradini d'oro ondeggiarono e fluttuarono in un rito mille volte più travolgente dell'ipnotismo. Quei ritmi, per lui, non significavano nulla e significavano tutto. Questa era la Russia, questo era il Comunismo. Questa era la sua vita... era addirittura la sua anima mimata davanti ai suoi stessi occhi.

Per un secondo, per l'ultimo secondo della sua vita normale, guardò con i suoi occhi di carne e di sangue e vide la donna scialba che un tempo aveva creduto tanto bella. Vide Anastasia Cherpas, e non gliene importò nulla.

La sua visione si concentrò ancora una volta sull'immagine danzante, su quella donna, su quei movimenti, su quella danza!

Poi giunse anche il suono: una musica che avrebbe fatto piangere un Ciaikovsky, orchestre che avrebbero ridotto al silenzio Sciostakovic o Kaciaturian, tanto quella musica superava la musica del ventesimo secolo.

La gente che-non-era-gente delle stelle, aveva insegnato molte arti all'umanità. La mente di Rogov era la migliore della sua epoca, ma la sua epoca era lontana, precedeva di molto tempo il momento di quella danza grandiosa. E, con quell'unica visione, Rogov divenne stabilmente e completamente pazzo. Divenne cieco alla vista della Cherpas, della Gausgofer e di Gauck. Dimenticò il villaggio di Ya. Ch. Dimenticò se stesso. Era come un pesce, allevato in acqua stagnante, che viene gettato per la prima volta nell'acqua viva di un torrente. Era come un insetto che esce dalla cri-

salide. La sua mente del ventesimo secolo non poteva sopportare l'immagine e l'impatto di quella musica e di quella danza.

Ma l'ago era piantato nel suo cervello e l'ago trasmetteva alla sua mente più di quanto la sua mente fosse in grado di sopportare.

Le sinapsi del suo cervello scattarono come interruttori. Il futuro fluì in lui.

Rogov svenne. La Cherpas si tese, con un balzo, sollevò l'ago. Rogov cadde dalla sedia.

5

Fu Gauck che chiamò i dottori. A sera erano riusciti a fare addormentare Rogov tranquillamente, sotto l'influsso di dosi massicce di sedativi. C'erano due dottori, che erano venuti dal Quartier Generale Militare. Gauck aveva ottenuto l'autorizzazione a servirsi di loro dopo una chiamata a Mosca, fatta su un telefono a linea diretta.

Entrambi i dottori erano irritatissimi. Il più anziano non smetteva di brontolare con la Cherpas.

«Non avrebbe dovuto fare una cosa simile, compagna Cherpas. Non avrebbe dovuto farlo neppure il compagno Rogov. Non si può cacciare un ago nel cervello di un essere umano con tanta disinvoltura. È un problema medico, Nessuno di voi è laureato in medicina. Potete benissimo provare le vostre macchine sui prigionieri, ma non potete fare cose del genere ad uno scienziato sovietico. Se la prenderanno con me perché non riuscirò a riportare Rogov alla ragione. Ha sentito anche lei quello che diceva. Non faceva altro che mormorare: «Quella figura d'oro sui gradini d'oro, quella musica, quell'io è il mio vero io, quella figura d'oro, voglio andare da quella figura d'oro», e altre sciocchezze del genere. Forse lei ha rovinato per sempre una mente di primissimo ordine...»

S'interruppe, come se avesse l'impressione di avere detto troppo. In fondo, quel problema riguardava i Servizi di Sicurezza e, a quanto sembrava, la Gausgofer e Gauck rappresentavano proprio quei servizi.

La Gausgofer girò sul dottore gli occhi acquosi e parlò con voce bassa, atona, incredibilmente velenosa.

«Potrebbe averlo fatto apposta, compagno dottore?»

Il dottore guardò la Cherpas, rispondendo alla Gausgofer.

«Come? C'era lei, qui presente, non io. Come avrebbe potuto riuscirci? Perché lo avrebbe fatto? *Lei* era presente.»

La Cherpas non disse nulla. Aveva le labbra serrate in un'espressione di sofferenza. I suoi capelli biondissimi splendevano, ma in quel momento erano la sola cosa che restasse della sua bellezza. Era impaurita e triste. Non aveva il tempo per odiare una donna sciocca o per preoccuparsi per la sicurezza: era preoccupata per il suo collega, il suo amante, suo marito Rogov.

Non potevano fare altro che aspettare. Andarono in una grande sala e si sforzarono di mangiare.

I servitori aveva preparato piatti enormi di carne fredda a fette, scatole di caviale, un assortimento di pani affettati, burro puro, caffè autentico e liquori.

Nessuno di loro mangiò molto.

Stavano tutti aspettando.

Alle nove e quindici il suono dei rotori batté contro la casa.

Il grosso elicottero era arrivato da Mosca.

Le autorità superiori venivano a occuparsi della faccenda.

6

L'autorità superiore era un Viceministro, un uomo che si chiamava V. Karper.

Karper era accompagnato da due o tre colonnelli in uniforme, da un ingegnere in borghese, da un appartenente al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e da due dottori.

Saltarono i convenevoli. Karper disse soltanto: «Lei è la Cherpas. Ci siamo già conosciuti. Lei è la Gausgofer. Ho visto i suoi rapporti. Lei è Gauck.»

La delegazione si recò nella camera di Rogov. Karper ordinò seccamente: «Svegliatelo.»

Il medico militare che gli aveva dato i sedativi obiettò: «Compagno, non può...»

Karper l'interruppe.

«Stai zitto.» Si rivolse a uno dei medici che aveva portato con sé e indicò Rogov.

«Lo svegli.»

Il medico venuto da Mosca parlò brevemente con il medico militare. Anche lui cominciò a scuotere il capo. Karper indovinò quello che stava ascoltando il suo medico. E intervenne. «Proceda. So che c'è qualche peri-

colo per il paziente, ma io devo tornare a Mosca con un rapporto.»

I due medici cominciarono a darsi da fare. Uno di loro si fece consegnare la sua borsa e fece un'iniezione a Rogov. Poi tutti indietreggiarono, scostandosi dal letto.

Nel letto, Rogov si agitò. Si contorse. Aprì gli occhi ma non li vide. Incominciò a parlare con parole puerilmente chiare e semplici.

«...quella figura d'oro, quella scala d'oro, la musica, riportatemi alla musica, voglio essere con quella musica, io sono veramente quella musica...» E continuò così, interminabilmente, con voce monotona.

La Cherpas si chinò su di lui, in modo che il proprio volto fosse direttamente nel campo di visione di lui.

«Tesoro! Tesoro, svegliati! È una cosa seria.»

Tutti si resero conto che Rogov non la sentiva, perché continuava a parlare di figure auree.

Per la prima volta, in tanti anni, Gauck prese l'iniziativa. Si rivolse direttamente all'uomo di Mosca, Karper.

«Compagno, posso dare un suggerimento?»

Karper lo guardò. Gauck indicò la Gausgofer.

«Siamo stati mandati entrambi per ordine del compagno Stalin. Lei ha il grado più elevato, ed è la responsabile. Io non faccio che controllare.»

Il Viceministro si girò verso la Gausgofer. La Gausgofer aveva continuato a fissare Rogov disteso sul letto: i suoi occhi azzurri e acquosi erano senza lacrime, il suo volto era stirato in un'espressione di tensione estrema.

Karper ignorò tutto questo e le parlò in tono fermo, chiaro, autoritario.

«Che cosa consiglia?»

La Gausgofer lo guardò in faccia, e rispose con un tono di voce misurato.

«Non credo che si tratti di una lesione al cervello. Credo che abbia ottenuto una comunicazione che deve condividere con un altro essere umano. E non potremo sapere di che si tratta se uno di noi non ripete il suo esperimento.»

Karper latrò: «Benissimo. Ma cosa facciamo?»

«Lasci che provi *io*... con quella macchina.»

Anastasia Cherpas incominciò a ridere, ironicamente, freneticamente. Afferrò Karper per un braccio e puntò un dito contro la Gausgofer. Karper la fissò sbalordito.

La Cherpas smise di ridere e gridò a Karper:

«Quella donna è matta. Da molti anni è innamorata di mio marito. Mi ha

sempre odiata, e adesso crede di poterlo salvare. Crede di poter ripetere la sua esperienza. Crede che lui voglia comunicare con lei. È ridicolo. Lo farò io, invece!»

Karper si guardò intorno. Scelse due uomini della sua scorta e si appartò con loro in un angolo della stanza. Si sentivano le loro voci, ma era impossibile distinguere le parole. Karper tornò indietro dopo una discussione durata sei o sette minuti.

«Tutti voi vi siete scambiati accuse piuttosto gravi. Mi rendo conto che una delle nostre armi migliori, la mente di Rogov, è danneggiata. Rogov non è semplicemente un uomo. È un progetto sovietico.» Nella sua voce si insinuò il disprezzo. «E io scopro che una funzionaria del Servizio di Sicurezza, una donna con precedenti ottimi, viene accusata da una scienziata sovietica di avere ceduto ad una sciocca infatuazione. Queste accuse non mi interessano. Lo sviluppo dello Stato sovietico e l'attività della scienza sovietica non debbono essere intralciati da questioni personali. Toccherà alla compagna Gausgofer. Intendo agire questa notte stessa perché, il medico che ho portato con me, afferma che Rogov può non sopravvivere, e per noi è molto importante scoprire che cosa gli è accaduto e perché.»

Poi girò sulla Cherpas il suo sguardo minaccioso.

«Non protesti, compagna. La sua mente appartiene allo Stato Russo. La sua vita e la sua istruzione sono state pagate dai lavoratori. Lei non può gettarle via per uno sciocco sentimentalismo personale. Se c'è qualcosa da scoprire, la compagna Gausgofer lo scoprirà per tutti noi.»

L'intero gruppo ritornò nel laboratorio. I tecnici, che erano spaventatissimi, vennero richiamati dai loro alloggi. Le luci vennero accese, le finestre furono chiuse. Il vento di maggio era diventato gelido.

L'ago fu sterilizzato.

Le griglie elettroniche furono riscaldate.

La faccia della Gausgofer era una maschera impassibile di trionfo, mentre sedeva sulla sedia. Sorrise a Gauck mentre un assistente arrivava con sapone e rasoio per raderle una piccola zona della testa.

Gauck non restituì il sorriso. La fissava con i suoi occhi neri. Non disse nulla. Non fece nulla. Guardava.

Karper camminava avanti e indietro, osservando di tanto in tanto i preparativi frettolosi ma ordinati dell'esperimento.

Anastasia Cherpas sedette ad un tavolo del laboratorio, a cinque metri dal gruppo. Fissava la nuca della Gausgofer, mentre l'ago veniva abbassato. Poi si nascose la faccia tra le mani. Alcuni degli altri pensarono che

stesse piangendo, ma nessuno badava troppo a lei. Erano troppo occupati ad osservare la Gausgofer.

Il viso della Gausgofer si arrossò. Il sudore colò sulle sue guance flaccide. Le sue dita si strinsero sui braccioli della poltrona.

All'improvviso urlò.

«*La figura d'oro sui gradini d'oro!*»

Balzò in piedi, trascinando con sé l'apparecchio.

Nessuno se lo aspettava. La sedia cadde sul pavimento. Il supporto dell'ago, sollevato da terra, oscillò. L'ago si torse come una scimitarra nel cervello della Gausgofer. Né Rogov né la Cherpas avevano previsto una cosa simile. *Non sapevano che stavano per sintonizzarsi con l'anno 13582.*

Il corpo della Gausgofer giaceva sul pavimento circondato dai funzionari sconvolti.

Karper fu abbastanza intelligente da voltarsi a guardare la Cherpas.

Lei si alzò dal tavolo del laboratorio e si diresse verso di lui. Un filo sottile di sangue le scendeva dallo zigomo. Un altro filo di sangue sgocciolava dalla sua guancia, ad un centimetro e mezzo dall'orecchio sinistro.

Con enorme compostezza, il volto bianco come neve appena caduta, lei gli sorrise.

«Ho origliato.»

«Cosa?», disse Karper.

«Ho origliato, origliato», ripeté Anastasia Cherpas. «Ho scoperto dove è andato mio marito. È un luogo che non si trova in questo mondo. È qualcosa che va al di là dei limiti della nostra scienza. Avevamo creato un'arma grandiosa, ma quest'arma ci ha colpiti prima che potessimo servircene per colpire altri. Forse lei penserà di riuscire a farmi cambiare idea, compagno Viceministro, ma non ci riuscirà.

«Io so che cosa è accaduto. Mio marito non si riprenderà mai. E io non farò nulla, senza di lui. Il *Progetto Telescopio* è finito. Può cercarsi qualcun altro per mandarlo avanti, ma non lo troverà.»

Karper la fissò, poi le volse le spalle.

Davanti a lui c'era Gauck.

«Cosa vuole?», scattò Karper.

«Dirle», fece Gauck, sottovoce, «dirle, compagno Viceministro, che Rogov è andato veramente dove la Cherpas dice che è andato, che lei è finita come ha detto di essere, e che è tutto vero. Io lo so.»

Karper lo guardò sdegnato.

«E come fa a saperlo?»

Gauck rimase assolutamente impassibile. Con sicurezza sovrumana e con calma perfetta si rivolse a Karper.

«Compagno, non intendo discutere. Conosco questa gente, anche se non conosco la loro scienza. Rogov è spacciato.»

Finalmente Karper gli credette. Sedette su una sedia, accanto ad un tavolo. Poi alzò lo sguardo verso il suo stato maggiore.

«È possibile?»

Nessuno rispose.

«Vi ho chiesto se è possibile!»

Tutti guardarono Anastasia Cherpas, i suoi bellissimi capelli, i suoi occhi azzurri e decisi, le due sottili righe di sangue lasciate dagli aghi di cui s'era servita per «origliare.»

Karper si rivolse a lei.

«Come facciamo, adesso?»

Per tutta risposta la donna cadde in ginocchio e incominciò a singhiozzare.

«No, no, non Rogov! No, no, non Rogov!»

E fu tutto quello che riuscirono ad ottenere da lei.

Gauck continuò a guardare.

Sui gradini d'oro, nella luce dorata, una figura d'oro danzava un sogno che superava i limiti di ogni immaginazione, danzava e attirava la musica a sé fino a quando un sospiro di desiderio, un desiderio che diventava speranza e tormento, attraversò i cuori degli esseri viventi su mille mondi.

I contorni della scena dorata svanivano in modo diseguale nel nero. L'oro si affievolì, divenne un pallido bagliore d'oro argento, e poi divenne argento, e finalmente divenne bianco. La danzatrice che era stata d'oro era adesso una misera figura bianca e rosea che stava ritta, silenziosa e stanchissima, sull'immensa scalinata bianca. L'applauso di mille mondi si avventò ruggendo su di lei.

Lei li guardò, senza vederli. La danza aveva sopraffatto anche lei. L'applauso non significava nulla. La danza era fine a se stessa. E adesso avrebbe dovuto riuscire a vivere, in un modo o nell'altro, fino a quando avrebbe danzato di nuovo ...

(*No, no, not Rogov!*)

CHI È ANGERHELM?

Buffo, buffo, buffo. È proprio buffo, buffo, buffo, pensare senza un cervello: può sembrare un trucco, e invece non è un trucco pensare senza un cervello. Parlare è più difficile, ma si può.

Ricordo ancora come risuonò la frase quando finalmente rintracciammo il vecchio Nelson Angerhelm e lo facemmo sedere col nastro che ronzava davanti a lui.

La storia era cominciata molto tempo prima. Non ho mai saputo come fosse iniziata.

Io lavoro come assistente per il signor Spatz, e il signor Spatz da diciotto anni sforbicia, implacabile, i più svariati bilanci. Lui, infatti, è l'uomo che approva, per conto del Direttore del Bilancio, tutte le richieste di collegamenti speciali fra il Dipartimento dell'Esercito e i Servizi Segreti.

È in gamba nel suo lavoro. Ci sono più persone che si sono presentate a lui a domandare dei soldi e che hanno finito per ricevere soltanto un decimo di quello che avevano chiesto, di quante potreste metterne in fila in un qualunque corridoio del Pentagono. Il che vuol dire, molte.

La faccenda trapelò mesi fa, quando i Russi cominciarono a ricevere di ritorno quelle piccole e curiose capsule di registrazione. Noi non sapevamo che cosa ci fosse in quelle capsule, quando ritornavano dallo spazio esterno. Sapevamo soltanto che contenevano qualcosa.

Quando le capsule scendevano, era possibile seguirle col radar. Sfortunatamente, cadevano tutte in territorio russo, fuorché una che era finita nell'Atlantico. Dopo aver dilapidato sette milioni di dollari, rinunciammo a cercarla.

Gli ufficiali del Servizio Segreto avevano detto al Comandante della Flotta Atlantica che, se fossero continuate le ricerche, c'era sempre una vaga possibilità di trovarla. Il Comandante fece rapporto a Washington, e la richiesta passò a quelli del Bilancio. Questo, bloccò la cosa per un po'.

La faccenda trapelò simultaneamente da quattro diverse parti. Lo stesso Krusciov si espresse in modo alquanto strano col Segretario di Stato. Nonostante tutto, s'incontrarono a Londra.

Krusciov esclamò, alla fine dell'incontro:

«Signor Segretario, le piace scherzare, a volte?»

Il Segretario rimase sbalordito, quando udì la traduzione.

«Scherzare, signor Primo Ministro?»

«Sì?»

«Che tipo di scherzi?»

«Scherzi a proposito di apparecchi.»

«Scherzi? Apparecchi? Non mi sembra di buon gusto», disse l'americano.

Continuarono ad accalorarsi su quanto valesse la pena di giocarsi a vicenda scherzi di cattivo gusto, quando ambedue i Paesi avevano da sbrigare questioni molto più importanti di spionaggio.

Il capo russo insistette nel dire che, da parte loro, non c'era nessun problema di spionaggio, che non avevano mai sentito parlare di spionaggio, che il loro spionaggio funzionava in modo eccellente; per cui sapevano maledettamente bene che non c'era alcuno spionaggio in giro.

A questo sfogo, il Segretario ribatté che anche per lui non c'era alcun problema di spionaggio, e che noi non sapevamo assolutamente nulla di quanto accadeva in Russia. Noi, inoltre, non soltanto non sapevamo niente della Russia, ma sapevamo di non saperlo, e facevamo di tutto per garantirci che fosse così. Dopo questo scambio verbale, entrambi i capi si accomiatarono, ognuno dei due chiedendosi di che cosa diavolo avesse parlato l'altro.

L'intera faccenda fu riferita a Washington. Io ero in qualche punto in fondo alla lista, e lo venni comunque a sapere.

A quell'epoca, usufruivo di un lasciapassare «galattico.» Il lasciapassare «galattico» era alquanto più ristretto di quello «universale»: non era granché, ma pur sempre qualcosa. Si pensava che io avrei dovuto consultare i documenti speciali in relazione col mio lavoro di assistente per il signor Spatz. In realtà, non è che servisse a molto, se non a passare il tempo quando non elaboravo i bilanci per lui.

Il secondo indizio venne dai ragazzi, lassù nella Valle. Non chiamavamo mai quel posto in altro modo, e non ci piacerebbe neppure vederlo nel bilancio federale. Saputo tutto quello che c'è da sapere su di esso, subito la nostra mente smette di pensarci.

È assai più sicuro smettere di pensarci. Non fa parte del nostro mestiere pensare a quello che fanno gli altri - specialmente se spendono un mucchio di milioni di dollari al giorno (denaro dello Zio Sam) - e cercar di scoprire che cosa mai frulla loro per la testa, quasi sempre senza cavare il classico ragno dal buco.

Più tardi scoprimmo che i ragazzi della Valle avevano sguinzagliato praticamente tutti gli agenti del Servizio Segreto del Paese in quel di Minneapolis, alla ricerca di un uomo chiamato Angerhelm. Nelson Angerhelm.

A quell'epoca il nome non aveva nessun significato ma, prima che la faccenda fosse conclusa, si trasformò nell'affare più importante di tutto il Ventesimo Secolo. Semmai un giorno diventasse di dominio pubblico, sarebbe senz'altro la storia più importante degli ultimi duemila anni.

La terza parte della storia fu nota un po' più tardi.

Il colonnello Plugg era del G-2. Chiamò il signor Spatz ma, poiché non riuscì a trovarlo, si rivolse a me.

«Che cosa succede al suo capo? Non è mai in ufficio?»

«Per quanto mi riguarda, meglio di no. Non sono io che comando lui, è lui che comanda me. Che cosa vuole, colonnello?», chiesi.

Il colonnello ringhiò.

«Senta: dovreste darmi dei soldi per una questione di collegamenti. Non so fino a che punto posso arrivare, o se questa faccenda riguardi soltanto me. Ho chiesto al mio vecchio che cosa dovrei fare in proposito, ma lui non lo sa. Forse è meglio tirarcene fuori, e lasciare che si arrangino i ragazzi della Sicurezza. O, meglio ancora, girare tutto al Dipartimento di Stato. Voi passate metà della vostra vita a decidere se posso oppure no avere questi collegamenti, poi, finalmente, mi date i soldi. Perché non venite da noi e non vi assumete un po'di responsabilità, tanto per cambiare?»

Mi precipitai nell'ufficio di Plugg. Era un problema dell'Esercito.

Questi erano i fatti.

L'Assistente dell'Addetto Militare Sovietico, un certo tenente colonnello Potariskov, aveva chiesto un abboccamento. Era venuto, ma non aveva portato niente con sé. Neppure un traduttore. Parlava un inglese molto strano, ma bastava a farsi capire.

Il succo della storia di Potariskov era il seguente: non gli sembrava molto sportivo da parte dell'Esercito Americano interferire con delle previsioni del tempo fatte in tutta serietà, giocando tiri birboni al radar sovietico. Se gli Americani non avevano niente di meglio da fare, non potevano giocarsi dei tiri birboni tra di loro, lasciando in pace le forze sovietiche?

Tutto ciò non aveva molto senso.

Il colonnello Plugg tentò di capire di che cosa stesse parlando l'uomo. Il russo sembrava impazzito e continuava a farneticare di scherzi.

Alla fine, risultò che Potariskov aveva in tasca un pezzo di carta. Lo tirò fuori, e Plugg gli dette un'occhiata.

Su di esso c'era un indirizzo: Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota.

Risultò che Hopkins, Minnesota, era un sobborgo di Minneapolis. Non

c'era voluto molto a scoprirlo.

Questo non aveva alcun significato per Plugg, così il colonnello chiese a Potariskov che cosa, in realtà, volesse.

Potariskov chiese al colonnello se era pronto a confessare lo scherzo di Angerhelm.

Potariskov aggiunse che al Servizio Segreto si rifiutavano decisamente di parlare degli scherzi che faceva il Corpo Segnalatori: Plugg insisté a spergiurare che non ne sapeva niente. Disse che avrebbe cercato di scoprirlo e che più tardi ne avrebbe informato Potariskov. Questi se ne andò.

Plugg chiamò il Corpo Segnalatori e, prima di riappendere fu informato che doveva mettersi in contatto con quelli della Valle. Questi, non appena edotti del caso, mandarono uno dei loro.

Fu circa a questo punto che entrai in scena io. Lui non era riuscito a mettersi in contatto col signor Spatz, e c'erano guai seri in aria.

Il fatto era che tutte e tre le informazioni combaciavano. Quelli della Valle avevano il nome (e non sta a me dirvi come se l'erano procurato). Questa parola, Angerhelm, aveva infestato l'intero sistema di comunicazione sovietico. Praticamente, non esisteva funzionario sovietico al mondo, al quale non fosse stato chiesto se sapeva niente di un certo Nelson Angerhelm, e tutti, praticamente - per quanto ne sapevano i ragazzi della Valle - erano caduti dalle nuvole.

Alcuni riferimenti all'agitato colloquio di Krusciov col Segretario di Stato, suggerivano che l'inchiesta su Angerhelm c'entrasse per qualcosa. Investigammo un po' più a fondo. Sembrava che Angerhelm fosse la pista giusta. Quelli della Valle ne sapevano già qualcosa. Avevano controllato con lo FBI.

L'FBI aveva detto che Nelson Angerhelm era un pensionato di 62 anni, di professione pollicoltore. Aveva prestato servizio durante la Prima Guerra Mondiale.

Il suo servizio era stato piuttosto breve: era arrivato soltanto a Plattsburg (New York), si era rotto una caviglia, era rimasto quattro mesi in ospedale e la lesione si era aggravata. Da allora, aveva goduto di un'indennità del Fondo Veterani. Non era mai stato fuori degli Stati Uniti, non aveva mai fatto parte di una organizzazione sovversiva, non si era mai sposato e non aveva mai sprecato un centesimo. Questo risultava dalle indagini dell'FBI: per lui, vivere non ne era affatto valsa la pena.

Questo aveva lasciato tutto in sospeso. Non c'era assolutamente niente che lo collegasse all'Unione Sovietica.

Alla fine, risultò che non avevano bisogno di me. Spatz arrivò in ufficio annunciando che era stata convocata una riunione per tutti quelli dei Servizi Segreti, con l'intervento del Dipartimento di Stato e di un rappresentante dell'OCBM della Casa Bianca, per controllare la situazione.

Fu sollevata la questione: Chi era Nelson Angerhelm? Che cosa si sarebbe dovuto fare in proposito?

Venne esaminato un ulteriore rapporto redatto da un agente specializzato nel camuffarsi da esattore delle Tasse.

Questo esattore delle Tasse era uno dei migliori agenti dell'FBI per il controllo delle attività sovversive. Era un vero esperto di spionaggio, un maestro nello scovare relazioni illecite. Annusava un cospiratore a un chilometro di distanza, in un giorno di sole. E, stando seduto in una stanza per un po', poteva dire se qualcuno vi aveva tenuto una riunione illegale negli ultimi tre anni. Forse sto esagerando, ma non troppo.

Quest'individuo era anche un vero artista nel fiutare un comunista, e qualunque cosa che, anche lontanamente, puzzasse di comunismo. Ma era ritornato con un pugno di mosche dopo essere stato da Angerhelm.

Angerhelm aveva avuto un solo legame col mondo esterno, un fratello minore che si chiamava Tice. Strano nome, e, diavolo, assolutamente non so perché gliel'avessero dato. Qualcuno più tardi m'informò che il nome completo assomigliava a quello di Triss Ankerhjelm, un ammiraglio svedese di duecento anni prima. Forse la famiglia ne era stata orgogliosa.

Questo fratello minore aveva frequentato West Point. La carriera era stata perfettamente normale; lo appurammo con una certa facilità grazie all'Aiutante dell'Ufficio del Generale.

Risultò, tuttavia, che il fratello minore era morto soltanto due mesi prima. Anche lui era scapolo. Uno degli psichiatri che si occupavano del caso commentò:

«Che madre!»

Tice Angerhelm aveva viaggiato molto. In verità aveva avuto qualcosa a che fare con due o tre progetti che mi concernevano direttamente. Ne venne fuori un mucchio di congetture.

Tuttavia, era morto. Non aveva mai avuto alcuna relazione diretta con i Russi. Nessun amico tra i sovietici. Non era stato nell'URSS, non aveva mai incontrato i loro militari. Non era mai stato neppure all'ambasciata sovietica in qualche ricevimento ufficiale.

Non era uno specialista, a parte l'artiglieria, un po' di francese che sapeva, e il programma missilistico. Giocava a carte, era bravissimo a pescare

trote, e un po' Dongiovanni al sabato sera.

Giunse il momento della quarta fase.

Al colonnello Plugg fu detto di mettersi in contatto col tenente colonnello Potariskov, per cercare di capire che cosa diavolo avesse voluto dire. Questa volta, Potariskov dichiarò di preferire che fosse il suo superiore, l'ambasciatore russo in persona, a discuterne col Segretario o il Sottosegretario di Stato.

Ci fu un attimo d'indecisione. Il Segretario era fuori città; il Sottosegretario dichiarò che sarebbe stato felicissimo d'incontrarsi con l'ambasciatore russo, se almeno vi fosse stato qualcosa da discutere. Disse anche, dal momento che noi avevamo scovato il signor Angerhelm, che se i rappresentanti sovietici volevano intervistare questo Angerhelm, sarebbero stati i benvenuti a Hopkins, Minnesota.

Questa dichiarazione fece cadere tutti nell'imbarazzo, poiché risultò che Hopkins, Minnesota, era appunto nella zona in cui erano proibiti i viaggi ai diplomatici sovietici, come ritorsione per le zone dell'Unione Sovietica dov'era stato imposto ai diplomatici americani di non recarsi.

Anche questo problema fu risolto, e infine fu chiesto all'ambasciatore sovietico se «avrebbe gradito una visita presso un pollicoltore del Minnesota.»

Quando l'ambasciatore sovietico dichiarò di non essere particolarmente interessato ai pollicoltori, ma che sarebbe stato disposto a incontrare il signor Angerhelm più tardi se il governo americano non sì fosse opposto, l'intera faccenda fu lasciata cadere.

Non accadde assolutamente nulla. Presumibilmente i Russi si erano messi in contatto con Mosca tramite corriere, lettere o qualunque altro sistema misterioso impiegato dai sovietici quando decidevano di agire con fermezza e solennità.

Non udii niente in proposito, e anche quelli che di solito bazzicavano nei pressi dell'ambasciata sovietica non notarono, in quei giorni, alcun contatto insolito.

Nelson Angerhelm non era ancora entrato a far parte della storia. Lui sapeva soltanto che un mucchio di strani tipi gli avevano chiesto notizie di veterani che lui appena conosceva, giustificando le loro richieste con un controllo dei documenti per conto dei Servizi di Sicurezza.

E l'uomo dell'Ufficio Tasse ebbe una lunga ed esauriente intervista con lui, a proposito delle proprietà di suo fratello. Dopo di che, restarono soltanto poche briciole.

Angerhelm continuò ad allevare i suoi polli. Avevano un televisore, e Minneapolis garantiva la scelta fra un numero confortevolmente alto di cavalli. Di tanto in tanto, Angerhelm compariva in chiesa, e si recava con frequenza sempre maggiore ai Grandi Magazzini.

Quasi sempre, però, fuggiva la città ed evitava i nuovi centri commerciali. Non gli piaceva il modo in cui Hopkins si era sviluppata, e preferiva recarsi nelle borgate rurali dove c'era ancora qualche spaccio all'antica. Per quanto strano possa sembrare, questo era l'unico piacere che fosse rimasto al vecchio.

Diciannove giorni dopo - ed io ne contai, posso ben dirlo, ogni singolo minuto - la risposta doveva essere senz'altro arrivata da Mosca. Probabilmente l'aveva portata un tizio piccolo e atticciato, dai capelli scuri, che faceva il viaggio ogni due settimane. Me ne accennò uno di quelli della Valle. Io non avrei dovuto saperlo, ma allora non importava.

In apparenza, l'ambasciatore sovietico fu ammonito a non calcar troppo la mano. Chiamò il Sottosegretario di Stato e finì per discutere del prezzo mondiale del burro e dell'effetto che le esportazioni americane di burro fuso verso il Pakistan avrebbero avuto sul tentativo dell'Unione Sovietica di scambiare il proprio burro fuso con massicce forniture di canapa.

Sembrò effettivamente che questa fosse una questione straordinaria e confidenziale, dal modo in cui l'ambasciatore sovietico ne parlò. Il Sottosegretario, da parte sua, avrebbe preferito di gran lunga scoprire perché mai all'ambasciatore sovietico fosse saltato il ticchio di rivelare che l'URSS aveva concesso circa centoventi milioni di dollari al Pakistan per un'incomprensibile autostrada, e replicò acidamente che, se l'Unione Sovietica si fosse finalmente decisa a stabilizzare i mercati mondiali con la cooperazione degli Stati Uniti, noi saremmo stati felicissimi di collaborare. Ma quello non era il momento più adatto per discutere di soldi o di affari onesti, quando stavano invece scaricando montagne di merce scadente sul mercato, rovinando le nostre direttrici commerciali.

Questo ambasciatore sovietico si dimostrò capace d'incassare le più atroci mortificazioni con olimpica calma. Sembrava, quasi, che la sua missione consistesse appunto nel non avere alcuna missione. Se ne andò, e questo fu tutto quanto riuscimmo a ottenere da lui.

Potariskov si rifece vivo al Pentagono, questa volta accompagnato da un russo in borghese. L'inglese di questo nuovo personaggio era più che perfetto. Talmente buono, da risultare irritante.

Potariskov, al confronto, sembrava un bifolco, con la sua pelle scura da

ragazzino pulito, i capelli castani e gli occhi bruni. Mi capitò di vedere quel tizio perché mi avevano fatto sedere nel retro dell'ufficio di Plugg, facendo finta di aspettare qualcun altro.

La conversazione fu breve ed essenziale. Potariskov tirò fuori un nastro registrato, Era un normale nastro americano.

Plugg diede un'occhiata al nastro, e replicò:

«Vuole sentirlo subito?»

Potariskov assentì.

Lo stenografo portò dentro un registratore. Quindi, altri due o tre ufficiali capitarono là dentro e, guarda caso, nessuno più uscì. In realtà uno di loro non era affatto un ufficiale ma, per curiosa combinazione, quel giorno indossava l'uniforme.

Misero su il nastro, e io ascoltai. Si udì un *buzz, buzz, buzz*, poi un fischio, che si trasformò in un *clickety, clickety, clickety.* Poi, di nuovo il *buzz, buzz, buzz.* Era il caratteristico ronzio di una radio che suonava a vuoto, senza neppure l'elettricità statica. Degli strani ronzii, cioè, che indicavano come qualcuno stesse trasmettendo da qualche parte, ma in modo vago, inconsistente, senza i consueti *crak! crak!* delle scariche.

Tutti noi stavamo, lì, immobili e solenni. Plugg, da quel soldato tutto d'un pezzo che era, ascoltava rigidamente sull'attenti, fissando alternativamente il registratore e Potariskov. Potariskov, a sua volta, fissava Plugg, poi faceva vagare il suo sguardo attento sul nostro gruppo.

Il piccolo russo in borghese, velenoso come un serpente, non perdeva d'occhio nessuno di noi. Evidentemente ci soppesava, ed era ansioso di scoprire se qualcuno di noi riusciva a sentire qualcosa che fosse sfuggito al suo orecchio. Nessuno di noi sentì niente.

Alla fine del nastro, Plugg allungò la mano per spegnere l'apparecchio.

«Non lo fermi!», esclamò Potariskov.

L'altro russo intervenne.

«Non avete sentito?»

Scuotemmo tutti la testa. Non avevamo sentito niente.

Potariskov c'invitò, con singolare cortesia:

«Per favore, fatelo passare di nuovo.»

Lo ascoltammo un'altra volta. Non sentimmo niente, fuorché i ronzii e i ticchettii.

Un quarto d'ora dopo, qualcuno di noi cominciò a scocciarsi. Uno o due uomini giunsero addirittura a lasciare la stanza. Guarda caso, erano gli unici due visitatori genuini. Gli altri, quelli che non erano capitati là per caso,

continuarono a gironzolare per la stanza.

Il colonnello Plugg offrì una sigaretta a Potariskov, e questi l'accettò. Entrambi fumarono, mentre noi facevamo passare il nastro una terza volta. Finalmente Potariskov disse:

«Spegnetelo!»

«Non avete sentito?», domandò.

«Sentito che cosa?», disse Plugg.

«Il nome e l'indirizzo.»

A questo punto, una stranissima sensazione s'impadronì di me. Sapevo di aver udito qualcosa. Mi voltai verso il colonnello e dichiarai: «Strano, non so dove l'ho sentito, e come, ma ora so qualcosa che prima ignoravo.»

«Che cosa?»

Il piccolo russo in borghese s'illuminò.

«Nelson», feci, e intendevo dire «Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota», proprio come l'avevo visto nei documenti segreti di livello *galattico.* Naturalmente non dissi altro. Come avrei potuto dirlo? Era in quei documenti, e segretissimo, per giunta.

Il russo in borghese mi guardò. Sul suo volto si disegnò una specie di sorriso strano, maligno, cordiale e contorto nello stesso tempo. Disse:

«Non ha sentito 'Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota', proprio ora? E tuttavia non sa precisare *quando*?»

Mi venne spontanea la domanda:

«Che cosa diavolo è successo?»

Potariskov parlò con singolare franchezza, e perfino il russo che l'accompagnava fu d'accordo:

«Siamo convinti che questo sia un caso di percezione subliminale. Il nastro che abbiamo appena suonato è una copia. Abbiamo molte di queste copie. L'abbiamo fatto ascoltare a tutti i nostri. Nessuno è in grado di specificare l'istante preciso in cui l'ha udito. Abbiamo messo al lavoro i nostri migliori esperti. Alcuni hanno detto che è al terzo minuto. Altri al dodicesimo. Altri al tredicesimo minuto e mezzo, o in punti ancora diversi. Ma persone diverse, sotto i più diversi sistemi di controllo, sono concordi nell'affermare che hanno udito: 'Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota'. L'abbiamo provato perfino con i cinesi.»

A questo punto il colonnello sovietico l'interruppe.

«Proprio così, l'abbiamo provato con i cinesi, e hanno udito la stessa cosa: 'Nelson Angerhelm'. Anche se non sanno l'inglese, sentono ugualmente 'Nelson Angerhelm'. Anche se parlano soltanto il cinese, sentono questo

nome, e il numero della strada. Il numero è sempre in inglese. Non è possibile registrarlo. La registrazione dà sempre questi rumori, e tuttavia quelle parole trapelano ugualmente. Che cosa ne pensate?»

Quanto aveva detto risultò vero. Lo provammo anche noi, quando se ne furono andati.

Lo provammo sugli universitari, sugli stranieri, sugli psichiatri, sul personale della Casa Bianca, sui passanti. Pensammo anche di ritrasmetterlo da qualche stazione locale, come un gioco di indovinelli, offrendo un premio per chiunque scoprisse la risposta. Questo, però, era un po' troppo, e accettammo il suggerimento più sicuro di sperimentarlo nel sistema di comunicazione interna alla base del SAC. La base era sorvegliata giorno e notte.

In ogni caso, nessuno andava spesso in libera uscita, ed era abbastanza facile abolire le libere uscite per un'intera settimana. Sei volte irradiammo quel maledetto nastro, e quasi tutti, alla base, finirono per voler scrivere una lettera a Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota. Cominciarono, persino, a chiamarsi vicendevolmente Angerhelm, per poi chiedersi che cosa diavolo volesse dire.

Naturalmente nacque un'infinità di battute su quel nome, e anche barzellette sconce. Ma anche questo non servì.

Il fatto più preoccupante era che, dopo tante e diverse prove, neanche noi eravamo riusciti ad appurare l'esatto istante in cui avveniva la trasmissione subliminale del nome e dell'indirizzo.

Non c'era dubbio che fosse subliminale. Non c'è poi tanto mistero, in questo. Qualunque buon psicologo può trasmettere un messaggio sonoro o visivo senza che il ricevente sappia esattamente quando l'ha sentito. È questione, soltanto, di riuscire ad avvicinarsi alla soglia percettiva, calandosi poi al di sotto di questa soglia con un messaggio limpido e chiaro, a un livello appena più basso del cosciente, perché esso scivoli dentro alla mente.

Tutto finì alla Casa Bianca, per una conferenza. E questa conferenza, alla quale il mio capo, il signor Spatz, partecipò come esperto e controllore per salvaguardare gli interessi del Direttore del Bilancio e del contribuente americano, fu brevissima.

Tutte le strade portavano a Nelson Angerhelm. Nelson Angerhelm era ormai sorvegliato da almeno la metà dell'FBI e da parte delle forze del locale Distretto Militare. Ogni stanza della sua casa era stata imbottita di microspie. Queste erano sensibili al punto che registravano il battito del suo cuore. Le misure di sicurezza che si stavano adottando per quell'uomo, sa-

rebbero state senz'altro eccessive anche a Fort Knox.

Angerhelm aveva il vago sentore che stesse accadendo qualcosa di molto strano, ma non sapeva che cosa, né chi vi fosse coinvolto.

Alcuni mesi più tardi, Angerhelm avrebbe confidato a qualcuno di aver pensato che suo fratello si fosse compromesso con qualche banda di falsari, e che l'intera zona venisse passata al setaccio. Non si era reso conto che le misure di sicurezza prese nei suoi confronti riguardavano il più grande tesoro nazionale americano, dei tempi della bomba atomica.

Il Presidente in persona l'aveva ordinato, dopo aver passato in rassegna tutte le prove. Il Segretario di Stato, da parte sua, dichiarò di non credere che Krusciov avrebbe tirato in ballo quel fatto degli scherzi, se non fosse stato in possesso di dati inoppugnabili.

Provammo anche con i Russi: naturalmente quei Russi che erano dalla nostra parte. E i risultati furono gli stessi: tutti sentivano l'identica maledetta frase:

«Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota.»

Insomma, non cavammo un ragno dal buco.

Restava una sola cosa da fare: provare con lo stesso Angerhelm.

Quando si trattava di «pizzicare» illustri sconosciuti, il Servizio Segreto era alquanto restio ad accettare che degli estranei s'immischiassero. D'altro canto, essi non avevano alcuna giurisdizione all'interno del paese, soprattutto da quando il Presidente aveva scaricato quella patata bollente su Edgar Hoover, dicendogli: «Ed, occupati tu di questa faccenda. Non mi piace affatto.»

Qualcuno al Pentagono, presumibilmente scocciato da questa predilezione per i Servizi di Sicurezza dell'Aviazione, pensò, brillantemente, che se l'Esercito e gli altri Servizi non erano riusciti a entrare in scena, la cosa migliore era quella di vendicarsi sui collegamenti, lasciando che fossero proprio i collegamenti a saltare. Questo voleva dire il signor Spatz.

Il signor Spatz faceva ormai quel lavoro da moltissimi anni, evitando sempre particolari drammatici o comunque interessanti, sempre tenendo d'occhio le uniche cose importanti - cioè il Bilancio e il rinnovo delle autorizzazioni - e scaricando tutti i personaggi controversi molto prima che chiunque altro avesse la più pallida idea del fatto che fossero controversi.

Perciò, il signor Spatz non saltò. Se questi fiaschi ripetuti con Angerhelm si fossero trasformati in un autentico pasticcio, lui ne sarebbe rimasto fuori.

Fui io a ricevere l'incarico.

Divenni una specie di membro onorario dell'FBI, e finì, addirittura, che mi permisero di trasportare il nastro. Dovevano disporre di almeno sei copie del nastro, per cui l'onore non era poi così eccezionale.

Noi avremmo dovuto capitare lassù semplicemente come persone che avevano conosciuto suo fratello.

Era un pomeriggio domenicale, secco e rossastro: sembrava quasi che il tramonto fosse vicino.

Raggiungemmo in automobile una casa di legno, assai graziosa, con doppie finestre tutto intorno, dall'aspetto impenetrabile come la proverbiale stuoia del caminetto in cui la cimice si rannicchia confortevolmente per tutto l'inverno. Adesso non era inverno, e il vecchio gentiluomo non poteva, ovviamente, pagarsi l'aria condizionata. Ma la casa conservava ugualmente un aspetto deliziosamente comodo.

Non c'era nulla di superfluo, nulla di ornamentale. Una casa perfettamente abitabile.

L'uomo dell'FBI aveva un cuor d'oro e mi permise di suonare il campanello. Nessuno rispose, così suonai di nuovo. Ancora una volta, non rispose nessuno.

Decidemmo di aspettare là fuori, e girammo nel cortile; sembrava perfettamente a posto.

Suonammo ancora il campanello, poi girammo intorno alla casa e sbirciammo attraverso le finestre della cucina. Demmo una occhiata alla sua auto, controllando se il radiatore non fosse caldo. Un'occhiata agli orologi: ci chiedemmo se per caso non fosse dentro e ci stesse spiando. Ancora una volta, suonammo il campanello.

Proprio allora il vecchio comparve sul marciapiedi davanti alla casa.

Ci presentammo. Durante i consueti preliminari, scoprii che il mio cuore batteva tumultuosamente. Qualcosa aveva, per così dire, pestato i piedi sia all'Unione Sovietica che al resto del mondo, qualcosa che, forse, era stato risucchiato dallo spazio cosmico, che era stato udito da migliaia di uomini senza che nessuno potesse identificarlo, qualcosa di tanto misterioso che il nome di Nelson Angerhelm risuonava in continuazione come un grido pietoso, oltre i limiti della comprensione. Che cosa mai poteva essere?

Non lo sapevamo.

Il vecchio era lì, davanti a noi. Impettito, bruciato dal Sole, le guance rosse, il naso rosso, le orecchie rosse. Da bravo svedese, scoppiava di salute.

Bastò che gli dicessimo che eravamo venuti per suo fratello, e lui ci a-

scoltò. Non ci fu alcun problema, proprio nessuno.

Mentre ascoltava, spalancò gli occhi e disse: «So che ci sono stati molti ficcanaso, qui intorno, e voi avete avuto un mucchio di problemi. Ho pensato che qualcuno avrebbe finito per venire da me e parlarmene, ma non pensavo che sarebbe stato così presto.»

L'uomo dell'FBI mormorò qualcosa di vagamente cortese, e Angerhelm continuò:

«Immagino, signori, che voi siate dell'FBI. Non credo che mio fratello sia stato un imbroglione. Non era poi disonesto a tal punto.»

Un'altra pausa, e proseguì:

«Ma esiste sempre qualcuno con una mente strana e contorta... Lui sembrava il tipo d'uomo sempre pronto a farti uno scherzo.»

Gli occhi di Angerhelm s'illuminarono.

«Semmai avesse giocato uno scherzo a qualcuno, potrebbe anche essersi macchiato di un crimine, non so... Io mi limito ad allevare i miei polli e a vivere la mia vita.»

Forse, dal punto di vista della sicurezza, era la procedura sbagliata, ma io troncai la parola in bocca all'uomo dell'FBI ed esclamai:

«È felice, signor Angerhelm? Lei è convinto che la sua vita sia davvero soddisfacente?»

Il vecchio mi lanciò un'occhiata inquisitrice. Pensava, era ovvio, che ci fosse qualcosa di sbagliato, e non aveva molta fiducia nella mia opinione. I suoi occhi si spalancarono un po'. S'impettì, e sembrò un po' più fiero. Era il tipo d'uomo i cui antenati dovevano essere ammiragli svedesi, che ricordava come, molto tempo prima che gli Angerhelm sfiorissero e tramontassero laggiù, nella grande pianura ad Ovest di Minneapolis, vi fosse stato in quel nome qualcosa di grande. Forse, le faville di quel grande nome fluttuavano ancora in qualche punto dell'universo.

Non so. Immagino che valutasse l'importanza di questi ricordi, poiché mi guardò intensamente, senza batter ciglio.

«No, giovanotto, la mia vita non è stata un granché, e non mi è piaciuta. Non auguro a nessuno una vita come la mia. Ma... bando ai discorsi. Non credo che stiate tirando a indovinare, e immagino che abbiate qualcosa di veramente brutto da farmi vedere.»

Allora, l'uomo dell'FBI prese il controllo della situazione:

«Si, ma tutto questo non deve imbarazzarla, signor Angerhelm. Neppure il colonnello Angerhelm, suo fratello, ne sarebbe dispiaciuto, se fosse ancora vivo.»

«Non ne sia così sicuro», replicò il vecchio. «Mio fratello si dispiaceva quasi di tutto. Proprio così. Un giorno, mio fratello mi disse: 'Ascolta, Nels, ritornerei anche dall'inferno, pur d'impedire a chicchessia di accollarmi qualcosa'. Questo, disse, e sono convinto che l'intendesse sul serio. Aveva uno strano orgoglio e, se avete qui qualcosa su mio fratello, è bene che me la facciate vedere.»

Con questo, ci sbarazzammo dei preliminari e passammo all'azione. Tirammo fuori il nastro e l'infilammo nel registratore portatile ad alta fedeltà che avevamo con noi.

Facemmo ascoltare il nastro al vecchio.

L'avevo sentito tante volte che, ne sono convinto, avrei potuto riprodurlo fedelmente con le mie sole corde vocali. Il *clickety-click* e il *buzz-buzz.* Non c'era alcun *biip-biip*, ma qualche *clickety-click* in più, i *buzz-buzz*, e lunghi, monotoni periodi di silenzio: quel silenzio artificiale prodotto da un registratore quando funziona senza trasmettere niente.

Il vecchio gentiluomo ascoltò; il nastro sembrò non avere alcun effetto su di lui, assolutamente nessun effetto.

Nessun effetto? Non è vero.

Un effetto ci fu. Quando il nastro fu esaurito, disse con estrema semplicità, quasi con freddezza:

«Fatelo passare un'altra volta. Un'altra volta, per me. Forse c'era qualcosa, là dentro.»

Ricominciammo dal principio.

Quand'ebbe ascoltato una seconda volta, il vecchio disse:

«È strano, sento il mio nome e indirizzo, là dentro, e non capisco in che punto, ma lo giuro, signori, lo giuro su Dio, è la voce di mio fratello. È la voce di mio fratello, quella che sento in qualche punto fra quei ronzii e quei *click.* E, tuttavia, tutto quello che riesco a sentire è "Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota". Ma lo sento, signori, e non soltanto in modo chiaro e distinto, ma è la voce di mio fratello, e non so di dove salti fuori. Non so come faccia ad arrivare.»

Glielo facemmo ascoltare una terza volta.

A circa metà del nastro, all'improvviso si portò le mani alle orecchie e gridò:

«Spegnetelo! Spegnetelo! Non riesco a sopportarlo!»

Bloccarono il nastro.

Accasciato sulla sedia, Angerhelm respirava affannosamente. Qualche istante dopo, con voce affranta, disse:

«Ho un po' di *whisky*. È sulla mensola accanto al lavello: vi spiace versarmene un bicchiere, signori?»

L'uomo dell'FBI ed io ci guardammo. Lui non voleva trovarsi coinvolto in un avvelenamento occidentale, così mandò me. Ritornai. Era un *whisky* discreto, di una delle solite marche. Versai un paio di dita al vecchio, e gli porsi il bicchiere. Anch'io ne sorseggiai un goccio. Mi sembrò una cosa stupida, ma non potevo correre il rischio che fosse avvelenato. Dopo tutti gli anni passati nel Controspionaggio dell'Esercito, per nessuna cosa al mondo avrei voluto lasciare il Servizio e perdere il mio lavoro col signor Spatz.

Angerhelm ingoiò il *whisky* e chiese:

«Potete registrare su questo affare nel medesimo tempo in cui ascoltate il nastro?»

Gli rispondemmo che non potevamo. Non ci avevamo pensato.

«Credo di riuscire a ripetervi quello che dice. Ma non so quante volte potrò dirvelo, signori. Io sono un uomo malato. Non sto affatto bene. Non sono mai stato bene. Mio fratello ha veramente vissuto. Io no. Io non ho mai vissuto veramente, non ho mai fatto niente, non sono mai andato da nessuna parte. Mio fratello ha avuto tutto. Ha avuto donne, anche quella ragazza... l'unica ragazza che io abbia mai desiderato, e poi non l'ha sposata. Ha vissuto, è andato lontano... Faceva scherzi, nessuno lo ha mai superato, in questo. E, signori, mio fratello è morto. Riuscite a capirlo? Mio fratello è morto.»

Gli dicemmo che sapevamo che suo fratello era morto. Non gli rivelammo che era stato esumato, che la bara era stata aperta e le sue ossa passate ai raggi X. Non gli dicemmo che le ossa erano state pesate, e che era stato nuovamente identificato in base a quanto era rimasto delle sue dita, che si erano conservate discretamente.

Non gli dicemmo che i numeri di serie erano stati controllati, che erano state vagliate tutte le circostanze che l'avevano condotto alla morte, e che erano stati interrogati tutti gli individui collegati con essa.

Non gli dicemmo niente di tutto questo. Ci limitammo a dirgli che sapevamo che suo fratello era morto. Lo sapeva anche lui.

«Voi sapete che mio fratello è morto, e poi, questo strano coso contiene la sua voce. Soltanto la sua voce, nient'altro...»

Fummo d'accordo con lui. Gli rivelammo che non sapevamo come la sua voce fosse finita là dentro, anzi non sapevamo neppure che ci fosse una voce.

Non gli dicemmo che noi avevamo udito quella voce mille volte, e tuttavia non sapevamo né dove né quando.

Non gli dicemmo che l'avevamo trasmessa alla base del SAC, e che ogni uomo laggiù aveva sentito quel nome, Nelson Angerhelm. Aveva sentito qualcosa che lo pronunciava, e tuttavia non sapeva dire dove o quando.

Non gli dicemmo che l'intero apparato dei Servizi Segreti sovietici ci aveva sudato sopra chissà per quanto tempo, e che i nostri avevano la spiacevole sensazione che tutto questo provenisse da uno *Sputnik*, in qualche punto del cielo.

Non gli dicemmo niente di tutto questo, ma noi lo sapevamo. Sapevamo che aveva udito la voce di suo fratello, e che, se voleva registrare qualcosa, era senz'altro importantissimo.

«Potete procurarmi qualcosa su cui io possa dettare?», chiese il vecchio.

«Posso prendere appunti», replicò l'uomo dell'FBI.

Il vecchio scosse la testa.

«Non è sufficiente», disse. «Se mai ci riuscirete, immagino che vogliate disporre di tutti i dati, e lo comincio a intravedere lo schema.»

«Quale schema?», domandò l'uomo dello FBI.

«Quello che si trova dietro a tutti quei rumori. È la voce di mio fratello. Dice delle cose... non mi piace quello che dice. Mi spaventa, tutto diventa brutto, e sporco. Non sono sicuro di poterlo sopportare. Certamente, non lo sopporterò due volte. Non ho alcuna intenzione di farlo. Andrò in chiesa, invece.»

Ci guardammo.

«Può aspettare dieci minuti? Penso di poterle procurare un registratore entro dieci minuti», disse l'uomo dell'FBI.

Il vecchio assentì. L'uomo dell'FBI uscì, raggiunse la sua auto e azionò la manopola della radio. Una lunga antenna schizzò fuori dalla macchina, che per tutto il resto era una *Chevrolet Sedan* dall'aspetto innocuo. L'uomo si mise in contatto col suo ufficio. Un istante dopo, un registratore, scortato dalla Polizia, partiva verso Hopkins dal centro di Minneapolis. Non so quanto tempo avrebbe impiegato un'autoambulanza a compiere quel tragitto, ma il tizio all'altro capo del filo disse:

«Concedeteci venti-venticinque minuti.»

Aspettammo. Il vecchio non volle più parlare con noi e ci proibì di ascoltare un'altra volta ancora il nastro. Restò li a sorseggiare il suo *whisky*.

«Questa faccenda potrebbe uccidermi: vorrei tanto che i miei amici fossero qui con me. Il nome del Pastore è Jensen: se dovesse capitarmi qual-

cosa, lo troverete laggiù, ma non mi capiterà niente. Chiamatelo in caso di bisogno. Potrei morire, signori, non posso sopportare tutto questo. È la cosa più sconvolgente che sia mai capitata ad un uomo, e non voglio che voi o qualcun altro v'immischiate. Vi rendete conto che potrebbe uccidermi, signori?»

Fingemmo di sapere perfettamente di che cosa stava parlando, anche se nessuno di noi ne aveva la più pallida idea, oltre al sospetto che il vecchio fosse veramente debole di cuore e potesse crollare.

Anche se l'ufficio dell'FBI aveva chiesto ventidue minuti di tempo, l'assistente ne impiegò soltanto diciotto per arrivare. Portò con sé uno di quei registratori di nuovo tipo, compatti, veramente ben congegnati, il tipo di apparecchio che mi piacerebbe avere a casa. E con una sonorità che avrebbe dato dei punti ad una sala da concerti.

Il vecchio s'illuminò in volto quando vide che facevamo sul serio.

«Datemi una cuffia e lasciatemi parlare ed ascoltare. Cercherò di ripeterlo esattamente. Ma non sarà la voce di mio fratello che ascolterete, sarà la mia. Avete capito?»

Accendemmo il registratore.

Il vecchio s'infilò la cuffia e cominciò a dettare.

A questo punto, ebbe inizio il messaggio. Sono le parole con cui ho iniziato la storia.

Buffo, buffo, buffo. È proprio buffo, buffo, buffo, pensare senza un cervello: può sembrare un trucco, e invece non è un trucco pensare senza un cervello. Parlare è più difficile, ma si può.

Nels, qui è Tice. Sono morto.

Nels, non so se mi trovo all'Inferno o in Paradiso. Penso che sia l'Inferno, Nels. E sto per fare un tiro più birbone di quanti ne siano mai stati fatti. È divertente, io sono un ufficiale dell'Esercito americano, sono morto e non ha più importanza. Nels, non capisci? Se sei morto, non ha più nessuna importanza che tu sia americano o russo, un ufficiale oppure no. E neppure ridere ha più importanza.

Ma è rimasto abbastanza di me, Nels, abbastanza del vecchio me stesso, e così, per l'ultima volta, farò una risata con te e gli altri.

Non ho più un corpo con cui ridere, Nels, e neppure una bocca, non ho le guance per sorridere, e in verità non c'è neppure un me stesso. Tice Angerhelm è qualcosa di diverso adesso, Nels. Io sono morto.

Ho saputo di essere morto quando mi sono sentito così diverso. È molto

più comodo esser morto, più rilassante. Non c'è più niente che ti vada stretto.

È questo il guaio, Nels. Non c'è più niente di stretto. Non c'è più niente intorno a te. Non puoi sentire il mondo, non puoi vederlo, e tuttavia sai tutto sul mondo. Sai tutto su qualunque cosa.

È terribilmente solitario qui, Nels. Ci sono angoli che non sono solitari, alcuni piccoli, strani angoli in cui senti l'amicizia e tutte le cose che strisciano in su.

Nels, è qualcosa come i gattini, le facce dei bambini, o l'odore del vento in una bella giornata. Succede tutte le volte che non pensi a te stesso, quando distogli l'attenzione.

Sono i momenti in cui vuoi qualcosa e non la vuoi.

È quando non provi risentimento, odio, quando non hai paura, quando non prendi in giro. Tutto qui, Nels, questo è il meglio della morte. Credo che qualcuno lo chiamerebbe Paradiso. E immagino che tu possa averlo, se ti abitui al Paradiso tutti i giorni, durante la tua vita laggiù. Il Paradiso è proprio lì, Nels, nella tua vita quotidiana, un giorno dopo l'altro, intorno a te.

Ma non è quello che io ho ricevuto. Oh, Nels, sono proprio io, Tice Angerhelm, sono tuo fratello, morto. Puoi chiamare Inferno il luogo in cui mi trovo, poiché è tutto quello che ho odiato.

Nels, odora di tutto quello che ho sempre voluto. Posso sentire l'odore del fieno quando avevo la mia vecchia Willys, *e mi sono fatto la prima ragazza, quella notte di agosto. Puoi andare a chiederglielo, ora è diventata la signora Prai Jeschon. Vive sul lato orientale di St. Paul. Tu non hai mai saputo che me la sono fatta, e se non credi che sia così, sei il solo.*

Capisci, Nels? Io sono da qualche parte, e non so che tipo di parte sia.

Nels, sono io, Tice Angerhelm, e lo urlerò a voce altissima con quello che ho al posto della bocca, così ogni orecchio umano che lo ascolterà finirà per riceverlo da quello stupido gingillo sovietico che lo rimanderà a terra. PORTATE QUESTO MESSAGGIO A NELSON ANGERHELM, 2322 RIDGE DRIVE, HOPKINS, MINNESOTA. Lo ripeterò ancora un paio di volte, così saprai che è proprio tuo fratello che ti sta parlando, tuo fratello che è da qualche parte, non il Paradiso, non l'Inferno, e neppure, in verità, è là fuori nello spazio. Sono dentro a qualcosa di diverso dallo spazio, Nels. Qualcosa, qualche posto con me dentro, e oltre a me non c'è nient'altro. E insieme a me c'è tutto.

Insieme a me c'è tutto quello che ho pensato, tutto quello che ho fatto,

tutto quello che ho voluto.

Tutti gli opposti sono uguali. Tutto quello che ho sempre amato e tutto quello che ho sempre odiato sono l'identica cosa. Tutto quello che ho temuto e tutto quello che ho desiderato... sono l'identica cosa. Ti dico, tutto è uguale adesso, e la punizione è altrettanto brutta sia che tu ottenga quello che vuoi, sia che tu non lo ottenga.

L'unica cosa che conta sono quei tranquilli, simpatici istanti della tua vita quando non vuoi niente, Nels. Allora non sei niente. Quando non cerchi di ottenere alcunché e intorno a te c'è soltanto il mondo, e ti vengono offerte le cose più semplici come l'acqua sulla pelle, o come quando ti senti innocente e non pensi a nient'altro.

La vita è tutta qui, Nels. Io sono Tice, e sono proprio io che ti dico questo. E tu sai che sono morto, perciò non potrei dirti una bugia. In particolare, mi guarderei bene dal dirtela attraverso questo marchingegno sovietico che rimbalzerà sulle loro teste e li tormenterà.

Nels, spero che non ti darà troppo fastidio, se tutti verranno a sapere di quella ragazza. Spero che quella ragazza mi perdoni, ma il messaggio deve rimbalzare giù.

Questo è il messaggio: tutto quello di cui ho sempre avuto paura. Ho sempre avuto paura di qualcosa durante la guerra: tu sai com'è l'odore della guerra, ha più o meno l'odore di una macelleria di quart'ordine in luglio. Puzza tremendamente. Puzza di bruciato... di gomma che brucia e dello strano odore della polvere da sparo. Io non ho mai partecipato ad una guerra mondiale con le atomiche, soltanto quelle con le esplosioni di vecchio tipo. Te ne ho già parlato altre volte, e mi hanno sempre fatto paura. E, insieme a questo, sento il profumo di quella ragazza, là nell'albergo di Melbourne, la ragazza che ero convinto di desiderare più di ogni altra cosa al mondo, finché lei non disse qualcosa ed io non dissi qualcosa, e questo fu tutto, fra noi. E adesso io sono morto.

E senti, Nels...

Senti, Nels, ti sto parlando come se fosse uno scherzo. Io non so come faccio a sapere di tutti gli altri... gli altri che sono morti come me. Non ne ho mai incontrato uno, e forse non parlerò mai con nessuno di loro. Ma ho la sensazione che siano tutti qui. Non possono parlare.

Cioè, non è che non possono.

Non vogliono parlare.

Davvero, non se la sentono. Parlare è soltanto un trucco. Un trucco perché qualcuno intercetti, e ascolti. Immagino che, per questo, ci voglia

un uomo meschino, un uomo inutile, che abbia vissuto l'intera sua vita a dispetto dell'Inferno, e che ora è all'Inferno. Questo è il tipo d'imbecille capace di ricordarsi il trucco del parlare. Come i trucchi con le monete e con le sigarette, per le cose meno importanti.

Così io sto parlando con te, Nels. E, Nels, immagino che anche tu morirai, come sono morto io. Ma non importa, Nels. È troppo tardi per cambiare... e questo è tutto.

Addio, Nels, tu sei in condizioni piuttosto buone. Hai vissuta la tua vita, hai avuto il vento in poppa. Sei sempre stato alla luce del Sole, non hai odiato, non hai avuto paura, non hai amato troppo.

Quando il vecchio ebbe finito di dettare, l'uomo dello FBI, e io stesso, gli chiedemmo di ripetere tutto dal principio.

Si rifiutò.

Ci alzammo in piedi. Quindi facemmo entrare l'assistente.

Il vecchio si ostinò nel suo rifiuto. Non volle dettare una seconda volta i suoni che soltanto lui udiva.

Avremmo potuto prenderlo in custodia e costringerlo, ma non c'era alcun senso a farlo, almeno finché quelli di Washington non avessero esaminato il testo della registrazione.

Ci salutò cordialmente.

«Forse, potrò rifarlo tra un anno. Il problema, per me, è che io ci credo. Quella era la voce di mio fratello Tice Angerhelm, signori, di mio fratello che è morto. Mi avete portato qualcosa di molto strano. Non so se avevate un *medium* o una spiritista, per registrare tutto questo su un nastro, in modo tale che io riesca a sentirlo e voi no. Io l'ho sentito, signori, e penso di avervi riferito con la massima chiarezza di che cosa sì tratta. Le parole che ho udito non erano mie, ma di mio fratello. Proseguite pure le vostre ricerche, signori, fatene quello che più vi piace e, se volete che io non dica a nessuno che il governo degli Stati Uniti lavora coi *medium*, sarò muto come un'ostrica.»

Questo fu il suo congedo.

Chiuso l'ufficio locale, ci affrettammo all'aeroporto. Avevamo con noi il nastro, ma un duplicato era già stato teletrasmesso a Washington.

Questa è la fine della storia, ed è anche la fine dello scherzo. Potariskov ebbe la sua copia, ed anche l'ambasciatore sovietico.

Probabilmente Krusciov si sarà chiesto che razza di scherzi da manicomio gli Americani si divertissero a giocargli. Servirsi di un *medium* o di

qualche altra stregoneria, insieme alla percezione subliminale, e attaccare l'URSS perché non credeva in Dio o nella morte. Ma lo pensò davvero?

Questo è un caso in cui mi auguro che lo spionaggio sovietico sia davvero in gamba. Spero che le loro spie siano così abili da scoprire quanto siamo confusi. Spero che si rendano conto che noi ci troviamo in un vicolo cieco e che, qualunque cosa Tice Angerhelm o chiunque altro abbia fatto a nome suo là fuori, nello spazio, con quella registrazione nello *Sputnik* sovietico noi Americani non c'entriamo per niente.

Ma se i Russi non l'hanno fatto, e neppure noi l'abbiamo fatto, chi l'ha fatto, allora?

Spero proprio che le loro spie riescano a scoprirlo.

(*Angerhelm*)

I CONTROLLORI VIVONO INVANO

Martel era esasperato. Non adattò neppure il proprio sangue per liberarsi da quella esasperazione. Camminò avanti e indietro per la stanza, muovendosi secondo la logica, non seguendo la vista. Quando vide la tavola rovesciarsi sul pavimento, e quando, dall'espressione di Luci, si rese conto che la tavola doveva aver provocato un tonfo rumoroso, abbassò lo sguardo per vedere se si era spezzato la gamba. Non si era rotta. Controllore fino al midollo delle ossa, dovette controllare se stesso. Fu un'azione riflessa e automatica. L'inventario comprendeva le gambe, l'addome, la pettocassetta con gli strumenti, le mani, le braccia, il viso: e tornò a guardare lo specchio. Soltanto allora Martel tornò a sentirsi esasperato. Parlò con la propria voce, benché sapesse che sua moglie detestava quel suono aspro, e avrebbe preferito che lui scrivesse.

«Ti dico che devo *cranciare*, devo *cranciare.* È affar mio, non è vero?»

Quando Luci rispose, lui vide soltanto una parte delle parole, mentre le leggeva le labbra.

«Tesoro... sei mio marito... ti voglio bene... è pericoloso... farlo... pericoloso... aspetta.»

Lui le si mise di fronte, ma caricò di sonorità la propria voce, emettendo di nuovo quel suono assordante.

«Ti dico che devo *cranciare.*»

Notò l'espressione di lei, e subito diventò malinconico, un po' tenero.

«Non puoi capire che cosa significa, per me? Uscire da quella prigione

orribile che ho nella testa? Tornare ad essere un uomo... sentire la tua voce, aspirare l'odore del fumo? E sentire di nuovo i miei piedi sul pavimento, sentire l'aria muoversi contro la mia faccia? Non sai che cosa significa?»

Lo sgomento di lei, che aveva spalancato gli occhi, preoccupata, lo fece riassalire dall'irritazione. Lesse soltanto poche parole, mentre le labbra di Luci si muovevano.

«... ti amo... per il tuo bene... non credi che ci tenga anch'io, a vederti umano?... per il tuo bene... è troppo... lui ha detto... loro hanno detto....»

Quando lui le rispose ruggendo, si rese conto che la sua voce doveva essere particolarmente orribile. Sapeva che quel suono la feriva non meno delle parole che pronunciava.

«Credi che io volessi che tu sposassi un Controllore? Non te l'avevo detto che siamo quasi come gli *haberman*? Noi siamo morti, ti dico. Dobbiamo essere morti, per poter fare il nostro lavoro. Come è possibile, altrimenti, andare *Su-e-Fuori*? Riesci a immaginare che cos'è lo Spazio? Ti avevo avvertita. Ma tu mi hai sposato. D'accordo, hai sposato un uomo. Ti prego, tesoro, permettimi di essere un uomo. Lascia che ascolti la tua voce, lascia che senta il calore di essere vivo, di essere umano. Ti prego!»

Dall'espressione sconvolta e consenziente di lei, comprese di avere vinto la discussione. Non si servì più della propria voce. Prese la tavoletta, che portava appesa contro il petto, vi scrisse usando l'unghia appuntita dell'indice destro - l'unghia parlante dei Controllori - in una grafia rapida e nitida: «*T prg tsr, dv l fl d crncgg?*»

Lei si tolse dalla tasca del grembiule il lungo filo rivestito d'oro. Lasciò che la sua sfera cadesse sul pavimento ricoperto dal tappeto. Rapidamente, diligentemente, con l'esperta obbedienza tipica delle mogli dei Controllori, avvolse il filo di *cranciaggio* attorno alla testa di lui, e poi, a spirale, attorno al collo ed al petto. Evitò di toccare la cassetta degli strumenti, sul petto. Evitò anche le cicatrici radianti attorno agli strumenti, le stigmate degli uomini che erano stati *Su-e-Fuori.*

Martel alzò meccanicamente un piede, perché lei facesse passare il filo; poi Luci tirò quel filo, inserì la piccola spina nel comando ad alta tensione vicino al suo lettore del cuore. Lo aiutò a sedersi, gli sistemò le mani, gli appoggiò la testa contro il poggiatesta. Poi si voltò verso di lui, in modo che gli fosse possibile leggere facilmente il movimento delle sue labbra. Aveva un'espressione composta.

Luci si inginocchiò, raccolse la sfera all'altro capo del filo, rimase ritta, calma, voltandogli le spalle. Lui la controllò, e nel suo atteggiamento non

vide altro che un'angoscia che sarebbe sfuggita all'attenzione di chiunque non fosse un Controllore. Luci parlò: lui vide i muscoli del torace che si muovevano. Lei si accorse che non poteva comprenderla, e si voltò perché lui potesse leggere il movimento delle labbra.

«Pronto?»

Martel sorrise.

Luci tornò a voltargli le spalle. Non aveva mai sopportato di vederlo sotto l'effetto del filo. Lanciò in aria la sfera del filo, che all'improvviso prese a risplendere. Fu tutto. Tutto... eccetto il rapido, rosso, fetido ruggito dei sensi che gli ritornavano. Ritornavano attraverso la soglia selvaggia del dolore.

Quando si svegliò, sotto il filo, non si sentì come doveva sentirsi dopo avere appena *cranciato.* Benché quello fosse il secondo *cranciaggio* in quella settimana, si sentiva in perfetta forma. Si abbandonò sulla poltrona. Le sue orecchie bevvero il suono dell'aria che toccava le cose, nella stanza. Sentì Luci che respirava, nella camera accanto, dove era andata ad appendere il filo perché si raffreddasse. Fiutò i mille ed un odori che regnano in una stanza: la freschezza pungente del bruciagerrni, l'odore agrodolce dell'umidificatore, il profumo del pranzo che aveva appena mangiato, gli odori degli abiti, dei mobili, delle persone. E tutti quegli odori erano deliziosi. Canticchio un paio di versi della sua canzone preferita:

«E questo per l'haberman, Su-e-Fuori!
«Su-oh!-e Fuori-oh!- Su-e-Fuori!»

Sentì Luci ridacchiare nella stanza vicina. Ascoltò meditando il fruscio degli abiti di lei, mentre si avvicinava alla porta.

Lei gli rivolse uno dei suoi sorrisetti maliziosi.

«Mi sembra che tu stia benissimo. Ma stai bene davvero?»

Benché stesse vivendo con tutti i suoi sensi, Martel controllò. Fece un inventario fulmineo, con la sua tipica abilità professionale. I suoi occhi guizzarono sui dati degli strumenti. Non c'era nulla fuori posto, nulla al di là della compressione dei nervi che sfiorava il *Pericolo.* Ma non era il caso di preoccuparsi per la nervocassetta: quella superava sempre il *cranciaggio* allo stesso modo. Non si poteva usare il filo senza che la nervocassetta ne risentisse un po'. Un giorno o l'altro la cassetta avrebbe indicato *Sovraccarico,* e poi avrebbe indicato *Morto.* Era così che finivano gli *haberman.*

Ma non si poteva avere tutto. Coloro che andavano *Su-e-Fuori* dovevano pagare, per avere lo Spazio.

Ma avrebbe dovuto preoccuparsi. Era un Controllore. Un buon Controllore, e lo sapeva. Se non era in grado di controllare se stesso, chi poteva farlo? Quel *cranciaggio* non era troppo pericoloso. Pericoloso, sì, ma non troppo.

Luci tese la mano e gli scarruffò i capelli come se avesse letto nei suoi pensieri, invece di limitarsi a seguirli.

«Ma sai benissimo che non avresti dovuto farlo! Non avresti dovuto farlo!»

«Però l'ho fatto.» Lui le sorrise.

Lei rispose con una gaiezza ancora forzata.

«Su, tesoro, divertiamoci. Ho quasi tutto nel frigo... tutti i tuoi sapori preferiti. E ho due registrazioni nuove piene di profumi. Li ho provati anch'io, e mi sono piaciuti. E tu sai come sono difficile...»

«Quali?»

«Come quali, tesoro?»

Lui le passò la mano attorno alle spalle, mentre usciva zoppicando dalla stanza. Non riusciva mai a riabituarsi a sentire il pavimento sotto i piedi, l'aria contro il suo viso, senza sentirsi sbalordito e goffo. Come se il *cranciaggio* fosse l'unica realtà, ed essere un *haberman* fosse soltanto un brutto sogno. Ma lui *era* un *haberman*, e un Controllore.

«Sai benissimo che cosa intendo, Luci... i profumi che hai. Quale ti è piaciuto di più di tutta la registrazione?»

«Ecco», fece lei, con aria critica. «C'erano certe coratelle d'agnello che sono tanto strane.;.»

Lui l'interruppe.

«Cosa sono le coratelle d'agnello?»

«Aspetta di sentire l'odore. Poi indovina. Non ti dico altro. È un odore vecchio di centinaia d'anni. Ne hanno trovato notizia nei libri antichi».

«La coratella è una bestia?»

«Non te lo dico. Dovrai aspettare», rise lei, e lo aiutò a sedersi, poi gli dispose davanti i piatti d'assaggio. Martel voleva ricominciare prima il pranzo, assaggiando tutte le cose che aveva mangiato, e assaporandole, questa volta, con le labbra e con la lingua che adesso erano vive.

Quando Luci ebbe trovato il filo della musica e l'ebbe gettato nel campo di forza, lui le ricordò i profumi nuovi. Lei prese le lunghe registrazioni di vetro e infilò la prima in un trasmettitore.

«E adesso fiuta!»

Un odore strano, spaventoso, eccitante, si diffuse nella stanza. Non aveva nulla in comune con il mondo, non aveva nulla in comune col *Su-e-Fuori.* Eppure era familiare. La sua bocca si riempì di saliva, il suo cuore batté un poco più forte: allora controllò la cardiocassetta (più rapido, senza dubbio). Ma quell'odore, che cos'era? In un atteggiamento di scherzosa perplessità, prese le mani della moglie, la guardò negli occhi e ringhiò:

«Dimmelo, tesoro! Dimmelo o ti mangio!»

«Giusto!»

«Cosa?»

«Hai indovinato. Dovrebbe proprio farti venire la voglia di mangiarmi. È carne.»

«Carne? Di chi?»

«Non di una persona», disse lei, con aria saputa. «Di una bestia. Una bestia che la gente mangiava, un tempo. Un agnello era un piccolo di pecora... tu hai visto le pecore nelle zone selvagge, no? E la coratella è una parte del suo corpo... qui!» E si indicò il petto.

Martel non la udiva più. Tutte le sue cassette davano indicazione di *Allarme*, qualcuna addirittura di *Pericolo.* Lottò contro il ruggito della propria mente, costringendo il proprio corpo ad una eccitazione eccessiva. Com'era facile essere un Controllore, quando si stava al di fuori del proprio corpo, da *haberman*, e si tornava a scrutarlo soltanto con gli occhi. Allora si poteva dominare il corpo, regolarlo freddamente anche nella duratura sofferenza dello Spazio. Ma rendersi conto di *essere* un corpo, rendersi conto che era il corpo che dominava lui, che la mente poteva prendere a calci la carne e precipitarla in un panico ruggente: questo era orribile.

Cercò di ricordare i giorni vissuti prima di entrare a far parte degli *haberman*, prima che lo facessero a pezzi per mandarlo *Su-e-Fuori.* Era sempre stato soggetto a flussi di emozioni che andavano dalla mente al corpo, e dal corpo ritornavano alla mente, confondendolo al punto che non riusciva a controllarsi. Ma a quei tempi lui non era ancora un Controllore.

Sapeva ciò che lo aveva tanto colpito. Era il ruggito e il battito del suo stesso sangue, lo sapeva. Nell'incubo di *Su-e-Fuori*, quell'odore era arrivato fino a lui, mentre la loro nave bruciava al largo di Venere, e gli *haberman* lottavano a mani nude contro il metallo che crollava. Allora aveva controllato: tutti erano in *Pericolo.* Le pettocassette indicavano *Sovraccarico* e poi *Morto*, tutto intorno a lui, mentre lui passava da un uomo all'altro, spingendo da parte i cadaveri che fluttuavano mentre lottava per con-

trollare i vivi, uno dopo l'altro per fissare supporti a gambe spezzate, per fare scattare le valvole del sonno di coloro i cui strumenti mostravano l'imminenza del *Sovraccarico.*

E fra gli uomini che cercavano di lavorare e che lo maledicevano perché era Controllore, mentre lui, acceso dallo zelo professionale, lottava per fare il suo dovere e per mantenerli in vita nel *Grande Dolore dello Spazio*, lui aveva sentito quell'odore. Era arrivato attraverso i suoi nervi ricostruiti, aveva superato le cesure *haberman*, tutte le barriere della disciplina fisica e mentale.

Nell'ora più disperata della tragedia, aveva sentito fortissimo quell'odore. Ricordava che era simile ad un pessimo *cranciaggio*, legato alla furia e all'incubo che lo circondavano. Aveva persino interrotto il proprio lavoro per controllare se stesso, temendo che arrivasse il *Primo Effetto*, che avrebbe superato tutte le cesure e lo avrebbe rovinato causandogli il *Mal di Spazio.* Ma era sopravvissuto. I suoi strumenti continuavano a indicare *Pericolo*, pur senza avvicinarsi a *Sovraccarico.* Aveva fatto il suo lavoro, s'era meritato una citazione al merito. Aveva addirittura dimenticato la nave che bruciava.

Tutto, tranne l'odore.

E adesso l'odore c'era ancora... l'odore della carne che bruciava... Luci lo guardò con affettuosa preoccupazione. Evidentemente pensava che lui avesse *cranciato* troppo, e stesse per ritornare allo stato di *haberman.*

Lui si sforzò di mostrarsi gaia.

«Faresti meglio a riposare, tesoro.»

Lui le bisbigliò: «Spegni... Quell'odore...»

Luci non fece domande. Spense il trasmettitore. Attraversò la stanza, poi entrò nella sala comandi, fino a quando una lieve brezza soffiò, levandosi dal pavimento, e portò l'odore su, fino al soffitto.

Martel si alzò, stanco e irrigidito. I suoi strumenti erano normali, ma il cuore batteva ancora rapido e i nervi erano ancora sull'orlo di *Pericolo.* Parlò, tristemente.

«Perdonami, Luci. Forse non avrei dovuto *cranciare* ancora, così presto. Ma, tesoro, dovevo uscire dallo stato di *haberman.* Come posso esserti vicino? Come posso essere umano... senza sentire la tua voce, senza sentire neppure la vita che mi scorre nelle vene? Ti amo, tesoro. Non potrò mai esserti vicino?»

L'orgoglio di Luci era disciplinato, automatico.

«Ma tu sei un Controllore!»

«Lo so, che sono un Controllore. E con questo?»

Lei continuò a parlare, come se recitasse una fiaba ripetuta mille volte per rassicurare se stessa.

«Tu sei il più coraggioso dei coraggiosi, il più esperto degli esperti. Tutta l'Umanità deve rendere onore al Controllore, che unisce le Terre degli uomini. I Controllori sono i protettori degli *haberman.* Sono i giudici di *Su-e-Fuori.* Fanno in modo che gli uomini vivano dove hanno bisogno di morire. Sono i più onorati di tutta l'umanità, e persino i Messeri della Strumentalità sono felici di rendere loro omaggio!»

Martel rimase ostinatamente triste.

«Luci, questo l'abbiamo sentito tante volte. Ma questo ci ripaga forse...»

«I Controllori lavorano per qualcosa di più della paga. Sono i forti custodi dell'umanità. Non te lo ricordi?»

«Ma le nostre vite, Luci. Che cosa ne ricavi, ad essere la moglie di un Controllore? Perché mi hai sposato? Io sono umano soltanto quando *cran-cio.* Per tutto il resto del tempo... sai bene che cosa sono. Un uomo trasformato in una macchina. Un uomo che è stato ucciso e tenuto in vita per compiere un dovere. Non ti rendi conto che sento la mancanza di tutto?»

«Certo, tesoro, certo...»

Lui continuò.

«Non credi che io ricordi la mia infanzia? Non credi che io ricordi cosa significa essere un uomo e non un *haberman*? Camminare e sentire il suolo sotto i piedi? Provare un dolore pulito, normale, invece di sorvegliare il mio corpo ogni minuto per vedere se sono vivo? Come farò a sapere quando sarò morto? Non ci pensi mai, Luci? Come potrò sapere che sono morto?»

Luci ignorò quell'esplosione irrazionale. Disse, in tono suadente: «Siediti, tesoro, ti preparerò qualcosa da bere. Sei troppo stanco»

Automaticamente, lui controllò.

«Non è vero! Ascoltami, cosa credi che si provi, quando si è *Su-e-Fuori*, con l'equipaggio attorno? Cosa credi che si provi, quando si guardano quegli uomini addormentati? Credi che mi piaccia controllare, controllare, controllare, un mese dopo l'altro, mentre sento il *Mal di Spazio* che batte su ogni parte del mio corpo, cercando di superare i blocchi *haberman*? Credi che mi piaccia svegliare gli uomini quando devo farlo, e indurli ad odiarmi per questo? Hai mai visto gli *haberman* lottare, lottare senza conoscere neppure il dolore, lottare fino a quando si raggiunge il *Sovraccarico*? Ci pensi, Luci?» Poi aggiunse, trionfalmente: «Puoi accusarmi se *crancio*,

e torno ad essere un uomo per due giorni al mese?»

«Non ti sto accusando, tesoro. Godiamoci il tuo *cranciaggio.* Adesso siediti, e bevi qualcosa.»

Si sedete, tenendosi la faccia fra le mani, mentre lei gli preparava da bere: usava frutta naturale tolta dalle bottiglie, e alcaloidi di effetto sicuro. Martel la guardò, irrequieto: la commiserò perché aveva sposato un Controllore, poi si risentì perché la commiserava.

Nel momento stesso in cui Luci si voltava per passargli il bicchiere, sussultarono entrambi, perché squillava il telefono. Non avrebbe dovuto suonare. L'avevano staccato. Ma suonò ancora, evidentemente sul circuito d'emergenza. Precedendo Luci, Martel si accostò all'apparecchio e guardò lo schermo. Vomact lo stava fissando.

La tradizione dei Controllori gli permetteva, in certe occasioni, di essere brusco anche con un Capo Controllore. E quella era una di tali occasioni.

Prima che Vomact potesse parlare, Martel pronunciò poche parole nel microfono, senza stare a pensare se il vecchio poteva o no leggergli sulle labbra.

«*Cranciato.* Ho da fare.»

Girò l'interruttore e ritornò da Luci.

Il telefono tornò a squillare.

Luci disse, dolcemente: «Sento io di cosa si tratta, tesoro. Ecco, prendi il bicchiere e siediti.»

«Lascialo perdere», disse il marito. «Nessuno ha il diritto di chiamarmi quando sono *cranciato.* Lui lo sa benissimo. Dovrebbe saperlo.»

Il telefono squillò ancora. Furibondo, Martel si alzò e andò davanti allo schermo, quindi lo accese. C'era Vomact. Prima che lui potesse parlare, Vomact puntò l'unghia parlante contro la cardiocassetta. Martel ricadde automaticamente negli schemi della disciplina.

«Controllore Martel presente e in attesa, Signore.»

Le labbra dell'altro si mossero solennemente.

«Emergenza Assoluta.»

«Signore, sono *cranciato.*»

«Emergenza Assoluta.»

«Signore, non ha capito?» Martel mosse con cura le labbra, per avere la certezza che Vomact potesse seguire le sue parole. «Sono... *cranciato...* Non... posso... andare... nello... spazio!»

Vomact ripeté: «Emergenza Assoluta. Presentarsi al Collegamento Centrale.»

«Ma, Signore, nessuna Emergenza...»

«Giusto, Martel. Non c'è mai stata nessuna Emergenza come questa, prima d'ora. Presentarsi al Collegamento.» E, con un fievole guizzo di gentilezza, Vomact aggiunse: «Non è necessario *decranciare.* Si presenti così com'è.»

Questa volta la comunicazione fu interrotta dall'altro capo del filo. Lo schermo diventò grigio.

Martel si girò verso Luci. La collera era svanita dalla sua voce. Lei gli si avvicinò, lo baciò, gli scarruffò i capelli. E riuscì a dire soltanto:

«Mi dispiace.»

Lo baciò di nuovo: capiva il suo disappunto.

«Abbi cura di te, tesoro. Ti aspetterò.»

Lui controllò, si infilò nella giacca-ad-aria trasparente. Quando passò davanti alla finestra si soffermò per salutarla con un gesto della mano. Lei gli grido: «Buona fortuna!.» E, mentre l'aria fluiva attorno a lui, Martel si disse: «Questa è la prima volta che sento il volo in... in undici anni! Cielo, ma è facile volare se ci si può sentire vivi!»

Il Collegamento Centrale splendeva, bianco e austero, in lontananza. Martel socchiuse gli occhi per guardare. Non vide i bagliori delle navi che provenivano da *Su-e-Fuori*, né il fulgore tremendo del fuoco spaziale sfuggito al controllo. Era tutto tranquillo, così come doveva essere in una notte di riposo.

Eppure Vomact aveva chiamato. Aveva proclamato uno stato di emergenza ancora più grave e importante dello Spazio. Non esisteva niente del genere, eppure Vomact l'aveva proclamato.

Quando Martel arrivò, trovò che metà circa dei Controllori erano già presenti: due dozzine o poco più. Alzò il dito parlante. Molti Controllori stavano faccia a faccia, parlando, a due a due, leggendosi reciprocamente i movimenti delle labbra. Alcuni dei più anziani e impazienti scarabocchiavano sulle tavolette e le cacciavano sotto gli occhi degli altri. Tutti i visi avevano l'espressione vuota, morta, rilassata, degli *haberman.*

Quando Martel entrò nella sala, capì che quasi tutti gli altri stavano ridendo nell'isolata intimità delle loro menti, pensando cose che sarebbe stato inutile esprimere in parole formali. Era da molto tempo che un Controllore non si presentava *cranciato* ad una riunione.

Vomact non c'era ancora: probabilmente, pensò Martel, era ancora al telefono per chiamare gli altri. La luce del telefono si accendeva e si spegne-

va: il campanello squillava. Martel si sentì piuttosto strano quando si rese conto che, di tutti i presenti, lui era l'unico che poteva udire quello squillo sonoro. E quello squillo gli fece capire perché la gente comune non amava vedersi intorno gruppi di *haberman* o di Controllori. Martel si guardò attorno, per cercare compagnia.

C'era il suo amico Chang, occupatissimo a spiegare ad un vecchio Controllore ostinato che lui non sapeva perché mai Vomact li avesse convocati. Martel guardò più oltre e vide Parizianski. Gli si avvicinò, passando in mezzo agli altri con una destrezza che dimostrava che sentiva i propri piedi dall'interno e non era obbligato a guardarli per poterli muovere.

Molti Controllori lo osservarono, con espressione spenta, e cercarono di sorridere. Ma erano privi di un controllo muscolare completo, e le loro facce si torcevano in maschere orride. Di solito i Controllori si guardavano bene dal mostrare espressioni con i volti che non erano in grado di controllare. Martel giurò che non avrebbe mai più sorriso, se non quando fosse stato *cranciato.*

Parizianski gli rivolse il segno del dito parlante. Guardandolo in faccia, parlò:

«Sei venuto qui *cranciato*?»

Parizianski non poteva udire la propria voce, e le sue parole ruggivano, come se fossero trasmesse da un telefono rotto e stridulo. Martel sussultò: ma sapeva che quella domanda non aveva intenzioni offensive. Il robusto polacco era sempre gentile e gioviale.

«Mi ha chiamato Vomact. Emergenza Assoluta.»

«Gli hai detto che eri *cranciato*?»

«Sì.»

«E ti ha detto di venire lo stesso?»

«Sì.»

«E in tutto questo... lo Spazio non c'entra? Tu non puoi andare *Su-e-Fuori*, così. Sei normale?»

«Esatto.»

«E allora perché ci ha chiamati?» Un'abitudine conservata dai tempi in cui non era ancora un *haberman*, spinse Parizianski ad allargare le braccia in un gesto di sorpresa. E colpì con la mano, senza volerlo, il vecchio che stava dietro di lui. Il colpo fu così forte che risuonò in tutta la stanza, ma solo Martel lo udì. Istintivamente controllò Parizianski e il vecchio Controllore, e loro lo controllarono a loro volta. Poi il vecchio chiese perché Martel lo aveva controllato. Quando Martel gli spiegò che era *cranciato*, il

vecchio si allontanò rapidamente per passare agli altri la notizia incredibile.

Anche quel particolare sensazionale non bastava a distogliere l'attenzione dei Controllori dal pensiero della Chiamata d'Emergenza Assoluta. Un giovanotto, che aveva controllato il suo primo viaggio proprio l'anno prima, si interpose drammaticamente fra Parizianski e Martel, e altrettanto drammaticamente esibì la tavoletta.

Vmct è mtt?

Gli altri due scrollarono il capo. Martel, ricordando che quel giovanotto era un *haberman* da un tempo relativamente breve, mitigò la mortale solennità della negazione con un sorriso amichevole. Parlò con voce normale.

«Vomact è il Capo dei Controllori. Sono sicuro che non può diventare matto. Lo vedrebbe sulla sua cassetta.»

Martel dovette ripetere la sua risposta, parlando lentamente, e muovendo con cura le labbra, prima che il giovane Controllore riuscisse a comprendere il suo commento. Il giovanotto cercò di sorridere, ma riuscì soltanto a contorcere il proprio viso in una maschera comica. Poi prese la sua tavolette e scarabocchiò:

Hai rgn.

Chang si allontanò dall'uomo con cui stava parlando e si avvicinò. Il suo viso quasi cinese era raggiante. È strano, pensò Martel, che non ci siano più cinesi fra i Controllori. O forse non è tanto strano: basta pensare che non arrivano mai a fornire la percentuale di Controllori che potrebbero fornire. Ai cinesi piace troppo vivere. Ma quelli che diventano Controllori sono bravissimi. Chang si accorse che Martel era *cranciato,* e parlò.

«Hai infranto un precedente. A Luci sarà dispiaciuto che tu te ne sia andato»

«L'ha presa bene. Chang, è molto strano.»

«Che cosa?»

«Sono *cranciato*, e posso sentire. La tua voce è normale. Come hai potuto imparare a parlare come... come una persona normale?»

«Mi sono esercitato con delle vostre registrazioni. Strano che tu lo abbia notato. Credo di essere l'unico Controllore della Terra che può passare per un uomo normale. Specchi e registrazioni: ho imparato a fare la scena.»

«Però non...»

«No. Non ho né il tatto, né il gusto, né l'odorato, né l'udito più di quanto l'abbiano gli altri, in queste condizioni. Parlare non mi serve a molto: ma

ho notato che fa piacere alle persone normali che mi trovo attorno.»

«Se sapessi farlo anch'io, per Luci sarebbe molto importante.»

Chang annuì, saggiamente.

«È stato mio padre ad insistere. Diceva sempre: "Puoi essere orgoglioso d'essere un Controllore. Ma a me dispiace che tu non sia un uomo. Nascondi i tuoi difetti". E perciò ho tentato di farlo. Volevo parlare al mio vecchio di *Su-e-Fuori*, di quello che facciamo nello Spazio, ma a lui non importava. Lui diceva: "Gli aerei andavano bene per Confucio, quindi vanno bene anche per me". Buon vecchio eccentrico! Ce la mette tutta per fare il cinese, ma non sa neppure leggere il cinese antico. Però ha molto buon senso, ed è molto in gamba e va molto in giro, per uno che ha quasi duecento anni.»

Martel sorrise a quel pensiero.

«Va in giro con l'aereo?»

Chang sorrise a sua volta. La disciplina dei suoi muscoli facciali era sbalorditiva: un estraneo non avrebbe mai potuto sospettare che Chang fosse un *haberman* che controllava i propri occhi, le guance e le labbra con la sola fredda volontà. Le sue espressioni avevano la spontaneità della vita. Martel provò un senso d'invidia per Chang quando guardò i volti freddi e morti di Parizianski e degli altri. Sapeva di apparire vivo anche lui: ma era logico. Lui era *cranciato.* Si rivolse a Parizianski.

«Hai sentito quello che Chang ha detto di suo padre? Il vecchietto adopera un aereo.»

Parizianski agitò la bocca, ma i suoni che emise non avevano significato. Prese la tavoletta e la mostrò a Chang e a Martel.

Bzz Bzz. Ah Ah. Vcchtt in gmb.

In quel momento, Martel udì dei passi nel corridoio. Non poté trattenersi dal guardare in direzione della porta. Altri occhi seguirono la direzione del suo sguardo.

Entrò Vomact.

I presenti si misero sull'attenti, in quattro file parallele. Si controllarono reciprocamente. Molte mani si tesero per regolare i controlli elettrochimici sulle pettocassette che cominciavano a caricarsi troppo. Un Controllore alzò un dito spezzato che un suo compagno aveva scoperto, e se lo fece curare e sistemare.

Vomact aveva impugnato il suo Bastone di Comando. Il cubo che stava in cima al bastone lampeggiò emettendo una luce rossa che invase la stanza: le file tornarono a formarsi, e tutti i Controllori fecero il segno che si-

gnificata *Presente e pronto!*

Vomact assunse la posa che significava: *Sono il capo e assumo il comando.*

Le dita parlanti si alzarono nel gesto di risposta: *Lo riconosciamo e ci affidiamo a lei.*

Vomact alzò il braccio destro, piegò il polso come se fosse spezzato, in uno strano gesto interrogativo che voleva dire: *Ci sono uomini presenti? Haberman non collegati? Tutto regolare per i Controllori?*

Unico fra tutti i presenti, Martel, che era *cranciato,* udì lo strano scalpiccio mentre tutti si giravano senza lasciare le rispettive posizioni, guardandosi l'un l'altro e lanciando i raggi delle loro luci da cintura negli angoli bui della grande sala. Quando tornarono a volgersi verso Vomact, quello fece un altro segno.

Tutto regolare. Seguite le mie parole.

Martel si accorse di essere il solo a rilassarsi. Gli altri non potevano rilassarsi, poiché i loro cervelli erano isolati dentro le loro scatole craniche, collegati soltanto con gli occhi, mentre il resto del loro corpo era collegato alla mente soltanto per mezzo dei nervi non-sensori e degli apparecchi che portavano fissati al petto. Martel si rese conto che, siccome era *cranciato,* s'era aspettato di sentire la voce di Vomact: il Capo Controllore stava parlando da qualche istante. Ma nessun suono gli usciva dalle labbra: Vomact non si prendeva mai il disturbo di usare la voce.

«... e quando i primi uomini che andarono *Su-e-Fuori* giunsero sulla Luna, cosa trovarono?»

«Niente», rispose il coro silenzioso delle labbra.

«Perciò andarono più lontano, su Marte e su Venere. Le navi partivano ogni anno, ma non ritornarono fino all'Anno Uno dello Spazio. Poi una nave ritornò con il *Primo Effetto.* Controllori, vi chiedo, che cos'è il *Primo Effetto*?»

«Nessuno lo sa. Nessuno lo sa.»

«Nessuno lo saprà mai. Le variabili sono troppe. Da che cosa riconosciamo il *Primo Effetto*?»

«Dal Grande Mal di Spazio», rispose il coro.

«E da qualche altro segno?»

«Dal bisogno, dal bisogno di morte.»

Vomact continuò.

«E chi ha posto fine al bisogno di morte?»

«Henry Haberman vinse il *Primo Effetto,* nell'Anno Ottantatré dello

Spazio.»

«E, Controllori, vi domando: che cosa fece?»

«Fece gli *haberman*.»

«E come sono fatti gli *haberman*, Controllori?»

«Sono fatti con i tagli. Il cervello è isolato dal cuore e dai polmoni. Il cervello è isolato dalle orecchie e dal naso. Il cervello è isolato dalla bocca e dal ventre. Il cervello è isolato dal desiderio e dal dolore. Il cervello è isolato dal mondo. Salvo gli occhi. Salvo il controllo della carne vivente.»

«E come viene controllata la carne, Controllori?»

«Per mezzo delle cassette inserite nella carne, dei comandi inseriti nel petto, dei segni fatti per governare il corpo, dei segni grazie ai quali il corpo vive.»

«Come vive un *haberman*?»

«L'*haberman* vive grazie al controllo delle cassette.»

«Da dove vengono gli *haberman*?»

Martel sentì nella risposta un grande ruggito di voci spezzate che echeggiavano nella sala mentre i Controllori, che erano *haberman*, aggiungevano il suono al movimento delle loro labbra.

«Gli *haberman* sono la feccia dell'umanità. Gli *haberman* sono i deboli, i crudeli, gli spostati. Gli *haberman* sono condannati a qualcosa di peggio della morte. Gli *haberman* vivono soltanto con la mente. Vengono uccisi per lo Spazio ma vivono per lo Spazio. Dominano le navi che collegano le Terre. Vivono nel Grande Male, mentre gli uomini comuni dormono il sonno freddo del viaggio.»

«Fratelli Controllori, ora vi domando: noi siamo *haberman* o non lo siamo?»

«Noi siamo *haberman.* Il nostro cervello è separato dalla carne. Siamo pronti ad andare *Su-e-Fuori.* Tutti noi abbiamo subito l'operazione *haberman.*»

«Allora siamo *haberman*?»

Gli occhi di Vomact lampeggiavano e scintillavano, mentre le sue labbra formulavano la domanda rituale.

Anche questa volta la risposta fu accompagnata da un ruggito di voci che soltanto Martel poté udire.

«Noi siamo *haberman,* e molto, molto di più. Noi siamo gli Eletti, diventati *haberman* per libera scelta. Noi siamo gli Agenti della Strumentalità della Razza Umana.»

«Che cosa devono dire di noi tutti gli altri?»

«Gli altri devono dirci: "Voi siete i più coraggiosi dei coraggiosi, i più esperti degli esperti. Tutta l'umanità deve rendere onore ai Controllori, che uniscono le Terre dell'Umanità. I Controllori sono i protettori degli *haberman.* Sono i giudici del *Su-e-Fuori.* Fanno vivere gli uomini là dove gli uomini hanno disperatamente bisogno di morire. Sono i più onorati dell'umanità, e persino i Messeri della Strumentalità sono felici di rendere loro omaggio!»

Vomact si raddrizzò ancora di più.

«Qual è il dovere segreto del Controllore?»

«Tenere segreta la nostra legge, e distruggere coloro che la scoprono.»

«Come distruggerli?»

«Due volte su *Sovraccarico*, poi su *Morto.*»

«Se gli *haberman* muoiono, qual è allora il nostro dovere?»

I Controllori strinsero le labbra, per tutta risposta: a questo punto, bisognava tacere. Martel, che conosceva quel rituale da moltissimo tempo, provava un po' d'irritazione per quella procedura; e notò che Chang respirava un po' pesantemente. Tese la mano, gli regolò il comando dei polmoni, e ricevette un ringraziamento dagli occhi dell'amico. Vomact notò l'interruzione e li guardò male entrambi. Martel si rilassò, cercando di imitare la fredda, mortale immobilità degli altri: era difficilissimo, quando si era *cranciati.*

«Se altri muoiono, qual è il nostro dovere?», chiese Vomact.

«I Controllori, tutti insieme, informano la Strumentalità. I Controllori, tutti insieme, accettano la punizione. I Controllori, tutti insieme, sistemano la faccenda.»

«E se la punizione è severa?»

«Allora nessuna nave parte.»

«E se i Controllori non sono onorati?»

«Allora nessuna nave parte.»

«E se se un Controllore non viene pagato?»

«Allora nessuna nave parte.»

«E se gli Altri e la Strumentalità non ricordano i loro doveri verso i Controllori?»

«Allora nessuna nave parte.»

«E che succede, Controllori, se nessuna nave parte?»

«Le Terre restano isolate. Ritorna la Barbarie. Ritornano le Vecchie Macchine e le Bestie.»

«Qual è il primo dovere di un Controllore?»

«Non dormire *Su-e-Fuori.*»

«Qual è il secondo dovere di un Controllore?»

«Far dimenticare il nome della paura.»

«Qual è il terzo dovere di un Controllore?»

«Usare il filo di Eustace Cranch solo con prudenza e moderazione.» Molti sguardi si appuntarono su Martel, prima che il coro riprendesse. «*Cranciare* soltanto a casa, solo fra amici, solo con lo scopo di ricordare, di rilassarsi o di generare.»

«Com'è la parola del Controllore?»

«Sincera, anche se circondata dalla morte.»

«Qual è il motto del Controllore?»

«Desto, anche se circondato dal silenzio.»

«Qual è il lavoro del Controllore?»

«Lavorare anche *Su-e-Fuori*, essere leale anche nelle profondità delle Terre.»

«Come si riconosce un Controllore?»

«Noi ci conosciamo. Noi siamo morti anche se viviamo. E parliamo con la tavoletta e con l'unghia.»

«Qual è il codice?»

«Il codice è la buona, antica saggezza dei Controllori, formulata in modo che noi possiamo essere lodati per la nostra lealtà reciproca.»

A questo punto, la formula doveva essere: «Noi completiamo il codice. C'è qualche lavoro o qualche parola per i Controllori?» Ma Vomact disse invece:

«Emergenza Assoluta. Emergenza Assoluta.»

Tutti gli rivolsero il segno *Presente e pronto.*

Vomact parlò, mentre tutti gli occhi si sforzavano di seguire il movimento delle sue labbra:

«Qualcuno di voi conosce l'opera di Adam Stone?»

Martel vide le labbra di alcuni compagni muoversi per rispondere:

«*L'Asteroide Rosso. L'Altro che vive sull'orlo dello Spazio.*»

«Adam Stone si è rivolto alla Strumentalità, proclamando che il suo lavoro aveva ottenuto il successo sperato. Dice di aver trovato il modo di escludere il Mal di Spazio. Dice che è possibile fare in modo che *Su-e-Fuori* non sia più pericoloso per gli uomini normali, che potranno lavorarvi e rimanervi svegli. Dice che non ci sarà più bisogno dei Controllori.»

Le luci fissate alle cinture si accesero in tutta la sala, poiché i Controllori chiedevano il diritto di parlare. Vomact fece un cenno ad uno dei più an-

ziani.

«Parlerà il Controllore Smith.»

Smith avanzò lentamente nella luce, guardandosi i piedi. Poi si girò perché potessero vederlo in faccia, e parlò.

«Dico che è una menzogna. Dico che Stone ha mentito. Dico che la Strumentalità non deve venire ingannata.»

S'interruppe. Poi, rispondendo ad una domanda formulata da qualcuno, che gli altri, in maggioranza, non potevano vedere, continuò: «Invoco il dovere segreto dei Controllori.»

Smith alzò la mano destra per richiedere l'attenzione.

«Dico che Stone deve morire.»

Martel, che era ancora *cranciato,* rabbrividì quando sentì i boati, le grida, gli squittii, i brontolii e i gemiti che si levavano tra i Controllori, i quali si sforzavano di costringere i loro corpi morti a parlare nelle orecchie morte degli altri. In tutta la sala, le luci individuali lampeggiarono pazzamente. Vi fu una corsa verso il podio, e i Controllori si agitarono, disputandosi l'attenzione degli altri, fino a quando Parizianski, grazie alla sua mole cospicua, spinse da parte tutti gli altri, li costrinse a scendere, e si voltò per parlare silenziosamente al gruppo.

«Fratelli Controllori, a me i vostri occhi.»

Gli altri continuarono a muoversi, spingendosi con i loro corpi insensibili. Alla fine Vomact salì accanto a Parizianski, si girò verso gli altri e disse:

«Controllori! A lui gli occhi!»

Parizianski non era un buon oratore: le sue labbra si muovevano troppo rapidamente. E agitava le mani, cosa che distoglieva gli sguardi dalla sua bocca. Tuttavia, Martel riuscì a seguire il significato del suo messaggio.

«...non è possibile. Può darsi che Stone ci sia riuscito veramente. Se c'è riuscito, questo significa la fine dei Controllori. Significa anche la fine degli *haberman.* Nessuno di noi dovrà lottare più *Su-e-Fuori.* Non ci sarà più nessuno che passerà sotto il filo per essere umano qualche ora o qualche giorno. Tutti saranno Altri. Nessuno dovrà *cranciare,* mai più. Gli uomini potranno essere uomini. Gli *haberman* potranno essere uccisi, come venivano uccisi anticamente gli uomini, quando non c'era nessuno che li tenesse in vita. Non dovranno lavorare *Su-e-Fuori*! Non vi sarà più il Grande Male... pensateci! Non... ci sarà... più... il Grande... Male! Come possiamo sapere se Stone mente...»

Le luci incominciarono a colpirlo direttamente negli occhi: e quello era

il peggiore insulto che un Controllore potesse rivolgere a un Controllore.

Ancora una volta, Vomact fece ricorso alla sua autorità. Si portò di fronte a Parizianski e gli disse qualcosa che gli altri non poterono vedere. Parizianski scese dal podio. Vomact riprese a parlare.

«Penso che alcuni Controllori non siano d'accordo col nostro Fratello Parizianski. Comunico che l'uso del podio è sospeso, in modo che possiamo discutere privatamente. Fra un quarto d'ora riaprirò la seduta.»

Martel si guardò attorno per cercare Vomact, quando il Capo scese in mezzo agli altri: lo scorse, scrisse rapidamente sulla tavoletta, aspettando l'occasione di metterla sotto gli occhi del Capo. Aveva scritto:

Sn crnct. Chd rspttsmnt prmss andrmn per aspttr ordn.

Il *cranciaggio* stava facendo uno strano effetto su Martel. Quasi tutte le riunioni cui aveva assistito gli erano sembrate molto ufficiali e rincuoranti, cerimonie che ravvivano le cupe eternità interiori della condizioni di *haberman.* Quando non era *cranciato,* non badava al proprio corpo più di quanto un busto di marmo bada al piedistallo. Era stato molte volte con i suoi colleghi; ed era stato con loro per ore, senza sforzo, mentre il lungo e complesso rituale spezzava la terribile solitudine dietro i suoi occhi, e gli faceva sentire che i Controllori, benché formassero una confraternita di dannati, erano purtuttavia onorati dagli stessi requisiti professionali della loro mutilazione.

Questa volta era diverso. Poiché era venuto a quella riunione *cranciato,* in pieno possesso dei sensi dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto, reagiva più o meno come avrebbe reagito un uomo normale. Vedeva i suoi amici e colleghi come una schiera di spettri che eseguivano il rituale senza significato della loro irrevocabile dannazione.

Non c'era più nulla che contasse, quando si era un *haberman.* A cosa serviva parlare tanto degli *haberman* e dei Controllori? Gli *haberman* erano criminali o eretici, e i Controllori erano volontari e gentiluomini: ma erano tutti nelle stesse condizioni... a parte il fatto che i Controllori erano considerati degni dei brevi ritorni alla normalità mediante il *cranciaggio,* mentre gli *haberman* venivano semplicemente disattivati quando le astronavi erano in porto, ed erano lasciati in animazione sospesa fino a quando era necessario svegliarli, in un momento di emergenza o di difficoltà, per esaurire un'altra fase della loro dannazione.

Era difficile vedere un *haberman* per la strada: doveva trattarsi di qualcuno che si era segnalato per meriti speciali o per eccezionale coraggio, e che per premio aveva ottenuto di poter vedere l'umanità dalla prigione ter-

ribile del suo corpo meccanizzato. Eppure, quale Controllore aveva mai compianto gli *haberman*? Quale Controllore aveva mai onorato un *haberman* se non per dovere? Che cosa avevano mai fatto i Controllori, come corporazione e come classe, per gli *haberman*, tranne assassinarli con un rapido gesto quando un *haberman*, rimasto per troppo tempo a fianco d'un Controllore, scopriva qualche segreto del controllo e imparava a vivere secondo la propria volontà, e non secondo la volontà dei Controllori?

Gli Altri, gli uomini comuni, sapevano ciò che accadeva a bordo delle astronavi? Gli Altri dormivano nei loro cilindri, misericordiosamente inconsci, fino a quando si svegliavano su una delle Terre verso le quali si erano diretti. Cosa potevano sapere, gli Altri, degli uomini che dovevano restare vivi a bordo della nave?

Che cosa potevano saperne, gli Altri, di *Su-e-Fuori*? Qualche Altro poteva guardare nell'acida, mordente bellezza delle stelle dello Spazio aperto? Che ne sapevano, loro, del Grande Male, che incominciava silenziosamente nel midollo, come un dolore, e avanzava con la stanchezza e la nausea che pervadevano ogni cellula nervosa, ogni cellula cerebrale, fino a quando la stessa vita diventava un terribile, dolorante desiderio di silenzio e di morte?

Lui era un Controllore. Certo, era un Controllore. Era stato un Controllore fin dal momento in cui, completamente normale, s'era messo sull'attenti, nella luce del sole, davanti a un Sottocapo della Strumentalità, e aveva giurato:

«Dedico il mio onore e la mia vita all'Umanità. Mi sacrifico volontariamente per il bene dell'Umanità. Accettando questo onore austero e pericoloso, cedo tutti i miei diritti, senza eccezione, agli Onorevoli Messeri della Strumentalità e all'Onorata Confraternita dei Controllori.»

Aveva giurato.

Era stato sottoposto all'operazione *haberman.*

Ricordava il suo inferno. Non era stato tanto orribile, benché sembrasse durare cento milioni di anni, cento milioni di anni insonni. Aveva imparato a sentire con gli occhi. Aveva imparato a vedere nonostante le pesanti lastre visive inserite dietro i suoi globi oculari per isolare i suoi occhi dal resto del corpo. Aveva imparato a sorvegliare la propria epidermide. Ricordava ancora quella volta che aveva notato tracce di umidità sulla sua camicia, e aveva preso lo specchio di controllo per scoprire che s'era fatto una grossa ferita sul fianco appoggiandosi contro una macchina vibrante: adesso, però, una cosa del genere non poteva più accadergli, poiché era diven-

tato troppo abile nella lettura dei propri strumenti.

Ricordava quando era andato *Su-e-Fuori*, e ricordava come il Grande Male lo aveva colpito, benché il suo tatto, il suo odorato, il suo udito non esistessero più. Ricordava di avere ucciso molti *haberman*, di averne tenuti in vita moltissimi altri, di essere rimasto per molti mesi accanto a un Onorevole Pilota Controllore: e nessuno dei due aveva mai dormito. Ricordava di essere sbarcato su Terra Quattro, e ricordava che non gli era piaciuto, e ricordava che quel giorno s'era accorto che nulla poteva ricompensare il suo sacrificio.

Martel stava in mezzo agli altri Controllori. Odiava la goffaggine con cui si muovevano, l'immobilità assoluta con cui stavano fermi. Odiava lo strano assortimento di odori che emanava dai loro corpi. Odiava i grugniti, i gemiti e gli squittii che emettevano nella loro sordità. Odiava loro e se stesso.

Come riusciva a sopportarlo Luci? Quando l'aveva corteggiata, aveva finito per tenere quasi sempre l'indicatore della sua pettocassetta puntata su *Pericolo*; per settimane intere era rimasto *cranciato*, per lo più illegalmente, passando da un *cranciaggio* all'altro senza preoccuparsi del fatto che gli indicatori sfioravano il *Sovraccarico*. Lui le aveva fatto la corte senza pensare a quello che sarebbe successo se lei avesse detto «Sì.» E lei aveva detto «Sì.»

«E vissero felici e contenti.» Nei vecchi libri succedeva sempre così: ma come era possibile che succedesse così anche nella vita? In tutto l'anno precedente, lui era rimasto *cranciato* diciotto giorni in tutto! Eppure lei lo aveva amato. Lo amava ancora. Lui lo sapeva. Luci stava in pensiero per lui, durante i lunghi mesi che trascorreva *Su-e-Fuori*. Cercava di fare in modo che la casa avesse un significato per lui anche quando era nello stato di *haberman*: abbelliva le vivande perché lui non poteva sentirne il sapore, si faceva bella quando lui non poteva baciarla... il corpo di un uomo nelle condizioni di *haberman* era poco più di un mobile. Luci era paziente.

E adesso, Adam Stone! Martel lasciò che la tavoletta sbiadisse: come poteva andarsene, adesso!

Doveva benedire Adam Stone?

Martel non poté esimersi dal provare un senso di autocommiserazione. L'acuto richiamo del dovere non lo avrebbe più portato attraverso duecento anni del tempo degli Altri, attraverso due milioni di eternità sue personali. Poteva calmarsi e rilassarsi. Poteva dimenticare lo Spazio, e lasciare che ci pensassero gli Altri, a *Su-e-Fuori*. Avrebbe *cranciato* il più possibile. A-

vrebbe potuto essere normale, o quasi, per un anno o per cinque anni: o magari sarebbe morto presto. Ma almeno avrebbe potuto stare con Luci. Avrebbe potuto andare con lei nelle Terre Selvagge, dove c'erano ancora Bestie e Macchine Antiche che vagavano in luoghi tenebrosi. Forse sarebbe morto nell'eccitazione della caccia, scagliando lance contro qualche antico *manshonyagger* che balzava fuori dal suo covo, o gettando sfere arroventate contro gli uomini delle tribù degli Imperdonabili che infestavano ancora le Terre Selvagge. C'era ancora una vita da vivere, una buona morte normale da morire, non lo spostarsi di un ago nel silenzio e nella sofferenza dello Spazio.

Aveva continuato a camminare avanti e indietro, irrequieto. Le sue orecchie erano sintonizzate sui suoni delle conversazioni normali: e quindi non osservava i movimenti delle bocche dei suoi confratelli. Sembrava che, adesso, fossero giunti ad una decisione.

Vomact si stava dirigendo verso il podio. Martel si guardò intorno per cercare Chang, e gli andò accanto. Chang bisbigliò:

«Sei irrequieto come l'acqua a mezz'aria! Che cosa ti succede? Stai *decranciando?*»

Entrambi controllarono Martel, ma gli strumenti rimasero costanti, non indicarono l'approssimarsi del *decranciaggio.*

La grande luce lampeggiò, richiamando l'attenzione di tutti. Tornarono a schierarsi. Vomact espose al chiarore la vecchia faccia magra, e parlò.

«Controllori, Fratelli, chiedo un voto.»

Aveva assunto la posa che significava: «*Sono il capo e assumo il comando.*»

Una lampada da cintura lampeggiò, in segno di protesta, Era il vecchio Henderson. Si accostò al podio, parlò a Vomact e, quando Vomact fece un cenno di approvazione, si voltò per ripetere la sua domanda.

«Chi rappresenta i Controllori che si trovano nello Spazio?»

Nessuna luce lampeggiò, nessuna mano si alzò.

Henderson e Vomact, faccia faccia, confabularono per qualche istante. Poi Henderson si girò di nuovo.

«Obbedisco al Capo. Ma non accetto l'Assemblea della Confraternita. Vi sono sessantotto Controllori, e soltanto quarantasette sono presenti: uno di essi è *cranciato.* Perciò ho proposto al Capo di assumere autorità soltanto su un Comitato d'Emergenza della Confraternita, non sull'Assemblea. Gli Onorevoli Controllori accettano?»

Molte mani sì levarono in segno di consenso.

Chang mormorò all'orecchio di Martel: «Chissà che differenza c'è! Che differenza c'è fra un'assemblea e un comitato?» Martel gli diede ragione: ma era soprattutto colpito dal modo in cui Chang, nello stato di *haberman*, riusciva a controllare la propria voce.

Vomact riassunse la presidenza.

«Ora votiamo sulla questione Adam Stone.

«Per prima cosa, possiamo presumere che non sia riuscito nel suo intento, e che le sue affermazioni siano menzogne. Lo sappiamo grazie alla nostra esperienza pratica di Controllori. Il Mal di Spazio è soltanto una parte della nostra attività.» Ma era la parte essenziale, la base di tutto, pensò Martel. «E possiamo essere certi che Stone non può risolvere il problema della Disciplina Spaziale.»

«Ricominciamo con la solita storia», mormorò Chang: nessuno poteva udirlo, tranne Martel.

«La Disciplina Spaziale della Nostra Confraternita ha fatto sì che lo spazio rimanesse indenne da guerre e da contrasti. Il nostro giuramento e il nostro stato di *haberman* ci sottraggono a tutte le passioni terrene.

«Perciò, se Adam Stone ha vinto il Mal di Spazio, in modo che gli Altri possano distruggere la nostra Confraternita e portare nello Spazio i guai che affliggono le Terre, dico che Adam Stone sbaglia. Se Adam Stone vince, i Controllori vivono invano!

«In secondo luogo, se Adam Stone non ha vinto il Mal di Spazio, provocherà gravissimi guai su tutte le Terre. La Strumentalità ed i Sottocapi non potranno più darci gli *haberman* di cui abbiamo bisogno per fare funzionare le navi dell'Umanità. Correranno dicerie d'ogni genere, e i reclutamenti si ridurranno: e il peggio è che la Disciplina della Confraternita può ridursi e affievolirsi, se questa assurda eresia si diffonde.

«Perciò, se Adam Stone è riuscito a fare ciò che dice di avere fatto, rappresenta una minaccia per la Confraternita e quindi deve morire.

«Propongo la morte di Adam Stone.»

E Vomact fece il segno che significava: *Gli Onorevoli Controllori sono pregati di votare.*

Martel cercò freneticamente la torcia che portava alla cintura. Chang, che aveva intuito quale sarebbe stata la richiesta di Vomact, aveva già la torcia pronta: il suo raggio fulgido che esprimeva un «No», puntò verso il soffitto. Martel afferrò la sua torcia e puntò il raggio verso l'alto, a sua volta, in segno di dissenso. Poi si guardò attorno. Dei quarantasette presenti,

soltanto cinque o sei avevano acceso le torce.

Poi si accesero altre due luci. Vomact stava eretto come un cadavere congelato. Gli occhi gli lampeggiavano, mentre scrutava il gruppo, cercando altre luci. Se ne accesero diverse altre. Finalmente Vomact assunse la posa conclusiva.

I Controllori sono pregati di contare i voti.

Tre degli uomini più anziani salirono sul podio, accanto a Vomact. E osservarono la sala. Martel pensò: Questi maledetti spettri stanno mettendo ai voti la vita di un uomo vero, di un uomo vivo! Non hanno il diritto di farlo! Lo riferirò alla Strumentalità! Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Pensò a Luci, a quello che lei avrebbe guadagnato grazie al trionfo di Adam Stone: quel voto pazzesco era quasi insopportabile per Martel.

I tre scrutatori alzarono le mani, concordemente, per riferire l'esito della votazione: *Quindici contrari.*

Vomact li congedò con un inchino di cortesia. Poi si voltò e assunse di nuovo la posa: *Sono il Capo e assumo il comando.*

Meravigliandosi del proprio ardire, Martel accese la torcia. Sapeva che chiunque, tra i presenti, avrebbe potuto allungare la mano e portare la sua cardiocassetta su *Sovraccarico,* per quel suo gesto. Sentì la mano di Chang che gli sfiorava la giacca ad aria, per afferrarlo. Ma si sottrasse alla sua presa e corse, più rapidamente di quanto avrebbe dovuto fare un Controllore, verso il podio. E, mentre correva, si chiedeva che cosa avrebbe dovuto dire. Era inutile cercare di farli ragionare, in quel momento. Doveva usare argomenti strettamente giuridici.

Balzò sul podio accanto a Vomact, e assunse la posa che significava: *Controllori, è illegale!*

E violò le regole tradizionali, parlando mentre conservava ancora quella posa.

«Un Comitato non ha il diritto di votare la morte con una maggioranza semplice. Occorre la maggioranza qualificata dei due terzi di una Assemblea Plenaria!»

Sentì Vomact che balzava, alle sue spalle, sentì se stesso cadere dal podio, finire sul pavimento, farsi male alle ginocchia ed alle mani. Lo aiutarono a rimettersi in piedi; lo controllarono. Un Controllore che conosceva appena manovrò i suoi strumenti per calmarlo.

Immediatamente Martel si sentì più calmo, più distaccato, e si odiò per quelle sensazioni.

Alzò lo sguardo verso il podio. Vomact era nella posa che significava:

Ristabilire l'ordine!

I Controllori si rimisero in fila. I due Controllori che erano ai fianchi di Martel lo presero per le braccia. Gridò, ma i due distolsero lo sguardo, isolandosi completamente da ogni comunicazione.

Vomact riprese a parlare quando si accorse che l'ordine era stato ristabilito.

«Un Controllore è venuto qui *cranciato.* Onorevoli Controllori, ve ne chiedo scusa. Non è colpa del nostro grande e degno Controllore ed amico Martel. È venuto qui per mio ordine, io stesso gli ho detto di non *decranciare*: volevo risparmiargli il ritorno alla condizione di *haberman.* Tutti noi sappiamo che Martel è felicemente sposato, e ci auguriamo che il suo coraggioso esperimento riesca. Rispetto la sua opinione. Sono stato io a farlo venire qui. Sapevo che volevate che venisse qui. Ma è *cranciato.* Non è in grado di condividere, in questo momento, gli elevati pensieri dei Controllori. Perciò propongo una soluzione che mi sembra assolutamente equa. Propongo di escludere il Controllore Martel dalla riunione perché ha violato le regole. Questa violazione sarebbe imperdonabile, se Martel non fosse *cranciato.*

«Ma nello stesso tempo, per equanimità nei confronti di Martel, propongo che discutiamo i punti proposti così maldestramente dal nostro degno ma squalificato fratello.»

Vomact fece il segno che significava *Gli Onorevoli Controllori sono pregati di votare.* Martel cercò di afferrare la propria torcia elettrica: le forti mani morte lo tennero stretto, e si dibatté invano. Una luce soltanto si levò verso il soffitto: quella di Chang, senza alcun dubbio.

Vomact tornò a sporgere il viso nella luce.

«Ottenuta l'approvazione dei nostri degni Controllori, propongo che questo Comitato assuma la piena autorità di una Assemblea Plenaria, e che questo Comitato, inoltre, mi renda responsabile di tutto ciò che il Comitato stesso deciderà di fare, e di cui eventualmente, dovrà rispondere alla prossima Assemblea Plenaria, ma non da alcun'altra autorità al di fuori dei ranghi chiusi e segreti dei Controllori.»

E questa volta assunse la posa che richiedeva il voto con aria trionfale.

Solo poche luci si accesero: molto meno di un quarto dei presenti erano contrari.

Vomact riprese a parlare. La luce splendeva sulla sua fronte alta e serena, sugli zigomi morti, rilassati. Le guance magre e il mento erano quasi nell'ombra, salvo dove la luce metteva in risalto la sua bocca, che aveva

una piega crudele anche nella distensione. Si diceva che Vomact discendesse da una antica Madonna la quale aveva attraversato centinaia di anni di tempo in una sola notte, in un modo illegittimo e segreto. Il suo nome, Vomact, era passato alla leggenda: ma il suo sangue ed il suo gusto arcaico per il dominio vivevano ancora nel corpo muto e poderoso del suo discendente. Martel pensò che quelle vecchie leggende potevano essere vere, mentre fissava il podio e si chiedeva quale inspiegabile mutazione avesse lasciato i Vomact in mezzo all'Umanità. Poi, muovendo energicamente le labbra, ma senza usare la voce, Vomact parlò.

«L'Onorevole Comitato è ora pregato di riconfermare la sentenza di morte pronunciata a carico dell'eretico e nemico Adam Stone.» E riassunse la posa che chiedeva di votare.

Ancora una volta, la luce della torcia di Chang si accese, nella sua protesta isolata.

Vomact fece la sua mossa finale.

«Chiedo che il Capo Controllore presente provveda a organizzare l'esecuzione della sentenza. Chiedo che sia autorizzato a nominare gli esecutori, uno o più d'uno, che renderanno evidente la volontà e la maestà dei Controllori. Chiedo di rispondere dell'azione, non dei mezzi. L'azione è nobilissima, poiché mira a proteggere l'Umanità e l'onore dei Controllori: ma i mezzi da usare possono essere definiti soltanto come i migliori disponibili, e niente di più. Chi conosce il modo esatto per uccidere un Altro, qui su una Terra sovraffollata e sempre in guardia? Qui non si tratta semplicemente di scaricare nel vuoto un uomo addormentato dentro un cilindro, o di portare l'ago di un *haberman* sul *Sovraccarico.* Quando la gente muore, qui non è come *Su-e-Fuori.* Qui tutti muoiono con riluttanza. Uccidere sulla Terra, di solito, non è affar nostro, Fratelli e Controllori, come voi sapete bene. Dovete incaricarmi di scegliere l'esecutore che riterrò adatto. Altrimenti la comune conoscenza potrà tradirci; mentre, se io solo conosco il responsabile, io solo potrei tradire tutti noi, e non dovrete fare ricerche, se per caso la Strumentalità si interesserà della cosa.»

E l'assassino che sceglierai? pensò Martel. Anche lui saprà... a meno che tu lo faccia tacere per sempre.

Vomact assunse la posa: *Gli Onorevoli Controllori sono pregati di votare.*

Una luce di protesta: Chang, anche questa volta. Martel ebbe la sensazione di scorgere un sorriso gaio e crudele sul viso morto di Vomact: il sorriso di un uomo che si sentiva integerrimo, forte del suo buon diritto, e

che si sentiva spalleggiato e approvato dall'autorità.

Martel tentò un'ultima volta di liberarsi.

Le mani morte non lasciarono la presa. Erano strette come morse, e solo gli occhi dei loro proprietari potevano allentarle. Come sarebbero riusciti, altrimenti, a pilotare per mesi e mesi?

Martel urlò.

«Onorevoli Controllori, questo è un assassinio legalizzato!»

Nessuno lo udì. Era *cranciato*, e solo.

Ma tornò ad urlare.

«Voi mettete in pericolo la Confraternita!»

Non accadde nulla.

L'eco della sua voce risuonò da una estremità all'altra della sala. Nessuna testa si voltò. Nessuno sguardo incontrò il suo.

Martel si rese conto, mentre gli altri si appaiavano per parlare, che i Controllori lo evitavano. Si accorse che nessuno voleva vedere le sue parole. Sapeva che dietro quelle facce fredde c'era compassione o divertimento. Sapeva che i suoi compagni sapevano che lui era *cranciato*... assurdo, normale, umano, temporaneamente non-Controllore. Ma sapeva che in quel problema la saggezza dei Controllori non valeva nulla. Sapeva che soltanto un Controllore *cranciato* poteva sentire con il proprio sangue l'indignazione e la collera che un assassinio premeditato avrebbe scatenato fra gli Altri. Sapeva che la Confraternita metteva in pericolo se stessa, e sapeva che la più antica prerogativa della legge era il monopolio della morte. Persino le nazioni antiche, prima delle Guerre, prima delle Bestie, prima che l'uomo andasse *Su-e-Fuori*... persino le nazioni antiche l'avevano saputo. Cosa dicevano? Solo lo Stato può uccidere. Gli Stati erano scomparsi, ma restava la Strumentalità, e la Strumentalità non poteva perdonare le cose che succedevano sulle Terre, al di fuori della sua autorità. La morte nello Spazio era una faccenda che riguardava i Controllori: come poteva la Strumentalità imporre la propria legge in un luogo in cui tutti gli uomini che si svegliavano, si svegliavano solo per morire nel Grande Male? La Strumentalità, saggiamente, lasciava lo Spazio ai Controllori; e altrettanto saggiamente, la Confraternita non si era mai immischiata nelle faccende della Terra. E adesso la Confraternita entrava in azione come una banda di fuorilegge, come una tribù di malviventi stupidi e spietati, come gli Imperdonabili!

Martel sapeva tutto questo perché era *cranciato.* Se fosse stato nella condizione di *haberman*, avrebbe pensato soltanto con la mente, non con il

cuore, il sangue e le viscere. Come potevano saperlo gli altri Controllori?

Per l'ultima volta, Vomact ritornò sul podio: *Il Comitato ha deciso e la sua volontà verrà eseguita.* E aggiunse, verbalmente: «Come vostro capo, chiedo la vostra lealtà e il vostro silenzio.»

A questo punto, i due Controllori lasciarono le braccia di Martel. Si massaggiò le mani intorpidite, agitando le dita per ristabilire la circolazione nelle dita gelide. Adesso che era libero, incominciò a pensare a quello che avrebbe dovuto fare. Controllò se stesso: il *cranciaggio* durava. Forse aveva a disposizione un giorno intero. Bene, poteva agire anche nello stato di *haberman*, ma sarebbe stato un guaio dovere parlare con il dito e la tavoletta. Cercò Chang con lo sguardo. Vide il suo amico che se ne stava paziente e immobile in un angolo, tranquillo. Martel si mosse lentamente, per non attirare troppo l'attenzione degli altri. Si mise di fronte a Chang, portò il proprio viso nella luce, poi articolò:

«Che cosa dobbiamo fare? Non lascerai che uccidano Adam Stone, vero? Non ti rendi conto del significato che può avere per noi il successo di Stone?

«Niente più Controllori. Niente più *haberman.* Niente più Male, *Su-e-Fuori.* Ti assicuro che se tutti gli altri fossero *cranciati* come lo sono io, vedrebbero la cosa in modo umano, e non con la logica meschina e pazzesca di questa assemblea. Dobbiamo fermarli. Come possiamo riuscirci? Cosa dobbiamo fare? Cosa ne pensa Parizianski? Chi è stato scelto?»

«A quale domanda vuoi che risponda?»

Martel rise. Gli fece bene ridere, anche in quel momento: gli ricordava che era un essere umano.

«Mi aiuterai?»

Lo sguardo di Chang lampeggiò sul volto di Martel.

«No. No. No.»

«Non mi aiuterai?»

«No.»

«Perché no, Chang? Perché?»

«Sono un Controllore. La decisione è stata presa. Anche tu ti comporteresti allo stesso modo, se non ti trovassi in queste condizioni insolite.»

«Non sono in condizioni insolite. Sono *cranciato.* E questo significa soltanto che vedo le cose come le vedrebbero gli Altri. Vedo tutta la stupidità, la crudeltà, l'egoismo di questa decisione. È un assassinio.»

«Che cos'è l'assassinio? Non sei stato ucciso, forse?

«Tu non sei uno degli Altri. Tu sei un Controllore. Se non stai attento, ti

pentirai delle tue azioni.»

«Ma perché hai votato contro Vomact, allora? Non capivi anche tu ciò che Stone significa per tutti noi? I Controllori avranno vissuto invano. E Dio sia ringraziato! Non lo capisci?»

«No.»

«Ma tu parli con me, Chang. Mi sei amico?»

«Parlo con te. Ti sono amico.»

«Ma che cosa farai?»

«Nulla, Martel. Nulla.»

«Mi aiuterai?»

«No.»

«Neppure per salvare Stone?»

«No.»

«Allora chiederò aiuto a Parizianski.»

«È inutile.»

«E perché? È più umano di te.»

«Non ti aiuterà, perché il compito è stato affidato a lui. Vomact lo ha designato per uccidere Adam Stone.»

Martel s'interruppe di colpo. Assunse improvvisamente la posa che significava: *Ti ringrazio, fratello, e mi allontano.*

Quando fu davanti alla finestra si voltò a guardare nella stanza. Vide che Vomact lo stava fissando. Assunse la posa *Ti ringrazio, fratello, e mi allontano*, e aggiunse l'inchino rispettoso che era di prammatica nei confronti di un Capo. Vomact notò il segno, e Martel vide muoversi le labbra crudeli. Credette di scorgere le parole «... abbi cura di te...» ma non cercò di capire oltre. Indietreggiò e si allontanò.

Quando fu fuori di vista, regolò la propria giacca-ad-aria perché lo trasportasse alla massima velocità. Nuotò pigramente nell'aria, controllando scrupolosamente se stesso, abbassando il flusso dell'adrenalina. Poi fece il movimento di partenza, e sentì l'aria fredda che scorreva rapida sul suo viso come acqua corrente.

Adam Stone doveva essere al Bassoporto Principale.

Doveva essere lì.

Quante sorprese avrebbe avuto quella notte Adam Stone? Avrebbe incontrato l'essere più strano, il primo rinnegato tra i Controllori. Martel pensò all'improvviso che quel rinnegato era lui stesso. Martel, il Traditore dei Controllori! Suonava stranamente e sgradevolmente. Invece: Martel, Fedele all'Umanità? Non era una compensazione? E, se avesse vinto, a-

vrebbe vinto Luci. Se avesse perduto, non avrebbe perduto nulla... soltanto un *haberman* senza importanza: se stesso. Ma che importanza aveva, di fronte all'Umanità, alla Confraternita, a Luci?

Martel pensò: «Adam Stone avrà due visitatori questa notte. Due Controllori, che sono amici fra loro.» Si augurava che Parizianski fosse ancora suo amico.

«E il destino del mondo», aggiunse, «dipende da quale dei due arriverà primo.»

Fulgide e sfaccettate, le luci del Bassoporto Principale splendevano davanti a lui, nella nebbia. Martel vedeva le torri esterne della città, scorgeva la periferia fosforescente che teneva lontani le Bestie, le Macchine e gli Imperdonabili.

Ancora una volta, Martel invocò i signori del suo destino.

«Aiutatemi a passare per un Altro!»

Nel Bassoporto, Martel incontrò meno difficoltà di quanto avesse pensato. Si drappeggiò la giacca ad aria sulle spalle, in modo che nascondesse gli strumenti. Prese lo specchio, e si costruì un'espressione, aggiungendo tono e animazione al suo sangue ed ai suoi nervi fino a quando i muscoli del suo viso si riscaldarono, e la pelle emise un sudore sano. Così sembrava veramente un uomo normale che avesse appena compiuto un lungo volo notturno.

Si assestò gli abiti, nascose la tavoletta dentro la giacca, poi affrontò il problema peggiore: cosa doveva fare del suo dito parlante? Se avesse tenuto l'unghia, quel particolare avrebbe mostrato a tutti che lui era un Controllore. Lo avrebbero rispettato: ma lo avrebbero anche identificato. Sarebbe stato fermato dalle guardie che senza dubbio la Strumentalità aveva incaricato di vegliare su Adam Stone. Se avesse spezzato l'unghia... Ma non poteva! Nessun Controllore, in tutta la storia della Confraternita, aveva mai spezzato volontariamente la sua unghia parlante. Questo significava dimettersi: e dimettersi era assurdo. L'unico modo di uscirne era *Su-e-Fuori*. Martel si portò il dito alla bocca e stacco l'unghia con i denti. Guardò il dito che adesso aveva un'aria strana, e sospirò fra sé.

Si avviò verso la porta della città; si infilò la mano in tasca e aumentò la propria forza fisica fino a renderla quattro volte superiore al normale. Cominciò a controllare, poi si ricordò di avere nascosto i propri strumenti. Per una volta tanto, doveva correre il rischio, si disse.

Il guardiano lo fermò con un filo ricercatore. La sfera batté improvvisa-

mente contro il petto di Martel

«Lei è un uomo?», disse la voce. Martel sapeva che, se fosse stato nella condizione di *haberman*, la sua carica avrebbe fatto illuminare la sfera.

«Sono un uomo.» Martel sapeva che il timbro della sua voce andava bene; sperò che non la scambiassero per la voce di un *manshonyagger*, o di una Bestia, o di un Imperdonabile, che cercasse di entrare con un trucco nella città e nei porti dell'Umanità.

«Nome, numero, rango, scopo, funzione, ora di partenza.»

«Martel.» Dovette ricordare il numero che aveva avuto un tempo, e non Controllore 34. «Sunward 4234, anno 782 dello Spazio. Rango, Aspirante Sottocapo.» Non era una menzogna: quello era il suo rango effettivo. «Scopo, personale e legittimo nei limiti di questa città. Nessuna funzione nella Strumentalità. Partito da Astroporto Principale alle venti e diciannove.» Adesso tutto stava a vedere se gli avrebbero creduto, o se avrebbero controllato all'Astroporto Principale.

La voce era piatta, inespressiva.

«Tempo che desidera trascorrere in città.»

Martel usò la frase tipica.

«Chiedo la vostra onorevole comprensione.»

Rimase in attesa nell'aria fresca della notte. Sopra di lui, attraverso uno squarcio nella nebbia, poteva scorgere lo scintillio velenoso del cielo dei Controllori. Le stelle mi sono nemiche, pensò. Ho dominato le stelle, ma esse mi odiano. Oh, sembra una frase tanto antica, come un libro! Ho *cranciato* troppo.

La voce si fece udire di nuovo.

«Sunward 4234 virgola 782, Aspirante Sottocapo Marte, varchi le porte della città. Benvenuto. Desidera cibo, indumenti, denaro o compagnia?» La voce non aveva nessuna sfumatura di ospitalità: era molto burocratica. Era molto diverso quando si entrava in una città come Controllore! Allora arrivavano i funzionari, si illuminavano i volti con le torce elettriche, gridando come per superare la sordità del Controllore. Un Sottocapo normale veniva trattato così, invece: prosaicamente, ma non male. Non male.

Martel rispose: «Ho già tutto quello che mi serve, ma chiedo un favore alla città. Il mio amico Adam Stone è qui. Desidero vederlo, per un motivo urgente e legittimo.»

La voce rispose: «Ha un appuntamento con Adam Stone?»

«No.»

«La città lo troverà. Che numero ha?»

«L'ho dimenticato.»

«L'ha dimenticato? Ma Adam Stone non è un Messere della Strumentalità! Lei è davvero un suo amico?»

«Davvero.» Martel lasciò che un po' di irritazione si insinuasse nella sua voce. «Guardiano, se dubita di me, chiami il suo Sottocapo.»

«Non intendevo dubitare. Perché non sa il numero? Deve dirmelo: è necessario registrare la sua risposta», aggiunse la voce.

«Eravamo amici da bambini. Poi lui è andato...» Martel stava per dire «*Su-e-Fuori*», ma si ricordò che quella frase era usata esclusivamente dai Controllori. «È andato da Terra a Terra, ed è appena ritornato. Lo conoscevo bene, per questo l'ho cercato. Devo dirgli una cosa importante! Che la Strumentalità ci protegga!»

«Udito e accettato. Cercheremo Adam Stone.»

A rischio di far sì che la sfera desse l'allarme segnalando «non umano», Marin toccò il comunicatore da Controllore che portava sotto la giacca. Vide il tremante ago di luce che aspettava le sue parole, e cominciò a scrivere con l'unghia spuntata. Non servirà a niente, pensò, e provò un momento di panico: poi trovò il pettine, che aveva denti abbastanza appuntiti per permettergli di scrivere. E scrisse: «Non emergenza. Controllore Martel chiama Controllore Parizianski.»

L'ago si mosse, e la risposta si accese e si spense.

«Controllore Parizianski in servizio. Le chiamate vengono trasmesse attraverso Centrale Controllori.»

Martel spense il comunicatore.

Parizianski doveva essere da quelle parti. Forse era passato apertamente, lasciando che suonasse l'allarme, e spiegando che era in missione ufficiale, quando i funzionari lo avevano raggiunto a mezz'aria? Era difficile. Questo significava che altri Controllori avevano accompagnato Parizianski, fingendo di essere tutti in cerca dei pochi piaceri che potevano venire apprezzati da un *haberman*: i documentari d'attualità, o le belle donne che si potevano vedere nella Galleria del Piacere. Parizianski era da quelle parti, ma non poteva muoversi in incognito, perché la Centrale dei Controllori lo aveva registrato «in servizio» e seguiva i suoi movimenti, città per città.

La voce si fece udire di nuovo: aveva un tono perplesso.

«Adam Stone rintracciato e svegliato. Chiede scusa, ma dice che non conosce nessun Martel. Può aspettare a vederlo domattina? La città le darà il benvenuto.»

Martel non sapeva che fare. Era già abbastanza difficile imitare un uomo

senza essere costretto a mentire proprio come un essere umano. Si limitò a ripetere: «Gli dica che sono Martel. Il marito di Luci.»

«Sarà fatto.»

Di nuovo il silenzio, e le stelle ostili, e la certezza che Parizianski era nei pressi e si stava avvicinando ancora di più. Martel sentì il proprio cuore battere più velocemente. Diede furtivamente un'occhiata alla cardiocassetta e abbassò di un punto il ritmo del cuore. Si sentì più calmo, benché non avesse avuto il tempo di controllare con cura.

Questa volta la voce era allegra, come se tutto fosse stato sistemato.

«Adam Stone acconsente a riceverla. Entri nel Bassoporto Principale, e sia il benvenuto.»

La piccola sfera cadde al suolo senza far rumore, e il filo si allontanò frusciando nell'oscurità. Uno stretto arco di luce fulgida si alzò davanti a Martel, sorvolò la città e puntò su uno dei palazzi più alti: probabilmente un albergo, che Martel non aveva mai visitato. Martel si arrotolò la giacca ad aria sul petto perché formasse zavorra, entrò nel raggio, e si sentì trasportare in aria, fino ad una finestra d'ingresso che si spalancava davanti a lui come una bocca pronta a divorarlo.

Sulla soglia c'era un guardiano della torre.

«Lei è atteso, signore. È armato?»

«No», disse Martel, contento di poter contare sulla propria forza accresciuta.

Il guardiano lo fece passare davanti allo schermo di controllo. Martel notò il lieve guizzo d'avvertimento sullo schermo, quando gli apparecchi lo individuarono come Controllore. Ma il guardiano non se ne era accorto.

Il guardiano si fermò davanti ad una porta.

«Adam Stone è armato. È armato legalmente per concessione della Strumentalità e in nome della libertà di questa città. Tutti coloro che entrano vengono avvertiti».

Martel annuì, per significare che aveva compreso, ed entrò.

Adam Stone era un uomo basso, tozzo e benigno. I suoi capelli grigi si levavano, a spazzola, sulla fronte bassa, il suo volto era rubizzo e gioviale. Aveva l'aria d'una guida della Galleria del Piacere, e non sembrava affatto un uomo che era stato sull'orlo del *Su-e-Fuori*, a combattere il Grande Male senza la protezione della trasformazione in *haberman.*

Fissava Martel: la sua espressione era perplessa, forse un po' irritata, ma non ostile.

Martel entrò subito in argomento.

«Lei non mi conosce. Ho mentito. Mi chiamo Martel, e non intendo farle del male. Ma ho mentito. Invoco l'onorevole dono della sua ospitalità. Resti armato. Punti l'arma contro di me...»

Stone sorrise.

«È quello che sto facendo.» Martel notò la piccola punta di un cavo nella mano grassoccia di Stone.

«Bene. Stia pure in guardia contro di me. L'aiuterà a credere a quello che le dirò. Ma, la prego, faccia abbassare gli schermi. Non voglio che nessuno assista al nostro colloquio. È questione di vita o di morte.»

«La vita o la morte di chi, tanto per cominciare?» Il viso di Stone rimase calmo, la sua voce tranquilla.

«Sua e mia, e dei mondi.»

«Lei è molto enigmatico, ma sono d'accordo.» Stone si rivolse verso la porta. «Isolamento, prego.» Si udì un ronzio improvviso, e tutti i piccoli rumori della notte svanirono rapidamente nell'aria.

Adam Stone chiese: «Signore, chi è lei? Perché è venuto qui?»

«Sono il Controllore Trentaquattro.»

«Lei un Controllore? Non lo credo.»

Per tutta risposta, Martel si aprì la giacca, mostrando la pettocassetta. Stone lo fissò, sbalordito. Martel spiegò:

«Sono *cranciato.* Non lo aveva mai visto?»

«*Non sugli uomini.* Solo sugli animali. Sbalorditivo! Ma... che cosa vuole?»

«La verità. Ha paura di me?»

«Non con questo», disse Stone, mostrando la punta del filo. «Ma le dirò la verità.»

«È vero che lei ha vinto il Grande Male?»

Stone esitò, cercando le parole per formulare una risposta.

«Presto, può dirmi come c'è riuscito, in modo che io possa crederle?»

«Ho caricato le navi di vita.»

«Vita?»

«Vita. Non so cosa sia il Grande Male, ma nel corso degli esperimenti, quando mandavo nello spazio masse di animali o di piante, ho scoperto che gli esseri viventi al centro della massa vivevano più a lungo. Ho costruito navi, piccole naturalmente, e le ho mandate nello spazio con a bordo conigli, scimmie....»

«Sono Bestie?»

«Sì. Piccole Bestie. E le Bestie sono ritornate illese. Sono ritornate per-

ché le pareti delle navi erano piene di vita. Ho provato molte specie di esseri viventi, e finalmente ho trovato una forma di vita che esiste nelle acque. Ostriche. Strati di ostriche. Le ostriche più esterne morivano del Grande Male. Quelle più interne vivevano. I passeggeri rimanevano illesi.»

«Ma erano Bestie?»

«Non solo Bestie. Anch'io»

«Lei!»

«Ho attraversato lo Spazio da solo. Ho attraversato da solo quello che si chiama *Su-e-Fuori.* Sveglio e addormentato. E sono illeso. Se lei non mi crede, lo domandi ai suoi confratelli. Venite tutti a vedere la mia nave, domattina. Sarò lieto di rivederla con i suoi fratelli Controllori. Farò una dimostrazione davanti ai Messeri della Strumentalità.»

Martel ripeté la domanda.

«È venuto qui da solo?»

Adam Stone si irritò.

«Si, da solo. Vada a controllare sui registri dei Controllori, se non mi crede. Non mi hanno mai messo in una bottiglia, per farmi attraversare lo Spazio.»

Il viso di Martel era raggiante.

«Adesso le credo. È vero. Niente più Controllori. Niente più *haberman.* Niente più *cranciaggio*».

Stone guardò verso la porta, con aria significativa. Martel non gli badò.

«Devo dirle che...»

«Me lo dirà domattina, signore. Si goda il suo *cranciaggio.* Non dovrebbe essere un piacere? Dal punto di vista medico, lo conosco bene. Ma non in pratica.»

«È un piacere. È la normalità... per un po'. Ma mi ascolti. I Controllori hanno giurato di ucciderla e di distruggere il suo lavoro.»

«Cosa!»

«Si sono riuniti, hanno votato e giurato. Lei renderà inutili i Controllori, dicono. Lei riporterà sul mondo le antiche guerre, se il Controllo è inutile e se i Controllori vivono invano!»

Adam Stone era innervosito, ma conservava la sua presenza di spirito.

«Lei è un Controllore. Ha intenzione di uccidermi... o di tentare di farlo?»

«No, sciocco. Ho tradito la Confraternita. Chiami i guardiani appena ma ne andrò, e se li tenga vicini. Io cercherò d'intercettare il sicario.»

Martel vide una macchia confusa alla finestra. Prima che Stone potesse

voltarsi, il filo gli venne strappato dalla mano. La macchia confusa si solidificò e assunse la forma di Parizianski.

Martel comprese quello che stava facendo Parizianski: alta velocità.

Senza pensare al *cranciaggio*, si portò la mano al petto, regolò anche se stesso su *Alta Velocità.* Ondate di fuoco, simili al Grande Male, ma ancora più scottanti, lo invasero. Lottò per mantenere leggibile il proprio volto mentre si portava davanti a Parizianski e gli rivolgeva il segnale di *Emergenza Assoluta.*

Parizianski parlò, mentre il corpo di Stone, che si muoveva normalmente, si allontanava da loro lentamente, come una nuvola portata alla deriva dal vento.

«Togliti di mezzo. Sono in missione.»

«Lo so. Per questo ti fermo. Fermati. Fermati. Fermati. Stone ha ragione.»

Le labbra di Parizianski erano appena leggibili nella nebbia di dolore che avvolgeva Martel. Pensò: Dio, Dio, Dio degli antichi! Fammi resistere! Fammi vivere sotto *Sovraccarico* per il tempo necessario! Parizianski stava ripetendo: «Togliti di mezzo. Per ordine della Confraternita, togliti di mezzo!» E Parizianski fece il segno che significava: *Chiedo aiuto in nome del mio dovere!*

Semisoffocato, Martel si sforzò di respirare quell'aria densa come sciroppo. Tentò un'ultima volta: «Parizianski, amico, amico, amico mio. Fermati. Fermati.»

Nessun Controllore aveva mai ucciso un altro Controllore.

Parizianski fece il segno che voleva dire: *Sei inadatto al tuo dovere.*

Martel pensò «Per la prima volta al mondo!» mentre tendeva la mano e girava la cervellocassetta di Parizianski sul *Sovraccarico.* Gli occhi di Parizianski scintillarono di terrore. Il suo corpo cominciò ad afflosciarsi verso il pavimento.

Martel ebbe ancora la forza necessaria per portarsi la mano alla pettocassetta. Mentre scivolava verso la condizione di *haberman* o verso la morte, sentì le proprie dita girare il comando dell'alta velocità, abbassarlo. Cercò di parlare, di dire «Chiamate un Controllore, ho bisogno di aiuto, chiamate un Controllore....»

Ma attorno a lui sorse l'oscurità, e un silenzio sordo lo strinse.

Martel si svegliò e vide il volto di Luci accanto al suo.

Aprì di più gli occhi, e si accorse di udire; udiva il suono del pianto di

felicità di Luci, il suono del suo respiro.

Parlò, debolmente.

«Ancora *cranciato*? Vivo?»

Un'altra faccia apparve nella nebbia accanto a quella di Luci. Era Adam Stone. La sua voce profonda risuonò attraverso immensità di spazio prima di giungere all'udito di Martel. Martel tentò di leggere le labbra di Stone, ma non riusciva a distinguerle bene: ne ascoltò la voce.

«... non *cranciato.* Mi capisce? Non è *cranciato*!»

Martel tentò di dire: «Ma posso sentire! Ho il senso del tatto!» Gli altri capirono egualmente.

Adam Stone riprese a parlare.

«Lei non è più un *haberman.* Lei è il primo che ho fatto ritornare normale. Non sapevo come sarebbero andate le cose, in pratica, ma avevo una teoria già pronta. Non penserà che la Strumentalità possa sprecare i Controllori, per caso? Lei è ritornato normale. Lasceremo morire gli *haberman* man mano che le navi rientreranno. Non è più necessario che vivano, loro. Ma stiamo facendo ritornare i Controllori alla normalità. Lei è il primo. Capisce? Il primo. E adesso cerchi di stare calmo.»

Adam Stone sorrise. Dietro di lui, Martel ebbe l'impressione di scorgere il volto di uno dei Messeri della Strumentalità. Anche quel volto gli sorrideva. Poi entrambe le facce sparirono.

Martel cercò di alzare la testa, di controllare se stesso. Non ci riuscì. Luci lo fissava, più calma, ma con un'espressione di affettuosa perplessità.

«Tesoro!», disse. «Sei ritornato per restare sempre così!»

Martel cercò ancora una volta di controllare la cassetta. Poi si passò la mano sul petto, con un gesto goffo. Non c'era niente. Gli strumenti erano spariti. Era ritornato normale, ma era ancora vivo.

Nella pace profonda e stanca della sua mente, un altro pensiero inquietante prese forma, lentamente. Cercò di scrivere con l'unghia, come Luci voleva che facesse, ma non aveva più né l'unghia né la tavoletta. Doveva usare la propria voce. Raccolse tutte le sue forze e mormorò:

«I Controllori?»

«Sì, tesoro. Che c'è?»

«I Controllori?»

«I Controllori. Oh, sì, tesoro, stanno tutti bene. Hanno dovuto arrestarne qualcuno perché era passato all'Alta Velocità e aveva tentato di scappare. Ma la Strumentalità li ha presi tutti... tutti quelli che erano a terra. E adesso sono contenti. Sai, tesoro?» E rise. «Alcuni di loro non volevano ritornare

normali. Ma Stone e i Messeri li hanno convinti.»

«E Vomact?»

«Anche lui sta benissimo. Rimarrà *cranciato* fino a quando potrà essere riportato alla normalità. Sai, si è accordato perché i Controllori abbiano incarichi nuovi. Diventerete tutti Sottocapi per lo Spazio. Non è meraviglioso? Lui diventerà Capo per lo Spazio. Diventerete tutti piloti, e la vostra Confraternita e la vostra Corporazione continueranno ad esistere. E Chang... lo stanno cambiando proprio adesso. Fra poco potrai vederlo.»

Il volto di Luci ritornò triste. Lo guardò ansiosamente, poi disse: «Tanto vale che ti informi subito. Altrimenti ti preoccuperesti. C'è stato un incidente. Uno solo. Quando tu e il tuo amico siete andati da Adam Stone, il tuo amico era così felice che ha dimenticato di controllare, ed ha finito per morire di *Sovraccarico.*»

«Siamo andati da Stone?»

«Sì. Non ricordi il tuo amico?»

Martel aveva ancora l'aria sorpresa, e Luci disse: «Parizianski.»

(*Scanners Live In Vain*)

LA DONNA CHE PILOTO «L'ANIMA»

1

Le cose andarono... come andarono le cose? Tutti ricordavano Helen America e *Mr. Non-più-grigio*, ma nessuno sapeva esattamente come era accaduto. I loro nomi erano saldamente uniti alla scintillante filigrana senza tempo d'una vicenda romantica. Qualche volta venivano paragonati ad Abelardo ed Eloisa, la cui storia era stata riscoperta tra i libri in una biblioteca da molto tempo sepolta. Altre epoche avrebbero paragonato la loro vicenda a quella bizzarra, brutta e incantevole di Capitan Taliano e di Madonna Dolores Oh.

In tutta quella vicenda, spiccavano due cose: il loro amore e l'immagine delle grandi vele, le ali di tessuto metallico con le quali i corpi della gente si libravano finalmente tra le stelle.

Bastava nominare lui, e gli altri conoscevano lei. Bastava nominare lei, e gli altri conoscevano lui. Lui era stato il primo dei Navigatori, e lei era la Madonna che aveva pilotato *L'anima.*

Fu una vera fortuna che le loro immagini fossero andate perdute. Quan-

do si svolse la loro storia d'amore, l'eroe romantico era un uomo dall'aspetto molto giovane, prematuramente vecchio e ancora molto sofferente. Ed Helen America era una stranezza biologica, ma una stranezza molto carina: una bruna seria, solenne, triste, che era nata in mezzo alle risate dell'umanità. Non era l'eroina alta e sicura di sé, così come venne più tardi incarnata dalle attrici che interpretarono la sua parte.

Tuttavia, era una navigatrice meravigliosa. Questo almeno era verissimo. E amava con tutto il suo corpo e con tutta la sua mente *Mr. Non-più-grigio,* e dimostrò una devozione che le epoche successive non possono né superare né dimenticare. La storia può grattar via la patina dei loro nomi e del loro aspetto, ma neppure la storia può esimersi dall'esaltare l'amore di Helen America e di *Mr. Non-più-grigio.*

Entrambi, bisogna ricordarlo, erano navigatori.

2

La bambina stava giocando con uno spielter. *Si stancò del suo aspetto di pulcino, perciò lo fece ritornare nella posizione che gli avrebbe fatto ricrescere il pelo. Quando gli tirò le orecchie per dargli il tocco finale, l'animaletto assunse un aspetto abbastanza strano. Una brezza leggera fece rovesciare sul fianco l'animale-giocattolo, ma lo spielter si raddrizzò pacificamente e mordicchiò soddisfatto il tappeto.*

La bambina batté improvvisamente le mani e fece la domanda.

«Mamma, cos'è un Navigatore?»

«I Navigatori esistevano tanto tempo fa, tesoro. Erano uomini coraggiosi che portavano le navi fino alle stelle, le prime navi che condussero la gente lontana dal nostro sole. E avevano grandi vele. Non so come funzionassero, ma in un modo o nell'altro la luce le sospingeva e, per fare il solo viaggio d'andata, impiegavano un quarto d'una vita umana. A quell'epoca, tesoro, la gente viveva soltanto centosessant'anni, e ci volevano quarant'anni per andare e quaranta per ritornare, ma adesso non abbiamo più bisogno dei Navigatori.»

«Certo che no», disse la bambina. «Adesso possiamo andarci subito. Tu mi hai portato su Marte e mi hai portato su Nuova Terra anche, non è vero, mamma? E possiamo andare in qualunque altro posto, e in fretta: ci vuole soltanto un pomeriggio.»

«Per planoforming*, tesoro, sì. Ma questo succedeva molto tempo prima che si scoprisse il* planoforming. *E allora non potevano viaggiare come*

viaggiamo noi, e quindi fabbricavano le vele grandi grandi. Facevano vele così grandi che non potevano neppure fabbricarle sulla Terra. Dovevano tenerle sospese nel nulla a metà strada fra la Terra e Marte. E sai, ancora una cosa strana... hai mai sentito parlare di quella volta che il mondo si gelò?»

«No, mamma; cosa successe?»

«Ecco, molto tempo fa, una di quelle vele andò alla deriva, e cercarono di recuperarla, perché c'era voluta molta fatica per fabbricarla. Ma la vela era tanto grande che andò a finire fra la Terra e il Sole. E non ci fu più luce: era sempre notte. E sulla Terra venne un freddo terribile. Tutte le centrali atomiche lavoravano al massimo, e l'aria incominciava ad avere un odore strano. Tutti si preoccuparono, e in pochi giorni tolsero di mezzo la vela. E così ritornò la luce del sole.»

«Mamma, non c'è mai stata nessuna donna che abbia fatto il Navigatore?»

Un'espressione strana passò sul volto della madre.

«Ce ne fu una. Sentirai parlare di lei quando sarai più grande. Si chiamava Helen America e condusse L'Anima *delle stelle. È stata l'unica donna che lo abbia fatto. Ed è una storia meravigliosa»*

La madre si asciugò gli occhi con un fazzoletto.

«Mamma, racconta», disse la bambina. «Com'è la storia?»

A questo punto la madre assunse un tono di grande fermezza e rispose:

«Tesoro, ci sono cose che adesso non puoi sapere perché non sei abbastanza grande. Ma, quando sarai grande, ti racconterò tutto.»

La madre era una donna sincera. Rifletté un attimo, poi aggiunse: «... a meno che tu non la legga prima, quella storia.»

3

Helen America era destinata a rimanere nella storia dell'umanità, ma esordì molto male. Persino il suo nome fu una disgrazia.

Nessuno sapeva chi fosse suo padre. Le autorità preferirono lasciar perdere quel particolare.

Sua madre non aveva dubbi in proposito. Sua madre era la famosissima Mona Muggeridge, una donna che si era battuta cento volte per la. causa perduta dell'assoluta parità fra i due sessi. Era stata una femminista fanatica ed esacerbata, e quando Mona Muggeridge, l'unica e sola *Miss* Muggeridge, annunciò alla stampa che avrebbe avuto un bambino, la notizia fece

un immenso scalpore.

Mona Muggeridge si spinse ancora più in là. Annunciò la sua ferma convinzione che i padri non dovrebbero mai essere identificati. Proclamò che nessuna donna avrebbe dovuto avere più di un figlio con lo stesso uomo, che le donne avrebbero dovuto scegliere padri diversi per i loro figli per variare ed abbellire la razza umana. E coronò l'opera annunciando che lei, Miss Muggeridge, aveva scelto il padre perfetto e avrebbe prodotto inevitabilmente l'unico bambino perfetto.

Miss Muggeridge, che era una bionda ossuta e pomposa, dichiarò che avrebbe evitato quella sciocchezza che era il matrimonio e quell'altra sciocchezza che erano i cognomi, e perciò la creatura, se fosse stata un maschio, si sarebbe chiamata John America, se fosse stata una femmina, Helen America.

Così accadde che la piccola Helen America nacque mentre i corrispondenti dei servizi stampa aspettavano davanti alla sala parto. Gli schermi televisivi presentarono l'immagine d'una graziosa creaturina di tre chili.

«È una bambina.»

«La bimba perfetta.»

«Chi è il padre?»

E quello fu solo l'inizio. Mona Muggeridge era molto bellicosa. Dopo che la bambina era già stata fotografata mille volte, insisteva a dire che era la creatura più splendida che fosse mai nata. E indicava le perfezioni di sua figlia, dimostrando tutto l'affetto cieco di una madre normalissima; ma era convinta che lei, la grande pioniera, avesse scoperto quella tenerezza per la prima volta.

Dire che questi precedenti costituirono una difficoltà iniziale per la bambina, significa sottovalutare la situazione.

Helen America fu un esempio meraviglioso di materiale umano grezzo che trionfa sui suoi tormentatori. A quattro anni parlava sei lingue e incominciava a decifrare qualcuno degli antichi testi marziani. A cinque anni fu mandata a scuola. I suoi compagni improvvisarono immediatamente una poesiola:

Helen, Helen,
grassa e scema,
manco mammà
sa chi è papà.

Helen sopportò tutto questo; forse fu un caso generico, ma quando crebbe diventò una personcina minuta e solida... una piccola bruna terribilmente seria. Ammaestrata dall'esperienza, perseguitata dalla notorietà, diventò prudente e riservata, fece poche amicizie e rimase disperatamente sola, chiusa nel suo mondo personale.

Quando Helen America aveva sedici anni, sua madre fece una brutta fine. Mona Muggeridge scappò con un uomo che proclamò «il marito perfetto» per il «matrimonio perfetto», fino a quel momento ignorato dall'umanità. Il marito perfetto era un lucidatore di macchine. Aveva già moglie e quattro figli. Beveva birra, e il suo interesse per Miss Muggeridge sembrava un miscuglio di cameratismo e di ragionevole considerazione per il suo conto in banca. Lo *yacht* planetario a bordo del quale fuggirono violò i regolamenti, perché il volo non era stato registrato in anticipo. La moglie e i figli dello sposo avevano avvertito la polizia. Il risultato fu uno scontro con una chiatta-robot: i corpi dei due fuggiaschi risultarono inidentificabili.

A sedici anni Helen era già famosa, e a diciassette anni era già dimenticata, ed era molto sola.

4

Quella era l'epoca dei Navigatori. Migliaia di missili per le fotoricognizioni e per le misurazioni avevano incominciato a portare sulla Terra il loro raccolto mietuto fra le stelle. Uno dopo l'altro, i pianeti vennero portati a conoscenza dell'umanità. I mondi nuovi vennero conosciuti via via che i missili ricognitori interstellari portavano fotografie, campioni di atmosfera, misurazioni di gravità, delle coltri di nuvole, della struttura chimica e così via. Tra i numerosissimi missili che ritornarono da viaggi durati due o trecento anni, tre portarono rapporti su Nuova Terra, un mondo così simile alla Terra che avrebbe potuto essere colonizzato.

I primi Navigatori erano partiti quasi cento anni prima. Avevano incominciato con vele molto piccole, che non superavano i tremila chilometri quadrati. Poco a poco, la grandezza delle vele aumentò. La tecnica del *packing* adiabatico e la soluzione di trasportare i passeggeri in cellette individuali riducevano il pericolo di danneggiare il carico umano.

Fu una notizia grandiosa quando un Navigatore arrivò sulla Terra: un uomo nato e cresciuto sotto la luce di un'altra stella. Era un uomo che aveva trascorso un mese di sofferenza e di angoscia, per portare pochi coloni

ibernati, per guidare l'immenso apparecchio a vela spinto dalla luce che aveva compiuto il viaggio attraverso le grandi profondità interstellari in un periodo di tempo oggettivo di quarant'anni.

L'umanità conobbe allora l'aspetto di un Navigatore. Il modo in cui posò il suo corpo sul suolo aveva qualcosa dell'andatura di un plantigrado. Il suo collo ondeggiava in modo rigido, netto, meccanico. Quell'uomo non era né giovane né vecchio. Era rimasto sveglio e conscio per quarant'anni, grazie alla droga che rendeva possibile uno stato di consapevolezza limitata.

Quando gli psicologi lo interrogarono, prima per conto delle Autorità della Strumentalità e in seguito per conto proprio, apparve chiaro che quell'uomo era convinto che quei quarant'anni fossero stati all'incirca un mese. Non si offrì mai volontario per tornare indietro, perché era effettivamente invecchiato di quarant'anni. Era un giovane, giovane nelle speranze e nei desideri, ma era un uomo che aveva bruciato un quarto di una vita umana in un'unica, torturante esperienza.

A quell'epoca Helen America andò a Cambridge. Il «Lady Joan's College» era il miglior *college* femminile del mondo atlantico. Cambridge era stata ricostruita secondo le tradizioni protostoriche, e i neo-britanni avevano nuovamente raggiunto quella abilità tecnica che faceva risalire le loro tradizioni all'antichità più remota.

Naturalmente, si parlava l'inglese cosmopolita, e non l'inglese arcaico, ma gli studenti erano fieri di vivere in una Università ricostruita molto simile a quella che era esistita un tempo, secondo l'archeologia, prima dell'epoca di tenebre e di sofferenze che si era abbattuta sulla Terra. In questo autentico Rinascimento, Helen splendeva discretamente.

Le agenzie giornalistiche sorvegliavano Helen con tutta la crudeltà possibile. Rispolverarono la sua storia e la storia di sua madre. Poi t'ornarono a dimenticarla. Helen aveva fatto domanda per sei professioni diverse, e la sua ultima scelta era stata «Navigatore». Era la prima donna che presentava una domanda del genere: era la prima perché era l'unica donna abbastanza giovane per quel lavoro che avesse anche i requisiti scientifici necessari.

L'immagine di Helen apparve accanto a quella del Navigatore, su tutti i teleschermi, prima ancora che i due si incontrassero.

In realtà, lei non era un tipo del genere. Aveva sofferto troppo, durante la sua infanzia, per quella canzoncina *Helen, Helen, grassa e scema*, ed aveva un carattere aggressivo soltanto da un punto di vista freddamente professionale, Odiava, amava, e rimpiangeva la tremenda madre che aveva

perduta, e aveva deciso rabbiosamente di non essere come lei: tanto che finì per diventare un'antitesi vivente di Mona.

Sua madre era stata una bionda alta, cavallina... il tipo di donna che diventa femminista perché non è molto femminile. Helen non pensava mai troppo alla propria femminilità. Si preoccupava per se stessa, invece. Il suo volto sarebbe stato rotondo se fosse stato grassoccio, ma lei non era grassoccia. Con i suoi capelli neri, i suoi occhi scuri, il suo corpo solido ma sottile, era una dimostrazione genetica di quello che doveva essere stato il suo padre sconosciuto. Spesso i suoi insegnanti avevano paura di lei. Era una ragazza pallida e silenziosa, e sapeva sempre tutto.

Le sue compagne di studi l'avevano presa in giro per qualche settimana poi avevano fatto lega, quasi tutte, contro la stampa scandalistica. Quando arrivava una notizia che metteva in ridicolo la defunta Mona, nel «Lady Joan's College» si passavano la voce:

«Tenete Helen a distanza... quella gente ha ricominciato.»

«State attente che Helen non guardi la televisione, adesso. È la migliore allieva che abbiamo nelle scienze non-collaterali, e non bisogna turbarla, prima degli esami....»

La proteggevano, e fu solo per caso, quindi, che lei vide la propria faccia sui teleschermi. E accanto a lei c'era la faccia di un uomo. Quell'uomo sembra una vecchia scimmia, pensò. Poi lesse:

«LA RAGAZZA PERFETTA VUOLE DIVENTARE NAVIGATORE. IL NAVIGATORE DOVREBBE FARE LA CORTE ALLA RAGAZZA PERFETTA?»

Avvampò di imbarazzo e di rabbia, inevitabilmente, ma ormai era diventata troppo esperta per fare quello che avrebbe potuto logicamente fare alla sua età... odiare quell'uomo. E sapeva che lui non ne aveva colpa, e non era neppure colpa degli stupidi e delle stupide delle agenzie d'informazione. Era l'usanza di quell'epoca: era la stessa natura umana che lo imponeva. Ma lei doveva essere soltanto se stessa, come se avesse potuto scoprire ciò che contava veramente.

5

I loro incontri, quando avvennero, avevano la qualità degli incubi.

Un'agenzia d'informazione mandò una donna a dirle che le avevano offerto una settimana di vacanza a New Madrid.

Con il Navigatore venuto dalle stelle.

Helen rifiutò.

Poi rifiutò anche lui, e fu un po' troppo rapido; questo non le piacque troppo. Cominciò a sentirsi incuriosita.

Passarono due settimane, e nell'ufficio dell'agenzia d'informazioni un tesoriere portò due fogli di carta al direttore. Erano i certificati che avrebbero permesso a Helen America e a *Mr. Non-più-grigio* di godere un trattamento preferenziale, nel massimo lusso, a New Madrid.

Il tesoriere disse: «Sono stati emessi e registrati come regali della Strumentalità, Messere. Dobbiamo revocarli?»

Quel giorno il direttore aveva avuto per le mani una quantità di storie patetiche, e si sentiva molto umano. Spinto dall'impulso, ordinò al tesoriere:

«Le dirò io cosa dobbiamo fare. Mandi i biglietti a quei due. Senza pubblicità. Ci terremo fuori da questa faccenda. Se non ci vogliono, non dovranno sopportarci. Proceda. Non c'è altro. Può andare.»

Il certificato ritornò a Helen. Aveva ottenuto le votazioni migliori che fossero mai state ottenute all'Università, e aveva bisogno di riposare, quando la donna dell'agenzia d'informazioni le diede il biglietto, chiese:

«È un trucco?»

Poi, quando le venne assicurato che non era affatto un trucco, domandò:

«Verrà anche quell'uomo?»

Non riuscì a dire «il Navigatore», perché assomigliava troppo al modo in cui la gente aveva parlato di lei, e sinceramente, in quel momento non ricordava come veniva chiamato.

La donna non lo sapeva.

«Dovrò vederlo?», chiese Helen.

«No, naturalmente», disse la donna. L'offerta era incondizionata.

Helen rise, quasi rabbiosamente.

«D'accordo: accetto e ringrazio. Ma un fotografo, badi bene, un fotografo soltanto, o io me ne vado. O magari me ne andrò anche senza ragione. Va bene?»

Andava bene.

Quattro giorni dopo Helen si trovava nel mondo delizioso di New Madrid, e un maestro di cerimonie la stava presentando ad uno strano vecchio dall'aria intensa e dai capelli neri.

«La dottoressa in scienze Helen America... il Navigatore delle stelle *Mr. Non-più-grigio*.»

Li guardò, maliziosamente, e sorrise di un sorriso cortese ed esperto. Poi aggiunse la solita frase vuota tipica della sua professione.

«Ho avuto l'onore ed ora mi ritirerò.»

Rimasero soli sulla soglia della sala da pranzo. Il Navigatore la guardò attentamente, poi disse:

«Lei chi è? L'ho già conosciuta? Dovrei ricordarmi di lei? C'è troppa gente, qui sulla Terra. E adesso cosa facciamo? Che cosa dovremmo fare? Vuole sedersi?»

Helen rispose con un unico «sì» a tutte quelle domande, e non avrebbe mai immaginato che quell'unico «sì» sarebbe stato pronunciato da centinaia di grandi attrici, ogni volta in un modo specialissimo, per tutti i secoli a venire.

Sedettero.

Come accadde tutto il resto... ebbene, nessuno dei due lo seppe mai con certezza.

Lei aveva dovuto calmarlo, come se fosse un malato della Casa della Guarigione. Gli spiegò che cos'erano le varie vivande, e quando lui, nonostante questo, non riuscì ancora a scegliere, fece lei stessa la scelta passando gli ordini al robot. Gli insegnò delicatamente le buone maniere, quando lui dimenticava le regole, conosciute da tutti, della semplice cerimonia del mangiare: per esempio, gli insegnò ad alzarsi per spiegare il tovagliolo, a mettere le briciole nel vassoio solvente e l'argenteria nel trasferitore.

Alla fine lui si rilassò e non sembrò più tanto vecchio.

Dimenticando per un istante le mille e mille volte che aveva dovuto ascoltare lei stessa domande sciocche, gli chiese:

«Perché è diventato Navitagore?»

Lui la guardò, spalancando gli occhi, con un'aria interrogativa, come se lei gli avesse parlato in una lingua sconosciuta e si aspettasse una risposta. E finalmente rispose, mormorando.

«Anche lei... anche lei... dice che non... non avrei dovuto farlo?»

Lei si portò una mano alla bocca, in un gesto di scusa istintivo.

«No, no, no. Vede, anch'io ho fatto domanda per diventare Navigatore.»

Lui si limitò a guardarla, con i suoi occhi giovani-vecchi spalancati, attentamente. Non era sbalordito, ma sembrava semplicemente impegnato nel tentativo di comprendere le parole: poteva capirle una ad una, individualmente, ma la loro somma era una follia.

Lei non deviò lo sguardo dal volto di lui, per quanto fosse strano. Ancora una volta, ebbe la possibilità di notare la stranezza indescrivibile di quell'uomo che aveva manovrato le vele enormi nel vuoto cieco e nero tra le stelle senza palpiti.

Era giovane come un ragazzo. I capelli che gli avevano procurato quel soprannome erano neri e lucidi. Doveva essersi fatto togliere definitivamente la barba, perché la sua pelle era come quella d'una donna di mezza età: ben curata, liscia... ma mostrava le rughe inconfondibili dell'età e non aveva quell'inconfondibile ombra di barba che i maschi di quella civiltà preferivano tenere sul volto. Quella pelle aveva l'età senza avere l'esperienza. I muscoli erano invecchiati, ma non mostravano *come* era invecchiata la persona.

Helen aveva imparato a diventare una acuta osservatrice di esseri umani mentre sua madre passava da un fanatico all'altro: sapeva benissimo che ciascuno porta la propria biografia segreta scritta nei muscoli della faccia, e che uno sconosciuto che passa per la strada ci dice (lo voglia o no) tutti i suoi segreti più intimi.

Se osserviamo con sufficiente acume, e nella luce giusta, noi sappiamo se la paura, la speranza o il divertimento hanno segnato le ore delle sue giornate, indoviniamo le fonti e l'esito del suo piacere sensuale più segreto, afferriamo i riflessi fiochi ma persistenti dell'altra gente che ha lasciato su di lui l'impronta della propria personalità.

E tutto questo in Mr. Non-più-grigio non c'era. Aveva l'età, ma non le stigmate dell'età; era cresciuto senza i segni normali della crescita; era vissuto senza vivere, in un tempo e in un mondo in cui molta gente restava giovane vivendo troppo.

Era l'esatto contrario di sua madre, l'essere più diverso da sua madre che Helen avesse mai visto, e con una fitta d'apprensione indiretta, Helen si rese conto che quell'uomo aveva un'importanza immensa nella sua vita futura, sia che lei lo volesse o no.

Vide in lui un giovane scapolo invecchiato prematuramente, un uomo il cui amore era stato dato al vuoto e all'orrore, non alle ricompense ed alle delusioni tangibili della vita umana. Aveva avuto per amante tutto lo spazio, e lo spazio l'aveva logorato duramente. Ancora giovane, era vecchio; già vecchio, era giovane.

Il risultato era qualcosa che lei sapeva di non avere mai visto prima, e sospettava che nessuno altro l'avesse mai visto, all'inizio della vita, lui aveva la sofferenza, la compassione e la saggezza che la gente, in maggioranza, raggiunge soltanto alla fine.

Fu lui a rompere il silenzio.

«Ha detto proprio così? Che ha fatto domanda per diventare Navigatore?»

La risposta suonò sciocca e puerile alle orecchie di lei.

«Sono la prima donna che si sia qualificata nelle materie scientifiche necessarie, e in età adatta per poter superare le visite mediche e...»

«Deve essere una ragazza eccezionale», disse lui, dolcemente. Helen si accorse, con un brivido, con una speranza dolce e amaramente reale, che quell'uomo giovane-vecchio venuto dalle stelle non aveva mai sentito parlare della «figlia perfetta» di cui tutti avevano riso quando era nata, la ragazza che aveva come padre tutta l'America, che era famosa ed eccezionale e così terribilmente sola da non riuscire ad immaginare come si potesse essere normali, felici, rispettabili e semplici.

Pensò, tra sé: «*Ci vuole proprio un eccentrico che arriva dalle stelle per ignorare chi sono*»; ma a lui disse, semplicemente: «Non è il caso di parlare di eccezionalità. Sono stanca di questa terra, e poiché per lasciarla non sono costretta a morire, credo proprio che mi piacerebbe navigare verso le stelle. Ho meno da perdere di quanto lei creda...»

Stava per parlargli di Mona Muggeridge, ma si fermò in tempo.

Gli occhi grigi pieni di compassione erano fissi su di lei, e questa volta il dominio della situazione l'aveva lui, non Helen. Lei guardò quegli occhi. Erano rimasti aperti per quarant'anni, nell'oscurità della piccola cabina, un'oscurità simile alle tenebre assolute. Le luci fioche dei quadranti avevano sfolgorato come soli fulgidi nelle sue retine stanche, prima che riuscisse a distogliere gli occhi. Di tanto in tanto aveva girato lo sguardo verso il nulla nero per vedere la sagoma delle sue vele, una quasi-tenebra contro la tenebra totale, mentre la loro ampiezza enorme risucchiava la stessa spinta della luce e faceva accelerare lui ed il suo carico ibernato fino a velocità quasi incommensurabili, attraverso un oceano di insondabile silenzio. Eppure, quello che lui aveva fatto, lei aveva chiesto di farlo.

Lo sguardo fisso degli occhi grigi cedette il posto ad un sorriso che spuntò sulle labbra di lui. In quella faccia giovane-vecchia, maschile di struttura e femminile di carnagione, quel sorriso aveva una sfumatura di bontà grandissima.

Helen, stranamente, provò la voglia di piangere quando lo vide sorriderle in quel modo. Era questo ciò che la gente imparava fra le stelle? Ad amare molto gli altri, a balzare verso di loro soltanto per dimostrare amore, non per divorare la loro preda?

Lui parlò con voce misurata.

«Le credo. Lei è la prima persona cui io abbia mai creduto. Tutti quanti dicevano che volevano diventare Navigatori, anche quando mi guardava-

no. Non potevano sapere che cosa significava, ma lo dicevano egualmente, e io li odiavo perché lo dicevano. Ma lei... lei è diversa. Forse lei andrà veramente a navigare fra le stelle, ma spero che non lo farà.»

Come se si svegliasse da un sogno, lui si guardò attorno, nella sala lussuosa, con i camerieri-robot dorati e smaltati che se ne stavano ritti, un po' in disparte, con eleganza negligente. Erano stati progettati per essere onnipresenti e discretissimi, poco vistosi: era un effetto estetico molto difficile da conseguire, ma il loro progettista l'aveva conseguito.

Il resto della serata si svolse con l'inevitabilità della buona musica. Andarono insieme sulla spiaggia eternamente solitaria che gli architetti di New Madrid avevano costruito vicino all'albergo. Parlarono un poco, si guardarono, e fecero l'amore con una certezza che sembrava addirittura estranea a loro stessi. Lui fu molto tenero, e non si rese neppure conto che in una società geneticamente sofisticata, era il primo amante che lei avesse voluto od avuto. Come avrebbe potuto infatti, la figlia di Mona Muggeridge desiderare un amante, o un compagno, od un figlio?

Il pomeriggio seguente, facendo sfoggio della libertà tipica dei suoi tempi, lei gli chiese di sposarla. Erano ritornati sulla loro spiaggia privata che, grazie a miracoli di adattamento micrometeorologico, portava un pomeriggio polinesiano sul pianoro alto e gelido della Spagna centrale.

Fu lei a chiedergli di sposarla, proprio lei, e lui rifiutò, teneramente e gentilmente, come un uomo di sessantacinque anni può rifiutare una ragazza di diciotto. Lei non insistette; continuarono il loro amore dolceamaro.

Erano seduti sulla sabbia artificiale della spiaggia artificiale, e immergevano i piedi nell'acqua dell'oceano riscaldato artificialmente. Poi si sdraiarono contro una duna di sabbia artificiale che nascondeva New Madrid.

«Dimmi», fece Helen, «posso chiedertelo ancora perché sei diventato Navigatore?»

«Non è molto facile rispondere», disse lui. «Forse per amore dell'avventura. In parte, almeno, e volevo vedere la Terra. Non potevo permettermi il lusso di venirci chiuso in una celletta. Adesso... bene, sono abbastanza ricco per mantenermi per tutto il resto della mia vita. Posso ritornare a Nuova Terra come passeggero, in un mese, invece che in quarant'anni... posso venir ibernato in un batter d'occhio, essere collocato nella celletta adiabatica, collegato alla prima nave in partenza, e svegliarmi a casa mia mentre qualche altro pazzo guida la nave.»

Helen annuì. Non stette a dirgli che sapeva già tutto questo. Da quando

aveva incontrato il Navigatore si era informata sulle navi.

«E quando si naviga fra le stelle», disse invece, «puoi dirmi... puoi dirmi com'è?»

Il volto di lui sembrò guardare verso la sua stessa anima, poi la sua voce giunse da una distanza immensa.

«Ci sono momenti... o settimane... non è possibile stabilirlo, a bordo di una nave a vela... in cui sembra... che ne valga la pena. Senti... senti le tue terminazioni nervose che si protendono fino a toccare le stelle. In un certo senso di senti enorme.» Poi ritornò gradualmente da quella distanza immensa. «È una banalità dire così, naturalmente, ma dopo non sei più lo stesso. Non mi riferisco soltanto agli ovvi cambiamenti fisici: ma... trovi te stesso... o forse perdi te stesso. Ecco perché», continuò, tendendo il braccio verso New Madrid che era nascosta dalla duna sabbiosa, «non sopporto tutto questo. Nuova Terra, ecco, è simile a quello che doveva essere anticamente la Terra, credo. C'è qualcosa di fresco, lassù. Qui...»

«Lo so», disse Helen America, e lo sapeva davvero. L'aria leggermente decadente, leggermente corrotta e troppo comoda della Terra doveva dare all'uomo venuto da oltre le stelle l'impressione di soffocare.

«Là», disse lui, «non ci crederai, ma qualche volta l'oceano è tanto freddo che non è possibile fare il bagno. Abbiamo una musica che non proviene dalle macchine, e piaceri che vengono dall'interno dei nostri corpi, senza esservi inseriti artificialmente. Devo ritornare a Nuova Terra.»

Helen non disse nulla per un poco: era occupata a calmare il dolore che provava dentro al cuore.

«Io... io...», cominciò.

«Lo so», disse lui, rabbiosamente, quasi furiosamente, girandosi verso di lei. «Ma non posso, non posso portarti! Tu sei troppo giovane, hai una vita da vivere, ed io ho gettato via un quarto della mia. No, non è vero. Non l'ho gettata via. Non la rivorrei, perché mi ha dato una percezione che prima non avevo. E mi ha dato te.»

«Ma se...», ricominciò lei.

«No. Non rovinare tutto. La settimana prossima mi farò ibernare in una celletta, in attesa che salpi la prossima astronave. Non posso sopportare tutto questo ancora per molto tempo, e potrei finire per cedere. Sarebbe un terribile errore. Ma adesso abbiamo questo tempo da trascorrere insieme, e avremo tutta la vita per ricordarlo. Non pensare a nient'altro. Non c'è nulla, nulla che noi possiamo fare.»

Helen non gli parlò, né allora né mai, del figlio che incominciava a spe-

rare di avere, il figlio che non avrebbe avuto mai. Oh, quel figlio le sarebbe servito. Avrebbe potuto servirsene per legarlo a lei, perché lui era un uomo d'onore e, se lei gli avesse dato un simile annuncio, l'avrebbe sposata.

Ma l'amore di Helen, anche nella sua gioventù, era tale che lei non avrebbe mai potuto ricorrere a simili mezzi. Voleva che venisse a lei di sua spontanea volontà, che la sposasse perché non avrebbe potuto vivere senza di lei. E il figlio sarebbe stato una felicità in più nel loro matrimonio.

C'era l'altra alternativa, naturalmente. Lei avrebbe potuto mettere al mondo il figlio senza fare il nome del padre. Ma *lei* non era Mona Muggeridge. Conosceva troppo bene i terrori, l'insicurezza e la solitudine che le derivavano dall'essere Helen America, e non si sentiva di rendersi responsabile di un altro infelice come lei stessa. E nella carriera che voleva compiere non c'era posto per un figlio.

Perciò fece la sola cosa che poteva fare. Alla fine della loro vacanza a New Madrid, lei lasciò che lui le dicesse addio. Senza parlare e senza piangere, se ne andò. Poi andò in una città artica, una città dove cose simili erano ben conosciute, e tra la vergogna, la preoccupazione ed un senso assillante di rimpianto, si rivolse ad una organizzazione medica privata che eliminò il figlio non nato. Poi ritornò a Cambridge e confermò il proprio diritto a diventare la prima donna che avrebbe portato una nave fino alle stelle.

6

Il Presidente della Strumentalità, a quell'epoca, era un certo Wait. Wait non era crudele, ma non si era mai distinto per avere un carattere particolarmente tenero o per una elevata considerazione nei confronti delle tendenze avventurose dei giovani. Il suo aiutante gli disse:

«Questa ragazza vuole pilotare una nave per Nuova Terra. Ha intenzione di permetterglielo?»

«Perché no?», rispose Wait. «Un essere umano è un essere umano. È istruita e ben preparata. Se fallirà, scopriremo qualcosa fra ottant'anni, quando la nave tornerà indietro. Se riuscirà, questo tapperà la bocca a molte di quelle donne che non fanno altro che protestare.» Il Presidente si piegò sulla scrivania: «Se riesce a qualificarsi, e se parte, non datele però un carico di deportati. I deportati sono coloni troppo preziosi per farli partire in simili condizioni. La mandi a compiere un viaggio meno importante. Le dia dei fanatici religiosi. Ne abbiamo anche troppi. Non ce ne sono venti o

trentamila che stanno aspettando?»

«Sì, Messere», disse il suo aiutante. «Ventiseimiladuecento. Senza contare le ultime aggiunte.»

«Benissimo», disse il Presidente della Strumentalità. «Glieli assegni tutti quanti e le dia quella nave nuova. L'abbiamo già battezzata?»

«No, Messere», disse l'aiutante.

«Le trovi un nome.»

L'aiutante aveva l'aria di non capire.

Un sorriso saggio e sprezzante attraversò il volto dell'altissimo funzionario.

«Prenda quella nave», disse, «e la battezzi. La chiami *L'Anima*, e lasci che *L'Anima* voli verso le stelle. E che Helen America faccia pure l'angelo, se ci tiene. Poveretta, non ha molte cose da godersi su questa Terra, dopo essere nata ed essere stata allevata in quel modo. Ed è inutile cercare di cambiarla, di trasformare la sua personalità: è una personalità ricca e viva. Non servirebbe a nulla. Non dobbiamo punirla solo perché è se stessa. La lasci andare. L'accontenti.»

Wait si raddrizzò, guardò il suo aiutante, poi ripeté, con grande fermezza.

«L'accontenti... *se riesce a qualificarsi.*»

7

Helen America si qualificò.

I medici e gli esperti cercarono di dissuaderla.

Un tecnico disse: «Ma si rende conto di quello che significa? In un solo mese, passeranno quarant'anni della sua vita. Quando partirà, lei sarà una ragazzina: ma, quando arriverà, sarà una donna di sessant'anni. Certo, molto probabilmente, le resteranno ancora cento anni da vivere dopo. Ed doloroso. Avrà tutti questi passeggeri, migliaia e migliaia. Avrà un carico terrestre. Ci saranno circa trentamila cellette appese in sedici file, dietro di lei. E lei vivrà nella cabina di comando. Le daremo tutti i robot di cui avrà bisogno: probabilmente una dozzina. Avrà una vela maestra e un fiocco, e dovrà badare a tutte e due.»

«Lo so. Ho letto le istruzioni», disse Helen America. «E la nave è spinta dalla luce, e se gli infrarossi toccano la vela... io vado. Se arriva un'interferenza radio, devo ammainare le vele. E se le vele non funzionano, dovrò aspettare per tutta la vita.»

Il tecnico assunse un'espressione piccata.

«È inutile prenderla sul tragico. Di tragedie ne capitano anche troppe: se vuole provocare una tragedia, la provochi senza uccidere trentamila persone e senza sprecare un prezioso quantitativo di beni terrestri. Può annegarsi benissimo qui, c'è tanta acqua... o può buttarsi in un vulcano, come quel giapponese di cui parlano i vecchi libri. Il peggio non è la tragedia. Il peggio è quando non ce la farà, e dovrà continuare a lottare. Quando deve continuare e continuare, di fronte a probabilità veramente disperate, di fronte a situazioni che costituiscono una tentazione di disperare.

«Dunque, il fiocco funziona in questo modo. È una vela che nella parte più ampia misura trentamila chilometri. Poi si assottiglia, e ha una lunghezza complessiva di poco inferiore ai centoventimila chilometri, verrà ritirata o distesa da piccoli servorobot. I servorobot sono radiocomandati. Cerchi di usare la radio meno che può, perché quelle batterie, anche se sono atomiche, dovranno durare quarant'anni. E devono continuare a funzionare.»

«Si», disse Helen America, in tono contrito.

«Deve ricordarsi bene quale è il suo lavoro. Lei parte perché vale poco. Lei parte perché un Navigatore pesa meno di una macchina. Non esistono calcolatori tuttofare che pesino soltanto sessanta chili. E quello è il suo peso. Lei parte soltanto perché è sacrificabile. Chiunque parte per le stelle ha una probabilità su tre di non arrivarci mai. Ma lei non parte perché è una condottiera nata: parte perché è giovane. Lei ha una vita da dare ed una vita da risparmiare. Perché ha buoni nervi. Lo capisce?»

«Sì, lo sapevo.»

«Inoltre, lei parte perché compirà il viaggio in quarant'anni. Se mandassimo strumenti automatici in grado di regolare le vele, arriverebbero... forse, ma impiegherebbero da cento a centoventi anni o anche più, e in tanto tempo le cellette adiabatiche si rovinerebbero, gran parte del carico umano non potrebbe più venire ridestato, e la perdita di calore, nonostante tutto quello che potremmo fare per limitarla, basterebbe a rovinare un'intera spedizione. Perciò si ricordi che la tragedia e l'affanno che lei si troverà a fronteggiare sarà soprattutto lavoro. Lavoro, ecco tutto. Questo è il suo grande lavoro.»

Helen sorrise. Era una ragazza minuta dai folti capelli neri, dagli occhi scuri, dalle sopracciglia pronunciate: ma, quando sorrideva, sembrava una bambina, una bambina incantevole. Disse:

«Il mio lavoro è lavoro. Lo capisco, signore.»

8

Nella zona dei preparativi, la procedura era rapida ma non affrettata. Per due volte i tecnici le consigliarono di prendersi una vacanza, prima di presentarsi per l'addestramento conclusivo.

Lei non accettò quel consiglio. Voleva continuare. Sapeva che voleva lasciare la Terra per sempre, e sapeva che tutti avevano capito che lei non era soltanto la figlia di sua madre. Stava cercando di essere se stessa. Sapeva che il mondo non lo credeva, ma il mondo non aveva importanza.

La terza volta che le suggerirono di prendersi una vacanza, non fu un suggerimento, ma un'imposizione. Lei trascorse due mesi tetri, ma alla fine cominciò ad apprezzare un poco le meravigliose Isole delle Esperidi, isole che si innalzavano quando il peso dei Porti Terrestri faceva sì che un nuovo gruppo di piccoli arcipelaghi si formasse al di sotto delle Bermude.

Poi si ripresentò, in ottima forma e in perfetta salute, pronta per la partenza.

L'ufficiale medico fu molto schietto.

«Sa che cosa stiamo per farle? Stiamo per farle vivere quarant'anni di vita in un mese.»

Lei annuì, pallidissima, e l'ufficiale medico proseguì.

«Ora, per darle questi quarant'anni dobbiamo rallentare i suoi processi fisiologici. Il solo compito biologico di respirare in un mese il quantitativo d'aria che normalmente respirerebbe in quarant'anni costituisce un fattore di cinquecento a uno. Nessun polmone potrebbe sopportare uno sforzo simile. Il suo corpo deve far circolare l'acqua. Deve assorbire il cibo. Quasi tutto il cibo sarà costituito da proteine. E alcuni idrati. Lei avrà bisogno di vitamine.

«Ora, ciò che faremo sarà rallentare notevolmente il cervello, in modo che funzioni all'incirca nella misura di cinquecento a uno. Non vogliamo che lei diventi incapace di lavorare. Qualcuno deve pure manovrare le vele.

«Perciò, se lei esita o incomincia a pensare, un pensiero o due richiederanno parecchie settimane. Anche il suo corpo può venire rallentato, in una certa misura. Ma non è possibile rallentare nella stessa misura tutte le parti del corpo. L'acqua, per esempio, l'abbiamo portata a circa ottanta a uno. Il cibo, a trecento ad uno.

«Lei non avrà il tempo di bere l'acqua che berrebbe in quarant'anni. La

facciamo circolare, la purifichiamo e la reinseriamo nel suo organismo, se lei non spezza il collegamento.

«Perciò, lei si trova nelle condizioni in cui si troverebbe, completamente sveglia, su di un tavolo operatorio, se venisse *operata senza anestesia*, e se nello stesso tempo facesse il lavoro più duro che l'umanità abbia mai inventato.

«Dovrà svolgere osservazioni, dovrà sorvegliare i cavi con le cellette dei passeggeri e del carico, dovrà regolare le vele. Se qualcuno è sopravvissuto, a destinazione, le verrà incontro.

«Questo, almeno, succede quasi sempre.

«Non le garantisco che lei riuscirà a portare la nave a destinazione. E, se non le verranno incontro, si inserisca in un'orbita oltre il pianeta più distante, e si lasci morire, oppure cerchi di salvarsi. Non può fare scendere, da sola, ben trentamila persone su un pianeta.

«Ma adesso c'è parecchio da fare. Dovremo inserire questi comandi nel suo corpo. Incominceremo ad applicare valvole nelle sue arterie. Poi regoleremo l'acqua per mezzo di un catetere. Praticheremo una colostomia artificiale, che arriverà qui, davanti alla giuntura dell'anca. L'assorbimento dell'acqua ha un certo valore psicologico, perciò un cinquecentesimo dell'acqua di cui ha bisogno glielo lasceremo bere da un bicchiere. Il resto entrerà direttamente nella sua circolazione sanguigna. Anche un decimo del suo cibo entrerà nel suo organismo allo stesso modo. Capisce?»

«Vuol dire», chiese Helen, «che mangerò solo un decimo del cibo, e che gli altri nove decimi li assorbirò per via endovenosa?»

«Esattamente», disse l'ufficiale medico. «Lo pomperemo dentro di lei. I concentrati sono lì. Ed ecco il ricostitutore. Questi cavi hanno un collegamento doppio. Una serie di collegamenti verrà stabilita con la macchina della sussistenza, che diventerà il supporto logistico del suo corpo. E questi cavi sono il cordone ombelicale di un essere umano solo fra le stelle: sono la sua vita.

«Se dovessero spezzarsi, o se lei dovesse cadere, rimarrebbe svenuta per un anno o due. Se questo accadrà, entrerà in funzione il suo sistema autonomo: è lo zaino che porterà sul dorso.

«Sulla Terra, questo zaino pesa quanto lei. Ha già fatto esercitazioni con il modello. Sa com'è facile manovrarlo nello spazio. La terrà in vita per un periodo soggettivo di circa due ore. Nessuno ha ancora inventato un orologio capace di seguire il ritmo di una mente umana, perciò, invece di darle un orologio, le daremo un odometro collegato alle sue pulsazioni, e lo sud-

divideremo in gradi. Se lo osserva in termini di decine di migliaia di battiti cardiaci, può ricavarne qualche informazione.

«Non so, comunque, che genere di informazioni potrà darle, ma le saranno utili.» La guardò attentamente, poi tornò ai suoi strumenti: scelse un ago scintillante, alla cui estremità era fissato un dischetto.

«Ora ritorniamo a questo. Glielo inseriremo nella mente. Anche questo è chimico.»

Helen lo interruppe.

«Aveva detto che non mi avrebbe fatto operazioni al cranio.»

«Soltanto l'ago. È l'unico modo di cui disponiamo per raggiungere la mente. Le rallenterà l'attività in modo che lei si troverà ad avere una mente soggettiva, la quale funzionerà in modo da fare passare i quarant'anni in un mese.» Sorrise, cupamente, ma la sua espressione cupa divenne tenera, per un attimo, mentre osservava l'atteggiamento coraggioso ed ostinato di Helen, la sua decisione puerile, ammirevole, pietosa.

«Non discuto», disse lei. «È orribile come un matrimonio, e il mio sposo è l'universo stellato.» L'immagine del Navigatore le attraversò la mente, ma lei non ne parlò.

L'ufficiale medico continuò.

«Ecco, abbiamo già accumulato degli elementi psicopatici. Non può neppure aspettarsi di rimanere sana di mente. Perciò, non è il caso di preoccuparsene. Dovrà essere pazza per manovrare le vele e per sopravvivere completamente sola, anche per un mese soltanto. E il peggio è questo: lei saprà che quel mese, in realtà significa quarant'anni. Non ci sono specchi, in cabina, ma probabilmente troverà qualche superficie lucida per specchiarsi.

«Non avrà un bell'aspetto. Si vedrà invecchiare, ogni volta che si guarderà. Non so quali prospettive presenti questo problema, in una donna. Negli uomini è terribile.

«Per quanto riguarda i capelli, il suo problema sarà invece più semplice di quanto lo sia per gli uomini. I Navigatori che mandiamo nello spazio... dobbiamo eliminare tutti i loro bulbi piliferi, altrimenti rimarrebbero sommersi dalle loro barbe. E un quantitativo enorme di sostanze nutrienti andrebbero sprecate per far crescere il pelo sulla faccia, un pelo che nessuna macchina al mondo potrebbe radere abbastanza rapidamente da consentire ad un uomo di trovare anche il tempo di lavorare. Credo che ci limiteremo ad inibire la crescita dei suoi capelli. Se poi in seguito cresceranno dello stesso colore o no, questo lo scoprirà lei stessa, in seguito. Ha mai cono-

sciuto il Navigatore che è arrivato sulla Terra?»

L'ufficiale medico sapeva che lei lo aveva incontrato. Non sapeva però cosa era accaduto tra di loro. Helen riuscì a mantenersi calma mentre gli sorrideva.

«Si, gli avete dato capelli nuovi. I vostri tecnici gli hanno innestato un nuovo cuoio capelluto sulla testa, lo ricordo bene. È stato qualcuno del suo reparto, credo. I capelli sono neri, e per questo lo hanno chiamato *Mr. Non-più-grigio.*»

«Se lei sarà pronta per martedì prossimo, saremo pronti anche noi. Crede di potercela fare per quella data?»

Helen provò una sensazione strana, ma sapeva che stava rendendo omaggio ad una professione, non soltanto ad un individuo.

«Martedì va benissimo.»

«Le faceva piacere notare che quell'uomo era così all'antica da conoscere e da usare gli antichi nomi dei giorni della settimana. Questo significava che all'Università non aveva imparato soltanto le cose essenziali, ma aveva preso anche alcune abitudini tanto assurde quanto eleganti.

9

Due settimane dopo erano già passati ventun anni, secondo i cronometri della cabina: Helen si voltò per la decimillesima volta a controllare le vele.

La schiena le doleva in mille pulsazioni di sofferenza violenta.

Sentiva il ruggito costante del suo cuore come un vibratore rapidissimo che ticchettasse misurando il tempo della sua veglia. Se abbassava lo sguardo sul contatore che portava al polso, vedeva le lancette muoversi sul quadrante, indicando lentamente decine di migliaia di pulsazioni.

Sentiva il sibilo costante dell'aria nella propria gola, mentre i suoi polmoni vibravano nella respirazione accelerata.

E sentiva il dolore pulsante causato dal grosso tubo che faceva affluire direttamente nell'arteria, sul collo, una quantità immensa di acqua.

Sembrava che qualcuno le avesse acceso un fuoco sull'addome. Il tubo dell'evacuazione funzionava automaticamente, ma bruciava come un carbone ardente fissato alla sua pelle, e un catetere, che collegava la sua vescica ad un altro tubo, la faceva soffrire atrocemente, come la fitta di un ago arroventato. La testa le doleva, la sua vista era confusa.

Ma poteva ancora vedere gli strumenti e poteva ancora sorvegliare le vele. E ogni tanto poteva scorgere, vago come una scia di polvere, l'immenso

strascico di persone e di merci che si stendeva dietro di lei.

Non poteva sedersi. Le faceva troppo male.

L'unico modo in cui poteva riposare, consisteva nell'appoggiarsi al pannello degli strumenti, con le costole inferiori appoggiate al ripiano, la fronte stanchissima appoggiata ai quadranti.

Una volta si riposò in questo modo e si accorse che erano passati due mesi e mezzo, prima che si rialzasse. Sapeva che il riposo non aveva significato, e vedeva la propria faccia muoversi, un'immagine distorta della propria faccia che invecchiava nel riflesso del quadrante di vetro del misuratore del «peso apparente.» Guardava le proprie braccia, ed era una visione confusa: ma notava che la sua pelle si tendeva, si rilassava e tornava a tendersi, influenzata dai mutamenti della temperatura.

Guardò ancora una volta le vele, e decise di ammainare il fiocco. Stancamente si trascinò al pannello dei comandi con un servorobot. Scelse il comando giusto, e lo regolò, per una settimana all'incirca. Attese, con il cuore che le ronzava, la gola che fischiava aspirando ed espirando aria, le unghie che si spezzavano dolcemente man mano che crescevano. Finalmente controllò, per stabilire se era veramente il comando che doveva regolare, spinse ancora, e non accadde nulla.

Spinse una terza volta. E non ottenne la minima reazione.

Ritornò al pannello principale, tornò a leggere gli strumenti, controllò la direzione della luce, e scoprì una certa pressione infrarossa che avrebbe dovuto notare. Gradualmente, le vele avevano raggiunto una velocità non molto lontana da quella della stessa luce, perché si muovevano rapidamente; le cellette, dietro di lei, sigillate ermeticamente a difesa contro il tempo e l'eternità, nuotavano obbedienti, in una imponderabilità quasi perfetta.

Controllò: la sua lettura era stata esatta.

La vela era in posizione *errata.*

Ritornò al pannello dei comandi d'emergenza, e premette la leva. Non successe niente.

Attivò un robot-riparatore e lo mandò a compiere le riparazioni: perforava le schede il più rapidamente possibile, per impartire le istruzioni necessarie. Il robot uscì e rispose un attimo dopo (tre giorni dopo, in realtà). Il pannello collegato con il robot-riparatore trasmise il messaggio: «Non regolare.»

Lei mandò un secondo robot-riparatore. Anche quello non servì a niente.

Ne mandò un terzo, l'ultimo. Tre luci accese, fulgide, «Non regolare», la fissavano. Fece spostare i servorobot sull'altro lato delle vele e tirò con tut-

te le sue forze.

La vela non era ancora all'angolo giusto.

Rimase immobile, sfinita, perduta nello spazio, e pregò:

«Non per me, mio Dio: io sto sfuggendo da una vita che non desideravo. Ma per le anime di questa nave e per quei poveri sciocchi che trasporto, che sono tanto coraggiosi da volere praticare un culto tutto loro, e che per farlo hanno bisogno della luce di un'altra stella, ti prego, mio Dio, aiutami.» Pensò di avere pregato con molto fervore, e sperò di ottenere una risposta alla sua preghiera.

Neppure la preghiera funzionò. Era sola e sconvolta.

Non c'era nessun sole. Non c'era nulla, eccetto la minuscola cabina, e lei, più sola di quanto fosse mai stata una donna. Sentì il fremito e l'ondeggiamento dei suoi muscoli che si flettevano per giorni e giorni, mentre la sua mente aveva la sensazione che trascorressero soltanto pochi minuti. Si tese in avanti, obbligando se stessa a non rilassarsi, e finalmente ricordò che a bordo c'era anche un'arma.

Non sapeva a che cosa avrebbe potuto servirle un'arma.

L'arma aveva una portata di trentamila chilometri. Il bersaglio poteva venire scelto automaticamente.

Helen si inginocchiò trascinandosi dietro il tubo dell'alimentazione, il tubo addominale, i tubi del catetere e i cavi del casco, che andavano tutti a finire nel pannello. Strisciò sotto al pannello che comandava i servorobot e prese un manuale stampato. Finalmente trovò la sequenza esatta per comandare l'arma. La sistemò e si accostò al finestrino.

All'ultimo momento pensò:

«Forse quegli sciocchi mi indurranno a far saltare il finestrino. Dovrebbe essere stata progettata per sparare attraverso il finestrino senza spaccarlo, quest'arma. È così che dovrebbe essere.»

Pensò a quel problema per un paio di settimane.

Prima di sparare, Helen si voltò e, vicino a lei, c'era il suo Navigatore, il Navigatore venuto dalle stelle, *Mr. Non-più-grigio.* Lui disse:

«Così non servirà a niente.»

Era nitido, e bello, come lei lo aveva visto a New Madrid. Non aveva tubi addosso, non tremava, il suo petto si sollevava e si abbassava normalmente mentre respirava in media una volta all'ora. Una parte della mente di Helen pensava che era reale. Era pazza, ed era felice di essere pazza, in quel momento. Lasciò che l'allucinazione le desse un consiglio. Risistemò l'arma in modo che sparasse attraverso la paratia della cabina,

quindi sparò una carica bassissima al meccanismo di riparazione, al di là della vela immobile e distorta.

La carica bassissima ottenne il risultato voluto. L'interferenza era stata imprevedibile. L'arma aveva eliminato l'ostacolo inidentificabile, lasciando liberi i servorobot di compiere il loro lavoro come una tribù di formiche impazzite. Funzionavano di nuovo, adesso: avevano incorporati sistemi difensivi contro i piccoli inconvenienti che potevano capitare nello spazio. E tutti correvano e si davano da fare.

Con uno sbalordimento quasi religioso, lei sentì il vento della luce stellare soffiare contro le vele immense. Le vele si gonfiarono, assunsero la posizione regolare. Per un attimo, Helen provò una sensazione di gravità, un senso di peso. *L'Anima* si era rimessa in rotta.

10

«È una donna», gli dissero, su Nuova Terra. «È una ragazza. Deve avere avuto diciotto anni.»

Mr. Non-più-grigio non ci credeva.

Ma andò all'ospedale e all'ospedale vide Helen America.

«Sono qui, Navigatore», disse lei. «Ho navigato anch'io.»

Il suo volto era bianco come il gesso, la sua espressione era l'espressione d'una ragazza di vent'anni. Il suo corpo era quello di una donna di sessanta, ben conservata.

In quanto a lui, non era cambiato, poiché era ritornato in patria dentro ad una celletta.

Lui la guardò. Socchiuse gli occhi, e poi, in una improvvisa inversione di ruoli, fu lui che si inginocchiò accanto al letto e le coprì le mani di lacrime.

Poi balbettò, quasi incoerentemente.

«Ero fuggito da te perché ti amavo tanto. Sono tornato qui, dove non avresti potuto seguirmi: o, anche se mi avessi seguito, saresti stata ancora giovane, ed io sarei stato ancora troppo vecchio. Ma tu hai pilotato *L'Anima* fin qui perché mi volevi.»

L'infermiera di Nuova Terra non sapeva quale regolamento doveva applicare per i Navigatori venuti dalle stelle. Uscì silenziosamente dalla stanza, sorridendo con tenerezza e con pietà umana all'amore che aveva veduto. Ma era una donna pratica, e pensava anche al proprio interesse. Chiamò un suo amico che lavorava in una agenzia d'informazioni, e disse:

«Credo di avere scoperto la più grande vicenda d'amore della storia. Se vieni qui in fretta potrai avere la prima notizia sull'amore tra Helen America e *Mr. Non-più-grigio.* Si sono incontrati come due innamorati. Credo che si fossero conosciuti altrove. Si sono incontrati come due innamorati.»

L'infermiera non sapeva che avevano smesso il loro amore sulla Terra. L'infermiera non sapeva che Helen America aveva compiuto un viaggio solitario, che aveva preso soprattutto una gelida decisione, e soprattutto non sapeva che *il fantasma* di *Mr. Non-più-grigio*, il Navigatore, era apparso accanto a Helen a venti anni di distanza nel nulla e nell'oscurità dello spazio tra le stelle.

11

La bambina era cresciuta, si era sposata, e adesso aveva anche lei una figlia. La madre non era cambiata, ma lo spielter *era vecchio, molto vecchio. Era sopravvissuto a tutti i suoi trucchi abilissimi, e da qualche anno era congelato nel ruolo di una bambola dagli occhi azzurri e dai capelli biondi. Per un sentimentalismo ispirato da un senso delle proporzioni, la madre aveva vestito lo* spielter *con un grembiule azzurro e un paio di mutandine in tinta. L'animaletto strisciò senza far rumore sul pavimento, sulle minuscole mani umane e sulle ginocchia. Il volto che era una caricatura di un volto umano si alzò, ciecamente; e squittì per chiedere il latte.*

La giovane madre disse: «Mamma, dovresti sbarazzarti di quel coso. È consumato e orribile, e stona con il tuo bel mobilio.»

«Credevo che gli volessi bene», disse la donna più vecchia.

«Certo», rispose la figlia. «Era carino, quand'ero una bambina. Ma adesso non sono più una bambina, e quello non funziona neppure più.»

Lo spielter *s'era alzato in piedi e aveva afferrato la padrona per la caviglia. La donna più vecchia lo staccò dolcemente, e posò sul pavimento un piattino di latte e una tazza piccolissima. Lo* spielter *cercò di fare la riverenza, come era stato programmato a fare, scivolò, cadde e gemette. La madre lo raddrizzò e il piccolo, vecchio, animale-giocattolo, incominciò ad attingere il latte con la tazzina, a succhiarlo con la piccola, vecchia bocca senza denti.*

«Ti ricordi, mamma...» disse la donna più giovane, e si interruppe.

«Che cosa devo ricordare, cara?»

«Quando quel coso era nuovo, tu mi parlasti di Helen America e di Mr. Non-più-grigio.»

«Sì, tesoro, può darsi.»

«Non mi raccontasti tutto», disse la donna più giovane, in tono di accusa.

«No, naturalmente. Eri una bambina.»

«Ma era spaventoso. Quei confusionari, il modo orribile in cui vivevano i Navigatori. Non capisco proprio come avessi potuto idealizzare quella faccenda e definirla un romanzo d'amore.»

«Ma lo era. Lo è*», insistette l'altra.*

«Un romanzo d'amore? Ma neanche per sogno!», disse la figlia. «È come te e quello spielter *scassato.» Indicò la piccola, vecchia bambola viva che s'era addormentata accanto al latte. «Mi sembra orribile. Dovresti proprio sbarazzartene. E il mondo dovrebbe sbarazzarsi dei Navigatori.»*

«Non essere così dura, tesoro», disse la madre.

«E tu non fare la vecchia sentimentale», disse la figlia.

«Forse lo siamo davvero», disse la madre, con una specie di risata affettuosa. Senza farsi notare, raccolse lo spielter *addormentato, e lo posò su una sedia imbottita, dove nessuno lo avrebbe calpestato e ferito.*

12

Gli estranei non seppero mai la vera fine della storia. Oltre un secolo dopo il loro matrimonio, Helen stava morendo: moriva felice, perché il suo amato Navigatore le era vicino. Era convinta che, se avevano vinto lo spazio, avrebbero potuto vincere anche la morte.

La sua mente innamorata, stanca, felice, si confuse: e lei riprese un argomento di cui avevano parlato per decenni.

«Tu sei venuto a bordo dell'*Anima*», disse. «Sei venuto accanto a me quando ero sperduta e non sapevo come manovrare l'arma.»

«Se sono venuto allora, tesoro, verrò ancora, dovunque tu sia. Tu sei il mio tesoro, il mio cuore, il mio vero amore. Tu sei la più coraggiosa delle donne, l'essere più ardimentoso. Tu sei mia. Tu hai navigato per me. Tu sei la mia signora che ha pilotato l'*Anima*.»

La voce gli si spezzò, ma sui suoi lineamenti la calma non scomparve. Non aveva mai visto nessuno, prima di quel momento, morire così fiducioso e così felice.

(*The Lady Who Sailed «The Soul»*)

I BUONI AMICI

La febbre lo faceva sembrare un ragazzo. L'infermiera, in piedi dietro il dottore, l'esaminò attentamente. Il suo mezzo sorriso era un insieme di tenerezza e di apprezzamento per la sua età.

«Quando potrò andarmene, dottore?»

«Forse tra poche settimane. Prima dovrà guarire.»

«Non voglio dire a casa, dottore. Quando potrò ritornare nello spazio? Io sono un Comandante, dottore. Un buon Comandante. Lo sa, non è vero?»

Il dottore annuì gravemente.

«Voglio ritornare lassù dottore. Voglio ritornarci subito. Voglio guarire, dottore, Voglio guarire *adesso.* Voglio ritornare sulla mia nave e spiccare nuovamente il volo. Non so neppure perché mi trovo qui. Che cosa mi state facendo, dottore?»

«Cerchiamo di farla guarire», disse il dottore, in tono affabile, serio e autorevole.

«Non sono malato, dottore. Avete sbagliato uomo. Abbiamo portato a terra la nave, non è vero? Tutto era a posto, non è così? Poi, quando siamo usciti, tutto è diventato nero. Ora, io sono qui in ospedale. C'è qualcosa che puzza in tutto questo, dottore. Forse sono stato ferito, laggiù al porto?»

«No», replicò il dottore. «Lei non è stato ferito al porto.»

«Allora, perché sono venuto? Perché mi ritrovo a letto, malato? Mi dev'essere successo qualcosa, dottore. Dopo un viaggio così piacevole. Cos'è successo?» Una luce selvaggia brillò negli occhi del paziente. «Qualcuno mi ha fatto qualcosa, dottore? Non sono rovinato, vero? Potrò ritornare nello spazio?»

«Forse», disse il dottore.

L'infermiera sospirò, come se stesse per dire qualcosa. Il dottore si voltò di scatto a guardarla, accigliandosi, come per dire: *sta zitta.*

Il paziente se ne accorse.

Nella sua voce, ora, c'era una nota di disperazione, quasi un lamento: «Che cosa sta succedendo, dottore? Perché non vuol dirmelo? Che cosa c'è che non va? Che cosa mi è capitato? Dov'è Ralph? Dov'è Pete? E Jock? L'ultima volta che l'ho visto stava scolandosi una birra. Dov'è Larry? Dov'è Went? Dov'è Betty? Dov'è tutta la Squadra, dottore? Non sono stati uccisi, vero? Non sono l'unico sopravvissuto, vero? Me lo dica, dottore. Mi dica la verità. Sono un Capitano Spaziale, dottore. Può dirmi qualunque cosa, dottore. Non sono *così* malato. Posso sopportare tutto. Dov'è la mia Squa-

dra, dottore?... I miei compagni della nave? Che crociera è stata! Perché non parla, dottore?»

«Parlerò», fece il dottore, in tono grave.

«D'accordo», disse il paziente. «Mi dica.»

«Che cosa, in particolare?»

«Non faccia lo sciocco, dottore! Mi dica la verità. Prima, mi parli dei miei amici, poi mi dica che cosa mi è capitato.»

«Per quanto riguarda i suoi amici», rispose il dottore, misurando accuratamente le parole, «posso garantirle che non c'è stato nessun cambiamento sfavorevole nelle condizioni di quelle persone.»

«Bene, dottore: allora, se non si tratta di loro, il guaio riguarda me. Mi dica tutto. *Che cosa* mi è successo, dottore? Dev'essermi capitato qualcosa di schifosamente brutto, altrimenti lei non se ne starebbe lì con quella faccia da cavallo costipato!»

Un fugace sorriso contorto e desolato si disegnò sul volto del dottore, a quello strano complimento. «Non intendo discutere la mia faccia, giovanotto. Ma le sue condizioni sono gravi, e noi stiamo cercando di guarirla. Le dirò tutta la verità.»

«E allora cominci, dottore. Subito! Qualcuno, lì al porto, mi è saltato addosso? Sono stato ferito malamente? È stato un incidente? Parli, uomo!»

L'infermiera si agitò alle spalle del dottore. Lui si voltò a guardarla. Stava fissando la siringa sul vassoio. Il dottore le fece un rapido cenno negativo col capo. Il paziente vide lo scambio di segni, e l'interpretò correttamente.

«Giusto, dottore. Non le permetta di drogarmi. Non ho bisogno di dormire. Ho bisogno della verità. La mia Squadra sta bene? Perché non sono qui? Milly è là fuori nel corridoio? Milly... era questo il suo nome, la piccola dai capelli ricciuti. Dov'è Jock? Perché Ralph non è qui?»

«Le dirò tutto, giovanotto. Potrebbe esser dura, ma conto su di lei perché la prenda da uomo. Ma sarebbe utile che lei mi raccontasse tutto per primo.»

«Raccontarle che cosa? Lei non sa chi sono? Non ha letto di me e della mia Squadra? Non ha sentito parlare di Larry? Che Navigatore! Non saremmo qui, se non fosse stato per Larry.»

La luce del meriggio filtrava attraverso la finestra aperta. Una dolce brezza primaverile accarezzò il volto giovane e devastato del paziente. C'era compassione e molto di più, nella voce del dottore.

«Dottore, lei sta scherzando. Ci vorrebbe un libro. Noi siamo famosi. Scommetto che Wend, in questo momento, sta facendo soldi a palate là fuori, con le fotografie che ha scattato.»

«Non mi racconti tutta la storia, giovanotto. Soltanto gli ultimi due giorni prima dell'atterraggio, e come è arrivato al porto.»

Il giovane sorrise con aria colpevole. Gli sì leggeva sul viso il piacere e l'entusiasmo per il ricordo.

«Immagino di poterglielo dire. Lei è un dottore, e giudicherà tutto questo confidenziale.»

Il dottore annuì gravemente, e con estrema gentilezza mormorò:

«Vuole che l'infermiera esca?»

«Oh, no», esclamò il paziente. «Lei è una brava ragazza. Non attiverà il registratore.»

Il dottore annuì. Anche l'infermiera annuì, e gli sorrise. Temeva che si vedessero le lacrime formarsi agli angoli dei suoi occhi, ma non osò asciugarle. Quel paziente era molto perspicace. Avrebbe potuto notarlo e guastare la sua storia.

Il paziente balbettò, tanto era ansioso di raccontarla.

«Lei conosce la nave, dottore. È molto grande. Dodici cabine, una sala comune, gravità simulata, armadi, spazio in abbondanza.»

A queste parole, gli occhi del dottore ebbero un brillio improvviso, ma lui non disse nulla, e continuò a guardare il paziente, pieno di sollecitudine e di compassione.

«Quando siamo stati informati che mancavano soltanto due giorni all'arrivo sulla Terra, dottore, e sapevamo che tutto era a posto, abbiamo organizzato una festa. Jock aveva scovato della birra in uno degli armadi, e Ralph l'aveva aiutato a tirarla fuori. Betty era una vecchia amica, ma io ho cominciato a darmi da fare con Milly. Ragazzi, se non ci sono riuscito! Uhmmm...». Lanciò un'occhiata all'infermiera che arrossì fino al collo. «Le risparmio i particolari. È stata una gran bella festa, dottore. Eravamo tutti su di giri. Ubriachi. Felici. Ragazzi, come ci siamo divertiti! Credo che nessuno si sia mai divertito tanto, io e la vecchia Squadra! Abbiamo fatto un atterraggio perfetto. Quel Larry è un vero Navigatore. Era sbronzo come una civetta, e aveva Betty sulle ginocchia, ma ha portato la nave a terra come una signora mette una moneta sul piatto della questua. Tutto ha funzionato alla perfezione. Immagino che avrei dovuto vergognarmi di far atterrare una nave con l'intero equipaggio ubriaco e felice, ma era il miglior viaggio, la migliore Squadra e il miglior divertimento del mondo! E la

missione era stata un successo, dottore! Non ci saremmo lasciati andare così, alla fine della missione, se non fosse stato uno splendido successo. Così, abbiamo accostato e siamo atterrati, dottore. E poi tutto è diventato nero, ed eccomi qui. Ora tocca a lei raccontarmi la sua versione, ma si ricordi d'informarmi quando Larry, Jock e Went verranno a trovarmi. Sono tre tipi, dottore... Quella sua piccola infermiera farà bene a tener loro gli occhi addosso. Sarebbero capaci di portarmi una bottiglia, e questo non è permesso. Bene, dottore, spari pure.»

«Si fida di me?», gli chiese il dottore.

«Sicuro. Penso di sì. Perché non dovrei?»

«Pensa che le nasconderei la verità?»

«Che idea spregevole, dottore. Davvero spregevole. Ad ogni modo, spari pure!»

«Voglio che prima faccia un'iniezione», disse il medico, cercando di mostrarsi gentile e autoritario ad un tempo.

Il paziente lo guardò perplesso. Guardò l'infermiera, il vassoio, la siringa.

«D'accordo, dottore. Il capo è lei.»

L'infermiera lo aiutò ad arrotolare la manica. Fece per prendere l'ago.

Il dottore la fermò. La guardò in faccia. La fissò negli occhi.

«No. Endovenosa. La faccio io, capisce?»

Era una ragazza dai riflessi pronti.

Prese dal vassoio un corto tubo di gomma, poi lo girò intorno al braccio del paziente, proprio sotto il gomito.

Il dottore osservò la scena in silenzio.

Afferrò il braccio, passò il pollice su e giù lungo la pelle, fin quando non trovò la vena.

«Ora», disse.

Lei gli porse l'ago.

Il paziente, l'infermiera, e il dottore, fissarono tutti e tre la siringa che si vuotava da sola direttamente nella piccola protuberanza della vena, nel cavo del gomito. Il dottore estrasse l'ago. Sembrò sollevato. Disse:

«Sente niente?»

«Non ancora, dottore, Me lo può dire adesso, dottore? Dov'è Larry? Dov'è Jock?»

«Lei non era a bordo di una nave, giovanotto. Era solo, in un apparecchio monoposto. Non ha fatto festa per due giorni, l'ha fatta per vent'anni. Non è stato Larry a far accostare la nave. Le autorità della Terra l'hanno te-

lecomandata. Lei era stremato, disidratato, e per nove decimi già morto. Lo scafo aveva un'unità ibernante, e lei è stato nutrito con le provviste di emergenza. In tutta la storia dei viaggi spaziali, lei è quello che se l'è cavata per il pelo più sottile. La nave era attrezzata con uno dei nuovi apparecchi ipnotici. Lei ha avuto un secondo o due per applicarselo sul viso, prima che lo scafo assumesse il controllo. Non aveva nessun amico con lei. Sono stati generati, tutti, dalla sua mente.»

«D'accordo, dottore. Guarirò, non si preoccupi.»

«Non c'era nessuno Jock, o Larry, o Ralph, o Milly. Era soltanto l'apparecchio ipnotico.»

«Capisco, dottore. D'accordo. Questa droga che mi avete dato è eccellente. Sono felice e ho voglia di sognare. Ora può andar via e lasciarmi dormire. Mi spiegherà tutto domattina. E, mi raccomando, faccia entrare Ralph e Jock, quando è l'ora delle visite.» Si girò dall'altra parte.

L'infermiera gli tirò la coperta sulle spalle.

Poi, lei e il dottore si avviarono alla porta. All'ultimo momento, lei superò di corsa il dottore, uscendo dalla stanza per prima. Non voleva che lui la vedesse piangere.

(*The Good friends*)

PENSA BLU CONTA DUE

1

Prima che le grandi navi scivolassero bisbigliando fra le stelle col *plano-forming,* la gente era costretta a volare da stella a stella con immense vele - gigantesche membrane montate nello spazio da lunghe, rigide intelaiature a prova di gelo. Una minuscola scialuppa garantiva al Navigatore lo spazio sufficiente a manovrare le vele, controllare la rotta e tener d'occhio i passeggeri che si trovavano sigillati come gocce lungo immensi fili, nelle loro cellette adiabatiche, che si snodavano dietro la nave. I passeggeri non sapevano nulla, eccetto che si erano addormentati sulla Terra e si sarebbero risvegliati su un nuovo, strano mondo, quaranta, cinquanta o duecento anni più tardi.

Era un modo molto primitivo di farlo, ma funzionava. Su una di quelle navi Helen America aveva seguito *Mr. Non-più-grigio.* Grazie ad esse, i Controllori avevano mantenuto la loro antica autorità sullo spazio. Due-

cento e più pianeti erano stati colonizzati in questo modo, compresa la Vecchia Norstrilia, destinata a diventare la tesoreria di tutti gli altri mondi messi insieme.

Il Porto d'Emigrazione era costituito da una serie di edifici bassi e quadrati - ben diversi da Terraporto che torreggiava sopra le nuvole simili a un'esplosione nucleare congelata.

Il Porto d'Emigrazione è scialbo, austero, tetro ed efficiente. Le sue pareti sono rosso scuro, simili a incrostazioni di sangue, semplicemente perché in quel modo è molto più facile riscaldarle. I razzi sono goffi ed essenziali; i pozzi per i razzi, anonimi come officine. Sulla Terra vi sono pochissimi posti di cui vantarsi con i visitatori. Il Porto d'Emigrazione non è fra essi. Tecnici e dirigenti, li dentro, vantano il privilegio di un vero lavoro e degli onori professionali. Invece, la gente che *va* lì dentro, diventa molto presto inconsapevole. Quello che ricorda della Terra è una piccola stanza simile a quella di un ospedale, un lettino, un po' di musica, qualche parola scambiata, il sonno e (forse) il freddo.

Dal Porto d'Emigrazione raggiungono le cellette in cui vengono sigillati. Le cellette sono caricate nei razzi i quali, a loro volta, le trasportano sulle navi a vela. Questo è il vecchio sistema.

Quello nuovo è migliore. Ora, uno deve semplicemente starsene in un piacevole soggiorno, giocando a carte o pranzando uno o due volte. Tutto quello di cui ha bisogno è la metà delle ricchezze di un pianeta, o un paio di centinaia d'anni di anzianità con un attestato di «eccellente» senza alcuna interruzione.

Le vele fotoniche erano diverse. Erano un rischio per tutti.

Un giovanotto, chiaro di capelli e di pelle, e dal cuore allegro, intraprese il viaggio verso un nuovo mondo. Un uomo più anziano, dai capelli grigi, andò con lui. Così fecero altri trentamila. E anche la più bella ragazza della Terra.

La Terra avrebbe potuto tenersela per sé, ma i nuovi mondi avevano bisogno di lei.

Doveva andare.

E s'involò sulla nave a vela spinta dalla luce. E dovette attraversare lo spazio... lo spazio, dove il pericolo è sempre in agguato.

Lo spazio, a volte impiega strani strumenti per i suoi scopi: le urla di una bambina bellissima, il cervello di un topo morto da tempo, il singhiozzo strappacuori di un *computer*. Nella maggior parte dei casi lo spazio non offre tregua, né soccorso, né rimedio. E il più grande di tutti i rischi è, ap-

punto, l'uomo.

«È bellissima», disse il primo tecnico.

«È soltanto una bambina», replicò il secondo.

«Non sarà più tanto bambina, quando si troverà a duecento anni da qui», insisté il primo.

«Ma è una bambina», proseguì il secondo, sorridendo, «una bellissima bambola dagli occhi azzurri, che in punta di piedi sta per iniziare una vita da adulta.» Sospirò.

«Sarà congelata», disse il primo.

«Non per tutto il tempo», precisò il secondo. «Ogni tanto si svegliano. Succede anche questo. La macchina li scongela. Non ricordi le scelleratezze sulla *Vecchia Ventidue*? Brava gente, ma combinata nel peggiore dei modi. Tutto è andato male, schifosamente e brutalmente male.»

Entrambi si ricordavano della *Vecchia Ventidue*. Quella nave infernale aveva vagato a lungo fra le stelle prima che il suo faro richiamasse i soccorritori. Ma la salvezza era arrivata troppo tardi.

La nave era stata trovata in condizioni perfette. Le vele avevano l'angolatura esatta. Le migliaia di dormienti ibernati, che si trovavano dietro la nave nelle loro cellette adiabatiche individuali, sarebbero stati in condizioni eccellenti, ma, semplicemente, erano rimasti troppo a lungo nello spazio aperto, e questo li aveva uccisi quasi tutti. L'interno della nave... lì cominciavano i guai. Il Navigatore aveva ceduto, o era morto. I passeggeri della riserva si erano risvegliati. Non erano andati d'accordo. Oppure, erano andati fin troppo orribilmente d'accordo, ma nel modo sbagliato. Lassù fra le stelle, chiusi in una fragile cabina, avevano inventato cose infami e le avevano commesse gli uni sugli altri: infamie che milioni di anni di antica cattiveria terrestre non erano state sufficienti a far emergere dalla superficie della mente umana.

Sulla *Vecchia Ventidue* gli investigatori erano stati colti da una violenta nausea, man mano che avevano ricostruito gli avvenimenti che si erano succeduti dopo il risveglio dell'equipaggio di riserva. Due di essi avevano fatto richiesta di smemorizzazione, chiedendo ovviamente di essere esonerati dal servizio.

I due tecnici sapevano tutto della *Vecchia Ventidue*, mentre guardavano la ragazzina di quindici anni addormentata sul tavolo. Era una donna? Una bambina? Che cosa le sarebbe accaduto, se si fosse svegliata durante il volo?

Respirava dolcemente.

I due tecnici si guardarono attraverso il tavolo, dopo aver distolto gli occhi da lei. E quindi il primo riprese:

«È meglio chiamare la guardia psicologica. Questo è un lavoro per lui.»

«Può sempre provarci», commentò il secondo.

La guardia psicologica, il cui nome-numero terminava con le sigle Tiga-belas, entrò allegramente nella stanza mezz'ora più tardi. Era un vecchio dall'aria indolente, ma acuto e sveglio, probabilmente al suo quattordicesimo ringiovanimento. Lanciò un'occhiata alla bella fanciulla distesa sul tavolo, e fischiò:

«Cos'è questo... Per un'astronave?»

«No», ribatté il primo tecnico. «Per un concorso di bellezza»

«Non far lo stupido», esclamò la guardia psicologica. «Vuoi dirmi che mandano davvero questa bellissima bambina nel *Su-e-Fuori*?»

«È nel gruppo», spiegò il secondo tecnico. «La gente, lassù su Wereld Schemering, sta diventando sempre più intrattabile, e ha strizzato il Grande Occhio, sbraitando che voleva persone di più bell'aspetto. La Strumentalità ha deciso di accontentarli. Tutti quelli che si troveranno su questa nave sono belli e aitanti.»

«Ma se è tanto preziosa, perché non la ibernano e non la mettono in una celletta? In questo modo, invece, può arrivare laggiù, ma anche non farcela. Un viso grazioso come quello», concluse Tiga-belas, «potrebbe essere fonte di guai dovunque. la una nave, poi... qual è il suo nome-numero?

«Sulla tabella: guarda lì», disse il primo tecnico. «È tutto in quella tabella. Vuoi anche gli altri? Sono in lista anche loro, e pronti ad esser portati a bordo.»

«Veesey-Koosey», lesse la guardia psicologica, compitando le sillabe ad alta voce. «O cinque-sei. Un nome sciocco, ma piuttosto grazioso.» Diede un ultimo sguardo alla ragazza addormentata, poi riprese a leggere le cartelle cliniche dei membri dell'equipaggio di riserva. Scorse dieci righe, e infine capì perché la ragazza era tenuta pronta per l'emergenza, invece di essere messa a dormire per l'intero viaggio. Aveva un Potenziale-Filiale di 999,999, il che significava che qualsiasi adulto normale di entrambi i sessi poteva e *doveva* accettarla come una figlia, dopo averla conosciuta per pochi minuti. Lei non aveva alcuna abilità, alcuna istruzione, alcun addestramento. Ma poteva restituire una ragione di vita quasi a chiunque fosse più anziano di lei, e questa ragione aveva la massima probabilità di far sì che la persona in questione si impegnasse in una gigantesca lotta per la vi-

ta. Per la vita di lei. E, di riflesso, per la propria.»

Questo era tutto, ma abbastanza interessante per riservarla alla cabina. Era la dimostrazione vivente di un antico frammento di poesia: «*la più bella tra le figlie della vecchia, vecchissima Terra*.»

Quando Tiga-belas ebbe terminato di prendere appunti da quei documenti, l'orario di lavoro era quasi finito. I tecnici non l'avevano interrotto. Si voltò, per dare un'ultima occhiata a quell'adorabile fanciulla. L'avevano portata via. Il secondo tecnico se n'era già andato. Il primo si stava lavando le mani.

«Non l'avete ibernata?», gridò Tiga-belas. «Dovrò sistemare anche lei, se volete che funzioni come valvola di sicurezza.»

«Certo che lo farai», disse il primo tecnico. «Ti abbiamo lasciato due minuti, per questo.»

«Mi concedete due minuti», esclamò Tiga-belas, «per garantire un viaggio di quattrocentocinquant'anni!»

«Ne vuoi forse di più?», replicò il tecnico, ma non era neppure una domanda se non nella forma.

«Che cosa?», fece Tiga-belas, sorridendo. «No, non mi serve. Quella ragazza sarà al sicuro molto tempo dopo che io sarò morto.»

«Quando morirai?», chiese il tecnico, affabilmente.

«A settantatré anni, due mesi e quattro giorni», rispose Tiga-belas in tono disinvolto. «Sono un quarto-e-ultimo.»

«L'avevo intuito», disse il tecnico. «Sei in gamba. Nessuno comincia così. Tutti dobbiamo imparare. Sono sicuro che ti prenderai cura di quella ragazza.»

Lasciarono insieme il laboratorio e risalirono in superficie, alla fresca e riposante aria notturna della Terra.

2

L'indomani, sul tardi, Tiga-belas entrò, era di buon umore. Stringeva nella mano sinistra una bobina di registrazione, formato commerciale, e nella destra un cubo di plastica nera, con scintillanti contatti argentei che luccicavano sui lati. I due tecnici lo salutarono cortesemente.

La guardia psicologica non riusciva a nascondere eccitazione e piacere.

«Mi son preso cura di quella bellissima bambina. La sistemeremo in modo che non soltanto manterrà il suo Potenziale-Filiale, ma questo sarà molto più vicino a mille, virgola tre zeri, di quanto non lo fosse con tutti

quei nove. Ho usato il cervello di un topo.»

«Se è congelato», replicò il primo tecnico, «non saremo in grado d'inserirlo nel *computer*. Dovrà andare a proravia, con le scorte d'emergenza.»

«Questo cervello non è ibernato» dichiarò Tiga-belas, indignato. «È stato laminato. L'abbiamo indurito con celluprime, poi vi abbiamo inserito settemila strati di plastica, ognuno dello spessore di due molecole. Quindi non può guastarsi: in realtà, continuerà a pensare per sempre. Non penserà troppo, finché non alzeranno il voltaggio, ma penserà. Non può guastarsi. È plastoceramica, ci vorrebbe un'arma troppo potente per frantumarla.»

«I contatti...?», chiese il secondo tecnico.

«Non penetranti», spiegò Tiga-belas. «Questo topo resterà sincronizzato con la personalità della ragazza fino a una distanza di mille metri. Potete metterlo in qualunque parte della nave. L'involucro è stato indurito. I contatti sono fissati all'esterno, in corrispondenza con i terminali di acciaio al nichel, all'interno. Ve l'ho detto, questo sorcio continuerà a pensare quando l'ultimo essere umano sull'ultimo pianeta conosciuto sarà morto. E penserà a quella ragazza. Per sempre.»

«Per sempre è un tempo spaventosamente lungo.» Il primo tecnico rabbrividì. «Ci serve soltanto un periodo di sicurezza di duemila anni. La stessa ragazza non impiegherebbe più di mille anni a guastarsi, se qualcosa non dovesse funzionare.»

«Non preoccuparti», disse Tiga-belas. «Quella ragazza, rovinata o no, sarà ugualmente protetta.» Si rivolse al cubo: «Stai per partire con Veesey, amico, e anche se sarà un'altra *Vecchia Ventidue*, tu farai diventare tutto una festicciola da giardino d'infanzia condita di gelato e inni al vento dell'Ovest.» Tiga-belas alzò gli occhi verso gli altri due uomini, e aggiunse, senza necessità: «Non può sentirmi.»

«Naturalmente», fece il primo tecnico, asciutto.

Tutti fissarono il cubo. Era uno splendido pezzo d'ingegneria. La guardia psicologica aveva tutte le ragioni di esserne orgoglioso.

«Hai ancora bisogno del topo?», chiese il primo tecnico.

«Sì», disse Tiga-belas. «Un terzo di millisecondo a quaranta megadine, voglio imprimergli tutta la vita della ragazza nel lobo corticale sinistro. Le sue urla, soprattutto. A dieci mesi strillava orribilmente. Aveva qualcosa in bocca. Urlava, a dieci mesi, perché credeva che l'aria le si fosse fermata in gola. Non era vero, altrimenti non sarebbe qui, adesso. È tutto registrato nella sua cartella, voglio che il topo abbia quelle urla. E anche le scarpette rosse che ricevette in regalo ai quarto compleanno. Datemi due interi mi-

nuti con lei. Ho registrato in codice la serie completa di *Marcia e gli Uomini della Luna...* è stato lo spettacolo di maggior successo fra le ragazze, l'anno scorso. Veesey l'ha visto. Ora lo vedrà di nuovo, ma collegata al topo. Le possibilità di dimenticarlo sono perfino più piccole di quelle di una palla di neve all'inferno.»

Il primo tecnico esclamò: «Che cosa?»

«Eh?», fece Tiga-belas.

«Che cosa hai detto? Le ultime parole?»

«Sei sordo?»

«No», disse il tecnico, stizzosamente. «Non ho capito quello che hai detto.»

«Ho detto che le sue possibilità di dimenticarlo sono più piccole di quelle di una palla di neve all'inferno.»

«Proprio così», replicò il tecnico. «Che cos'è una palla di neve? Che cos'è l'inferno? Che possibilità ci sono?»

Il secondo tecnico l'interruppe, impaziente: «Io lo so», disse. «Le palle di neve sono formazioni di ghiaccio su Nettuno. Inferno è un pianeta là fuori, vicino a Khufu VII. Non so proprio come si possano mettere insieme.»

Tiga-belas li fissò con la stanca meraviglia di coloro che sono vecchissimi. Non se la sentiva di spiegare, perciò aggiunse, gentilmente:

«Lasciamo la letteratura a un'altra volta. Tutto quello che volevo dire è che Veesey sarà al sicuro, quando sarà collegata a questo sorcio. Il sorcio sopravviverà a lei e a chiunque altro. E nessuna ragazza può mai dimenticare *Marcia e gli Uomini della Luna.* Non quando ha rivisto ogni episodio due volte. E questa ragazza lo ha fatto.»

«Non finirà, per caso, col rendere inefficienti gli altri passeggeri? Questo non sarebbe certo un aiuto», osservò il primo tecnico.

«Neanche un po'», replicò Tiga-belas.

«Ridammi quelle cifre», fece il primo tecnico.

«Topo... un terzo di millisecondo a quaranta megadine.»

«Lo sentiranno fin oltre la Luna», esclamò il tecnico. «Non puoi mettere quella roba in testa alla gente senza un permesso. Vuoi un permesso speciale dalla Strumentalità?»

«Per un terzo di millisecondo?»

I due uomini si affrontarono per un attimo: il tecnico si accigliò, poi cominciò a sorridere, quindi entrambi scoppiarono in una risata. Il secondo

tecnico non capiva, e Tiga-belas gli disse:

«Sto per concentrare l'intera vita della ragazza in un terzo di millisecondo, alla massima potenza. Sarà assorbita dal cervello del topo, dentro il cubo. Qual è la normale reazione umana, entro un terzo di millisecondo?»

«Quindici millisecondi...», cominciò il secondo tecnico, poi si fermò.

«Appunto», concluse Tiga-belas. «In un tempo minore di quindici millisecondi, la mente umana non registra niente. Questo sorcio non soltanto è rivestito e laminato; *è veloce.* La laminazione è molto più veloce di quanto siano mai state le sue sinapsi. Portate qui la ragazza.»

Il primo tecnico era già andato a prenderla.

Il secondo tecnico si voltò indietro, per un'altra domanda: «Il topo è morto?»

«No. Sì. Naturalmente no. Che cosa vuoi dire? Chi lo sa?», disse Tiga-belas, tutto d'un fiato.

Il più giovane aguzzò gli occhi, ma il lettuccio con la ragazza era già stato sospinto dentro la stanza. La sua pelle rosea, adesso che era stata congelata, aveva assunto un colore avorio, e la respirazione era impercettibile; ma lei era ancora bellissima. L'ibernazione profonda non era ancora iniziata.

Il primo tecnico cominciò a snocciolare:

«Topo, quaranta megadine, un terzo di millisecondo. Ragazza, massima potenza di uscita, stesso tempo. Ragazza, potenza di entrata, due minuti. Intensità?»

«Non ha importanza», dichiarò Tiga-belas. «Qualunque intensità. Quella che usate per la registrazione profonda della personalità.»

«Pronto», disse il tecnico.

«Ecco il cubo», fece Tiga-belas.

Il tecnico l'afferrò, e l'infilò nella scatola a forma di bara, accanto alla testa della ragazza.

«Addio, sorcio immortale», disse Tiga-belas. «Pensaci tu alla bella ragazza, quando io sarò morto, e non stancarti troppo di *Marcia e gli Uomini della Luna*, quando l'avrai visto per un milione di anni...»

«Registrazione», fece il secondo tecnico. Prese la bobina dalle mani di Tiga-belas e l'inserì nel proiettore-standard per spettacoli registrati; questo proiettore aveva dei cavi d'uscita ben più massicci di quelli normalmente installati nelle case.

«Hai la parola in codice?», chiese il primo tecnico.

«Una breve poesia», spiegò Tiga-belas. Infilò una mano in tasca. «Non

leggetela a voce alta. Se qualcuno di noi pronunciasse male anche una sola sillaba, c'è sempre la possibilità che lei l'ascolti, e questo guasterebbe la perfetta sintonia fra lei e il topo laminato.»

I due tecnici esaminarono il foglio, in silenzio. Su di esso, con calligrafia chiara e arcaica, erano scritti questi versi:

«Signora, se un uomo
t'importuna, tu puoi
pensare blu
contare due,
e cercare una scarpetta rossa.»

I tecnici scoppiarono in una fragorosa risata. «Ecco fatto», disse il primo tecnico.

Tiga-belas rivolse ai due un sorriso imbarazzato di ringraziamento.

«Attivateli, adesso» esclamò. «Addio, ragazza», mormoro fra sé. «Addio, topo. Forse vi rivedrò fra settantaquattro anni.»

Un lampo invisibile sembrò attraversare la stanza, esplodendo nelle loro teste.

Un navigatore in orbita intorno alla Luna cominciò a fantasticare sulle scarpette rosse di sua madre.

Sulla Terra, due milioni di persone cominciarono a contare «uno-due», poi si chiesero perché mai l'avessero fatto.

Su una nave orbitale, un vivace pappagallino recitò l'intera strofa, sconcertando non poco l'equipaggio, che non sapeva che cosa volesse dire.

A parte ciò, non vi furono effetti secondari.

La ragazza, nella bara, arcuò il corpo, tesa in uno sforzo terribile. Gli elettrodi le avevano bruciacchiato la pelle sulle tempie. Le rosse cicatrici si stagliarono sulla pelle gelida della fanciulla.

Il cubo non mostrò alcun segno del topo morto-vivo o vivo-morto.

Mentre il secondo tecnico spalmava dell'unguento sulle scottature di Veesey. Tiga-belas s'infilò un elmetto e sfiorò delicatamente i terminali del cubo, senza rimuoverli dalla posizione d'intimo contatto che mantenevano nella scatole a forma di bara.

Annuì soddisfatto, poi fece un passo indietro.

«Sei sicuro che la ragazza ce l'abbia fatta?»

«Rileggeremo tutto di nuovo, prima che sia completamente ibernata.»

«*Marcia e gli Uomini della Luna*, no?»

«Non può perderlo, assolutamente», garantì il primo tecnico. «Ti farò sapere se c'è qualcosa che non va. Ma non ci sarà.»

Tiga-belas fissò un'ultima volta quell'adorabile, meravigliosa ragazza. Settantatré anni, due mesi, tre giorni, pensò. E lei, al di là delle regole della Terra, avrebbe ricevuto in premio mille anni. E il cervello del topo, un milione di anni.

Veesey non avrebbe mai conosciuto nessuno di loro: né il primo, né il secondo tecnico, né Tiga-belas, la guardia psicologica.

Fino al giorno della sua morte, avrebbe saputo che *Marcia e gli Uomini della Luna* significava le più meravigliose luci azzurre, l'ipnotico scandire «uno-due, uno-due», e le più graziose scarpette rosse che una ragazza avesse mai visto, sulla Terra e fuori.

3

Trecentoventisei anni dopo, dovette svegliarsi.

La sua bara si aprì.

Ogni muscolo e ogni nervo del suo corpo sprizzavano dolore.

La nave urlava, in stato di emergenza: lei doveva alzarsi.

Lei voleva dormire... dormire o morire.

La nave continuò a urlare.

Doveva alzarsi.

Alzò un braccio fino all'orlo della bara. Prima che l'inviassero nel sottosuolo per essere ipnotizzata e ibernata, durante il lungo periodo di addestramento l'avevano allenata a entrare e uscire dal cofano. Sapeva esattamente dove mettere le mani, e quello che doveva aspettarsi. Si girò sul fianco. Aprì gli occhi.

Le luci erano gialle e intense. Richiuse gli occhi.

Questa volta una voce risuonò, in qualche punto imprecisato accanto a lei. Le sembrò che dicesse: «Prendi la cannuccia in bocca.»

Veesey gemette.

La voce continuò a parlare.

Qualcosa di duro premette contro la sua bocca.

Aprì gli occhi.

Il profilo di una testa umana si era interposto fra lei e la luce.

Ammiccò, cercando d'indovinare se era un altro dei dottori. No, si trovava sulla nave.

Finalmente, il volto si delineò.

Era quello di un uomo giovane e aitante. I suoi occhi la fissavano con bruciante intensità. Lei non aveva mai visto nessuno che fosse aitante e comprensivo quanto lo era lui. Cercò di distinguerlo più chiaramente, e si accorse di avergli sorriso.

La sonda di alimentazione penetrò fra le sue labbra, passando tra i denti. Automaticamente cominciò a succhiare. Il fluido era un po' come un brodo, ma aveva anche un sapore di medicinali.

La voce apparteneva a quel volto: «Svegliati», disse. «Svegliati. Non devi assolutamente resistere, adesso. Devi fare qualche esercizio, non appena sarai in forze.»

Lei lasciò che il tubo le scivolasse di bocca, e ansimò: «Chi sei?»

«Trecce», disse lui. «E lassù c'è Talatashar. È da due mesi che siamo in piedi per riprogrammare i robot. Ci serve il tuo aiuto.»

«Aiuto», mormorò lei. «Il mio aiuto?»

Il volto di Trecce fece una smorfia, poi sogghignò piacevolmente.

«In un certo senso, è proprio così. Abbiamo davvero bisogno di una terza mente, che controlli i robot quando ci saremo convinti di averli riprogrammati. E inoltre, siamo soli. Talatashar ed io non ci facciamo molta compagnia. Abbiamo dato una scorsa alla lista dell'equipaggio di riserva, e abbiamo deciso di svegliare te.»

Le tese la mano in un gesto amichevole.

Quando lei fu in piedi, vide l'altro uomo, Talatashar. Istintivamente si tirò indietro: non aveva mai visto nessuno così orribile. Aveva i capelli grigi e tagliati quasi a zero. Minuscoli occhi porcini affogavano in orbite invase dal grasso. Le guance gli pendevano d'ambo i lati come sacche mostruose. E, come se non bastasse, il suo volto era asimmetrico. Un lato appariva completamente sveglio, ma l'altro era contorto in un lungo, agonizzante spasimo. Lei portò una mano alla bocca, e balbettò:

«Credevo... ero convinta che tutti, su questa nave, fossero belli.»

Un lato del volto di Talatashar le sorrise, mentre l'altro restò congelato nell'orribile smorfia.

«Lo eravamo», ringhiò sordamente; ma non era una voce gradevole. «Lo eravamo tutti. Qualcuno di noi finisce sempre per guastarsi durante l'ibernazione. Ti ci vorrà un bel po', per abituarsi a me.» Sorrise, cupo. «Anch'io ci ho messo del tempo, per abituarmi a me stesso. In due mesi ci sono riuscito. Lieto di conoscerti. Forse, tra un po', anche tu sarai felice d'incontrarmi. Che cosa ne dici, eh, Trecce?»

«A che proposito?», esclamò Trecce, che li aveva osservati entrambi con amichevole preoccupazione.

«La ragazza. Così piena di tatto. La diplomazia diretta dei giovanissimi. Ero bello? mi ha chiesto. No, ho risposto io. Che cosa è lei, ad ogni modo?»

Trecce, si rivolse alla ragazza.

«Lascia che ti aiuti a sedere», disse.

Lei si sedette sull'orlo del cofano.

Senza parlare, lui le passò il contenitore del liquido col tubo per succhiare, e la ragazza ricominciò a inghiottire il brodo. I suoi occhi passarono dall'uno all'altro uomo, scrutandoli come avrebbe fatto una bambina. Erano occhi innocenti e spaventati come quelli di un gattino che per la prima volta si fosse imbattuto in una difficoltà.

«Che cosa sei?», le chiese Trecce.

Lei sfilò il tubo dalle labbra per un attimo:

«Una ragazza», disse.

Metà del volo di Talatashar sorrise deliziosamente. L'altra metà reagì con un sussulto muscolare, ma restò priva d'espressione.

«L'abbiamo capito», replicò, tetro.

«Vuol dire», riprese Trecce in tono conciliante, «per che cosa sei stata addestrata?»

Si sfilò ancora una volta la cannuccia.

«Niente», rispose.

Gli uomini scoppiarono a ridere... tutti e due. Per primo Talatashar, e fece risuonare tutto il male del mondo nella sua voce. Poi anche Trecce scoppiò a ridere, ed era troppo giovane per ridere in quel modo. Anche la sua risata era crudele. C'era qualcosa di virile, in quella risata, qualcosa di misterioso, di minaccioso e segreto, come se sapesse tutto su cose che le ragazze potevano scoprire soltanto a costo di umiliazioni e dolori. In quell'istante le fu straniero, come erano sempre stati gli uomini per le donne: gravido di motivi segreti e di desideri nascosti, guidato da pensieri vivaci e imperiosi che le donne né avevano, né desideravano avere. Ben più di quanto il suo corpo si fosse guastato.

Non vi era stato nulla, nella vita di Veesey, che potesse farle temere quella risata, ma la reazione istintiva di un milione di anni di femminilità la spingeva a guardarsi dal male, ad esser pronta ad un male anche peggiore, e a cogliere il meglio dell'istante presente. Dai libri e dai nastri aveva imparato tutto sul sesso. Quella risata non aveva nulla a che fare con i

bambini e con l'amore. Vi era disprezzo, in essa, prepotenza e crudeltà - la crudeltà di uomini che sono crudeli soltanto perché sono uomini.

Per un attimo, li odiò entrambi, ma non era abbastanza allarmata per far scattare il meccanismo protettivo che la guardia psicologica aveva costruito dentro la sua mente. Invece, studiò la cabina, dieci metri di lunghezza per quattro di larghezza.

Questa, adesso, era la sua casa, forse per sempre. Da qualche parte vi erano i dormienti, ma non vide i contenitori. Tutto quello che possedeva era quel piccolo spazio, e i due uomini, Trecce col suo caldo sorriso, la voce simpatica, gli affascinanti occhi grigio-scuri; e Talatashar, col suo volto devastato. E le loro risate. Quelle misteriose, sprezzanti risate virili, dalle sfumature ostili e beffarde.

La vita è la vita, pensò, ed io debbo viverla. Qui.

Talatashar, che aveva smesso di ridere, a quel punto parlò con un tono di voce molto diverso.

«Avremo tempo più tardi per il divertimento e i giochi. Prima di tutto, il lavoro. Le vele fotoniche non raccolgono abbastanza luce stellare per farci arrivare in qualche luogo. La vela esterna è stata strappata da un meteorite. Ripararla è impossibile, non su una larghezza di trenta chilometri. Così, in qualche modo, dobbiamo ricalibrare la nave... questa è la parola giusta, ricalibrare.»

«Come funziona?», s'informò Veesey. Era triste, eppure molto interessata a quel problema, che era anche il suo. Il dolore e la sofferenza per la lunga ibernazione cominciavano a sopraffarla.

Talatashar replicò: «È semplice, le vele sono verniciate a specchio. Noi siamo messi in orbita per mezzo di razzi. La pressione della luce è maggiore su un lato della vela e minore sull'altro. Con una leggera pressione su un lato, e virtualmente sull'altro, la nave viene spinta via. La materia interstellare è incredibilmente sottile, e non esercita alcun freno per rallentare la nostra velocità. La più intensa sorgente di luce continua a respingere le vele lontano da sé. Per i primi ottant'anni, c'è stato il Sole. Poi, al Sole si aggiunsero altre stelle intensamente luminose, dietro ad esso. Ora riceviamo più luce di quanta ne sia necessaria, e saremo spinti lontano dalla nostra destinazione se non orienteremo il lato cieco delle vele verso il nostro obbiettivo, e il lato propulsore verso la fonte luminosa più vicina. Il Navigatore è morto, per qualche ragione che ci sfugge. I meccanismi automatici della nave ci hanno svegliato, e il quadro dei comandi ci ha spiegato la situazione. Ed eccoci qua. dobbiamo programmare i robot.»

«Ma che cosa c'è che non funziona in loro? Perché non lo fanno da soli? Perché mai c'è stato bisogno di risvegliare qualcuno? Dicono che sono così intelligenti...» Ma soprattutto, lei pensava, perché hanno dovuto svegliare proprio *me*? Ma intuì la risposta - erano stati gli uomini a farlo, non i robot - e non volle sentirselo dire. Ricordava ancora il suono sgradevole di quella risata maschile.

«I robot non sono stati programmati per lacerare le vele... bensì ripararle. Ma noi dobbiamo condizionarli ad accettare il danno, che è impossibile riparare, e dedicarci invece a questo nuovo lavoro.»

«Potrei mangiar qualcosa?», domandò Veesey.

«Vado subito a prendertelo!», esclamò Trecce.

Mentre lei mangiava, discussero nei dettagli il lavoro che si proponevano di fare, tutti e tre con calma. Veesey si sentì più rilassata. Ebbero la sensazione che l'avessero accettata come una compagna.

Quand'ebbero completato i programmi di lavoro, si convinsero che ci sarebbero voluti dai trentacinque ai quarantadue giorni-standard per ridistendere le vele e orientarle nella nuova posizione. I robot avrebbero fatto il lavoro esterno, ma le vele erano lunghe centomila chilometri e larghe trentamila.

Quarantadue giorni!

Il lavoro non durò affatto quarantadue giorni.

Trascorse un anno e tre giorni prima che fosse finito.

Nella cabina, i loro rapporti non cambiarono molto. Talatashar la lasciò in pace, a parte qualche acido commento. Nell'armadietto dei medicinali non aveva trovato niente che potesse dargli un aspetto migliore, ma alcuni di quei farmaci lo drogarono quel tanto che bastava a farlo dormire bene e a lungo.

Da tempo, Trecce era l'amante di Veesey, ma era un'avventura così innocente che avrebbe potuto benissimo accadere sull'erba, sotto gli olmi, sulla riva di un limpido fiume terrestre.

Un giorno Veesey li trovò che si picchiavano selvaggiamente.

«Smettetela! Smettetela! Non potete!»

Quand'ebbero finito di battersi, lei esclamò, sorpresa:

«Ero convinta che non avreste *potuto.* Quelle scatole. Quei dispositivi di sicurezza. Quelle cose che hanno infilato qui dentro, insieme a noi.»

E Talatashar replicò, in tono intenzionalmente offensivo:

«*Loro* erano convinti. Sono mesi che ho buttato quella roba fuori dalla nave. Non la voglio qui intorno.»

L'effetto che questo ebbe su Trecce fu drammatico. Restò immobile, gli occhi sbarrati, come pietrificato da un incantesimo. Infine parlò, con voce terrorizzata:

«Così-è-per-questo-che-ci-siamo-battuti!»

«Vuoi dire le scatole? Sì, le ho scaraventate fuori.»

«Ma», rantolò Trecce, «ognuno era protetto dalla scatole di qualcun altro. Eravamo tutti protetti... da noi. Che Dio ci aiuti!»

«Che cosa è Dio?», disse Talatashar.

«Lascia perdere. È un'antica parola, l'ho sentita dire a un robot. Che cosa faremo, ora? Che cosa *farai*?», esclamò, rivolgendosi a Talatashar in tono accusatore.

«Io?», fece Talatashar. «Non farò niente. Non è successo niente.» Il lato ancora funzionante del suo volto si contorse in un orribile sorriso.

Veesey li stava osservando.

Non capiva, ma quel pericolo imprecisato le faceva paura.

Talatashar scoppiò a ridere in quel suo modo maschile e perverso, ma questa volta Trecce non lo imitò. Restò a fissarlo a bocca aperta.

Talatashar si sforzò di mostrarsi baldanzoso e indifferente.

«Il mio turno è finito», annunciò. «Vado a dormire.»

Veesey annuì a cercò di dargli la buona notte, ma nessun suono le uscì di bocca. Era spaventata, ma anche curiosa. Fra le due cose, la curiosità era la peggiore. C'erano trentamila persone, più o meno, intorno a lei, ma soltanto quei due erano vivi, là dentro. E sapevano qualcosa che lei ignorava.

Talatashar volle dare un'altra prova della sua iattanza: «Domani faremo una grande mangiata. Prepara qualcosa di speciale, ragazza. Non dimenticartene.»

E s'infilò dentro la parete.

Quando Veesy si voltò verso Trece, fu lui a precipitarsi fra le sue braccia.

«Ho paura», balbettò. «Nello spazio possiamo affrontare qualunque cosa, ma non noi stessi. Comincio a pensare che il Navigatore si sia suicidato. Anche la *sua* guardia psicologica ha ceduto. E ora siamo completamente soli, soli con noi stessi.»

Veesey istintivamente si guardò intorno.

«È tutto come prima. Soltanto noi tre e questa cabina, e il *Su-e-Fuori* dovunque.»

«Ma non capisci?» Trecce l'afferrò per le spalle. «Le scatole ci proteg-

gevano da noi stessi. E ora non ci sono più. Siamo indifesi. Non c'è niente che possa proteggerci. Chi fa più male all'uomo, se non l'uomo stesso? Chi uccide la gente, più della gente stessa? Chi è più pericoloso per noi, se non noi stessi?»

Lei cercò di svincolarsi.

«Non è poi così brutta.»

Senza rispondere, lui l'attirò a sé. Cominciò a strapparle i vestiti. La giacca e i calzoncini, come i suoi, erano di tessuto robusto, e aderenti. Lei cercò di respingerlo, ma non era per nulla spaventata. Le dispiaceva molto per lui, e in quel momento l'unica sua preoccupazione era che Talatashar si svegliasse e cercasse di aiutarla. Questo, non l'avrebbe sopportato.

Trecce si lasciò fermare facilmente.

Veesey riuscì a calmarlo, e a farlo sedere con lei sullo strapuntino.

I loro volti erano rigati di lacrime.

Quella notte non fecero all'amore.

Bisbigliando e ansimando, lui le raccontò la storia della *Vecchia Ventidue.* Le disse che la gente, una volta, impazziva tra le stelle, che le antiche cose dentro di essi si risvegliavano, e le profondità delle loro menti erano più orribili dei più neri abissi dello spazio. Lo spazio non commetteva mai alcun crimine. Uccideva soltanto. La natura poteva esser mortale, ma soltanto l'uomo portava il crimine da un mondo all'altro. Senza quelle scatole, essi erano costretti a affidarsi alle profondità insondabili del proprio io.

In verità, lei non capiva, ma fece ogni sforzo per riuscirci.

Lui finalmente andò a dormire - quando il suo turno era finito da un pezzo - continuando a mormorare:

«Veesey, Veesey, proteggimi da me stesso! Che cosa posso fare ora, per impedirmi qualcosa di terribile più tardi? Che cosa *posso* fare? Ora ho paura di me stesso, Veesey, tremo al pensiero della *Vecchia Ventidue.* Veesey, Veesey, salvami da me stesso. Cosa posso fare ora, ora, ora...?»

Veesey non aveva alcuna risposta, e quando lui sprofondò nel sonno, anche lei si addormentò. Le luci gialle brillavano intense su ambedue. Il pilota automatico, leggendo che nessuno essere umano era «attivo», prese il completo controllo della nave e delle vele.

Talatashar li svegliò la mattina dopo.

Nessuno quel giorno, e neppure nei giorni seguenti, disse qualcosa delle scatole. Non c'era niente da dire.

Ma i due uomini si scrutarono come belve pronte a scatenarsi, e anche Veesey cominciò a sorvegliarli. Qualcosa di vivo, ma di profondamente

sbagliato, era entrato nella cabina, un'esuberanza di vita di cui lei non aveva mai sospettato l'esistenza. Non aveva odore; lei non poteva vederla, e neppure toccarla con le sue dita. Era, tuttavia, molto reale. Forse era quella cosa che, un tempo, si chiamava *pericolo.*

Lei cercò di mostrarsi molto amichevole con tutti e due. Questo riuscì ad attenuare un poco la sensazione. Ma Trecce divenne sgarbato e geloso, e Talatashar continuò a guardarla con quel suo sorriso insincero e orrendo.

4

Il pericolo li colse di sorpresa.

Le mani di Talatashar piombarono su di lei, e la trascinarono fuori dal cubicolo di riposo.

Cercò di lottare, ma lui era duro e spietato come una macchina.

La tirò fuori e la lanciò in alto, lasciandola fluttuare. Per un minuto o due, non avrebbe toccato il pavimento, e lui contava appunto di afferrarla di nuovo. Mentre si contorceva in aria, chiedendosi che cosa fosse accaduto, Veesey scorse gli occhi di Trecce che roteavano, seguendo i suoi movimenti. Un attimo più tardi, si rese conto di aver visto anche Trecce. Era legato con un filo elettrico di emergenza, e il cavo a sua volta era annodato a uno dei puntelli della parete. La sua situazione era ancora più disperata.

L'assalì una paura gelida e profonda.

«È un crimine, questo?», bisbigliò nell'aria vuota. «È un crimine questo, che mi stai facendo?»

Talatashar non rispose, ma l'avvinghiò con le mani alle spalle, stringendole con ferocia. La fece girare. Lei lo schiaffeggiò. Lui le restituì lo schiaffo, colpendola con tale violenza da squarciarle, quasi, la guancia.

A volte lei si era ferita accidentalmente, e i robot-medici si erano sempre affrettati a soccorrerla. Ma nessun essere umano l'aveva mai ferita. Perché ferire la gente?... Non si poteva, fuorché nei giochi maschili! Non si faceva. Non poteva accadere. E invece era accaduto.

Tutto ad un tratto, si ricordò di quanto Trecce le aveva detto della *Vecchia Ventidue*, e di ciò che accadeva alla gente quando, nello spazio, smarriva la propria esteriorità, e riaffiorava la perfidia interiore, che dopo un milione o più di anni - da quando era diventata umana - li seguiva ancora dovunque, perfino nelle profondità del cosmo.

Questo era il crimine, che ritornava all'uomo.

Con uno sforzo, ripeté a Talatashar:

«Stai per commettere un crimine? In questa nave? Su di me?»

Era difficile leggere la sua espressione, con una metà del viso congelata per sempre in un rictus. Erano l'uno di fronte all'altra, adesso. Il volto di Veesey era febbricitante per il dolore dello schiaffo, ma il lato sano del volto di lui non mostrava alcuna traccia di dolore, nel punto in cui lei l'aveva colpito. Ostentava soltanto forza, vigilanza, e una sorta di attonita meraviglia, incredibile e orrenda.

Finalmente le rispose, e fu come se stesse vagando tra i mille stupori della sua anima.

«Farò quello che voglio. Quello che *io* voglio. Hai capito?»

«Perché non ce l'hai chiesto?» Lei riuscì a dire. «Trecce ed io faremo qualunque cosa, per te. Siamo completamente soli su questa piccola nave, a milioni di chilometri dal nulla. Perché non dovremmo fare quello che vuoi? Lascialo libero. E parla con me. Faremo quello che vuoi. Qualunque cosa. Anche tu hai i tuoi diritti.»

La sua risata scrosciò come il grido di un folle.

Avvicinò il viso a quello di Veesey, e sibilò con tanta forza che gocce di saliva le schizzarono sulle guance e sull'orecchio.

«Non voglio diritti!», urlò Talatashar. «Non voglio ciò che mi appartiene. Non voglio far le cose nel modo giusto. Pensi che non abbia sentito, notte dopo notte, i vostri bisbigli amorosi e gli altri suoni, nella cabina oscurata? Perché credi che abbia lanciato i cubi fuori della nave? Perché questo bisogno di potenza?»

«Non lo so», disse lei, docile e triste. Non aveva perduto, ancora, ogni speranza. Fin quando parlava, lui, forse, avrebbe finito per convincersi, diventando di nuovo ragionevole. Veesey aveva sentito di robot dai circuiti impazziti, ai quali gli altri robot avevano dato la caccia, fino a catturarli. Ma non aveva mai pensato che potesse accadere anche agli esseri umani.

Talatashar si lamentò. E in quel lamento vi era la storia dell'uomo: la rabbia per la vita, che tanto promette e mantiene così poco, e la disperazione per il tempo, che inganna l'uomo mentre lo lusinga. Balzò in aria e andò alla deriva, lasciando che il rivestimento magnetico del pavimento attirasse i fili di ferro, sottili come seta, intessuti nei suoi abiti.

«Tu pensi che gli passerà, non è vero?» esclamò, parlando in un sussurro.

Lei annuì.

«Pensi che ritornerà ragionevole, e vi lascerà tranquilli tutti e due?»

Lei tornò ad annuire.

«Tu pensi... che Talatashar si comporterà bene finché arriveremo a Wereld Shemering, e i dottori gli sistemeranno la faccia? E poi saremo di nuovo tutti contenti, non è vero?»

Lei annuì ancora. Alle sue spalle, Trecce mugolò di disperazione dentro il bavaglio, ma Veesey non osò distogliere gli occhi da Talatashar e dal suo orribile volto distrutto.

«Beh, non sarà affatto così, Veesey», esclamò lui. Vi era una gelida determinazione nella sua voce.

«Tu non arriverai mai laggiù, Veesey. Io farò quanto è necessario, farò sul tuo corpo cose che nessuno, nello spazio, ha mai fatto prima, e poi lo getterò attraverso la porta dei rifiuti. E Trecce vedrà tutto, prima che io uccida anche lui. E poi, sai che cosa farò?»

Una strana emozione - probabilmente la paura - cominciò a tendere i muscoli della sua bocca. Aveva la gola secca. Riuscì appena a balbettare, con voce rauca: «No, non so che cosa farai dopo...»

Talatashar sembrò contemplare qualcosa dentro se stesso.

«Neanch'io lo so» disse. «So soltanto che è qualcosa che non voglio fare. Non voglio far niente di tutto questo. È sporco e crudele e, quando l'avrò fatto, non avrò né te né lui con cui parlare. Ma debbo farlo. Sia pure in modo strano, è giustizia. Dovete morire perché siete cattivi. Anch'io sono cattivo ma, quando sarete morti, io, forse, non lo sarò più.»

Alzò nuovamente gli occhi su di lei; parve quasi normale.

«Sai di che cosa sto parlando? Capisci qualcosa?»

«No. No. No», balbettò Veesey, senza riuscire a frenarsi.

Talatashar non fissava lei, ma il volto invisibile del crimine che avrebbe commesso, ed esclamò, quasi allegramente:

«Tanto vale che tu capisca. Sei tu che morirai per questo, e poi lui. Molto tempo fa tu mi hai fatto uno sfregio, uno sporco, intollerabile sfregio. Non eri tu... tu che sei qui. Non sei abbastanza grande o furba per le cose atroci che mi sono state fatte. Non sei stata tu a farlo; è stata l'altra, l'autentica te stessa. E ora sarai tagliata, bruciata e soffocata, e fatta rivivere con medicinali per essere tagliata, soffocata e squartata ancora, finché il tuo corpo riuscirà a sopportarlo. E quando il tuo corpo morirà, indosserò la tuta d'emergenza e spingerò fuori il tuo cadavere nello spazio, con lui. Per quel che m'importa, lui potrà essere ancora vivo. Senza scafandro, resisterà due rantoli, e allora una parte della mia giustizia sarà fatta. Questo la gente ha definito crimine. È soltanto giustizia, giustizia privata che esce dal più profondo dell'uomo. Capisci, Veesey?»

Lei annuì. Scosse il capo. Annuì un'altra volta. Non seppe che cosa rispondere.

«E poi, vi sono altre cose che dovrò fare.» riprese, come un gatto che facesse le fusa. «Sai che cosa c'è, fuori di questa nave, in attesa del mio crimine?»

Lei scosse la testa, e lui rispose:

«Vi sono trentamila persone che mi seguono nelle loro cellette. Le tirerò dentro a due per volta, e mi prenderò le ragazze più giovani. Gli altri, li lancerò alla deriva nello spazio. E con le ragazze scoprirò cos'è... quello che avrei sempre dovuto fare, e non ho mai saputo. Mai saputo, Veesey, finché non l'ho scoperto qui nello spazio, con te.»

La sua voce si perse lontano, sognante, mentre sprofondava nei suoi pensieri. Il lato mostruoso del suo volto era sempre contorto in quell'eterna risata, ma il lato vivo sembrava triste e pensieroso, e lei sentì allora che c'era qualcosa in lui che forse si sarebbe potuto capire, solo che lei fosse stata abbastanza sveglia e intelligente.

Con la gola ancora secca, lei riuscì a bisbigliargli:

«Mi odi? Perché vuoi ferirmi? Odi le ragazze?»

«Non odio le ragazze», esplose lui. «*Odio me stesso.* L'ho scoperto qui fuori nello spazio. Le ragazze non sono persone. Sono morbide, dolci e belle, tenere e calde, ma sono prive di sentimenti. Io ero bello, prima che il mio viso fosse distrutto, ma questo non importava. Ho sempre saputo che le ragazze non sono persone. Sono qualcosa di simile ai robot. Hanno tutto il potere del mondo, e nessuna delle sue angosce. Gli uomini devono obbedire, implorare, soffrire, perché sono fatti per soffrire, per provare dolore e per obbedire. Tutto quello che una ragazza deve fare, è di sorridere graziosamente o accavallare le sue belle gambe, e l'uomo rinuncia a tutto quello che ha sempre voluto, e per cui ha lottato, soltanto per essere suo schiavo. E poi la ragazza...», a questo punto ricominciò a gridare, alto e stridulo, «... e poi la ragazza diventa donna e ha dei figli, altre ragazze per tormentare gli uomini, altri uomini perché siano le vittime delle ragazze, altra crudeltà e altri schiavi. Tu sei così crudele con me, Veesey! Sei talmente crudele, che non sai neppure di esserlo! Se tu sapessi quanto ti ho desiderata, soffriresti come un essere umano. Ma tu non soffri. Sei una ragazza. Beh, ora imparerai. Soffrirai, e poi morirai. Ma non morirai fin quando non avrai scoperto quello che provano gli uomini per le donne.»

«Tala», lei disse (questo era il diminutivo che qualche volta usavano con

lui), «non è così. Non ho mai voluto che tu soffrissi.»

«Certamente no», ribatté lui. «Le ragazze non sanno quello che fanno. È per questo che sono ragazze. Sono peggiori dei serpenti. Peggiori delle macchina.» Era impazzito. Era uscito di senno, là fuori, nello spazio profondo. Balzò in piedi, frenetico, schizzando fino al soffitto.

Un trepestio sull'altro lato della cabina li fece voltare di scatto. Trecce cercava di liberarsi dei suoi legami. Non ci riuscì. Veesey fece per lanciarsi verso di lui, ma Talatashar l'agguantò per le spalle, facendola roteare: due occhi fiammeggianti la fissarono da quel volto devastato.

Qualche volta, Veesey si era chiesta come fosse la morte. Ora pensò:

Ecco, questa è la morte.

Lì, nella cabina della nave spaziale, il suo corpo lottò ancora con Talatashar. Trecce gemette, dietro al suo bavaglio. Lei cercò di graffiare gli occhi di Talatashar, ma il pensiero della morte le diede l'impressione di essere molto lontana. Infinitamente lontana, dentro se stessa.

Dentro se stessa, dove gli altri non sarebbero mai penetrati... qualunque cosa fosse accaduta.

Da quella lontananza sgorgarono, nella sua testa, alcune parole:

«Signora, se un uomo
t'importuna, tu puoi
pensare blu,
contare due,
e cercare una scarpetta rossa...»

Pensare blu non fu difficile. Immaginò le luci gialle della cabina che diventavano azzurre. Contare «uno-due» fu ancora più facile e, divincolandosi da Talatashar, che cercava di afferrarle la mano libera, riuscì a ricordare le splendide, meravigliose scarpette rosse che aveva visto in *Marcia e gli Uomini della Luna.*

Le luci ammiccarono per un attimo, e una voce tonante ruggì dal quadro di controllo:

«Allarme! Allarme Rosso! Gente! Tutti fuori!»

Talatashar, sbigottito, mollò la presa.

Il quadro di comando sibilava come una sirena. Il *computer* sembrò in preda ad una crisi di pianto.

Con una voce completamente diversa dalle sue frenetiche crisi di rabbia, Talatashar la fissò negli occhi, e balbettò: «Il tuo cubo... Non ho gettato

via anche il tuo cubo?»

Qualcuno bussò alla parete. Un bussare che usciva da milioni di chilometri di vuoto, là fuori. Un bussare dal nulla.

Un individuo che non avevano mai visto entrò nella nave, attraversando le doppie pareti come se non fossero state altro che nebbia sottile.

Era un uomo. Un uomo di mezza età, il volto duro, dorso e arti robusti, abbigliati all'antica. Dalla sua cintura pendeva una collezione completa di armi. Impugnava una frusta.

«Tu», disse lo straniero, rivolgendosi a Talatashar, «slega quell'uomo.»

Col manico della frusta indicò Trece, sempre legato e imbavagliato.

Talatashar si riscosse.

«Tu sei uno spettro-del-cubo. Non sei reale!»

La frusta sibilò nell'aria e un lungo livido rosso apparve sul polso di Talatashar. Gocce di sangue fluttuarono intorno a lui, prima che riuscisse a parlar di nuovo.

Veesey aprì la bocca, ma nessun suono ne uscì; la sua mente e il corpo sembravano svuotati.

Scivolò lentamente verso il pavimento; vide Talatashar sussultare, avvicinarsi a Trecce e liberarlo dai nodi.

Quando Talatashar gli ebbe tolto il bavaglio dalla bocca, Trecce parlò, non a lui, ma allo straniero:

«Chi sei?»

«Io non esisto», disse l'uomo, «ma posso uccidervi. Tutti, se voglio. È molto meglio per voi far quello che vi dico. Ascoltatemi attentamente. Anche tu», disse, voltandosi a fissare Veesey, «anche tu devi ascoltarmi, poiché sei stata tu a chiamarmi.»

Tutti e tre ascoltarono. Svuotati d'energia, non avevano più alcun desiderio di lottare. Trecce si massaggiò i polsi e agitò le mani, per ristabilire la circolazione del sangue.

Lo straniero si voltò, con una elegante piroetta, e si rivolse direttamente a Talatashar:

«Io provengo dal cubo di questa giovane donna. Non hai visto le luci ammiccare? Tiga-belas depositò un falso cubo nel suo cofano d'ibernazione, e mi nascose in un altro punto dell'astronave. Quando la fanciulla mi ha lanciato l'appello in codice, una frazione di microvolt ha stimolato energicamente i miei terminali. Io sono stato creato dal cervello di un piccolo animale, ma ho la personalità e la forza di Tiga-belas. Durerò un miliardo di anni. Quando gli impulsi elettrici sono completamente attivati, io acquisto

realtà. Io esisto soltanto come una distorsione delle vostre menti, ma», qui alzò la voce, fulminando Talatashar con lo sguardo, «se io dovessi estrarre la mia pistola immaginaria e spararti alla testa, il mio controllo è così forte che le tue ossa ubbidirebbero al mio comando. Un buco comparirebbe sulla tua fronte, il tuo sangue e il cervello schizzerebbero fuori, proprio come adesso il sangue ti sta colando dal polso. Guarda la tua mano, e credimi, se vuoi.»

Talatashar non guardò.

Lo straniero proseguì, incalzante.

«Nessun proiettile uscirebbe dalla mia pistola, nessun raggio o altre forme di energia, niente del tutto. Ma l'intima struttura della tua carne mai crederebbe, anche se tu sei convinto del contrario. Io sono in diretta comunicazione con ogni singola cellula del tuo corpo, con ogni singolo frammento della tua vita. Se io ti guardassi, pensando *proiettile*, le tue ossa si frantumerebbero a causa del colpo immaginario. La tua pelle si aprirebbe, il sangue zampillerebbe, il tuo cervello andrebbe in poltiglia. Non a causa d'una forza fisica, ma perché sono in comunicazione diretta con me. Comunicazione diretta, pazzo che non sei altro. Non una violenza reale, ma serve ugualmente ai miei scopi. Hai capito, adesso? Guardati il polso.»

Talatashar non distolse gli occhi dallo straniero. Disse, con una voce stranamente piatta:

«Ti credo. Devo essere pazzo. Mi ucciderai?»

«Non lo so», disse lo straniero.

Trecce s'intromise.

«Per favore, sei una persona o un meccanismo?»

«Non lo so», gli disse lo straniero.

«Qual è il tuo nome?», gli chiese Veesey. «Hai ricevuto un nome, quando sei stato creato o inviato qui?»

«Il mio nome», disse lo straniero, inchinandosi a lei, «è Sh'san.»

«Felice d'incontrarti, Sh'san.»

Trecce gli porse la mano.

Sh'san gliela strinse.

«Ho sentito la tua mano!», esclamò Trecce. Fissò sbalordito gli altri due: «L'ho sentita, vi dico! Che cosa hai fatto là fuori, nello spazio, per tutto questo tempo?»

Lo straniero sorrise.

«Non posso perder tempo a discorrere. Ho del lavoro urgente.»

«Quali sono i tuoi ordini», disse Talatashar, «ora che hai preso il co-

mando?»

«Non ho preso il comando», dichiarò Sh'san, «e tu farai ciò che devi. Non è questa la natura dell'uomo?»

«Ma ascolta...», fece Veesey.

Lo straniero era scomparso, e i tre furono nuovamente soli nella cabina spaziale. Il bavaglio e i legami di Trecce si erano finalmente adagiati al suolo, ma il sangue di Tala fluttuava ancora nell'aria, accanto a lui.

Con molta fatica, Talatashar parlò.

«Beh, è passata. Ditemi, sono pazzo?»

«Pazzo?», replicò Veesey. «Che cosa vuol dire?»

«Guasto nel cervello», spiegò Trecce. Si voltò verso Talatashar e cominciò, serio in volto: «Io penso che...» Fu interrotto dal quadro di controllo. Squillò un campanello e uno schermo sì accese. Tutti lo videro. Diceva: *Visitatori in arrivo.*

La porta del magazzino si aprì, e una bellissima donna entro nella cabina, con loro. Li guardò come se li conoscesse. Veesey e Trece la fissarono sbalorditi, ma Talatashar impallidì come un morto.

5

Veesey notò che la donna indossava un abito dalla foggia antiquata, di un'altra generazione: una moda che compariva, ormai, soltanto nelle videoregistrazioni. Aveva la schiena scoperta. La donna ostentava uno sconvolgente disegno cosmetico che si apriva a ventaglio sulla sua colonna vertebrale. Sul davanti, il vestito era appeso alle piastrine magnetiche inserite, come di consueto, sotto il grasso cutaneo del petto. Nel suo caso, però, le piastrine erano inserite sotto le clavicole, rialzando l'abito che le restituiva, così, un'aria di antica pudicizia. Altre piastrine magnetiche erano, come di consueto, appena sotto la gabbia toracica, e rialzavano la corta gonna in un'ampia ruota e in soffici pieghe. La donna portava una collana e un braccialetto di corallo esotico. Neppure guardò Veesey. Avanzò dritto verso Talatashar, e gli parlò, amorevolmente e imperiosa:

«Tal, fai il bravo ragazzo. Sei stato molto cattivo.»

«Mamma», rantolò Talatashar, «mamma: tu sei morta!»

«Non discutere con me», ribatté lei, bruscamente. «Fai il bravo ragazzo. Abbi cura della bambina. Dov'è la bambina?» Si guardò intorno e vide Veesey: «Quella bambina», aggiunse. «Fai il bravo ragazzo con *quella* bambina. Se non lo farai, spezzerai il cuore a tua madre, rovinerai la vita di tua

madre, proprio come ha fatto tuo padre. Non fartelo ripetere due volte.»

Si piegò su di lui e lo baciò sulla fronte, e in quell'attimo parve a Veesey che entrambi i lati del viso dell'uomo fossero ugualmente contorti.

La donna si rizzò, si guardò intorno, salutò con un cenno del capo Trecce e Veesey, e s'infilò nuovamente nella stiva, chiudendosi la porta alle spalle.

Talatashar si precipitò dietro di lei, riaprì la porta con un colpo secco e la richiuse dietro di sé con un tonfo. Trecce lo chiamò:

«Non restarci troppo! Gelerai.»

E aggiunse, rivolgendosi a Veesey:

«Questo, dunque, sta combinando il tuo cubo? Quel Sh'san è il più potente guardiano che io abbia mai visto. La tua guardia psicologica doveva essere un genio. E sai quel è il *suo* guaio?» Accennò alla porta chiusa: «Me l'ha detto, un giorno, in poche parole. È stata sua madre ad allevarlo: *sua* madre, capisci? È nato nella cintura degli asteroidi, e lei non l'ha consegnato alle autorità.»

«Vuoi dire la sua vera madre?», domandò Veesey.

«Sì, la sua madre in senso genealogico», disse Trece.

«Che *indecenza*!», esclamò Veesey. «Non ho mai sentito niente di simile.»

Talatashar ritornò nella stanza, e non disse niente a nessuno.

Sua madre non ricomparve.

Ma Sh'san, il guardiano eidetico impresso nel cubo, continuò a far valere la sua autorità su tutti e tre.

Tre giorni dopo, comparve Marcia in persona, e parlò a Veesey per mezz'ora delle sue avventure con gli Uomini della Luna. Poi scomparve di nuovo. Marcia non finse mai d'esser vera. Era troppo graziosa per essere reale. Una folta cascata di capelli biondi incorniciava il suo volto delizioso; le sue ciglia scure si arcuavano sopra due occhi bruni e vivaci, e il suo sorriso incantevole e malizioso piacque moltissimo a Veesey, a Trecce e perfino a Talatashar. Marcia non ebbe difficoltà ad ammettere di essere un'eroina immaginaria di un romanzo a puntate realizzato per le videoregistrazioni. Talatashar, che si era completamente calmato dopo le apparizioni di Sh'san e di sua madre, sembrò ansioso di approfondire il fenomeno. Fece alcune domande a Marcia.

Lei gli rispose di buon grado.

«Chi sei?», le chiese Talatashar. Il sorriso amichevole sul lato sano del suo volto era ancora più orrendo di uno sguardo feroce.

«Sono una bambina, sciocco», disse Marcia.

«Ma non sei vera», insisté lui.

«No», ammise lei. «Ma tu, sei vero?» Scoppiò in una risata, una felice, fanciullesca risata: una bambina che intrappolava uno sconcertato adulto nella sua logica paradossale.

«Senti», continuò lui, pertinacemente, «tu sai ciò che voglio dire. Tu sei soltanto qualcosa che Veesey ha visto nelle registrazioni, e sei venuta a portarle un paio d'immaginarie scarpette rosse.»

«Potrai toccarle con le tue mani, quando me ne sarò andata», lo sfidò Marcia.

«Questo vuol dire che il cubo le ha fabbricate con qualcosa, qui, a bordo di questa nave», esclamò Talatashar, trionfante.

«Perché no?», disse Marcia. «Non m'intendo di navi, ma immagino che sia così.»

«Ma anche se le scarpette sono vere, tu non lo sei», ribatté Talatashar. «Dove andrai, quando ci avrai *lasciati*?»

«Non so», rispose Marcia. «Sono venuta a trovare Veesey. Quando me ne andrò, immagino che tornerò dov'ero prima.»

«E dov'eri prima?»

«In nessun luogo», disse Marcia, più che mai solida e reale.

«In nessun luogo? Ma allora, ammetti di essere un niente?»

«Lo ammetterò, se proprio vuoi», replicò Marcia. «Ma questa conversazione non ha molto senso, per me. Dov'eri, tu, prima di trovarti qui?»

«Qui? Vuoi dire in questa nave? Ero sulla Terra», disse Talatashar.

«Prima di trovarti in quest'universo, dov'eri tu?»

«Non ero ancora nato, perciò non esistevo.»

«Bene», disse Marcia. «Per me è lo stesso, soltanto un po' diverso. Prima di esistere, non esistevo. Quando esisto, sono qui. Io sono un'eco della personalità di Veesey, e l'aiuto a ricordarsi che è una ragazza giovane e carina. Io mi sento reale come ti senti tu. Ecco!»

Marcia ricominciò a parlare delle sue avventure con gli Uomini della Luna, e Veesey fu affascinata dalle storie che le videoregistrazioni avevano dovuto lasciar fuori. Quando Marcia ebbe finito, strinse la mano ai due uomini, sbaciucchiò Veesey sulla guancia sinistra, e uscì attraverso le pareti dello scafo, nello spazio, in cui si stagliavano le gigantesche ombre romboidali delle vele, che cancellavano buona parte del firmamento.

Talatashar si picchiò il pugno sul palmo della mano.

«La scienza è andata troppo in là. Ci uccideranno, con le loro precauzio-

ni!»

Trecce, mortalmente calmo, obbiettò:

«Tu, che cosa avresti fatto?»

Talatashar piombò in un cupo silenzio.

Il decimo giorno, le apparizioni cessarono. Il potere del cubo prese una decisione fulminea. Sembrò che il cubo e il *computer* della nave si fossero scambiati in qualche modo i dati.

Entrò un'altra persona. Questa volta era un Capitano Spaziale, grigio, rugoso, eretto; abbronzato dalle radiazioni di mille mondi.

«Voi sapete chi sono», disse.

«Sì, signore», rispose Veesey. «Un Capitano.»

«Non la conosco», l'affrontò Talatashar. «E non sono sicuro di credere in lei.»

«Il tuo polso è guarito?», s'informò il Capitano, in tono sinistro.

Talatashar si azzittì.

Il Capitano richiamò la loro attenzione: «Ascoltatemi. Conservando la vostra rotta attuale, non vivrete abbastanza a lungo per raggiungere le stelle. Voglio che Trecce regoli il megacronografo su intervalli di novantacinque anni, e veglierà perché due di voi, a turno, stiano di guardia per cinque anni. Questo sarà sufficiente a riorientare le vele, a sciogliere il groviglio delle celle individuali, là fuori, ed a inviare segnali. Questa nave dovrebbe disporre di un pilota esperto, ma il suo equipaggiamento non è sufficiente a trasformare uno di voi in un Navigatore, così dovremo fidarci dei controlli automatici mentre voi tre dormirete nei cofani ibernanti. Il vostro Navigatore è morto di embolia, ed i robot l'hanno lanciato fuori dalla cabina prima di svegliarvi...»

Trecce trasalì: «Ero convinto che si fosse suicidato.»

«No», ribatté il Capitano. «Ora, ascoltate. Se obbedirete agli ordini, potrete farcela in tre periodi di sonno. Se non obbedirete, non arriverete mai.»

«A me non importa», esclamò Talatashar, «ma finché questa ragazzina è viva, *deve* arrivare a Wereld Schemering. Una delle sue maledette apparizioni mi ha ordinato di prendermene cura, ma l'idea è buona, comunque.»

«Anch'io», disse Trecce, «non mi ero reso conto che era soltanto una bambina finché non l'ho vista parlare con l'altra, Marcia. Forse un giorno avrò una figlia come lei.»

Il Capitano tacque a quei commenti, ma li gratificò del sorriso felice di un uomo vecchio e saggio.

Un'ora più tardi, avevano completato il controllo della nave. Tutti e tre erano pronti a infilarsi nei cofani ibernanti. Il Capitano si accinse a salutarli. Talatashar parlò per primo.

«Signore, non posso fare a meno di chiederlo. Chi è lei?» «Un Capitano», fu pronto a rispondere il Capitano. «Lei sa che cosa voglio dire», insistette Tala. Il Capitano sembrò considerare qualcosa dentro di sé: «Io sono una personalità temporanea, artificiale, che un'entità da voi chiamata Sh'san ha creato, ricavandola dalle vostra menti. Sh'san è a bordo di questa nave, ma così ben nascosto che voi non potete fargli alcun male. Sh'san, a sua volta, è stato creato con la personalità di un uomo, un vero uomo, di nome Tiga-belas. Ma dentro a Sh'san sono impresse anche le personalità di cinque o sei ottimi ufficiali spaziali, nel caso in cui la loro competenza specifica fosse necessaria. Una piccola quantità di elettricità statica fa sì che Sh'san sia sempre all'erta; quando la situazione lo richiede, un meccanismo d'innesto gli consente di assorbire quantità enormemente maggiori d'energia dalle riserve della nave.»

«Ma cos'è lui? E tu, chi sei?», insistette Talatashar, quasi implorando. «Io stavo per commettere un crimine orrendo, e voi fantasmi siete accorsi e mi avete salvato. Siete immaginari? Siete reali?»

«Questa è filosofia. Io sono frutto della scienza. Non lo so», disse il Capitano.

«Per favore», insistette Veesey, «non può dirci come sembra a lei? Non che cosa è. Quello che sembra.»

Il Capitano sembrò afflosciarsi, come se la disciplina l'avesse abbandonato... come se all'improvviso si sentisse terribilmente vecchio. «Quando parlo e agisco, credo di sentirmi come qualunque altro Capitano Spaziale. Se mi soffermo a riflettere, la cosa mi sconvolge. So di essere soltanto un'eco delle vostre menti, combinato con l'esperienza e la saggezza di cui il cubo è stato impregnato. Così, io penso in realtà di agire come una persona vera. Mi limito a non pensarci molto. E bado ai fatti miei.» S'irrigidì e si raddrizzò, e fu nuovamente se stesso: «Ai fatti miei», ripeté.

«E Sh'san», domandò Trecce. «Che cosa prova per lui?»

Un'espressione carica di reverenza - terrore, quasi - passò sul volto del Capitano.

«Lui? Oh, lui...» La meraviglia fece risuonare la sua voce più alta nella piccola cabina della nave spaziale, «Sh'san. È il pensatore di tutti i pensieri, la causa prima dell'essere, il creatore di ogni creazione. È potente al di là di ogni vostra più fantastica immaginazione. Mi ha reso vivo al di fuori

delle vostre menti. In realtà», concluse il Capitano, e la voce stridette, come un brivido, «è il cervello laminato in plastica di un topo morto, e io non ho la più pallida idea di chi *io* sia. Buona notte.»

Il Capitano si aggiustò il berretto e passò attraverso la parete dello scafo. Veesey si precipitò a un oblò, ma non vi era niente fuori della nave. Niente, nessun Capitano.

«Che altro possiamo fare», disse Talatashar, «se non obbedire?»

Obbedirono. S'infilarono nei loro letti ibernanti. Talatashar fissò i contatti a Veesey e a Trecce, prima di raggiungere il suo cubicolo e applicarli a se stesso. Si salutarono cordialmente, prima che i coperchi si chiudessero su di loro.

Dormirono.

6

Quando giunsero a destinazione, la gente di Wereld Schemering recuperò senz'aiuto le cellette, le vele e la nave. Non svegliarono i dormienti finché non furono tutti al sicuro, a terra.

I tre compagni si ridestarono insieme, Veesey, Trecce e Talatashar furono così impegnati a rispondere a innumerevoli domande sulla morte del Navigatore, sulla riparazione delle vele e sui problemi del viaggio, che non ebbero neppure il tempo di parlare tra loro. Quando incontrò Talatashar, Veesey lo trovò bellissimo. I medici dello spazioporto avevano escogitato qualcosa per il suo viso: ora sembrava giovane e vecchio insieme, quasi austero.

Finalmente, Trecce riuscì a parlare:

«Ciao, bambina», le disse. «Ora, vai a scuola per un po', e poi trovati un brav'uomo. Mi spiace.»

«Che cosa ti spiace?», replicò, lei, mentre un'orribile paura le cresceva dentro.

«Di aver fatto all'amore con te prima che cominciassero i guai. Sei soltanto una bambina. Ma una brava bambina.»

Le passò le dita tra i capelli, girò sui tacchi e se ne andò.

Lei restò sola e disperata in mezzo alla stanza. Avrebbe voluto piangere. A che cosa era servito, dunque, nel viaggio?

Talatashar si era avvicinato senza farsi notare.

Le porse la mano. Lei la strinse.

«Dài tempo al tempo, bambina», esclamò.

Bambina? Ancora? Gli disse, gentilmente:

«Forse ci rivedremo ancora. Questo è un mondo molto piccolo.»

Il suo volto s'illuminò piacevolmente. Era così meravigliosamente diverso, ora che la paralisi era scomparsa. No, non sembrava vecchio. Non era più vecchio.

Parlò, con una punta d'ansietà.

«Veesey, ricorda che io ricordo... Ricordo quando stava per accadere. E ciò che abbiamo visto, o creduto. Forse l'abbiamo visto davvero. Qui, non lo vedremo più. Ma voglio che tu ricordi. Tu, che ci hai salvati tutti. Anche me. E Trecce, e i trentamila dietro di noi.»

«Io?», disse lei. «Che cosa ho fatto?»

«Hai chiamato i soccorsi. Hai fatto funzionare Sh'san. Tutto è avvenuto grazie a te. Se tu non fossi stata onesta, gentile e amichevole, se tu non fossi stata terribilmente intelligente, non vi sarebbe stato, in tutto l'universo, un cubo in grado di funzionare.

«Nessun topo morto ha compiuto miracoli per noi. La tua mente e la tua bontà ci hanno salvati. Quel cubo è servito soltanto ad aggiungere gli effetti sonori. Ti dico, se tu non fossi stata con noi, ora due cadaveri starebbero navigando nel Grande Nulla trascinando con sé trentamila corpi in decomposizione. Tu ci hai salvati tutti. Forse non sai come, ma l'hai fatto.»

Un funzionario gli batté sul braccio, Tala gli disse, in tono fermo ma educato:

«Un momento.»

La fissò, e le disse:

«È tutto, immagino.»

Sentimenti contrastanti si agitavano dentro di lei. *Doveva* parlare, anche se rischiava l'infelicità.

«E quel che hai detto... quella volta... delle ragazze?»

«Ricordo.» Per un attimo l'orrore sfiorò una volta ancora il suo volto. «Ricordo. Ma avevo torto. Torto marcio.»

Lei lo guardò, e dentro di sé pensò al cielo *blu*, alle *due* porte dietro di loro e alle *scarpette rosse*, nella sua valigia. Non accadde niente di miracoloso. Niente Sh'san, niente voci o cupi magici.

Tranne che lui si voltò, ritornò accanto a lei e le disse:

«Senti, facciamo in modo d'incontrarci tra una settimana. Quell'uomo lì alla scrivania, può dirci dove ci manderanno, così potremo ritrovarci. Vieni, diamogli un bel po' da fare.»

Insieme, si avvicinarono alla scrivania dell'Immigrazione.

(*Think Bleu, Count Two*)

QUANDO LA GENTE CADDE GIÙ

«Può immaginare una pioggia di persone attraverso una nebbia corrosiva? Può immaginare migliaia e migliaia di corpi umani, senz'armi, che sconfiggono mostri inconquistabili? Può...»

«Guardi, signore, che...», disse il giornalista.

«Non m'interrompa! Non mi faccia domande stupide! Le sto raccontando che ho visto il Goonhogo. L'ho visto conquistare Venere. Mi chieda di questo!»

Il giornalista era venuto per ottenere dal vecchio i suoi ricordi del tempo passato. Ma non si era aspettato che Dobyns Bennett s'infuriasse con lui.

Dobyns Bennett fu pronto a cogliere il vantaggio psicologico, e prese l'iniziativa: «Può immaginarsi quei *ciòuici*, quasi tutti morti, piover giù col paracadute da un cielo verde? Può immaginarsi le madri gridare mentre essi precipitavano? Può immaginare questa gente piombare sui poveri mostri indifesi?»

Timidamente, il giornalista chiese che cosa fossero i *ciòuici.*

«Un'antica parola cinese che vuol dir bambini», spiegò Dobyns Bennett. «Ho visto l'ultima delle nazioni bruciare e morire, e lei viene a chiedermi in che modo si acconciavano! La vera storia non è quella dei libri. È troppo sconvolgente. Scommetto che lei stava per chiedermi che cosa penso dei nuovi calzoni a righe per le donne?»

«No», balbettò il giornalista, arrossendo. Aveva proprio questa domanda, sul suo taccuino, e lui odiava arrossire.

«Sa che cosa ha fatto il Goonhogo?»

«Che cosa?», balbettò il reporter, sforzandosi di ricordare che cosa fosse mai un Goonhogo.

«Conquistò Venere», disse il vecchio, un po' più calmo.

Scandendo le parole, il giornalista mormorò:

«*Lo ha fatto?*»

«Ci può scommettere!», esclamò Dobyns Bennett, bellicosamente.

«Lei era là», chiese il reporter.

«Ci può scommettere che c'ero, quando il Goonhogo prese Venere», disse il vecchio. «C'ero, e fu la cosa più dannata che abbia mai visto. Lei sa

chi sono io. Ho visto più mondi di quanti lei riuscirebbe a contarne, ragazzo, e tuttavia quando i *nondi* e le *niidi* e i *ciòuici* cominciarono a piover giù dal cielo, quella fu la cosa peggiore che un uomo abbia mai visto. Là al suolo c'erano i *laudii*, così come c'erano sempre stati...»

Il giornalista lo interruppe gentilmente, ma con fermezza. Era come se Bennett stesse parlando in una lingua straniera. Tutto quello, era successo trecento anni prima. Lui, doveva tirar fuori un pezzo da Bennett, e metterlo giù in una lingua che la gente di oggi potesse capire.

Rispettosamente, disse: «Non potrebbe cominciare dall'inizio?»

«Ci può scommettere. È stato quando ho sposato Terza. Terza era la ragazza più carina che avessi mai visto. Era una Vomact, una grande famiglia di Controllori, e suo padre era un uomo molto importante. Vede, io avevo trentadue anni, e quando un uomo ha trentadue anni, pensa di essere molto vecchio, ma in verità non ero vecchio, ero soltanto convinto di esserlo, e lui voleva che Terza mi sposasse perché era una ragazza così complicata che aveva bisogno dell'aiuto di un uomo. Il Tribunale, laggiù a casa sua, l'aveva trovata instabile, e la Strumentalità aveva ordinato che fosse affidata alle cure di suo padre fin quando non avesse sposato un uomo che potesse assumersi la potestà. Immagino che per lei, ragazzo, questi siano costumi antiquati...»

Il reporter l'interruppe di nuovo.

«Mi dispiace, vecchio», disse. «So che lei ha già superato i quattrocento anni di età ed è la sola persona che ricordi l'epoca in cui il Goonhogo ha preso Venere. Ora, mi dica: il Goonhogo era un governo, vero?

«Tutti lo sanno», disse bruscamente il vecchio. «Il Goonhogo era una specie di governo cinese separato. Diciassette miliardi di cinesi tutti schiacciati in un piccolo angolo della Terra. La maggior parte di loro parlava inglese come io e lei, ma parlavano anche la propria lingua, con tutte quelle strane parole che noi abbiamo ereditato. A quell'epoca, non si erano ancora mescolati con nessun altro. Poi, vede, lo stesso Waywonjong diede l'ordine, e fu allora che la gente cominciò a piovere giù. Cadevano dritti giù dal cielo. Non si era mai visto niente di simile...»

Il giornalista dovette interromperlo ancora e ancora, per ricucire la storia, pezzo per pezzo. Il vecchio continuava a usare dei termini il cui significato si era perduto nel passato, e dovevano essere spiegati per esser resi comprensibili alla gente di adesso, ma lui non sembrava rendersene conto. La sua memoria, però, era eccellente, e la forza evocativa delle sue parole efficace come non mai...

Il giovane Dobyns Bennett era da poco nell'Area Sperimentale A, e si era già reso conto che la più bella femmina che avesse mai visto era Terza Vomact. A quattordici anni era già completamente matura. Alcuni dei Vomact maturavano appunto così. Forse questo aveva a che fare col fatto che discendevano da gente illegale non registrata, molti secoli prima. Si diceva perfino che avessero misteriosi legami col mondo perduto all'epoca delle nazioni, quando la gente poteva ancora distinguere gli anni con dei numeri.

S'innamorò di lei, e si diede dell'imbecille per questo.

Era talmente bella, che era difficile rendersi conto che era la figlia del Controllore Vomact in persona. Il Controllore era un uomo molto potente.

A volte gli idilli sono veloci, e questo fu il caso di Dobyns Bennett, poiché lo stesso Controllore Vomact chiamò il giovane, e gli disse:

«Mi piacerebbe che tu sposassi mia figlia Terza, ma non sono sicuro che lei lo voglia. Se riesci a conquistarla, hai la mia benedizione.»

Dobyns era sospettoso. Volle sapere perché un Controllore Anziano fosse disposto a imparentarsi con un tecnico di grado inferiore.

Il Controllore si limitò a sorridere.

«Sono assai più vecchio di te, e con questa nuova droga *Santaclara* in arrivo, che può regalare alla gente centinaia di anni di vita, si potrà dire di morir giovani, se ci capiterà di tirar le cuoia a centoventi anni di età. Tu potresti vivere fino a quattrocento, o a cinquecento anni. Ma io so che il mio momento si sta avvicinando. Mia moglie è morta da molto tempo e non abbiamo avuto altri figli, e io so che Terza ha assolutamente bisogno di un padre. Lo psicologo l'ha trovata instabile. Perché non la porti fuori dell'area? Puoi ottenere il permesso di uscire dalla cupola quando vuoi. Puoi uscire e giocare coi *laudii*.»

Dobyns Bennett si era sentito insultato come se l'avessero invitato a giocare col secchiello e la sabbia. Ma subito comprese che tutto combaciava: il gioco gli avrebbe consentito di corteggiare la ragazza, e le intenzioni del vecchio erano buone.

Il giorno in cui accadde, lui e Terza erano fuori della cupola. Si erano divertiti a spingere qua e là i *laudii*.

I laudii non erano pericolosi, se uno non li uccideva. Potevate tirarli giù, spingerli qua e là, legarli insieme; dopo un po' scivolavano via e se ne andavano per i fatti loro. Ci volle un ecologo molto esperto, per scoprire quali fossero questi fatti. Fluttuavano a due metri di altezza, dolcemente, sulla

superficie di Venere, avevano un diametro di novanta centimetri e sembravano nutrirsi in modo impercettibile. Per molto tempo la gente si era convinta che si cibassero di radiazioni. Si moltiplicavano, a dir poco, a un ritmo tremendo. Era abbastanza sciocco, anche se divertente, spingerli qua e là, ma era in pratica l'unica cosa che si potesse fare. Non reagivano mai in maniera intelligente.

Questo, molto prima che un *laudio*, portato in laboratorio per una serie di esperimenti, battesse un messaggio perfettamente comprensibile con una macchina da scrivere. Il messaggio diceva: «Perché voi Terrestri non ve ne tornate sulla Terra e non ci lasciate in pace? Stiamo andando tutti al...»

Quello fu l'unico messaggio che si riuscì a tirar fuori da loro, in trecento anni. Le conclusioni più acute alle quali giunsero quelli del laboratorio furono che il livello d'intelligenza dei *laudii* era assai elevato, quando decidevano di farne uso, anche se il meccanismo della volizione era così profondamente diverso dalla psicologia degli esseri umani che era impossibile costringere un *laudio* a reagire alle costrizioni, così come avrebbe fatto la gente sulla Terra.

Laudio era una specie di parola della vecchia lingua cinese. Voleva dire «antico.» Poiché erano stati i cinesi a stabilire il primo avamposto su Venere, agli ordini del loro capo supremo Waywonjong, la parola si era imposta nell'uso.

Dobyns e Terza spinsero i *laudii*, si arrampicarono sulle colline e guardarono giù nelle valli, dove era possibile distinguere i fiumi dalle paludi. In breve furono zuppi d'acqua e i loro convertitori d'aria si bloccarono; cominciarono ad avvertire un intenso prurito alle guance. Poiché, mentre si trovavano là fuori, non potevano né mangiare né bere - perlomeno, senza un minimo ragionevole di sicurezza - la loro escursione non poteva certo essere definita un *picnic*. C'era qualcosa di gradevolmente rilassante nel giocare come un bambino con una fanciulla-bambina molto graziosa, ma Dobyns era già stufo.

Terza sentì che lui la respingeva. Rapida come un animale sensitivo, divenne rabbiosa e petulante.

«Non eri obbligato a uscire con me!»

«Volevo farlo», replicò lui, «ma adesso sono stanco e voglio tornare a casa.»

«D'accordo, trattami come una bambina, ma allora gioca con me. Oppure trattami come una donna, ma allora sii un gentiluomo. Ma non compor-

tarti tutto il tempo come un pendolo. Un attimo di gioia, ed eccoti diventato un signore condiscendente di mezza età. Non mi piace.»

«Tuo padre...» cominciò lui, e nel preciso istante in cui lo disse, capì di aver commesso un errore.

«Mio padre qua, mio padre là. Se credi di sposarmi, arrangiati da solo!»

Lei lo fissò, infuriata, gli fece uno sberleffo, corse verso una duna e sparì sull'altro versante.

Dobyns Bennett era confuso. Non sapeva che fare. Lei non correva pericoli. I *laudii* non facevano male a nessuno. Decise di darle una lezione, rientrando da solo e lasciando a lei il compito di ritrovare la strada, quando ne avesse avuto voglia. La Squadra di Ricerca dell'Area l'avrebbe ritrovata facilmente, se si fosse perduta.

S'incamminò verso la porta.

Quando trovò la porta chiusa, tra lo scintillio delle luci d'emergenza, si rese conto di aver commesso il peggiore sbaglio della sua vita.

Il cuore in gola, fece gli ultimi metri di corsa e picchiò a mani nude sui battenti di ceramica, finché non si aprirono quel tanto che bastava a farlo passare.

«Che cosa sta succedendo?», ansimò, rivolto al guardiano.

Questi mormorò qualcosa che Dobyns non riuscì a capire.

«Parla chiaro, uomo!», gli urlò Dobyns. «Che cosa sta succedendo?»

«Il Goonhogo ritorna, e loro prendono il controllo.»

«Possibile!», gridò Dobyns. «Loro non...»

Si azzittì. Era *possibile che*...?

«Il Goonhogo prende il controllo», insisté il guardiano. «Gli hanno concesso tutto. L'Autorità della Terra ha votato che fosse assegnato a loro, Il Waywonjong ha deciso di mandar subito la gente. Stanno arrivando.»

«Che cosa se ne fanno i cinesi, di Venere? Non è possibile uccidere un *laudio* senza contaminare mille ettari di territorio. Non si possono mandare via senza che tornino indietro. È impossibile raccoglierli uno a uno. Nessuno potrà vivere qui finché non avremo risolto il problema di quelle creature. E siamo ancora molto lontani dal risolverlo», esclamò Dobyns, con rabbioso stupore.

Il guardiano scrollò la testa.

«Non lo chieda a me. Tutto questo l'ho sentito alla radio. Siamo maledettamente preoccupati.»

Meno di un'ora dopo, la gente cominciò a piover giù.

Dobyns salì nella torre-radar e contemplò il cielo sopra la sua testa. L'o-

peratore radar tamburellava con le dita sul tavolo. Dichiarò:

«Non si è visto niente di simile da mille e più anni. Sai cosa c'è lassù? Quelle sono astronavi da guerra, le antiche astronavi rimaste dagli ultimi anni delle vecchie, sudice guerre. Sapevo che dentro c'erano i cinesi. Tutti lo sapevano: era una specie di museo. Ora non hanno nessun'arma a bordo. Ma... ci sono milioni di persone sospese lassù, sopra Venere, e non so che cosa faranno!»

Fece una pausa, e indicò uno degli schermi.

«Guarda: puoi vedere le navi che si precipitano tutte insieme, una dietro l'altra, come una nuvola solidificata. Non ho mai visto niente di simile su questo schermo!»

Dobyns fissò lo schermo. Come aveva detto l'osservatore, era pieno zeppo di scintille.

All'improvviso, uno degli uomini esclamò: «Che cos'è quella roba laggiù? Quella nebbia lattea in basso a sinistra? Guardate, è... è come grandine! C'è qualcosa che schizza fuori da quei puntini. Com'è possibile che schizzi fuori da quei puntini. Com'è possibile che schizzi fuori qualcosa, sullo schermo di un radar? In realtà non c'è niente, non è vero?»

L'osservatore guardò lo schermo.

«Chissà. Neanch'io lo so. Ora lo scopriremo. Vediamo che cosa sta succedendo.»

Il Controllore Vomact entrò nella stanza. Diede una rapida occhiata, da esperto, agli schermi, poi dichiarò:

«Questa è senz'altro la cosa più strana che ci sia mai capitato di vedere, ma ho l'impressione che stiano sganciando gente. Moltissima gente. Li stanno sganciando a migliaia, a centinaia di migliaia, a milioni, perfino. Non c'è alcun dubbio che quelli che stanno cadendo sono persone. Venite con me, voi due. Andiamo fuori a vedere. Forse potremo aiutare qualcuno.»

In quegli istanti angosciosi, Dobyns era in preda ai morsi della coscienza. Avrebbe voluto dir subito a Vomact di aver lasciato Terza là fuori, ma esitava, non soltanto perché si vergognava di averla abbandonata, ma anche perché non voleva spettegolare sulla ragazza. Finalmente, si decise.

«Sua figlia è là fuori.»

Vomact si girò di scatto, e lo fissò in silenzio. I suoi grandi occhi sembrarono trapassarlo, calmi e minacciosi. Parlò, con voce squillante, ma controllata:

«Puoi andare a cercarla.» E aggiunse, con un tono carico di minaccia che fece correre un brivido lungo la spina dorsale di Dobyns: «Ed è meglio per te che la riporti qui.»

Dobyns annuì, come se avesse ricevuto un ordine.

«Uscirò anch'io», disse Vomact, «per vedere quanto posso fare. Ma il compito di ritrovare mia figlia è tuo.»

Discesero dalla torre, regolarono i convertitori su una durata extra-lunga, si munirono di ricognitori miniaturizzati così da ritrovare la strada attraverso la nebbia, e uscirono. Giunti alla porta, il guardiano disse: «Aspetti un momento, Messere. Ho un messaggio per lei, qui al telefono. Per favore, chiami il Controllo.»

Non si disturbava il Messere e il Controllore Vomact per cose di poca importanza, e lui lo sapeva. Agguantò l'apparecchio e interloquì, con voce aspra.

L'osservatore radar comparve nello schermo del videotelefono.

«Sono proprio sopra di noi, Messere.»

«Chi è sopra di noi?»

«I cinesi. Vengono giù. Non so quanti siano. Sopra di noi devono esserci duemila navi da battaglia, e altre migliaia sul resto di Venere. Stanno toccando il suolo proprio adesso: se vuole assistere al contatto, farà bene a uscire immediatamente.»

Vomact e Dobyns uscirono.

I cinesi venivano giù. Innumerevoli corpi umani piovevano dal cielo coperto di nubi lattee. Migliaia e migliaia di cinesi appesi a paracadute di plastica che sembravano bolle di sapone. Continuavano a scendere.

Dobyns e Vomact videro un uomo senza testa che stava scendendo. Le funi del paracadute l'avevano decapitato.

Una donna venne giù accanto a loro. Il brusco contatto le aveva strappato il tubo dell'aria dalla gola rozzamente bendata. La donna stava soffocando nel suo stesso sangue; avanzò barcollando verso di loro, cercando di balbettare, ma riuscì soltanto a sbavare sangue e ad emettere rantoli incomprensibili, per poi stramazzare bocconi nel fango.

Vennero giù due bambini. Gli adulti che li accompagnavano erano stati sospinti lontano dal vento. Vomact si precipitò verso di loro, li raccolse e li consegnò ad un cinese che era appena atterrato. L'uomo guardò i bambini che gli erano stati messi tra le braccia, lanciò a Vomact un'occhiata interrogativa carica di disprezzo, mise giù i bambini nella gelida melma di Venere, rivolse loro un ultimo sguardo impersonale e corse via, verso chissà

quale misteriosa missione.

Vomact fermò Bennett che stava per raccogliere i bambini. «Vieni, continuiamo a cercare. Non possiamo occuparci di tutti.»

Il mondo sapeva che i cinesi avevano un mucchio d'imprevedibili usanze, ma non avrebbe mai sospettato che i *nondi*, le *niidi* e i *ciòuici* potessero piovere giù da un cielo velenoso. Soltanto il Goonhogo poteva servirsi in un modo così spietato della vita umana. I *nondi* erano uomini, le *niidi* erano donne, e i *ciòuici* erano i bambini. È il *Goonbogo* era un nome rimasto dai vecchi tempi, quando esistevano ancora le nazioni. Voleva dire all'incirca Repubblica, o Stato, o Governo. Qualunque cosa fosse, era l'organizzazione che governava i cinesi alla cinese, sotto l'Autorità della Terra.

E il capo del Goonhogo era il Waywonjong.

Il Waywonjong non era venuto su Venere. Si era limitato a mandarvi la sua gente. Li aveva mandati giù, fluttuando verso Venere, per affrontare l'ecologia venusiana con le uniche armi che avrebbero reso possibile una colonia su quel pianeta: la moltitudine, e niente più. Le braccia umane potevano affrontare i *laudii*, i *laudii* che erano stati chiamati «gli antichi» dai primi pionieri cinesi che avevano esplorato Venere.

I *laudii* dovevano essere raccolti insieme con delicatezza, per evitare che morissero, poiché, morendo, ognuno di essi avrebbe contaminato migliaia di acri. Dovevano essere ammucchiati a furia di braccia e di corpi umani, in un gigantesco recinto vivente.

Il Messere e Controllore Vomact si mise a correre.

Un cinese ferito precipitò a terra e il paracadute si sgonfiò dietro di lui. L'uomo indossava un paio di calzoncini corti e portava alla cintura una borraccia e un coltello. Aveva un convertitore d'aria fissato accanto all'orecchio, e un tubo che gli scendeva giù dentro la gola, Urlò verso di loro qualcosa d'inintellegibile e si allontanò rapidamente, zoppicando.

La gente continuava a cadere al suolo tutto intorno a Vomact e a Dobyns.

I paracadute autoeliminantisi scoppiavano come bolle di sapone nell'aria nebbiosa, qualche istante dopo aver toccato il suolo. Qualcuno aveva strutturato in modo ingegnoso ed efficiente le conseguenze chimiche dell'elettricità statica.

I due uomini contemplavano l'aria, nereggiante di persone. Qualcuno urtò Vomact che cadde a terra. Scoprì che si trattava di due bambini cinesi legati insieme.

Dobyns domandò: «Che cosa fate? Dove state andando? Avete dei capi?»

Ebbe in risposta soltanto urla in un linguaggio incomprensibile. Qua e là qualcuno gridava in inglese: «Da questa parte!», o «Lasciatemi stare!», o «Avanti, avanti...», ma questo era tutto.

L'esperimento funzionava.

In quel solo giorno furono sganciate ottantadue milioni di persone.

Dopo quattro ore che parvero eterne, Dobyns trovò Terza in un angolo di quel gelido inferno. Nonostante Venere fosse un pianeta caldo, le sofferenze di quei cinesi quasi nudi gli avevano raggelato il sangue.

Terza gli corse incontro.

Non riuscì a parlare.

Gli appoggiò la testa sul petto e cominciò a singhiozzare. Alla fine riuscì a balbettare:

«Ho... ho... ho cercato di aiutarli, ma sono troppi, troppi!»

La frase finì con un urlo stridulo.

Dobyns la ricondusse verso l'Area Sperimentale.

Non c'era alcun bisogno che parlassero: Tutto il suo corpo diceva quanto lei desiderasse il suo amore ed il conforto della sua presenza. Lei aveva scelto, ormai, la strada che li avrebbe uniti per tutta la vita.

Quando lasciarono la zona dei lanci, che da quanto potevano giudicare copriva l'intera superficie di Venere, cominciava a delinearsi uno schema. I cinesi avevano iniziato a radunare i laudii.

Terza lo baciò in silenzio, quando il guardiano li ebbe fatti entrare. Non c'era bisogno che lei parlasse. Poi Terza scappò a rinchiudersi nella sua stanza.

Il giorno dopo, quelli dell'Area Sperimentale A provarono a uscire per dare una mano ai coloni. Ma era impossibile aiutarli, erano troppi. Erano disseminati a milioni su tutte le colline e le valli di Venere, ed avanzavano attraverso la melma e l'acqua coi loro piedi umani, calpestando quel fango alieno, schiacciando quelle piante assurde. Non sapevano che cosa mangiare. Non sapevano dove andare. Non avevano alcun capo per guidarli.

Tutto quello che avevano, era l'ordine di radunare i *laudii* in grandi greggi, trattenendoli con la forza delle loro braccia.

I *laudii* non opposero resistenza.

Passarono molti giorni terrestri, quindi il Goonhogo inviò delle piccole macchine da esplorazione. A bordo di queste macchine vi era un tipo di ci-

nesi molto diverso; questi ultimi arrivati indossavano un'uniforme, ed erano addestrati, crudeli, e dall'aspetto soddisfatto. Sapevano ciò che stavano facendo. Ed erano disposti a qualunque sacrificio del loro popolo, pur di farlo.

Portavano istruzioni. Organizzarono la gente in squadre. Non aveva alcuna importanza il punto della Terra dal quale erano arrivati i *nondi* e le *niidi*; non aveva importanza che avessero ritrovato o meno i loro *ciòuici* o quelli di qualcun altro. Mostrarono il lavoro che dovevano fare, e quelli si misero al lavoro. I corpi umani fecero quello che le macchine non sarebbero mai riuscite a fare: trattennero i *laudi* delicatamente ma con fermezza, circondati da impenetrabili mura umane, finché l'ultima di quelle creature, prive di nutrimento, non si dissolse nel nulla.

Miracolosamente, cominciarono a comparire campi di riso.

Il Messere e Controllore Vomact stentava a crederlo. I biochimici del Goonhogo erano riusciti ad adattare il riso al suolo di Venere. Le piantine continuarono ad essere scaricate dalle casse a bordo delle macchine da esplorazione e il popolo piangente camminò sui corpi dei suoi morti per consentire che la semina proseguisse verso nuove piantagioni.

I microbi di Venere non uccidevano gli esseri umani, né corrompevano i cadaveri dopo la morte. Nacque un problema, e fu risolto. Immense slitte trasportarono gli uomini, le donne e i bambini morti - quelli che erano precipitati al suolo, o che erano affogati, oppure erano stati schiacciati dagli altri - verso una destinazione tenuta segreta. Dobyns sospettò che il materiale fosse utilizzato per aggiungere rifiuti organici di tipo terrestre al suolo di Venere, ma non lo disse a Terza.

Il lavoro continuò.

I *nondi* e le *niidi* continuarono a lavorare a turni. Quando non ci vedevano più perché faceva buio, continuavano a lavorare senza vederci, tenendosi in fila, toccandosi o gridando. Caposquadra appena addestrati strillavano ordini, i lavoratori in fila si toccavano con la punta delle dita. Così le risaie si allargarono e si moltiplicarono.

«È una storia antica», disse il vecchio. «Ottantadue milioni di uomini sganciati in un solo giorno. E più tardi ho sentito dire che per il Waywonjong non avrebbe avuto alcuna importanza se ne fossero morti settanta milioni. Dodici milioni di sopravvissuti sarebbero stati sufficienti a preparare una testa di ponte per il Goonhogo. I cinesi conquistarono Venere, tutto il pianeta.

«Ma non dimenticherò mai i *nondi*, le *niidi* e i *ciòuici* che cadevano giù dal cielo: uomini, donne e bambini con i loro poveri visi da cinesi spaventati. Quella strana atmosfera di Venere li faceva sembrare verdi invece che gialli. Erano lì, e cadevano tutti intorno a noi.»

«Sa una cosa, giovanotto?», disse Dobyns Bennett, ormai vicino al quinto secolo di vita.

«Che cosa?», domandò il giornalista.

«Non accadranno più cose simili in nessun mondo. Poiché ora, dopotutto, non è rimasto nessun Goonhogo indipendente. C'è soltanto una Strumentalità, ed a nessuno importa a quale razza abbia appartenuto un uomo, secoli fa. Erano tempi duri, quelli in cui io ho vissuto. Erano i giorni in cui l'uomo cercava ancora di fare qualcosa.»

Dobyns sembrò appisolarsi, ma si rialzò all'improvviso ed esclamò:

«Le dico che il cielo era pieno di gente. Cadevano come acqua. Cadevano come pioggia. Ho visto quelle spaventevoli formiche in Africa, e non c'era una sola cosa, fra le stelle, che superi in orrore i loro vagabondaggi in cerca di preda. Ripeto, sono peggiori di qualunque altra cosa si trovi fra le stelle. Ho visto i mondi pazzeschi di Alfa Centauri. Ma non ho mai visto niente come quel giorno, quando la gente è piovuta su Venere. Più di ottantadue milioni in un giorno, e la piccola Terza sperduta fra loro.

«Ma il riso germogliò. E i *laudii* morirono, mentre quelle muraglie umane li imprigionavano senza rimedio. Muraglie umane, le dico, con volontari sempre pronti a prendere il posto dei caduti.

«Erano esseri umani anche quando gridavano nel buio. Cercavano di aiutarsi, gli uni con gli altri, anche quando combattevano quella lotta senza violenza. Erano ancora esseri umani. E vinsero. Era pazzesco e impossibile, ma vinsero. Semplici esseri umani fecero quello che la scienza e le macchine sarebbero riuscite a compiere soltanto in mille anni...

«La cosa più buffa di tutte fu la prima casa che vidi tirar su da un *nondi* tra le piogge di Venere. Ero là fuori con Vomact e con Terza, pallida e triste. Non assomigliava molto a una casa, fatta com'era di legno venusiano contorto. Ma, eccola lì. *Lui* l'aveva costruita, quel *nondi* cinese, mezzo nudo e sorridente. Giunti sulla soglia gli chiedemmo, in inglese: "Che cosa stai costruendo qui, un rifugio o un ospedale"

«Il cinese ci guardò sogghignando: "No", disse, "una bisca".

«Vomact non voleva crederci: "Una bisca?"

«"Sicuro", disse il *nondi*, "Una bisca è la prima cosa di cui un uomo ha bisogno, in uno strano posto come questo. Gli alleggerisce l'anima dalle

preoccupazioni".»

«È tutto?», chiese il reporter.

Dobyns Bennett borbottò che le faccende personali non contavano. Aggiunse:

«Forse arriverà qualcuno dei miei pro-pro-pro-propronipoti. Conti pure tutti quei pro. Dai loro visi si vedrà abbastanza facilmente che io sposato qualcuno della stirpe dei Vomact. Terza vide tutto. Vide come la gente costruiva un mondo. Era il modo più duro di costruirlo. Non dimenticò mai quella notte: i bambini cinesi che giacevano morti nel fango in quel grigio crepuscolo, o le funi dei paracadute che si dissolvevano lentamente. Sentì le *niidi* che piangevano e i *nondi* impotenti che cercavano di confortarle e di condurle da qualche parte nell'ignoto. Ricordò i crudeli ufficiali tutti azzimati quando uscirono dalle loro macchine per l'esplorazione. Tornò, e vide il riso che spuntava, e vide in che modo il Goonhogo trasformò Venere in un pianeta cinese.»

«E a lei personalmente, che cosa accadde?», chiese il giornalista.

«Non molto. Non c'era più nessun lavoro per noi, così chiudemmo l'Area Sperimentale A. Io sposai Terza.

«Un giorno, molto più tardi, quando le dissi, "Non sei poi una cattiva ragazza!", lei ebbe il coraggio di dire la verità, e confessò che non lo era. Quella notte, in quella pioggia di gente, l'anima di chiunque sarebbe stata messa alla prova, e la sua lo fu. Aveva affrontato una grande prova e l'aveva superata. Mi diceva sempre: "Mi è bastata una volta. Ho visto la gente che cadeva, e non voglio più vedere qualcuno soffrire. Tienimi vicina, Dobyns, tienimi vicina per sempre".

«Non fu per sempre», disse ancora Dobyns Bennett, «ma furono lo stesso trecento anni dolci e felici. Morì dopo il nostro quanto anniversario di diamante. Non le sembra meraviglioso, giovanotto?»

Il giornalista disse che era meraviglioso. E tuttavia, quando portò la storia al suo direttore, gli dissero di archiviarla. Non era una storia divertente, e il pubblico non l'avrebbe apprezzata.

(*When the People fell*)

IL GIOCO DEL TOPO E DEL DRAGO

1. *Il tavolo*

Fare il microartificiere è un modo infernale per guadagnarsi da vivere. Underhill era furibondo quando si chiuse la porta alle spalle. Era assurdo indossare una divisa ed avere l'aspetto di un soldato, se poi la gente non apprezzava neppure quello che facevi.

Sedette sulla poltroncina, appoggiò il capo al poggiatesta, e si abbassò l'elmo sulla fronte.

Mentre aspettava che la microunità si scaldasse, ripensò alla ragazza che aveva incontrato nel corridoio. Aveva guardato la microunità, poi aveva guardato lui con aria sprezzante.

«Miao.» Non aveva detto altro. Eppure quel «miao» lo aveva ferito come una coltellata.

Che diavolo pensava di lui, quella ragazza? Che fosse un matto, un fannullone, una nullità in divisa? Non sapeva che per ogni mezz'ora di attività di microartificiere, lui aveva bisogno di un minimo di due mesi di convalescenza all'ospedale?

Ormai l'unità si era scaldata. Sentì attorno a sé i riquadri dello spazio, si sentì al centro di una griglia immensa, una griglia cubica piena di niente. E in quel niente sentiva l'odore vuoto e doloroso dello spazio, e l'ansia terribile che la sua mente provava ogni volta che incontrava la minima traccia di polvere inerte.

Si rilassò mentre la gradevole solidità del Sole, il movimento regolare dei pianeti familiari e della Luna squillavano dentro di lui. Il nostro Sistema Solare era semplice e incantevole come un antico orologio a cucù, con il suo *tic-tac* regolare, i suoi suoni rassicuranti. Le piccole bizzarre lune di Marte roteavano attorno al loro pianeta come topolini frenetici, eppure la regolarità del loro moto stava a dimostrare che tutto andava bene. Lontano, molto al di sopra del piano dell'elettricità, sentiva mezza tonnellata di polvere che andava alla deriva, al di fuori delle rotte battute delle navi e degli uomini.

Lì non c'era nulla da combattere, nulla che sfidasse la mente, che strappasse l'anima dal corpo, con le radici che lasciavano sgocciolare un effluvio tangibile come il sangue.

Non c'era niente che si stava avvicinando al Sistema Solare. Magari poteva portare l'unità per sempre, e continuare ad essere semplicemente un astronomo telepatico, null'altro: un uomo che poteva sentire la calda protezione del Sole pulsare e ardere nella sua mente viva.

Entrò Woodley.

«Il solito vecchio mondo in perfetta regola», disse Underhill. «niente da segnalare. Non mi stupisce che abbiano inventato la microunità soltanto dopo aver incominciato con il *planoform.* Quaggiù, con il sole caldo attorno a noi, tutto sembra tranquillo e perfetto. Si sentono tutti i corpi celesti che ruotano e roteano. È tutto bello, nitido, compatto. È come starsene seduti a casa propria.»

Woodley grugnì. Non era molto portato per i voli della fantasia, lui.

Per nulla smontato, Underhill continuò.

«Doveva essere molto piacevole essere un uomo antico. Chissà perché hanno bruciato il loro mondo con la guerra. Non dovevano ricorrere al *Planoform.* Non dovevano andare nello spazio a guadagnarsi da vivere fra le stelle. Non dovevano schivare i Topi o giocare al Gioco. Non avrebbero potuto inventare le microunità perché non ne avevano bisogno, non è vero. Woodley?»

«Uh-uh», grugnì Woodley. Woodley aveva ventisei anni, e fra un anno sarebbe andato in pensione. Aveva già messo gli occhi su una fattoria. Aveva lavorato duramente per dieci anni come microartificiere, insieme ai migliori. Aveva conservato la ragione perché non aveva mai pensato troppo al suo lavoro, aveva affrontato le tensioni della sua attività quando doveva affrontarle, e non aveva pensato ai suoi compiti se non quando doveva svolgerli in condizioni di emergenza.

Woodley non aveva mai tenuto molto a rendersi popolare tra i Soci. Nessuno dei Soci aveva una grande simpatia per lui: certuni lo trovavano addirittura antipatico. Si sospettava che pensasse male dei Soci, certe volte: ma poiché nessun Socio aveva mai formulato un pensiero di reclamo articolato, gli altri microartificieri ed i Capi della Strumentalità lo avevano sempre lasciato in pace.

Underhill era ancora pieno di meraviglia per il loro lavoro. Continuò a chiacchierare, allegramente.

«Cosa ci succede, quando passiamo attraverso il *planoform*? Credi che sia un po' come morire? Hai mai visto qualcuno cui avessero strappato l'anima?»

«Strappare l'anima è soltanto un modo di dire», fece Woodley. «Dopo tanti anni, nessuno ha potuto ancora stabilire se abbiamo l'anima o no.»

Ma io ne ho visto uno, una volta. Ho visto come era Dogwood, quando andò a pezzi. Era strano. Era una cosa umida e appiccicosa, come se fosse sangue, e usciva da lui... e sai cosa fecero a Dogwood? Lo portarono via, in quel reparto dell'ospedale dove tu ed io non andiamo mai... Su, in cima,

dove ci sono gli altri, dove vanno sempre gli altri se sono ancora vivi dopo che i Topi del *Su-e-Fuori* li hanno beccati.»

Woodley sedette, e accese un'antica pipa. In quella pipa faceva bruciare una cosa che lui chiamava tabacco. Era un'abitudine un po' sudicia, ma gli dava un aria ardita e avventurosa.

«Stai a sentire, giovanotto. Non pensare a certe cose. La nostra attività diventa sempre più perfetta. I Soci migliorano continuamente. Li ho visti liquidare in un millisecondo e mezzo due Topi che distavano quarantasei milioni di miglia. Quando gli umani dovevano arrangiarsi da soli, c'era sempre il pericolo che non riuscissero a illuminare i Topi abbastanza in fretta per proteggere le astronavi-*planoform*, dato che a un uomo occorre un minimo di quattrocento millisecondi. I Soci hanno cambiato la situazione. Quando si muovono, sono più veloci dei Topi. E lo saranno sempre. So che non è facile lasciare che un socio divida la nostra mente...»

«Ma non è facile neanche per i Soci», disse Underhill.

«Non preoccuparti per loro. Non sono umani. Lascia che si arrangino da soli. Ho visto più microartificieri diventare matti per aver dato troppa corda ai Soci di quanti ne abbia visti presi dai Topi. Quanti ti risulta che siano stati acchiappati dai Topi?»

Underhill abbassò gli occhi sulle proprie dita, che apparivano viola e verdi nella luce vivida della microunità sintonizzata, e contò le navi. Il Pollice per l'*Andromeda*, perduta con equipaggio e passeggeri, l'indice e il medio per la *43* e la *56*, che erano state ritrovate con le microunità bruciate e tutti quanti a bordo, uomini, donne e bambini, morti o impazziti. L'anulare, il mignolo, più il pollice dell'altra mano rappresentavano le prime tre corazzate perdute a causa dei Topi... perdute mentre gli esseri umani si rendevano conto che c'era qualcosa, *sotto lo spazio*, qualcosa di vivo, di capriccioso, di maligno.

Il *planoform* era strano. Era come...

Non era gran cosa.

Come una leggera scossa elettrica.

Come il dolore causato da un dente cariato quando lo si urtava per la prima volta.

Come un bagliore luminoso e un po' doloroso davanti agli occhi.

Eppure, in quell'attimo, una nave da quarantamila tonnellate che si librava sopra la Terra scompariva, in un modo o nell'altro, nelle due dimensioni, e ricompariva a mezzo anno luce o cinquanta anni luce di distanza.

Se ne stava seduto nella Sala da Combattimento, la microunità pronta, il

solito, buon vecchio Sistema Solare che girava dentro la sua testa. Poi, per un secondo o per un anno (non sapeva mai quanto durasse in realtà, soggettivamente), il piccolo strano bagliore lo attraversava, e lui era libero *Sue-Fuori*, nei tremendi spazi aperti fra le stelle, dove le stelle davano la sensazione di essere piccoli foruncoli nella sua mente telepatica, ed i pianeti erano troppo lontani perché fosse possibile sentirli o leggerli.

E là, in qualche angolo dello spazio esterno, stava in agguato una morte atroce, una morte ed un orrore che l'Uomo non aveva mai incontrato fino a quando non si era avventurato nello spazio interstellare. A quanto pareva, la luce dei soli teneva a distanza i Draghi.

I Draghi. La gente li chiamava così. Per la gente comune, non vi era nulla, nulla eccetto il brivido dato dal *planoform*, e il colpo di maglio della morte improvvisa o la scura nota spasmodica della pazzia che discendeva nella mente.

Ma per i telepatici, erano Draghi.

Nella frazione di secondo che trascorreva quando i telepatici si accorgevano della presenza di qualcosa di ostile nel vuoto cavo dello spazio all'impatto di un colpo psichico, feroce e rovinoso, sferrato contro tutti gli esseri viventi a bordo della nave, i telepatici avevano sentito entità simili ai Draghi delle antiche tradizioni popolari terrestri, belve più astute delle belve, diavoli più tangibili dei diavoli, vortici famelici di vita e di odio formati con mezzi ignoti della materia tenue e sottile dello spazio interstellare.

Fu una nave superstite che riportò, per puro caso, la notizia: una nave a bordo della quale un telepatico aveva pronto un raggio di luce e l'aveva puntato contro una innocente nuvola di polvere. E dentro la sua mente, il Drago s'era dissolto nel nulla, e gli altri passeggeri che non erano telepatici, avevano proseguito il viaggio senza neppure rendersi conto di essere sfuggiti alla morte.

E da quel momento era stato facile... o quasi.

Le *navi-planoform* portavano sempre a bordo diversi telepatici. La sensibilità dei telepatici era enormemente amplificata dalle microunità, che erano amplificatori telepatici adattati alle menti dei mammiferi. Le microunità in funzione erano collegate elettronicamente a piccole bombe direzionali luminose. Era la luce che permetteva di sconfiggere i Draghi.

La luce dissolveva i Draghi, permettendo alle navi di riformarsi tridimensionalmente, *tac, tac, tac*, mentre passavano da una stella all'altra.

All'improvviso, le probabilità erano passate da cento a uno contro l'umanità, a sessanta a quaranta in suo favore.

Non era sufficiente. I telepatici vennero addestrati e resi ultrasensibili, in modo da individuare un drago in meno di un millisecondo.

Ma si scoprì che, in meno di due millisecondi, i Draghi potevano spostarsi di un milione di chilometri, e la mente umana, perciò, non arrivava in tempo ad eliminare i raggi luminosi.

Allora avevano tentato di inguainare costantemente le navi nella luce.

Ma questa difesa si rivelò irrealizzabile.

Mentre l'umanità imparava a conoscere i Draghi, anche i Draghi, a quanto pareva, imparavano a conoscere l'umanità. Appiattivano la loro massa, e arrivavano fulmineamente su traiettorie estremamente defilate.

Era necessaria una luce intensissima, una luce paragonabile a quella del Sole, che poteva venire prodotta soltanto da bombe luminose. E così si arrivò a microartificieri.

Si trattava di fare detonare bombe fotonucleari molto vivide e piccolissime, che convertivano pochi grammi di isotopi di magnesio in una radiazione luminosa pura e visibile.

Le probabilità continuavano ad aumentare in favore dell'umanità: eppure l'umanità continuava a perdere astronavi.

Era diventato così terribile che nessuno voleva neppure ritrovare le navi, perché le squadre di salvataggio sapevano fin troppo bene che cosa avrebbero trovato. Era orribile portare sulla terra trecento cadaveri pronti per la sepoltura e due o trecento pazzi irrecuperabili, che dovevano essere svegliati, nutriti, puliti, riaddormentati, risvegliati di nuovo e di nuovo nutriti fino alla fine della loro esistenza.

I telepatici avevano tentato di penetrare nelle menti degli psicopatici rovinati dai Draghi, ma non trovarono nulla, eccetto vivide colonne lampeggianti di terrore ardente che salivano dallo stesso *id* primordiale, la sorgente vulcanica della vita.

E poi vennero i Soci.

Uomini e Soci, insieme, potevano fare ciò che gli uomini non potevano fare da soli. Gli uomini avevano l'intelletto. I Soci avevano la rapidità.

I Soci viaggiavano a bordo delle loro minuscole navi, non più grandi di palloni da calcio, all'esterno delle astronavi. Planoformavano insieme alle navi, navigavano accanto a loro nelle scialuppe che pesavano meno di tre chili, pronte all'attacco.

Le minuscole navi dei Soci erano velocissime: e ciascuna portava a bordo una dozzina di microbombe non più grandi di ditali.

I microartificieri scagliavano i Soci - li scagnavano, alla lettera - diret-

tamente contro i Draghi per mezzo di collegamenti mentali.

Ciò che alla mente umana appariva come un Drago, alla mente dei Soci appariva come un Topo gigantesco.

Nel nulla spietato dello spazio, le menti dei Soci reagivano ad un istinto antico come la vita. I Soci attaccavano, colpivano con una rapidità superiore a quella dell'Uomo, e passavano da un attacco all'altro, fino a quando avevano distrutto i Topi o erano stati distrutti. Quasi sempre, erano i Soci a vincere.

Con la sicurezza del trasferimento interstellare delle navi, *tac, tac, tac*, il commercio si sviluppò enormemente, la popolazione delle colonie aumentò, e aumentò anche la richiesta dei Soci addestrati.

Underhill e Woodley facevano parte della terza generazione dei microartificieri, eppure avevano l'impressione che la loro professione esistesse da sempre.

Sintonizzare lo spazio con la mente per mezzo della microunità, aggiungere i Soci alla mente, regolare la mente stessa per la tensione di un combattimento dal quale dipendeva tutto... era più di quanto le sinapsi umane fossero in grado di sopportare per molto tempo. Underhill aveva bisogno di due mesi di riposo dopo mezz'ora di combattimento. Woodley doveva andare in pensione dopo dieci anni di servizio. Erano giovani. Erano in gamba. Ma avevano i loro limiti.

Quindi tutto dipendeva dalla scelta dei Soci, dalla fortuna che permetteva di estrarre a sorte quello più adatto.

2. *Il taglio delle carte*

Papà Moontree e la ragazzina che si chiamava West entrarono nella sala. Erano gli altri due microartificieri. Adesso, gli effettivi umani della Sala da Combattimento erano al completo.

Papà Moontree era un uomo rubizzo di quarantacinque anni che fino ai quarant'anni aveva vissuto la pacifica esistenza dell'agricoltore. Soltanto allora, tardivamente, le autorità aveva scoperto che era telepatico, e avevano permesso che incominciasse la carriera di microartificiere ad un'età così avanzata. Era molto bravo, ma era incredibilmente vecchio per un lavoro del genere.

Papà Moontree guardò Woodley, che aveva l'aria tetra, e Underhill, che aveva l'aria meditabonda.

«Come vanno i nostri giovanotti, oggi? Pronti ad una bella battaglia?»

«Papà ha sempre voglia di combattere», ridacchiò la ragazzina che si chiamava West. Era così piccola, e il suo risolino era acuto, infantile. Sembrava l'ultima persona al mondo che ci si poteva aspettare di trovare impegnata nel duello duro e spietato dello Spazio.

Underhill si era molto divertito, una volta, quando aveva osservato uno dei Soci più torpidi che usciva felice dal contatto con la mente della ragazzina.

Di solito, i Soci non badavano molto alle menti umane cui venivano abbinati per il viaggio. I Soci, comunque, sembravano convinti che le menti umane fossero complesse e confuse in modo incredibile. Nessun Socio aveva mai messo in dubbio la superiorità della mente umana: ma erano ben pochi i Soci che si lasciavano impressionare da quella superiorità.

I Soci avevano simpatia per gli esseri umani. Erano disposti a combattere per loro. Ma quando un socio si affezionava a un individuo, come per esempio Capitan Wow o Dama May erano affezionati a Underhill. Il loro affetto non aveva nulla a che vedere con l'intelletto: era una questione di temperamento, di emotività.

Underhill sapeva benissimo che Capitan Wow era la struttura emotiva, amichevole, di Underhill, la gaiezza e il maligno divertimento che guizzavano negli schemi del suo inconscio, e la disinvoltura allegra con cui affrontava il pericolo. Le parole, i libri di storia, le idee, la scienza... Underhill sentiva tutto questo nella propria mente, attraverso il riflesso della mente di Capitan Wow, come un mucchio di ciarpame inutile.

La piccola West guardò Underhill.

«Scommetto che hai messo la colla sui dadi.»

«Non è vero!»

Underhill sentì le proprie orecchie diventare scottanti per l'imbarazzo. Durante il periodo di noviziato, aveva cercato di barare nell'estrazione a sorte, perché si era affezionato particolarmente ad una Socia, una deliziosa giovane madre che si chiamava Murr. Era facilissimo lavorare con Murr, e lei gli si era affezionata a tal punto che lui aveva finito per dimenticare che la sua attività era molto dura, e che non rientrava nei suoi doveri divertirsi con il suo socio: erano stati abbinati, invece, per combattere insieme una battaglia mortale.

Ma un imbroglio era bastato. Lo avevano scoperto e avevano riso di lui per anni interi.

Papà Moontree prese il bussolotto di finta pelle e scosse il dado di pietra che doveva assegnare i Soci per la durata del viaggio. Per diritto di anzia-

nità, gettò il dado per primo.

E fece una smorfia. Gli era toccato un tipo avido, un vecchio, duro maschio, la cui mente era sempre piena di pensieri deliranti di cibo, oceani interi pieni di pesce semimarcio. Papà Moontree, aveva detto, una volta, che dopo aver estratto a sorte quel ghiottone, aveva avuto l'impressione di sentirsi sullo stomaco dell'olio di fegato di merluzzo per settimane intere, tanto l'immagine telepatica del pesce gli era rimasta impressa nella mente. Eppure quel ghiottone era avido di pericolo così come era avido di pesce. Aveva ucciso sessantatré Draghi, più di qualunque altro Socio, e valeva letteralmente il suo peso in oro.

Poi toccò alla piccola West. Le toccò Capitan Wow: e sorrise, quando vide di chi si trattava.

«Mi è tanto simpatico», disse. «È così divertente combattere insieme a lui. Lo sento così carino e così morbido nella mia mente.»

«Morbido un accidente», disse Woodley. «Sono stato anch'io nella sua mente. È la mente più lasciva di tutta la nave, nessuna esclusa.»

«Cattivo», disse la ragazzina. Lo disse in tono sicuro e senza rimprovero.

Underhill la guardò e rabbrividì.

Non poteva capire come riusciva, quella ragazzina, a prendere con tanta calma Capitan Wow. La mente di Capitan Wow era veramente lasciva. Quando Capitan Wow si eccitava in combattimento, immagini confuse di Draghi, di Topi mortali, di letti lussuosi, l'odore del pesce e il trauma dello spazio si mescolavano e si confondevano nella sua mente, mentre lui e Capitan Wow, collegati attraverso la microunità, diventavano un incrocio fantastico tra un essere umano e un gatto persiano.

È proprio questo il guaio, quando si lavora con i gatti, pensò Underhill. È un peccato che non ci siano altri esseri che possano servire come Soci. I gatti andavano benissimo, quando ci si metteva in contatto telepatico con loro. Erano intelligenti quanto bastava per sopperire alle necessità del volo, ma le loro motivazioni e i loro desideri erano certamente molto diversi da quelli degli esseri umani.

Erano abbastanza socievoli finché continuavi a trasmettere loro immagini tangibili, ma le loro menti si chiudevano e si addormentavano non appena tu recitavi Shakespeare o Colegrove, o se cercavi di spiegare loro che cosa era lo Spazio.

Faceva una strana impressione rendersi conto che i Soci, così seri e maturi nello Spazio, erano gli stessi graziosi animaletti che la gente aveva te-

nuto in casa per migliaia di anni, sulla Terra. Più di una volta Underhill aveva fatto una figuraccia, a terra, salutando gatti assolutamente non-telepatici perché aveva dimenticato che quelli non erano Soci.

Prese il bussolotto e lanciò il dado di pietra.

Ebbe fortuna: gli toccò May.

May era il socio più delicato e gentile che avesse mai conosciuto. La sua mente di gatta persiana dallo splendido *pedigree* aveva raggiunto una delle vette maggiormente elevate dell'evoluzione. Era più complicata di qualunque donna umana, ma quella complessità era fatta di emozioni, di ricordi, di speranze, di esperienze discriminate... discriminate senza ricorrere alle parole.

Quando era entrato in contatto per la prima volta con la sua mente, era rimasto sbalordito da tanta chiarezza. Insieme a lei, aveva ricordato il tempo in cui era stata una gattina. Aveva ricordato ogni esperienza di accompagnamento che aveva avuto. Aveva visto una galleria di ritratti, quasi riconoscibili, di tutti gli altri microartificieri ai quali era stata abbinata per combattere. E aveva visto se stesso, luminoso, gaio, desiderabile.

Aveva avuto persino l'impressione di notare una sfumatura di desiderio...

Un pensiero molto lusinghiero: *Peccato che non sia un gatto!*

Woodley tirò il dado per ultimo: e pescò quello che si meritava... un vecchio maschio ingrugnato, pieno di cicatrici, che non aveva il brio di Capitan Wow. Il Socio di Woodley era il più animalesco dei gatti della nave, un tipo rozzo, dalla mente sorda. Neppure la telepatia aveva affinato il suo carattere. Aveva le orecchie mezzo sbrindellate da innumerevoli zuffe. Era un combattente utile, ma nulla di più.

Woodley brontolò.

Underhill gli lanciò un'occhiata strana. Ma Woodley non sapeva fare altro che brontolare?

Papà Moontree guardò i suoi tre compagni.

«Fareste bene ad andar a prendere i vostri Soci. Farò sapere al Controllore che siamo pronti per andare *Su-e-Fuori.*»

3. *La puntata*

Underhill fece girare il lucchetto a combinazione della gabbia di Dama May. La svegliò dolcemente e la prese in braccio. Lei inarcò voluttuosamente il dorso, stirò le unghie, cominciò a fare le fusa; poi smise, e gli leccò il polso. Lui non aveva la microunità, perciò le loro menti erano chiuse

l'una nell'altra, ma dalla piega delle vibrisse e dal movimento delle orecchie di lei, comprese che Dama May era soddisfatta di averlo come Socio.

Le parlò in linguaggio umano, anche se le parole non significavano nulla per un gatto, quando la microunità non era accesa.

«È una vera vergogna, mandare una creatura deliziosa come te a girare nel vuoto freddo e nero per dare la caccia a Topi che sono più grossi e più pericolosi di tutti noi messi insieme. Non sei stata tu a chiedere di combattere in questo modo, vero?»

In risposta lei gli leccò la mano, fece le fusa, gli solleticò la guancia con la lunga coda a pennacchio, si girò e lo guardò con i fulgidi occhi dorati.

Si fissarono per un attimo: l'uomo accosciato, la gatta ritta sulle zampe posteriori puntate sul ginocchio di lui. Gli occhi umani che nessuna parola poteva superare, ma che l'affetto poteva valicare in una sola occhiata.

«È ora di andare», disse Underhill.

Lei entrò docilmente nel portatore a forma di sfera. Underhill le sistemò la piccola microunità sulla testa, in modo che fosse ben salda senza darle fastidio. Si assicurò che le zampette fossero ben imbottite, perché non si graffiasse nell'eccitazione della battaglia.

Poi le chiese sottovoce: «Pronta?»

Per tutta risposta, lei inarcò la schiena per quanto glielo permettevano le cinghie di sicurezza e fece dolcemente le fusa.

Underhill chiuse il portello, le guardò il sigillante che sgorgava lungo l'apertura. Per qualche ora lei sarebbe rimasta chiusa nel suo proiettile, fino a quando un operaio non l'avrebbe liberata, dopo che aveva fatto il suo dovere.

Underhill sollevò il proiettile e lo infilò nel tubo di lancio. Chiuse lo sportello del tubo, fece girare il volano, sedette sulla sedia e si rimise la propria microunità.

Poi tornò a premere l'interruttore.

Era seduto in una piccola stanza, *piccola, piccola, calda, calda*; i corpi degli altri tre si stavano avvicinando, le luci del soffitto erano pesanti contro le sue palpebre chiuse.

Mentre la microunità si scaldava, la stanza si dissolse. Gli altri smisero di essere persone e divennero piccoli mucchi di fuoco rossocupo, e la consapevolezza della vita ardeva come un carbone in un caminetto.

Quando la microunità si scaldò un poco di più, Underhill sentì la Terra proprio sotto di lui, sentì la nave che scivolava via, sentì la Luna che ruotava, librata sul lato opposto della Terra, sentì i pianeti e la calda, chiara

luce del Sole che teneva a distanza i Draghi, lontano dalla patria dell'umanità.

Finalmente, raggiunse la consapevolezza completa.

Era vivo telepaticamente fino ad una portata di milioni di miglia. Sentì la polvere che aveva notato prima, in alto rispetto al piano dell'eclittica. Con un brivido di calore e di tenerezza, sentì la coscienza di Dama May fondersi nella sua. La coscienza di lei era dolce e chiara eppure acuta, per la mente di lui, come se fosse un olio profumato. Era rilassante, rassicurante. Poteva sentire che lei gli dava il benvenuto. Non era neppure un pensiero, era una semplice emozione.

Finalmente erano una cosa sola.

In un piccolo angolo remoto della propria mente, minuscolo come il più piccolo dei giocattoli che aveva visto durante la sua infanzia, Underhill era ancora conscio della realtà e della stanza e della nave, della presenza di Papà Moontree che prendeva il telefono e parlava al Capitano di Rotta che comandava la nave.

La sua mente telepatica captò l'idea prima ancora che le sue orecchie intercettassero le parole. Il suono seguì l'idea come il tuono, sulla riva dell'oceano, segue il lampo balenato lontano lontano, al largo.

«La sala da Combattimento è pronta. Via per il *planoform*, signore.»

4. *La giocata*

Underhill provava un certo senso di esasperazione perché Dama May sperimentava sempre tutto prima di lui.

Si era preparato per il rapido brivido acido del *planoform*, ma captò la reazione di lei prima ancora che i suoi nervi potessero registrare ciò che era accaduto.

La Terra era lontanissima, e dovette brancolare per parecchi millisecondi prima di trovare il Sole nell'angolo superiore destro della propria mente telepatica, già molto in fondo.

È stato un ottimo balzo, pensò. *In questo modo arriveremo in quattro o cinque salti.*

A qualche centinaio di chilometri dalla nave, Dama May pensò: «O caldo, generoso, gigantesco uomo! O valoroso gentile tenero, enorme Socio! È meraviglioso con te, con te così buono, caldo caldo, per combattere, per andare con te: è bello con te...»

Underhill sapeva che lei stava pensando a parole: la sua mente umana

captava il nitido, amabile chiacchiericcio della mente felina di lei o lo traduceva in immagini che il suo pensiero poteva registrare e comprendere.

Nessuno dei due perse tempo nel gioco dei convenevoli reciproci. Underhill si protese oltre la portata della percezione di lei, per scoprire se c'era qualcosa nelle vicinanze della nave. Era strano, essere capaci di fare due cose in una sola volta. Lui poteva scrutare lo Spazio con la mente, e nello stesso tempo poteva cogliere un pensiero vagabondo di lei, il pensiero incantevole e affettuoso di un figlio che aveva avuto, un musetto dorato e il petto coperto di un pelame bianco e incredibilmente morbido.

Mentre stava cercando, colse l'avvertimento di lei.

Saltiamo ancora!

E saltarono. La nave era passata ad un secondo *planoform.* Le stelle erano diverse. Il Sole era incommensurabilmente lontano, dietro di loro. Anche le stelle più vicine erano a malapena entro la portata del contatto. Quello era un territorio ideale per i Draghi: uno spazio maligno, aperto, vuoto. Si protese più oltre, più rapidamente, alla ricerca del pericolo, pronto a scagliare Dama May contro il pericolo non appena lo avesse scoperto.

Il terrore sfolgorò nella sua mente, così nitido, così acuto, che gli diede un fitta fisica.

La piccola West aveva scoperto qualcosa... qualcosa di immenso, di lungo, di nero, di avido, di orribile. E gli scagliò contro Capitan Wow.

Underhill cercò di mantenere libera la propria mente.

«Attenti!», gridò telepaticamente agli altri, cercando di muovere Dama May.

In un angolo della zona della battaglia, sentì la rabbia voluttuosa di Capitan Wow, mentre il grosso persiano faceva esplodere le luci e si avvicinava alla striscia di polvere che minacciava la nave e la gente che portava a bordo.

Le luci mancarono di poco il bersaglio.

La polvere si appiattì, cambiò forma, assunse la sagoma di una lancia.

Non erano passati neppure tre millisecondi...

Papà Moontree stava parlando con parole umane, e diceva, con una voce che si muoveva come una melassa fredda che uscisse da una bocca pesante: «C-a-p-i-t-a-n-o.» Underhill sapeva che la frase completa sarebbe stata: «Capitano, presto!»

La battaglia sarebbe stata combattuta e conclusa prima che Papà Moontree avesse finito la frase.

Qualche frazione di millisecondo più tardi, Dama May era perfettamente

in linea.

Era a questo punto che entravano in gioco l'abilità e la rapidità dei Soci. Lei poteva reagire più rapidamente di lui: poteva vedere la minaccia come un Topo immenso che si precipitava su di lei.

Lei poteva fare esplodere le bombe di luce con una discriminazione di cui lui non ne era capace.

Era collegato con la mente di Dama May, ma non poteva seguirla.

La sua coscienza assorbì la ferita straziante inflitta dal nemico. Era diversa da tutte le ferite della Terra... un dolore crudo e folle che incominciava come una bruciatura all'ombelico. Cominciò a contorcersi sulla sedia.

Non aveva avuto ancora il modo di muovere un solo muscolo, e già Dama May stava colpendo il nemico.

Cinque bombe fotonucleari, spaziate a intervalli regolari, sfolgorarono attraverso centomila chilometri.

Il dolore che era nella sua mente e nel suo corpo svanì.

Provò per un attimo il sollievo rabbioso, terribile, ferale, che stava aspettando nella mente di Dama May mentre lei completava il massacro. Era sempre una delusione, per i gatti, scoprire che i loro nemici scomparivano al momento della morte.

Poi la sentì soffrire, sentì il dolore e la paura che avevano invaso entrambi mentre la battaglia era incominciata e finita, più rapidamente di un batter di ciglia. Nello stesso istante, venne la sensazione netta e acida del *planoform.*

La nave tornò a balzare.

Sentì il pensiero di Woodley.

«Non stare a preoccuparti. Questo vecchiaccio ed io ci occuperemo di tutto, per un po'.»

Ancora due balzi.

Non riuscì a capire dove si trovava fino a quando le luci del porto di Caledonia non risplendettero sotto la nave.

In preda ad una stanchezza che quasi superava ogni capacità di pensiero, riportò la propria mente in contatto con la microunità, ricollocando dolcemente, perfettamente, il proiettile di Dama May nel tubo di lancio.

Lei era ancora sfinita: ma lui poteva sentire il battito del suo cuore, il suo respiro ansimante. E afferrò una sfumatura di «Grazie» che saettava dalla mente di lei alla sua mente.

5. *Il punteggio*

Lo mandarono all'ospedale di Caledonia.

Il medico fu gentile, ma fermo.

«Lei è stato toccato da quel Drago. L'ha scampata per un pelo. Ci vorrà molto tempo prima che possiamo scoprire che cosa c'è accaduto da un punto di vista scientifico, ma io ritengo che lei sarebbe finito in manicomio se il contatto fosse durato per un decimillesimo di millisecondo di più. Che razza di gatto aveva con lei?»

Underhill sentì le proprie parole uscirgli lentamente dalle labbra. Era così seccante usare le parole, in confronto alla rapidità ed alla gioia di pensare, nitidamente, fulmineamente, chiaramente, da mente a mente! Ma bisognava usare le parole, con la gente normale come il dottore.

La sua bocca si mosse pesantemente, mentre articolava le parole.

«Non deve chiamare gatti i nostri Soci. Deve chiamarli Soci. Combattono insieme a noi. Dovrebbe saperlo che li chiamiamo Soci, non gatti. Come sta la mia?»

«Non lo so», fece il dottore, contrito. «Ci informeremo. Intanto, vecchio mio, cerchi di stare calmo e di riposare. Il riposo è la cosa migliore. Pensa di riuscire ad addormentarsi da solo, o vuole che le diamo un sedativo?»

«Riesco a dormire da solo», disse Underhill. «Ma voglio sapere di Dama May.»

L'infermiera si intromise bellicosamente.

«Non vuole avere notizie dell'altra gente?»

«Quelli stanno tutti benone», disse Underhill. «Lo sapevo già prima di venire qui.»

Stiracchiò le braccia, sospirò e sogghignò. Si accorse che i due si stavano rilassando, e incominciarono a trattarlo come un essere umano, non come un paziente.

«Sto benone», disse. «Ma fatemi sapere quando potrò vedere la mia Socia.»

Un pensiero nuovo lo colpì. Guardò allarmato il medico.

«Non l'hanno mica fatta ripartire con la nave per caso?»

«Mi informo subito», disse il medico. Strinse la spalla di Underhill, per tranquillizzarlo, e se ne andò.

L'infermiera tolse un tovagliolo che copriva un bicchiere di succo di frutta ghiacciato.

Underhill si sforzò di sorriderle. C'era qualcosa che non andava, in quel-

la ragazza. Desiderò che se ne andasse. In principio si era mostrata premurosa, e adesso era di nuovo così remota. È un guaio essere telepatico, pensò. Continui sempre a cercare di stabilire un contatto, anche quando è impossibile.

L'infermiera si girò bruscamente verso di lui.

«Voi microartificieri! Voi e i vostri maledetti gatti!»

Mentre la ragazza usciva, lui fece irruzione nella sua mente. Vide se stesso come un eroe splendente, vestito dall'elegante uniforme di cuoio, la microunità che scintillava sulla sua testa come un'antica corona reale. Vide la propria faccia, bella e virile, splendere nella mente di lei. Vide se stesso lontanissimo, e vide se stesso così come lei lo odiava.

Lei lo odiava, nel segreto della propria mente. Lo odiava perché si considerava fiero e strano, migliore e più bello della gente come lei.

Ritrasse la propria mente e, mentre nascondeva la faccia nel cuscino, scorse l'immagine di Dama May.

«È una gatta», pensò. «È soltanto una *gatta*!»

Ma non era così che la vedeva la sua mente: rapida più della velocità stessa, acuta, intelligente, incredibilmente graziosa, bellissima, priva di parola, priva di esigenze...

Dove mai avrebbe potuto trovare una donna paragonabile a lei?

(*The Game of Rat and Dragon*)

IL CERVELLO BRUCIATO

1. *Dolores Oh*

Vi dico che è triste, peggio che triste è spaventoso... è tremendo andare *Su-e-Fuori*, volare senza volare, muoversi fra le stelle come una falena può muoversi tra le foglie in una notte d'estate.

Tra tutti gli uomini che guidavano le grandi navi nel *planoform*, nessuno era più valoroso, nessuno era più forte del Capitano Magno Taliano.

I Controllori erano spariti da secoli, e l'effetto jonasoidale era diventato così facile da maneggiare che attraversare gli anni-luce non era più difficile, per i più passeggeri, di quanto lo fosse andare da una stanza all'altra.

I passeggeri si muovevano facilmente. Ma non l'equipaggio.

E meno di tutti il Capitano.

Il Capitano di una nave jonasoidale che si era imbarcato per un viaggio

interstellare era un uomo soggetto a tensioni eccezionali e schiaccianti. L'arte di superare tutte le complicazioni dello spazio somigliava all'arte di pilotare sulle acque turbolente dei tempi antichi, non a quella di navigare sui mari tranquilli che uomini leggendari avevano attraversato con i battelli a vela.

Capitano di Rotta della *Wu-Feistein*, la migliore nave della sua classe, era Magno Taliano.

Dicevano di lui: «Saprebbe navigare attraverso l'inferno solo con i muscoli del suo occhio sinistro. Saprebbe solcare lo spazio con il suo cervello umano, se gli strumenti non funzionassero...»

La moglie del Capitano di Rotta era Dolores Oh. Era un cognome giapponese, derivato da una nazione dei tempi antichi. Dolores Oh era stata bellissima: un tempo faceva impazzire i saggi, precipitava i giovani in incubi di desiderio e di bramosia. Dovunque andasse, gli uomini litigavano e si azzuffavano per lei.

Ma Dolores Oh era orgogliosa oltre ogni normale limite dell'orologio. Aveva rifiutato di sottoporsi al normale trattamento di ringiovanimento. Un centinaio di anni prima doveva essere stata presa da un desiderio terribile. Forse aveva detto a se stessa, davanti a quella speranza e a quel terrore che uno specchio, in una stanza silenziosa, rappresenta per tutti:

«Io sono certamente io. Deve esserci un *io*, superiore alla bellezza del mio volto, deve esserci qualcosa d'altro, oltre la delicatezza della mia pelle, oltre alle linee del mio mento e dei miei zigomi».

«Che cosa hanno amato, gli uomini, se non me? Potrò mai scoprire chi sono o cosa sono, se non lascio perire la mia bellezza e se non continuo a vivere nella carne che mi darà la vecchiaia?»

Aveva conosciuto il Capitano di Rotta e lo aveva sposato dopo un romanzo d'amore che aveva fatto spettegolare quaranta pianeti e aveva sorpreso metà della flotta spaziale degli uomini.

Magno Taliano era all'inizio del suo genio. Lo spazio, possiamo assicurarvi, è duro... duro come i mari più selvaggi sconvolti dall'uragano, pieno di pericoli che soltanto l'uomo più sensibile, più rapido, più ardimentoso, può superare.

E il migliore di tutti, classe per classe, età per età, il migliore di tutti, capace di superare tutti i migliori dei tempi prima dei suoi, era Magno Taliano.

Quando sposò la bellezza più bella di quaranta mondi, fu un matrimonio come quello di Eloisa e di Abelardo, come l'indimenticabile romanzo d'a-

more di Helen America e di *Mr. Non-più-grigio.*

Le navi del Capitano di Rotta Magno Taliano diventarono più belle armo dopo anno, secolo dopo secolo.

E via via che le navi miglioravano, lui otteneva ancora di più. Conservava la sua supremazia su tutti gli altri Capitani di Rotta ed era impossibile pensare che la nave migliore dell'umanità navigasse nella durezza e nell'incertezza dello spazio bidimensionale senza che lui la guidasse.

Gli Stop-Capitani erano fieri di navigare nello spazio al suo fianco: anche se gli Stop-Capitani non avevano altro da fare che controllare la manutenzione della nave, il carico e lo scarico quando erano nello spazio normale, erano pur sempre uomini straordinari nel loro mondo particolare, un mondo molto inferiore all'universo più maestoso e più avventuroso dei Capitani di Rotta.

Magno Taliano aveva una nipote che, secondo l'abitudine moderna, usava un luogo invece di un cognome: era chiamata «Dita della Grande Casa del Sud.»

Quando Dita salì a bordo della *Wu-Feinstein*, aveva molto sentito parlare di Dolores Oh, la zia che un tempo aveva affascinato gli uomini di molti mondi.

Dita non era preparata a vedere ciò che vide.

Dolores l'accolse abbastanza civilmente, ma quella civiltà era una pompa aspirante di ansia orribile, la gentilezza era la più avida delle beffe, il saluto stesso era un'aggressione.

Che cos'ha questa donna? pensò Dita.

Come se rispondesse al suo pensiero, Dolores disse a voce alta:

«È piacevole incontrare una donna che non sta cercando di rubarmi Taliano. Io lo amo. Lo credi? Lo credi?»

«Naturalmente», disse Dita. Fissò il volto in rovina di Dolores Oh, il terrore sognante nei suoi occhi, e capì che Dolores aveva superato ogni limite dell'incubo, era diventata un autentico demone di rancore, uno spettro possessivo che succhiava la vitalità di suo marito, che temeva la compagnia, odiava l'amicizia, rifiutava anche i conoscenti più superficiali, perché temeva che senza Magno Taliano lei sarebbe stata perduta come nel vortice più nero dello spazio tra le stelle.

Magno Taliano entrò.

Vide sua moglie e sua nipote, che erano insieme.

Doveva essere abituato a Dolores Oh. Agli occhi di Dita, Dolores era più spaventosa d'un rettile incrostato di fango che alzasse la testa ferita e vele-

nosa in preda ad una fame cieca e ad una cieca rabbia. Per Magno Taliano, quella donna orribile che gli stava accanto come una strega era ancora la bellissima ragazza che aveva corteggiato e che aveva sposato centosessantaquattro anni prima.

Le baciò la guancia grinzosa, le accarezzò i capelli aridi e ispidi, poi guardò negli occhi avidi e terrorizzati come se fossero gli occhi della bimba che amava. Disse, leggermente e dolcemente:

«Sii buona con Dita, mia cara.»

Ed entrò nel *sancta sanctorum* della sala *planoforming.*

Lo Stop-capitano lo stava aspettando. Fuori, sul Mondo di Sheram, le brezze profumate di quel pianeta delizioso soffiavano, entravano dalle finestre aperte della nave.

La *Wu-Feinstein*, la migliore nave della sua classe, non aveva bisogno di paratie metalliche. Era costruita in modo da assomigliare ad una villa antichissima, preistorica, chiamata Mount Vernon e, quando navigava fra le stelle, era chiusa, incastonata in un rigido campo di forza che si rinnovava automaticamente.

I passeggeri trascorrevano alcune ore gradevoli passeggiando sull'erba, godendosi le sale spaziose, chiacchierando sotto un simulacro meraviglioso di cielo pieno d'atmosfera.

Solo nella sala-*planoforming*, il Capitano di Rotta sapeva ciò che succedeva. Il Capitano, con i suoi microartificieri seduti accanto a lui, portava la nave da una compressione all'altra, balzando arditamente e freneticamente fra le stelle, talvolta anche per cento anni luce, poi un altro balzo, un balzo, fino a quando la nave, guidata dal tocco leggero della mente del Capitano, dopo aver attraversato i pericoli di milioni e milioni di mondi, arrivava a destinazione e si posava, leggera come una piuma, nella campagna ornata e ricamata dove i passeggeri potevano andarsene tranquillamente, come se non avessero fatto altro che passare un pomeriggio in una deliziosa vecchia casa in riva ad un fiume.

2. *La scheda perduta*

Magno Taliano fece segno ai suoi microartificieri. Lo Stop-Capitano s'inchinò ossequiosamente, sulla porta della sala-*planoforming.* Taliano lo guardò con aria severa ma con solida gentilezza. Chiese, con cortesia austera e formale:

«Messere e collega, è tutto pronto per l'effetto jonasoidale?»

Lo Stop-Capitano si inchinò, ancora più cerimoniosamente.

«Tutto pronto, Messere e Maestro.»

«Le schede sono a posto?»

«Veramente a posto, Messere e Maestro.»

«I passeggeri sicuri?»

«I passeggeri sono sicuri, numerati, felici e pronti, Messere e Maestro.»

Poi venne l'ultima domanda, la più seria.

«I miei microartificieri hanno riscaldato le loro unità e sono pronti a combattere?»

«Pronti a combattere, Messere e Maestro.»

Con quelle parole, lo Stop-Capitano si ritirò. Magno Taliano sorrise ai suoi microartificieri. Per le menti di tutti passò lo stesso pensiero.

«Come può un uomo così affascinante aver tenuto come moglie, per tutti questi anni, una megera come Dolores Oh? Come può quella belva essere mai stata una donna, soprattutto la divina e affascinante Dolores Oh, la cui splendida immagine si vede ancora ogni tanto, alla tetradi?»

Eppure lui era ancora affascinante, benché fosse da tanto tempo il marito di Dolores Oh. La solitudine e l'avidità di lei possono risucchiarlo come un incubo, ma lui aveva abbastanza forza per tutti e due.

Non era forse il Capitano della nave più grande che avesse mai navigato fra le stelle?

Mentre i microartificieri gli sorridevano, Magno Taliano abbassò, con la mano destra, la leva d'oro cerimoniale della nave. Era l'unico strumento meccanico. Tutti gli altri comandi della nave erano già stati regolati elettronicamente o telepaticamente.

Nella sala-*planoforming* divennero visibili i cieli neri, ed il tessuto dello spazio sali attorno a loro come l'acqua che ribolle alla base di una cascata. Fuori da quella stanza, i passeggeri attendevano ancora, tranquillamente, sui prati profumati.

Sulla parete di fronte a lui, mentre sedeva rigido nella sua poltroncina di Capitano di Rotta, Magno Taliano sentì la formazione di uno schema che in tre o quattrocento millisecondi gli avrebbe indicato dov'era e gli avrebbe fornito la guida per muoversi di nuovo.

Guidò la nave con gli impulsi del proprio cervello: e la parete era il completamento superlativo di quel cervello.

La parete era una struttura vivente di schede, di carte laminate, centomila carte ogni pollice quadrato; la parete preselezionava e pre-montava tutte le possibili situazioni del viaggio che ogni volta portava la nave attraverso

le immensità semisconosciute del tempo e dello spazio. La nave balzò, come aveva fatto prima.

La nuova stella venne messa a fuoco.

Magno Taliano aspettò che la parete gli mostrasse dov'era, in attesa di riportare, con la collaborazione della parete stessa, la nave attraverso lo spazio, di muoverla con balzi immensi dalla partenza all'arrivo.

Questa volta non successe niente.

Niente!

Per la prima volta in cento anni, la sua mente fu invasa dal panico.

Non poteva essere niente. Non *niente.* Doveva mettere a fuoco qualcosa. Le schede mettevano sempre a fuoco qualcosa.

La sua mente si protese fra le schede: e, con un orrore che superava ogni limite della disperazione umana, si rese conto che erano sperduti, più di quanto fosse mai stata sperduta una nave. A causa di un errore che non era mai stato commesso prima in tutta la storia dell'umanità, l'intera parete era costruita da duplicati di un'unica scheda.

E la cosa peggiore era che la scheda del Ritorno d'Emergenza era perduta. Si trovavano in mezzo a stelle che nessuno di loro aveva mai veduto prima: forse avevano percorso soltanto settecento milioni di chilometri, forse quaranta *parsec.*

E la scheda era perduta.

E loro sarebbero morti.

L'energia della nave si sarebbe dispersa, il freddo, la tenebra e la morte si sarebbero avventati su di loro, al massimo entro poche ore. E poi sarebbe stata la fine, la fine per la *Wu-Feistein*, la fine per Dolores Oh.

3. *Il segreto dell'antico cervello oscuro*

Fuori dalla sala-*planoforming* della *Wu-Feinstein*, i passeggeri non potevano immaginare che erano sperduti nel nulla.

Dolores Oh si dondolava avanti e indietro su un'antica sedia a dondolo. La sua faccia grinzosa era rivolta, senza la minima espressione di piacere, verso il fiume immaginario che scorreva al limite del prato. Dita della Grande Casa del Sud stava su un grosso cuscino ai piedi della zia.

Dolores stava parlando di un viaggio che aveva compiuto quando era giovane e vibrante di bellezza, una bellezza che scatenava odio e guai dovunque lei andasse.

«... e così il guardiano uccise il Capitano e poi venne nella mia cabina e

mi disse: «Adesso devi sposarmi. Ho rinunciato a tutto, per amor tuo», e io gli dissi: «Non ti ho mai detto che ti amavo. Sei stato molto carino a scatenare quella rissa, e in un certo senso credo che questo sia un omaggio alla mia bellezza, ma ciò non significa che io debba appartenerti per tutto il resto della mia vita. Chi credi che io sia, del resto?»

Dolores Oh emise un sorriso arido, sgradevole, simile al crepitare di venti gelidi fra ramoscelli ghiacciati.

«Quindi, tu capisci, Dita: essere bella come sei tu non significa niente. Una donna deve essere se stessa prima di poter scoprire che cos'è. Io so che il mio Messere e padrone, il Capitano di Rotta, mi ama perché la mia bellezza è svanita, e adesso che la mia bellezza è svanita resto soltanto *io* da amare, capisci?»

Una strana figura uscì sulla veranda. Era un microartificiere in divisa da combattimento. I microartificieri non dovevano mai lasciare la sala-*planoforming*, di regola, ed era un fatto straordinario che uno di loro si facesse vedere dai passeggeri.

Si inchinò sulle due dame e parlò con immensa cortesia.

«Signore, vogliono venire nella sala-*planoforming*? Abbiamo bisogno che vedano subito il Capitano di Rotta.»

Dolores si portò la mano alla bocca, di scatto. Il suo gesto di apprensione fu automatico come il guizzo di un serpente all'attacco. Dita intuì che sua zia aveva aspettato per cento e più anni la catastrofe, che aveva desiderato disperatamente la rovina per suo marito, così come altri desiderano l'amore ed altri ancora desiderano la morte.

Dita non disse nulla. Non disse nulla neppure Dolores.

Seguirono in silenzio il microartificiere nella sala-*planoforming*.

Le pesanti porte si chiusero dietro di loro.

Magno Taliano era ancora seduto, rigidamente, sulla sua poltroncina di Capitano.

Parlò molto lentamente, e la sua voce suonava come un disco fatto girare troppo adagio su un antico grammofono.

«Siamo perduti nello spazio, mia cara», disse la voce fredda, spettrale, del Capitano, che era ancora immerso nella *trance* del Capitano di Rotta: «Siamo perduti nello spazio, e ho pensato che forse, se la tua mente aiutasse la mia, potremmo pensare la via del ritorno.»

Dita fece per parlare.

Un microartificiere le disse: «Prego, parli pure, mia cara. Ha qualche suggerimento da dare?»

«Perché non ritorniamo indietro? Sarebbe umiliante, vero? Ma sarebbe sempre meglio che morire. Usiamo la Scheda del Ritorno d'Emergenza e torniamo indietro immediatamente. Il mondo perdonerà a Magno Taliano un unico insuccesso, dopo migliaia di viaggi splendidi.»

Il microartificiere, un giovanotto abbastanza simpatico, era gentile e calmo come un medico che comunica a qualcuno la notizia di una morte o di una mutilazione.

«È successo l'impossibile, Dita della Grande Casa del Sud. Tutte le schede sono sbagliate. Sono tutte identiche. E nessuna serve per un Ritorno di Emergenza.»

E così le due donne compresero la situazione. Sapevano che lo spazio li avrebbe lacerati come stoffe strappate fibra per fibra, e tutti loro sarebbero morti poco a poco, con il trascorrere delle ore, mentre la sostanza che componeva i loro corpi si dissolveva, molecola per molecola. Oppure sarebbero morti in un lampo, se il Capitano di Rotta avesse preferito uccidere se stesso e la nave per non attendere una morte lenta. Oppure, se credevano nella religione, avrebbero potuto pregare.

Il microartificiere si rivolse al Capitano Di Rotta, irrigidito.

«Abbiamo l'impressione di scorgere uno schema familiare, sull'orlo della sua mente. Possiamo guardare?»

Taliano annuì, lentamente, gravemente.

Il microartificiere rimase immobile.

Le due donne guardavano. Non accadde nulla di visibile, ma sapevano che, oltre i limiti della loro vista e insieme sotto ai loro occhi, si stava svolgendo un grande dramma. Le menti dei microartificieri sondarono in profondità la mente del Capitano di Rotta irrigidito, cercando tra le sinapsi il segreto di una minima traccia che consentisse la salvezza.

Trascorsero alcuni minuti che sembrarono lunghi come ore.

Finalmente il microartificiere parlò.

«Possiamo vedere nel suo cervello centrale, Capitano. Sull'orlo della sua paleocorteccia c'è uno schema di stelle che assomiglia all'attuale parte superiore sinistra della nostra ubicazione.»

Il microartificiere rise, nervosamente.

«Vorremmo sapere se lei è in grado di riportare indietro la nave servendosi del suo cervello.»

Magno Taliano lo guardò con un paio di occhi profondi e tragici. La sua voce li raggiunse di nuovo: non osava lasciare la *trance* parziale che manteneva in stasi l'intera nave.

«Intendete chiedere se sono in grado di guidare la nave soltanto con il mio cervello? Il mio cervello si brucerebbe, e la nave sarebbe egualmente perduta...».

«Ma siamo già perduti, perduti, perduti!», urlò Dolores Oh. Il suo volto era acceso da una speranza orrenda, dal desiderio della catastrofe, dall'attesa avida della fine. Urlò al marito: «Svegliati, mio adorato, e moriamo insieme. Finalmente potremo appartenere veramente l'uno all'altra, per sempre!»

«Perché morire?», osservò sottovoce il microartificiere. «Glielo dica lei, Dita.»

«Perché non tentare, Messere e zio?», chiese Dita.

Lentamente, Magno Taliano girò la faccia verso la nipote. E di nuovo risuonò la sua voce lenta.

«Se faccio una cosa simile morirò o diventerò un idiota o un bambino. Ma per te lo farò.»

Dita aveva studiato l'attività dei Capitani di Rotta e sapeva bene che se la paleocorteccia andava perduta, la personalità rimaneva intellettualmente lucida, ma emotivamente diventava pazza. Quando la parte più antica del cervello non esisteva più, sparivano i controlli fondamentali dell'ostilità, della fame e del sesso. Il più feroce degli animali e il più geniale degli uomini venivano ridotti allo stesso livello: un livello di giovialità infantile in cui regnavano per l'eternità dell'esistenza, il desiderio, la giocosità e una dolce, insaziabile fame.

Magno Taliano non indugiò.

Tese lentamente una mano e strinse la mano di Dolores Oh.

«Mentre morirò sarai finalmente sicura che ti amo.»

Anche questa volta, le due donne non parlarono. Si erano accorte che le avevano chiamate soltanto per offrire a Magno Taliano un ultima visione della sua vita.

Senza dir nulla, un microartificiere spinse un raggio-elettrodo che raggiunse la paleocorteccia del Capitano Magno Taliano.

La sala-*planoforming* cominciò a vivere. Strani cieli vorticarono attorno a loro, come latte frullato in una ciotola.

Dita si accorse che la sua parziale facoltà telepatica stava funzionando anche senza bisogno dell'aiuto di una macchina. Con la sua mente poteva sentire il muro morto delle schede. Sentiva l'ondeggiare della *Wu-Feinstein* che balzava da uno spazio all'altro, incerta come un uomo che attraversasse un fiume saltando da un sasso coperto di ghiaccio ad un altro.

Stranamente, sapeva che la parte paleocorticale del cervello di suo zio stava bruciandosi definitivamente, per sempre, che lo schema di stelle che era congelato nelle schede viveva nello schema infinitamente complesso dei suoi ricordi, e che con l'aiuto dei suoi microartificieri telepatici lui stava bruciando il proprio cervello, cellula dopo cellula, per trovare la rotta che avrebbe condotto la nave a destinazione. Quello era veramente il suo ultimo viaggio.

Dolores Oh osservava il marito con un avidità famelica, inesprimibile.

Poco a poco, il viso di lui divenne rilassato e istupidito.

Dita vedeva mentalmente la parte centrale del cervello carbonizzata, mentre i comandi della nave, con l'aiuto dei microartificieri, frugavano nell'intelletto più splendido dei suoi tempi per compiere un'ultima corsa verso il suo porto.

Improvvisamente, Dolores Oh cadde in ginocchio, singhiozzando accanto alla mano del marito.

Un microartificiere prese Dita per un braccio.

«Siamo arrivati a destinazione», le disse.

«E mio zio?»

Il microartificiere la guardò con aria strana.

Lei si accorse che le stava parlando senza muovere le labbra: le parlava da mente a mente, per mezzo della telepatia pura.

«Non ha capito?»

Lei scosse il capo, stordita.

Il microartificiere tornò a ripeterle mentalmente la sua affermazione.

«Mentre suo zio si bruciava il cervello, lei ha assorbito le sue facoltà. Non se ne accorge? Adesso lei è Capitano di Rotta, uno dei più grandi di tutti.»

«E lui?»

Il microartificiere le trasmise un pensiero misericordioso.

Magno Taliano si era alzato dalla sua poltroncina, e sua moglie, la sua consorte Dolores Oh, lo stava conducendo fuori dalla sala. Lui aveva il sorriso amabile di un idiota, e per la prima volta dopo più di cento anni, il suo volto tremava di un amore timido e sciocco.

(*The Burning of the Brain*)

NOSTRA SIGNORA DEGLI ALIENI

1.

Voi già conoscete la fine... l'immenso dramma di Messer Jestocost, settimo della sua dinastia, e come la ragazza-gatto G'mell iniziasse la grande congiura. Ma voi non conoscete l'inizio, come il primo Messer Jestocost ebbe il suo nome, grazie al terrore e all'ispirazione che sua madre, Madonna Goroke, ottenne dal celebre dramma vero della ragazza-cane C'joan. Ed è ancor meno probabile che voi conosciate l'altra storia... quella dietro C'joan. Questa storia a volte è menzionata come la faccenda della «strega senza nome», la qual cosa è assurda, perché in realtà lei aveva un nome. Il nome era «Elaine», un nome antico e proibito.

Elaine fu un errore. La sua nascita, la sua vita, la sua carriera, furono tutti errori. Il rubino aveva sbagliato. Com'era potuto accadere questo?

Ritorniamo ad An-fang, sulla Piazza della Pace di An-fang, il Luogo del Principio, dove tutte le cose hanno inizio. Ed era piena di luce. Piazza rossa, piazza morta, piazza chiara, sotto un sole giallo.

Questa era la Terra dell'Origine, la Vera Terra, la stessa Culla dell'Uomo, là dove Terraporto affonda spire e guglie in alto, tra nubi d'uragano che sono più alte delle montagne.

An-fang era vicino ad una città, l'unica città vivente con un nome preatomico. Quel bel nome senza significato era Meeya Meefla, dove le linee delle antiche strade, che per migliaia di anni non erano state toccate da una ruota, procedevano per sempre parallele alle calde, luminose, chiare spiagge del Vecchio Sud-Est.

Il centro direttivo del Programmatore della Popolazione si trovava ad An-fang, e fu là che l'errore avvenne.

Un rubino tremò. Due reti di tormalina mancarono di correggere il raggio laser. Un diamante notò l'errore. Errore e correzione andarono entrambi nel computer generale.

L'errore assegnava, nel totale generale delle nascite di Fomalhaut III, la professione di «terapista generica, femmina, capacità intuitiva di correzione della fisiologia umana con le risorse locali.» Su alcune delle prime astronavi c'era l'usanza di chiamare queste donne *streghe-guaritrici*, perché esse riuscivano a curare i malati con metodi poco ortodossi e inspiegabili. Per le spedizioni di pionieri, queste terapiste generiche erano preziose; nelle già stabilite società post-trimestiane, esse diventavano uno spaventoso fattore di disturbo. La malattia spariva con le buone condizioni, gli incidenti si riducevano praticamente a zero, la professione medica diventava

istituzionale.

E chi può volere una Strega, fosse anche una buona Strega, quando un ospedale con mille posti letto è in attesa, con il personale ansioso di esperienze cliniche... e di questi mille letti, soltanto sette sono occupati da veri esseri umani?

I letti restanti erano occupati da robot umanoidi, sui quali il personale poteva fare pratica, per non far scadere troppo il morale. Il personale avrebbe potuto naturalmente lavorare sugli omuncoli... animali in forma di essere umani, che facevano il lavoro pesante e logorante che rimaneva come *caput mortuum* di un'economia realmente perfetta... ma era contrario alla legge che gli animali, anche quando erano omuncoli, andassero negli ospedali umani.

Quando gli omuncoli si ammalavano, era la Strumentalità a prendersi cura di loro... nei mattatoi. Era più semplice far nascere nuovi omuncoli per il lavoro, che curarne i malati. Inoltre, l'assistenza tenera, amorevole di un ospedale, avrebbe potuto far nascere delle idee, in loro. Come l'idea che essi fossero persone. E questo sarebbe stato un male, secondo il punto di vista prevalente.

Di conseguenza, gli ospedali umani rimanevano quasi vuoti, mentre un omuncolo che starnutiva quattro volte o che una volta vomitava, veniva portato via, per non essere mai più malato. I letti vuoti continuavano ad ospitare dei pazienti robot, che ripetevano e ripetevano all'infinito gli schemi umani di malattie, ferite e fratture. Questo non lasciava alcun lavoro per le Streghe nate e addestrate.

Eppure il rubino aveva tremato; il programma aveva davvero commesso un errore; il numero-nascita di una «terapista generica, femmina, uso immediato» era stato ordinato per Fomalhaut III.

Molto più tardi, quando la storia fu ripercorsa interamente e analizzata fino all'ultimo dettaglio, ci fu un'indagine sulle origini di Elaine. Quando il laser aveva tremato, sia l'ordine originale che la correzione erano stati immessi simultaneamente nella macchina. La macchina aveva riconosciuto la contraddizione, e aveva prontamente trasmesso entrambi i dati al Supervisore umano, un vero umano che occupava quel posto di lavora da sette anni.

L'uomo studiava musica, e si annoiava. Era così vicino alla fine del suo servizio che già aveva cominciato a contare i giorni che lo separavano dal congedo. Nel frattempo, stava lavorando su nuovi arrangiamenti di due canzoni popolari. Uno era *Il Grande Bambù*, un pezzo primitivo che cer-

cava di evocare l'originale magia dell'uomo. L'altro riguardava una ragazza, *Elaine, Elaine*, che la canzone pregava di *tornare insieme all'amato bene per curar le pene dell'amor che viene.* Nessuna delle due canzoni era importante; ma insieme esse influenzarono la storia, dapprima un poco soltanto, e poi molto di più.

Il musicista aveva moltissimo tempo per fare pratica. Nei sette anni del suo servizio non aveva dovuto affrontare un solo, vero caso di emergenza. Di quando in quando, la macchina gli faceva dei rapporti, ma il musicista si limitava semplicemente a dire alla macchina di correggere i propri errori, cosa che la macchina eseguiva infallibilmente.

Il giorno in cui avvenne l'incidente di Elaine, l'uomo stava cercando di migliorare l'opera delle sua dita sulla chitarra, un antichissimo strumento musicale che si riteneva risalisse al periodo pre-spaziale. Stava suonando *Il Grande Bambù* per la centesima volta.

La macchina annunciò il suo errore cominciando con un ronzio musicale. Da molto tempo il Supervisore aveva dimenticato tutte le istruzioni che con tanto scrupolo e apprensione aveva appreso a memoria sette lunghi anni prima. L'allarme non contava nulla in realtà, perché la macchina invariabilmente correggeva i propri errori, sia che il supervisore ci fosse oppure no.

La macchina, non avendo ricevuto risposta al suo segnale, passò alla seconda fase dell'allarme. Da un altoparlante inserito nella parete della stanza, con forte e chiara voce umana, la voce di qualche operatore morto migliaia di anni prima gridò:

«Allarme, allarme! Emergenza. Correzione necessaria. Correzione necessaria!»

La risposta fu una che la macchina non aveva mai sentito prima, malgrado fosse antichissima. Le dita del musicista pizzicarono selvaggiamente, allegramente, le corde della chitarra, ed egli cantò con voce chiara e forte alla macchina un messaggio strano, al di là di quanto qualsiasi macchina potesse immaginare:

Picchia, picchia il Grande Bambù!
Picchia, picchia, picchia il Grande Bambù per me...!

Frettolosamente la macchina mise al lavoro i suoi banchi di memoria e i suoi computer, cercando il riferimento in codice corrispondente a "bambù", cercando di adattare quella parola all'attuale contesto. Ma non trovò

alcun riferimento. La macchina disturbò un'altra volta l'uomo.

«Istruzioni non chiare. Istruzioni non chiare. Per favore correggere.»

«Sta' zitta», disse l'uomo.

«Impossibile eseguire», affermò la macchina. «Per favore dichiarare e ripetere, per favore dichiarare e ripetere, per favore dichiarare e ripetere.»

«Ma sta' zitta», disse l'uomo, che però sapeva come la macchina non avrebbe obbedito. Senza pensare, si rivolse alla seconda canzone e cantò per due volte di seguito le prime due battute:

Elaine, Elaine,
cura le mie pene!
Elaine, Elaine,
Cura le mie pene!

La ripetizione era stata inserita nella macchina come precauzione, poiché si supponeva che nessun vero uomo avrebbe ripetuto un errore. Il nome «Elaine» non era un corretto numero di codice ma, essendo ripetuto per quattro volte, pareva confermare la necessità di una 'terapista generica femmina'. La macchina notò che un vero uomo aveva corretto la situazione, presentata come una questione di emergenza.

«Accettato», disse la macchina.

Questa parola, troppo tardi, strappò il Supervisore dalla sua musica.

Nessuna voce gli rispose. Non si udiva alcun suono, ad eccezione del mormorio dell'acqua calda, lievemente umida, che entrava dai ventilatori.

Il Supervisore guardò fuori della finestra. Di là poteva vedere una piccola parte del color rosso cupo sanguigno della Piazza della Pace di An-fang; oltre la Piazza si stendeva l'oceano, infinitamente bello e infinitamente tedioso.

Il Supervisore sospirò, speranzoso. Era un uomo giovane.

«Immagino che non abbia importanza», pensò, raccogliendo di nuovo la sua chitarra.

Trentasette anni dopo, egli scoprì che invece era molto importante. Fu la stessa Madonna Goroke, una dei Capi della Strumentalità, a inviare un Sotto-Capo della Strumentalità a scoprire chi fosse stato a creare C'joan. Quando l'uomo scoprì che la Strega Elaine era stata la fonte di tutti i guai, Madonna Goroke lo mandò di nuovo in missione, per scoprire in qual modo Elaine fosse apparsa in un universo così bene ordinato. Il Supervisore venne individuato. Era ancora un musicista. Non ricordava niente della

storia. Venne ipnotizzato. Continuò a non ricordare niente. Il Sottocapo dichiarò l'emergenza e richiese l'intervento degli assistenti, e la Droga Quattro della Polizia («memoria limpida») venne somministrata al musicista.

Immediatamente egli ricordò tutta quella stupida scena. Il caso venne sottoposto a Madonna Goroke, la quale diede istruzioni alle autorità affinché al musicista venisse detta tutta la storia orribile e meravigliosa di C'joan di Fomalhaut - la stessa storia che viene narrata ora - ed egli pianse. Non gli vennero irrogate altre punizioni, ma Madonna Goroke ordinò che quei ricordi restassero nella sua mente fino al giorno della sua morte.

L'uomo raccolse la sua chitarra, ma la macchina continuò a svolgere il suo lavoro.

Essa selezionò un embrione umano fecondato, lo etichettò con lo stravagante nome di «Elaine», irradiò il codice genetico con forti attitudini per la stregoneria, e poi perforò la scheda personale programmando un addestramento nelle scienze mediche, il trasporto a bordo di un veliero siderale per Fomalhaut III, e l'immediato servizio sul pianeta.

Elaine nacque senza che ci fosse bisogno di lei, senza che nessuno la volesse, senza possedere una dote capace di aiutare o danneggiare qualsiasi essere umano esistente. Entrò nella vita già condannata e inutile.

Non è rimarchevole il fatto che lei nascesse per errore. Gli errori accadono. Rimarchevole fu il fatto che lei riuscisse a sopravvivere senza venire alterata, corretta o uccisa dagli strumenti di sicurezza che il genere umano aveva installato nella società, per proteggersi.

Indesiderata, inutile, lei vagabondò per i mesi tediosi e gli anni inutili della sua esistenza. Era ben nutrita, riccamente vestita, ospitata in molti piacevoli luoghi. Aveva macchine robot che la servivano, omuncoli che le obbedivano, persone che la proteggevano dagli altri e da se stessa, se mai ne fosse nato il bisogno. Ma non riuscì mai a trovare un lavoro; senza lavoro non aveva il tempo per l'amore; senza lavoro né amore, non aveva alcuna speranza.

Se almeno fosse capitata casualmente di fronte agli esperti appropriati o alle autorità appropriate, l'avrebbero modificata o riadattata. Questo avrebbe fatto di lei una donna accettabile; ma lei non riuscì a trovare la polizia, né la polizia trovò lei. Ed era incapace di correggere la propria programmazione: completamente incapace e impotente. Era stata imposta in lei ad An-fang, dove tutte le cose iniziano.

Il rubino aveva tremato, la tormalina aveva mancato, il diamante aveva annotato e non era stato aiutato. E perciò una donna era stata condannata.

2.

Molto più tardi, quando il popolo compose delle canzoni sullo strano caso della ragazza-cagna C'joan, i menestrelli e i cantanti cercarono d'immaginare quali sentimenti provasse Elaine allora, e riuscirono a comporre per lei *La Canzone di Elaine.*

Non è un'opera autentica, ma mostra come Elaine considerasse la propria vita prima che lo strano caso di C'joan cominciasse a scaturire dalle stesse azioni di Elaine:

Le altre donne mi odiano,
Gli uomini non mi toccano,
Oh, sono troppo io,
Una strega.
La mamma non mi ha mai baciata,
Il babbo non mi ha mai picchiata,
I bambini mi hanno schernita.
Sono una cagna.
Non mi hanno mai dato un nome,
Non mi disprezza nemmeno un cane,
Oh, come sono io,
Una strega.
Li farò pensare a me,
Non si accorgono di me,
Non c'è odio per me,
Una strega.
Vengono tutti contro di me,
Cosa posso fare di me?
C'è la pazzia solo per me:
Una strega.
Le altre donne mi odiano,
Gli uomini non mi toccano
Oh, sono troppo io,
Una strega.

La canzone esagera la situazione. Le donne non odiavano Elaine; semplicemente non la guardavano. Gli uomini non avevano niente contro di

lei; neppure loro la notavano. In questo, la quarta strofa è quella che meglio descrive la situazione.

E non c'erano luoghi su Fomalhaut III nei quali lei avrebbe potuto incontrare dei bambini umani, perché le *nursery* si trovavano nelle viscere del pianeta, per difendere i piccoli dalle radiazioni vaganti e dal clima ostile.

La canzone giunge perfino a insinuare che Elaine cominciasse a credere di non essere un essere umano, ma una femmina nata tra gli omuncoli, una cagna.

Questo non avvenne all'inizio del caso, ma proprio alla fine, quando la storia di C'joan veniva già portata tra le stelle e si arricchiva di tutte le nuove variazioni del folklore e della leggenda. E lei non impazzì mai.

La «pazzia» è una rarissima condizione, nella quale una mente umana non affronta correttamente l'ambiente che la circonda.

Elaine si avvicinò a quella condizione prima di conoscere C'joan. Elaine non era l'unico caso, ma si trattava comunque di un caso raro e autentico. La sua vita, respinta ad ogni tentativo di crescita, si era rivolta in se stessa, e la mente di Elaine aveva compiuto una spirale verso l'interno, un'involuzione verso l'unica salvezza che lei potesse realmente conoscere, la psicosi.

La pazzia è sempre meglio di X, e X per ciascuna paziente è individuale, personale, segreto e enormemente importante. Elaine era impazzita normalmente; l'errore era la carriera impressa in lei e alla quale era stata destinata. "Terapista generica, femmina" era una sigla che imponeva di lavorare con decisione, in maniera autonoma, con grande rapidità e autorevolezza.

Queste condizioni operative erano necessarie sui nuovi pianeti. Non c'era una programmazione, nel codice genetico, che imponesse di consultare altre persone; su quasi tutti i nuovi pianeti non ce n'era nessuna da consultare. Elaine faceva quel che era stato disposto per lei ad An-fang, ciò che era stato impresso indelebilmente in lei, fino alle condizioni chimiche singole del suo midollo osseo.

Era lei stessa l'errore, e non se ne accorse mai. La pazzia era qualcosa di molto più gentile della comprensione del fatto che lei non era quel che credeva, che non avrebbe dovuto vivere, e che al massimo poteva risultare un errore commesso da un rubino vibrante e da un uomo giovane e distratto con una chitarra.

Lei trovò C'joan e il mondo tremò.

Il loro incontro avvenne in un luogo soprannominato "Il confine del mondo", dove la città sotterranea incontrava la luce del giorno.

Già questo era insolito; ma Fomalhaut III era un pianeta insolito e scomodo, dove il clima folle e il capriccio umano spingevano gli architetti a furiosi disegni e grottesche esecuzioni.

Elaine camminava per la città, segretamente pazza, cercando persone malate che potesse curare. Era stata stampigliata, marchiata, progettata, disegnata, creata, imbevuta e addestrata per questo compito. E questo compito non esisteva.

Era una donna intelligente. I cervelli lucidi servono la pazzia come servono la ragione... cioè, molto bene. Non le venne mai in mente di rinunciare alla sua missione.

La gente di Fomalhaut III, come la gente della stessa Terra, la Culla dell'Uomo, è quasi uniformemente bella; è solo nei mondi più remoti, quasi irraggiungibili, che il ceppo umano, schiacciato dal selvaggio sforzo di sopravvivere, diventa brutto, indebolito o mutato.

Lei non aveva un aspetto molto diverso dalle altre persone belle e intelligenti che riempivano la strada. Aveva i capelli neri, ed era alta. Braccia e gambe erano lunghe e snelle, e il tronco piuttosto piccolo. Teneva i capelli neri, lisci, quasi tirati, e lasciava scoperta la fronte alta e quadrata. I suoi occhi erano di un azzurro stranamente intenso. La bocca sarebbe stata graziosa, ma non sorrideva mai, così nessuno poteva realmente dire se fosse stata bella oppure no. Camminava eretta e orgogliosa; ma anche tutti gli altri lo facevano. La sua bocca era strana, proprio per la sua mancanza di comunicativa, e gli occhi giravano lentamente, lentamente, come antichi radar, cercando il malato, il bisognoso, il ferito, coloro che la sua passione la obbligava a servire.

Come avrebbe potuto essere felice? Non aveva mai avuto il tempo di essere felice. Era facile per lei pensare che la felicità fosse una cosa che spariva alla fine dell'infanzia. Di quando in quando, qua e là, forse quando una fontana mormorava nella luce del sole, o quando le foglie esplodevano nella subitanea, splendida primavera di Fomalhaut, lei pensava che le altre persone... persone responsabili come lei, schiacciate dalla condanna dell'età, del grado, del sesso, dell'addestramento e della carriera... avrebbero dovuto essere felici, mentre lei sola pareva non avere il tempo per la felicità. Ma accantonava sempre il pensiero e camminava per le scalinate e per le strade finché il suo corpo non le doleva per la fatica, cercando un lavoro che non esisteva ancora.

La carne umana, più antica della storia, più vera della cultura e della civiltà, possiede saggezza. I corpi delle persone portano impresso il marchio

delle arcaiche difese della sopravvivenza, così che, su Fomalhaut III, la stesa Elaine conservava le doti di antenati ai quali lei non aveva mai neppure pensato... quegli antenati che, nell'incredibile e remoto passato, avevano dominato perfino la terribile Terra. Elaine era pazza. Ma c'era una parte di lei che sospettava questa pazzia.

Forse questa saggezza si impadronì di lei mentre camminava dalla Strada delle Rocce e delle Acque verso le luminose spianate del Quartiere dei Negozi. Vide una porta dimenticata. I robot potevano pulire vicino ad essa ma, a causa della struttura architettonica antica e strana, non potevano spazzare e lucidare fino al punto in cui la porta sfiorava il suolo. Una sottile linea dura di vecchia polvere e di lucido secco si stendeva, come un sigillo, alla base della porta. Era chiaro che nessuno vi era entrato da molto, molto tempo.

La regola dei mondi civili diceva che le aree proibite dovevano essere segnate sia telepaticamente che con dei simboli. Le più pericolose avevano dei guardiani, robot od omuncoli. Ma tutto ciò che non era proibito era permesso. Perciò Elaine non aveva alcun diritto di aprire la porta, ma neppure nessuna proibizione di farlo. L'aprì...

Per puro capriccio.

O così le parve.

Questa fu un'eco lontana, lontanissima dal motivo «*Una strega*» che le veniva attribuito dalle ballate di un'epoca successiva. Non era ancora disperata, non era frenetica, non era neppure nobile.

Aprendo quella porta, lei cambiò il suo mondo e cambiò la vita su migliaia di pianeti per generazioni e generazioni a venire, ma l'apertura non fu in se stessa strana. Fu lo stanco capriccio di una donna completamente frustrata e blandamente infelice. Niente di più. Tutte le altre descrizioni dell'atto non sono altro che perfezionamenti, abbellimenti, falsificazioni.

Ricevette una scossa quando aprì la porta, ma non per i motivi attribuitile successivamente da menestrelli, cantori e storici.

Restò scossa perché la porta si apriva su dei gradini, e i gradini scendevano verso un paesaggio e verso la luce del sole... una visione del tutto inaspettata, su qualsiasi mondo.

Lei stava guardando dalla Città Nuova alla Città Antica. La Città Nuova sorgeva nel suo guscio sopra l'antica città e, quando lei guardò "dentro", al "coperto", vide il crepuscolo, il tramonto del sole sulla città in basso. Respirò più forte per la bellezza inattesa dello spettacolo.

Là, la porta aperta... *con un altro mondo al di là.* Qui, la vecchia strada

familiare, pulita, bella, quieta, inutile, dove lei stessa, inutile, aveva camminato per mille e mille volte.

Là... qualcosa. Qui, il mondo che lei conosceva. Lei non conosceva le parole «paese delle fate» o «luogo incantato» ma, se le avesse conosciute, in quel momento le avrebbe usate.

Guardò a destra, poi a sinistra.

I passanti non notavano né lei né la porta. Il tramonto stava appena iniziando, nella Città Alta. Nella Città Bassa era già cupo e sanguigno, con lunghe venature d'oro, che parevano immense lingue di fiamma congelate dal soffio della notte.

Elaine non si accorgeva di fiutare l'aria; non si accorgeva di tremare, prossima alle lacrime; non si accorgeva che un tenero sorriso, il primo da molti anni, addolciva le sue labbra e trasformava il suo viso teso e stanco, facendolo apparire bello. Era troppo intenta a guardarsi intorno.

La gente camminava nella città alta, tutti se ne andavano per i loro affari. In fondo alla strada, un tipo di omuncolo... una femmina, probabilmente una gatta... fece un ampio giro, tenendosi a rispettosa distanza da un vero essere umano che stava camminando a un passo più lento, per superarlo.

Molto più lontano, un ornitottero della polizia batteva lentamente le ali, descrivendo ampi circoli intorno a una delle torri; a meno che i robot non usassero un telescopio su di lei, o non avessero uno dei rari omuncoli-falchi che a volte venivano usati nella polizia, essi non potevano vederla.

Varcò la porta, e la richiuse alle sue spalle.

Non lo sapeva, ma in quel momento dei futuri embrioni scomparvero come d'incanto dal grande caleidoscopio delle probabilità, rivoluzioni e lotte fiammeggiarono nei secoli futuri, persone e omuncoli morirono per strani motivi e in ancor più strane circostanze, delle madri cambiarono i nomi di Messeri che dovevano ancora nascere, e navi stellari mandarono il loro mormorio di risposta da luoghi che gli uomini mai avevano immaginato prima.

Spazio 3, che era sempre stato là, in attesa che gli uomini lo notassero, sarebbe venuto prima... per causa sua, per causa della porta, per causa dei suoi brevi passi successivi, per causa di quello che avrebbe detto e della bambina che avrebbe conosciuto.

Gli scrittori di ballate raccontarono più tardi l'intera storia, ma la raccontarono al contrario, da quel che loro conoscevano di C'joan e di quel che Elaine aveva fatto per incendiare i mondi. La semplice verità è il fatto che una donna sola varcò una porta misteriosa. Questo è tutto. Tutto il resto

accadde in seguito.

In cima alle scale indugiò, con la porta chiusa alle sue spalle, con il crepuscolo dorato della sconosciuta città che fluiva come un languido torrente davanti a lei. Poteva vedere dove il grande guscio della Città Nuova di Kalma descriveva il suo vasto arco verso il cielo; poteva vedere che qui gli edifici erano più antichi, meno armoniosi di quelli che aveva lasciato. Lei non conosceva il concetto di "pittoresco", perché altrimenti lo avrebbe usato. Non conosceva alcun concetto per descrivere la scena che si stendeva pacifica ai suoi piedi.

Non c'era alcuna persona in vista.

Lontano, in distanza, un indicatore di fuoco pulsava sulla cima di un'antica torre. A parte quello, c'era solo la città gialla e dorata sotto di lei, e un uccello... ma si trattava di un uccello, o di una grande foglia portata via dal vento?... a media distanza.

Piena di paura, speranza, attesa, e del risveglio di strani appetiti, lei discese animata da una decisione lenta e sconosciuta.

3.

Ai piedi delle scale, nove rampe di gradini, una bambina aspettava... una bambina di circa cinque anni. La bambina indossava un grembiule azzurro, aveva i capelli ondulati, rosso-bruni, e le mani più delicate che Elaine avesse mai visto.

Il cuore di Elaine si gonfiò, a quella visione. La bambina sollevò lo sguardo, la fissò, e parve rannicchiarsi, indietreggiare. Elaine capì il significato di quei begli occhi bruni e di quella supplica di fiducia, e di quella maniera d'indietreggiare di fronte a una persona.

Perché non si trattava affatto di una bambina... solo di un animale in forma di persona, probabilmente una cagna, alla quale sarebbe stato in seguito insegnato a parlare, a lavorare, a eseguire dei lavori utili al servizio degli esseri umani.

La bambina si alzò, restò immobile come se fosse stata sul punto di fuggir via. Elaine ebbe la sensazione che la piccola bambina-cagna non avesse ancora deciso se correre lontano da lei o verso di lei. Elaine non voleva immischiarsi negli affari di alcun omuncolo... e quale donna umana avrebbe voluto farlo?... Ma, d'altra parte, non voleva neppure spaventare quella creaturina. Dopotutto, era piccola, molto, molto giovane.

Le due si fissarono per un momento, la creaturina incerta, Elaine rilassa-

ta. Poi, la piccola bambina-animale parlò.

«Chiedili a *lei*», disse, e si trattava di un ordine.

Elaine fu sorpresa. Quando mai gli animali avevano cominciato a dare ordini?

«Chiedilo a lei!», ripeté la creaturina.

Con la mano indicò una finestra, sopra la quale erano scritte le parole AIUTO DEI VIAGGIATORI. Poi la bambina corse via. Un lampo azzurro del suo abito, uno scintillio di bianco dei sandali che correvano, e sparì.

Elaine rimase ferma, silenziosa e perplessa, nella logora e vuota città.

La finestra le parlò.

«Potresti anche venire qui. Lo farai, sai.»

Era la saggia voce matura di una donna esperta... una voce con un tremolio d'allegria appena distinguibile, con una sfumatura di comprensione e di entusiasmo nei suoi toni. L'ordine non era semplicemente un ordine. Era, anche così all'inizio, un allegro scherzo intimo tra due donne sagge e mature.

Elaine non si sorprese nell'udire una macchina che le parlava. Per tutta la vita delle registrazioni le avevano parlato. Però in quella situazione non riusciva a capire bene.

«C'è qualcuno là?», disse.

«Sì e no», rispose la voce. «Io sono "Aiuto dei Viaggiatori", e aiuto tutti coloro che vengono da questa parte. Tu ti sei perduta, altrimenti non saresti qui. Metti la mano nella mia finestra.»

«Quello che intendo dire», spiegò Elaine, «è che voglio sapere se siete una persona o una macchina.»

«Dipende», disse la voce. «Io sono una macchina, ma ero una persona, molto, molto tempo fa. Una Madonna, anzi, e della Strumentalità. Ma venne il mio tempo e mi domandarono: "Ti dispiace se prendiamo una registrazione completa della tua personalità? Ti dispiace se la tua personalità entrerà in una macchina? Sarebbe molto utile per i cubicoli d'informazione."

«Così, naturalmente, io risposi di sì: loro fecero questa copia, e io morii, e loro lanciarono il mio corpo nello spazio con tutti i soliti onori, ma io ero qui. Mi sentivo molto strana dentro questo congegno, io, che guardavo le cose e parlavo alla gente e davo consigli ed ero sempre occupata fino a quando non costruirono la nuova città. Così, cosa ne dici? Sono io o non lo sono più?»

«Non lo so, Madonna», disse Elaine, restando dov'era.

La voce calda perse l'allegria e diventò imperiosa.

«Dammi la mano, allora, in modo che io possa identificarti e dirti quel che devi fare».

«Io credo», disse Elaine, «Che tornerò semplicemente su per le scale, aprirò la porta, e tornerò nella città alta.»

«E vorresti così privarmi», disse la voce nella finestra, «della prima conversazione con una persona vera che ho da quattro anni?»

C'era un tono imperioso, nella sua voce, ma c'erano di nuovo il calore e l'allegria; e c'era anche solitudine.

Fu la solitudine a far decidere Elaine. Si avvicinò alla finestra, e posò la mano sul bordo.

«Tu sei Elaine», gridò la finestra. «Tu sei *Elaine*! I mondi stanno aspettando te. Tu vieni da An-fang dove tutte le cose iniziano, la Piazza della Pace ad An-fang, sulla vecchia Terra!»

«Sì», disse Elaine.

La voce tremava di entusiasmo.

«Lui ti aspetta. Oh, lui ti ha aspettata per tanto, tanto tempo. E la bambina che hai incontrato. *Era proprio C'joan!* La storia è cominciata. "La grande età del mondo ricomincia". E io potrò morire quando sarà finita. Mi dispiace tanto, mia cara.

«Non voglio confonderti. Io sono Madonna Panc Ashash. Tu sei Elaine. Il tuo numero d'origine finiva con 783 e tu non avresti mai dovuto trovarti su questo pianeta. Tutte le persone importanti, qui, finiscono con i numeri 5 o 6. Tu sei una terapista generica e sei nel luogo sbagliato, ma il tuo amore è già in viaggio, e tu non sei mai stata ancora innamorata, ed è tutto così eccitante.»

Elaine si guardò rapidamente intorno. La vecchia città bassa stava diventando più rossa e meno dorata, mano a mano che il tramonto s'incupiva. I gradini alle sue spalle parevano spaventosamente alti: quando si voltò a guardare, la porta in cima sembrava molto piccola. Forse si era chiusa alle sue spalle. Forse la serratura era scattata quando lei era discesa. Forse lei non avrebbe mai più potuto ritornare nella città alta.

La finestra doveva averla osservata in qualche modo, perché la voce di Madonna Panc Ashash si fece gentile.

«Siediti, mia cara», disse la voce della finestra. «Quando io ero io, ero ben più educata. Ma non sono più io da molto, molto tempo. Io sono una macchina, eppure mi sento ancora me stessa. Siediti, e perdonami.»

Elaine si guardò intorno. C'era una panchina di marmo dietro di lei. E

sedette, obbediente. La felicità che era stata in lei in cima alle scale ricominciò a bisbigliare. Se quella macchina vecchia e saggia sapeva tante cose su di lei, forse avrebbe potuto dirle quel che doveva fare. Cosa intendeva la voce, parlando di 'pianeta sbagliato?' Di 'amore'? Di 'lui è già in viaggio'... o forse la voce aveva detto qualcosa di diverso?

«Respira profondamente, mia cara», disse la voce di Madonna Panc Ashash. Poteva essere morta da centinaia o migliaia di anni, ma parlava ancora con l'autorità e la dolcezza di una grande dama.

Elaine respirò profondamente. Vide un'enorme nube rossa, come una balena incinta, prepararsi a sfiorare il bordo della città alta, molto in alto, sopra di lei e sopra il mare. Si domandò se le nubi potessero avere dei sentimenti.

La voce stava parlando di nuovo. Che cosa diceva?

Apparentemente, la domanda venne ripetuta.

«Sapevi di venire qui?», disse la voce della finestra.

«Naturalmente no.» Elaine si strinse nelle spalle. «C'era soltanto quella porta, e io non avevo niente di speciale da fare, così l'ho aperta. E qui, nella casa, c'era un intero mondo nuovo. Mi è apparso strano e bello, così sono scesa. Voi non avreste fatto la stessa cosa?»

«Non lo so», disse la voce, onestamente. «Sono davvero una macchina. Non sono più io da molto, molto tempo. Forse l'avrei fatto, quando ero viva. Questo non lo so, ma so molte cose. Forse io posso vedere il futuro, o forse la mia parte di macchina è così abile nell'estrapolazione delle probabilità da farmi credere di poter leggere il futuro. Io so chi sei, e cosa ti accadrà. Farai bene a spazzolarti i capelli.»

«Ma perché?», domandò Elaine.

«Lui sta arrivando», disse l'allegra vecchia voce di Madonna Panc Ashash.

«*Chi* sta arrivando?», domandò Elaine, quasi irritata.

«Hai uno specchio? Vorrei che potessi vederti i capelli. Potrebbero essere più graziosi, non che non siano graziosi adesso. Vorrai certo avere il tuo aspetto migliore. Quello che sta arrivando è il tuo amore, naturalmente.»

«Non ho alcun amante», disse Elaine. «Non sono autorizzata ad averne uno, fino a quando non avrò compiuto una parte del lavoro della mia vita, e non sono ancora riuscita a scoprire neppure quale sia il lavoro della mia vita. Io non sono il tipo di ragazza che va a chiedere a un Sottocapo l'evasione-sogno, non quando mi è proibita la cosa reale. Forse non sarò una grande persona, ma ho un certo rispetto di me stessa.»

Elaine s'inquietò a tal punto da cambiare posizione sulla panchina, voltando il capo alla finestra che vedeva tutto.

Le parole che seguirono le diedero i brividi, tanta era l'ansia e l'onestà con cui furono pronunciate.

«*Elaine, Elaine, davvero non hai idea di chi tu sia?*»

Elaine si girò, sulla panchina, in modo da poter fissare di nuovo la finestra. Il suo viso s'illuminò di rosso nei raggi del sole al tramonto. Riuscì soltanto ad ansimare:

«Non capisco cosa vogliate dire...»

La voce inesorabile continuò:

«Pensa, Elaine, pensa. Il nome 'C'joan' non significa nulla, per te?»

«Immagino che si tratti di un omuncolo, un cane. È questo che significa la C, vero?»

«Era la bambina che hai incontrato», disse Madonna Panc Ashash, come se la dichiarazione fosse stata di tremenda importanza.

«Sì», assentì Elaine, obbediente. Era una donna cortese, e non litigava mai con gli estranei.

«Aspetta un momento», disse Madonna Panc Ashash. «Ora tirerò fuori il mio corpo. Dio solo sa quando l'ho indossato per l'ultima volta, ma penso che ti renderà più facile trattare con me. Ti sentirai maggiormente a tuo agio. Scusami per i vestiti. Sono antiquati, ma credo che il corpo andrà benissimo. Questo è il principio della storia di C'joan, e voglio che ti spazzoli i capelli, anche se dovessi essere io a farlo. Aspetta dove sei, ragazza, aspetta dove sei. Ci vorrà un momento.»

Le nubi si stavano incupendo, dal cupo rosso sanguigno, diventavano quasi nere. Cosa poteva fare Elaine? Rimase dov'era, sulla panchina. Picchiettò nervosamente con i piedi il bordo del marciapiede. Sobbalzò lievemente, quando le antiquate lampade stradali della città bassa si accesero, con netta subitaneità geometrica; non c'era la sottile protezione che circondava le lampade delle strade alte, che faceva passare dalla luce del giorno alla limpida notte chiara senza un mutamento improvviso di colore, gentilmente.

La porta accanto alla finestra si aprì. Si udirono degli scricchiolii. Una nuvoletta di plastica antica cadde sulla porta.

Elaine rimase sbalordita.

Elaine capì che, inconsciamente, doveva essersi aspettata di vedere un mostro, ma si trattava invece di una donna affascinante, alta quasi quanto lei, che indossava bizzarri vestiti antiquati.

La strana donna aveva dei capelli lucidi, nerissimi, non mostrava segni di gravi lesioni del passato, non dava la minima impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato, di incerto, di difettoso. Nulla che la vista, l'intuito, la vicinanza e il contatto potessero mostrare a Elaine.

Non c'era alcun modo in cui lei potesse controllare immediatamente, con mezzi fisici, ma questo era l'addestramento medico che Elaine aveva ricevuto dalla nascita... l'esame che veniva immediatamente ogni volta che lei incontrava una persona adulta: il controllo rapido, eppure accurato, al quale non poteva e non sapeva sottrarsi. Era nata per diventare una 'terapista generica, femmina', ed era molto brava nel suo lavoro, benché non ci fosse mai stato nessuno, nessuno da curare.

In realtà, il corpo era lussuoso. Doveva essere costato quanto quaranta o cinquanta discese planetarie. La forma umana era resa alla perfezione. La bocca si muoveva sopra denti autentici; le parole venivano formate attraverso gola, palato e lingua, denti e labbra, e non semplicemente da un microfono sistemato nella testa. Il corpo era veramente un pezzo da museo. Probabilmente si trattava di una perfetta copia della stessa Madonna Panc Ashash, quando era stata in vita. Quando il viso sorrideva, l'effetto era affascinante, irresistibile, vero.

La Madonna indossava il costume di un'epoca ormai lontana... un abito statuario di pesante materiale azzurro, con un ricamo a disegno quadrangolare in oro sul petto, con un ampio corpetto e un busto. Indossava un ampio mantello dorato, ricamato in azzurro con lo stesso disegno quadrangolare, un mantello che si adattava perfettamente all'abito. I capelli erano pettinati alti, raccolti sul capo, e fermati con pettini tempestati di pietre preziose. Pareva perfettamente naturale, ma su un fianco c'era della polvere.

Il robot sorrise.

«Sono passata di moda. È passato molto tempo da quando sono stata io. Ma pensavo, mia cara, che trovassi assai più semplice parlare a questo vecchio corpo, che a quella finestra lassù...»

Elaine annuì, silenziosamente.

«Tu sai che questa non sono io?», disse il corpo, bruscamente.

Elaine scosse il capo. Lei non lo sapeva; le pareva di non sapere nulla.

Madonna Panc Ashash la guardò con ansia:

«Questa non sono io. È un corpo-robot. Tu lo guardavi come se fosse stato una persona vera. E neppure io sono io. A volte fa male. Sapevi che una macchina poteva soffrire? Io posso. Ma... io non sono *io*.»

«Chi siete?», domandò Elaine alla graziosa vecchia signora.

«Prima di morire, ero Madonna Panc Ashash. Proprio come ti ho detto. Ora sono una macchina, e una parte del tuo destino. Ci aiuteremo a vicenda, per cambiare il destino dei mondi, e forse perfino per riportare il genere umano all'umanità.»

Elaine la fissò, attonita, spalancando gli occhi. Questo non era un comune robot. Pareva una persona reale, e parlava con un'autorità così calda. E quella cosa, qualunque cosa fosse, quella cosa pareva sapere tante cose su di lei. Nessun altro sì era mai curato di lei. Nessun altro aveva badato a lei. Le madri-infermiere della Casa dei Bambini, sulla Terra, avevano detto: «Un'altra Strega bambina, è anche graziosa: non danno mai molti fastidi, loro», e avevano lasciato scorrere in silenzio la sua vita.

E infine Elaine poté fissare un viso che non era realmente un viso. Il fascino, l'allegria, la ricchezza espressiva, erano ancora là.

«Che cosa... che cosa...», balbettò Elaine, «devo fare, adesso?»

«Niente», disse l'ormai da lungo tempo defunta Madonna Panc Ashash. «Soltanto andare incontro al tuo destino.»

«Intendete dire il mio amante?»

«Così impaziente!», rise la registrazione della morta, in maniera infinitamente umana. «Così frettolosa! Prima l'amante e poi il destino. Anch'io ero così, quando ero ragazza.»

«Ma cosa devo fare?», insisté Elaine.

Ora la notte era totale, sopra di loro. Le lampade stradali ardevano fredde nelle strade vuote e dimenticate. C'erano poche porte, nessuna delle quali era a meno di un isolato di distanza, illuminate da rettangoli di luce o di ombra... luce se erano lontane dalle lampade stradali, tanto che le luci interne brillavano più vivide, ombre se erano cosi vicine alle brillanti lampade da venire sommerse dal maggiore splendore di esse.

«Devi varcare questa porta», disse la vecchia, gentile signora.

Indicò il biancore uniforme e ininterrotto di una parete. Non c'era nessuna porta, là.

«Ma là non c'è nessuna porta», disse Elaine.

«Se ci fosse una porta», disse Madonna Panc Ashash. «Non avresti bisogno che io ti dicessi di varcarla. E invece tu hai bisogno di me.»

«Perché?», domandò Elaine.

«Perché ti ho aspettata per centinaia di anni, ecco il perché.»

«Questa non è una risposta!», esclamò Elaine.

«E invece è una risposta», sorrise la donna, e la sua mancanza di ostilità non era affatto quella di un robot. Era la gentilezza e la comprensione di

una creatura umana matura. Guardò negli occhi Elaine, e parlò con enfasi e dolcezza. «Io so, perché io so. Non perché io sono morta... questo non ha più importanza... ma perché ora sono una macchina molto, molto vecchia. Tu entrerai nel Corridoio Bruno e Giallo e penserai al tuo amante, e farai il tuo lavoro, e gli uomini ti daranno la caccia. Ma alla fine ne uscirai felicemente. Questo la capisci?»

«No», disse Elaine, «No, no, non capisco.»

Ma tese la mano alla dolce, vecchia signora. La signora le prese la mano. Il contatto era caldo e molto umano.

«Tu non devi capirlo. Devi soltanto farlo. E io so che lo farai. Perciò, dal momento che devi andare, va'.»

Elaine cercò di sorriderle, ma era turbata, consciamente preoccupata più di quanto non lo fosse mai stata in vita sua. Qualcosa di reale le stava accadendo, a lei, al suo essere individuale, dopo molto, moltissimo tempo.

«Come farò a varcare quella porta?»

«L'aprirò io», sorrise la signora, lasciando andare la mano di Elaine, «E tu riconoscerai il tuo amante quand'egli ti canterà il poema.»

«Quale poema?», disse Elaine, cercando di guadagnare tempo e spaventata da una porta che neppure esisteva.

«Comincia così, 'Ti ho conosciuta e amata, e conquistata, a Kalma...' Lo riconoscerai. Avanti, ora. Potrà èssere fastidioso all'inizio ma, quando incontrerai il Cacciatore, tutto ti sembrerà diverso.»

«Voi siete mai stata là dentro?»

«Naturalmente no», disse la buona, vecchia signora. «Io sono una macchina. Quel luogo è interamente a prova di pensiero. Nessuno può vedere, udire, pensare, o parlare da qui a là e da là a qui. È un rifugio sopravvissuto alle antiche guerre, quando il più lieve indizio di un pensiero avrebbe potuto portare la distruzione immediata sull'intero luogo. È stato per questo che Messer Englok lo costruì, molto tempo prima del mio tempo. Ma tu puoi entrare. Ed entrerai. Ecco la porta.»

La vecchia signora robot non aspettò più a lungo. Fece a Elaine uno strano sorriso amichevole, allusivo ed ambiguo, per metà fiero e per metà di scusa. Poi prese con dita ferme il gomito sinistro di Elaine, guidandola con fermezza. Camminarono verso la parete, e scesero alcuni scalini.

«Ecco. Ora», disse Madonna Panc Ashash, e spinse.

Elaine trasalì, quando venne spinta verso la parete. Prima di accorgersene, fu dall'altra parte. Fu avvolta dagli odori, odori che la colpirono come il ruggito di una battaglia. L'aria era calda, rovente. La luce era fievole.

Sembrava quasi un'immagine del Pianeta del Dolore, che si nascondeva in qualche oscuro punto dello spazio. I poeti cercarono più tardi di descrivere Elaine oltre la porta, con un verso che comincia così:

Ce n'erano di bruni e di azzurri,
E di bianchi e più bianchi ancora,
Nel proibito, nel segreto,
Abisso di Clown Town.
Ce n'erano di orrendi e più orrendi ancora,
Nel corridoio bruno e giallo di Clown Town.

La verità era molto più semplice.

Nata e addestrata Strega, Strega com'era, lei percepì immediatamente la verità. Tutte quelle persone, tutte quelle che poteva vedere, almeno, erano malate. Avevano bisogno di aiuto. Avevano bisogno di lei.

Ma era una beffa, perché lei non poteva aiutarne nemmeno una. Nessuna di loro era una vera persona. Erano solo animali, creature in forma umana. Omuncoli. Fango e melma.

E lei era condizionata fino alle ossa a non aiutare mai *loro.*

Non seppe mai perché i muscoli delle gambe la fecero andare avanti, ma così fu.

Esistono molti quadri di quella scena.

Madonna Panc Ashash, lontana solo pochi secondi nel passato, pareva ormai remotissima. E la stessa città di Kalma, la città nuova, dieci piani sopra di lei, pareva quasi non essere mai esistita. Questo, solo questo era reale.

Fissò gli omuncoli.

E questa volta, per la prima volta nella vita di Elaine, gli omuncoli sostennero il suo sguardo, e la fissarono direttamente negli occhi, a loro volta. Non aveva mai visto niente del genere in passato.

Non la spaventarono; la sorpresero. La paura, si accorse Elaine, sarebbe venuta più tardi. Presto, forse, ma non lì, non allora.

4.

Qualcosa che aveva l'aspetto di una donna di mezza età si avvicinò a lei, direttamente, e le domandò seccamente:

«Tu sei la morte?»

Elaine spalancò gli occhi.

«Morte? Cosa intendi dire? Io sono Elaine.»

«Che tu sia dannata a esserlo!», disse la donna che non era una donna. «Sei la morte?»

Elaine non conosceva la parola 'dannata', ma fu subito sicura che 'morte', anche per quelle creature, significava semplicemente «termine della vita.»

«Naturalmente no», disse Elaine. «Io sono solo una persona. Una Strega, mi chiamerebbe la gente comune. Noi non abbiamo niente a che fare con voi omuncoli. Niente di niente.»

Elaine vide che la cosa-donna aveva una massiccia acconciatura di morbidi capelli bruni e ondulati, un viso arrossato dal sudore, e denti aguzzi, terribili, che spuntavano quando sorrideva.

«Dicono tutti così. Non sanno mai di essere la morte. Come pensi che potremmo morire, se voi uomini non mandaste qui dei robot contaminati con ogni genere di malattie? Moriamo tutti quando voi fate questo, e poi degli altri omuncoli trovano di nuovo questo luogo, più tardi, e ne fanno un riparo e un rifugio, e vivono qui per alcune generazioni, fino a quando le macchine della morte, scendono nella città, la percorrono e ci uccidono di nuovo. Questa è Clown Town, la città degli omuncoli. Non ne hai mai sentito parlare?»

Elaine cercò di passare oltre la cosa-donna, ma si ritrovò trattenuta per il braccio. Questo non poteva essere mai accaduto prima, nella storia del mondo... un omuncolo che tratteneva fisicamente una persona vera!

«Lasciami!», gridò.

La cosa-donna lasciò andare il braccio di Elaine e si rivolse agli altri. La sua voce era cambiata. Non era più stridula ed eccitata, ma piuttosto bassa e perplessa.

«Non so. Forse è una persona vera. Non sarebbe buffo? Perduta, qui con noi. O forse è *davvero* la morte. Non so. Cosa ne pensi, *Charley-è-il-mio-amore*?»

L'uomo al quale si era rivolta si fece avanti. Elaine pensò che, in un altro momento, in un altro luogo, quell'omuncolo avrebbe potuto essere scambiato per un attraente essere umano. Il suo volto era illuminato dall'intelligenza e dalla vivacità che gli trasparivano dagli occhi.

Guardò direttamente Elaine, come se non l'avesse mai vista prima, la qual cosa era la pura verità infatti, ma continuò poi a fissarla con uno sguardo così penetrante, così strano, che lei si sentì inquieta. La voce, quand'egli parlò, risuonò precisa, alta, chiara, amichevole; in quel luogo

tragico, era la caricatura di una voce, come se l'animale fosse stato programmato alla parola sullo schema di un essere umano persuasore di professione, quel tipo che si vedeva nelle cassette ricreative, intento a comunicare alla gente messaggi che non erano né buoni né importanti, ma semplicemente brillanti, astuti e ben congegnati. La sua bellezza era una deformità. Elaine si domandò se quell'animale non fosse stato ricavato dal ceppo caprino.

«Benvenuta, giovane signora», disse *Charley-è-il-mio-amore.* Adesso che sei qui, come farai a uscire? Se le girassimo la testa intorno, Mabel», disse, rivolgendosi alla compagna che aveva per prima accolto Elaine, «se la facessimo girare in tondo otto o dieci volte, la testa si staccherebbe. E allora potremmo vivere per qualche altra settimana, o per qualche altro mese, fino a quando i nostri padroni, signori e creatori, non ci scopriranno e non ci metteranno a morte, tutti. Cosa ne dici, giovane signora? Dovranno ucciderti?»

«Uccidermi? Intendi dire... porre termine alla vita? Non potete. È contro la legge. Neppure la Strumentalità ha il diritto di fare questo, senza processo. Voi non potete farlo. Voi siete solo degli omuncoli.»

«Ma noi moriremo», disse *Charley-è-il-mio-amore,* facendo balenare i denti candidi in un rapido sorriso intelligente e accattivante. «Se tu uscirai dalla porta che ti ha permesso di entrare, la polizia leggerà nella tua mente l'esistenza del Corridoio Bruno e Giallo, e allora ci sommergerà di veleno o diffonderà qui delle terribili malattie, in modo che noi e i nostri figli moriremo.»

Elaine spalancò gli occhi, fissandolo.

La collera appassionata non offuscava il sorriso e gli accenti persuasivi dell'omuncolo, ma i muscoli della fronte e del viso mostravano la sua tremenda tensione. Il risultato era un'espressione che Elaine non aveva mai visto prima, una specie di autocontrollo che giungeva oltre gli estremi limiti della ragione, oltrepassando la barriera della pazzia.

Egli le restituì lo sguardo.

Elaine non aveva realmente paura di lui. Gli omuncoli non potevano girare e rigirare la testa di una persona vera, fino a staccarla; era contrario a tutte le regole.

Un pensiero la colpì. Forse le regole non si applicavano in un luogo simile, dove un branco di animali illegali aspettava perpetuamente una morte improvvisa. L'essere che le stava di fronte era abbastanza forte da girarle la testa per dieci volte, in senso orario o antiorario. Dalle lezioni di anatomia

che aveva ricevuto, lei sapeva con sufficiente certezza che la testa si sarebbe staccata a un certo punto di quell'operazione.

Guardò l'omuncolo con interesse. Ogni paura di tipo animale era stata tolta da lei, grazie al condizionamento, ma le restava, si accorse, un grande disgusto per l'idea di terminare la vita in circostanze fortuite. Forse il suo addestramento di 'Strega' le avrebbe giovato. Cercò di fingere che lui fosse realmente un uomo. La diagnosi «ipertensione: aggressività cronica, ora frustrata, portante a ipereccitabilità e neurosi, dieta estremamente povera, sottoalimentazione, probabile disfunzione ormonica», balzò subito nella sua mente.

Cercò di parlare con una nuova voce.

«Io sono più piccola di te», disse, «e puoi uccidermi come vuoi anche più tardi. Già che ci siamo, possiamo conoscerci. Io sono Elaine, inviata qui dalla Terra, la Culla dell'Uomo.»

L'effetto di queste parole fu spettacolare.

Charley-è-il-mio-amore indietreggiò. La bocca di Mabel si spalancò. Gli altri la fissarono, attoniti. Uno o due, più pronti di spirito degli altri, cominciarono a mormorare qualcosa ai loro vicini.

Finalmente *Charley-è-il-mio-amore* le parlò.

«Benvenuta, mia Signora e Madonna. Posso chiamarti Madonna? Penso di no. Benvenuta, Elaine. Noi siamo il tuo popolo. Noi siamo la tua gente. Tu sei la nostra Signora. Faremo tutto quel che ci dirai. È naturale che tu sia entrata qui. È stata Madonna Panc Ashash a mandarti. Sono cento anni che lei ci ripete che qualcuno sarebbe venuto dalla Terra: una vera persona con un nome di animale, non un numero, e che noi avremmo avuto una figlia di nome C'joan pronta a raccogliere i fili del destino.

«Ti prego, siediti. Vuoi bere un bicchiere d'acqua? Non abbiamo alcun bicchiere pulito, qui. Qui siamo tutti omuncoli e abbiamo usato tutto ciò che c'era, così che tutto è contaminato, per una persona vera.» Un'idea lo colpì. «Baby-Baby, c'è una nuova tazza nel forno?» Apparentemente, vide annuire qualcuno, poiché continuò a parlare. «Allora corri a prenderla per la nostra ospite: prendila con le molle. Molle nuove. Non toccarla. Riempila d'acqua, presa in alto, all'inizio della piccola cascata. In questo modo, la nostra ospite potrà avere un bicchiere d'acqua incontaminata. Una bevanda pulita.» S'irradiava da lui un'ospitalità che era ridicola quanto genuina.

Elaine non ebbe il coraggio di dire che non aveva voglia di un bicchiere d'acqua.

Aspettò. Aspettarono.

Ormai gli occhi di Elaine si erano abituati al buio. Vide che il corridoio principale era dipinto di giallo, sbiadito e macchiato, e di bruno chiaro, per contrasto. Si domandò quale mente umana avesse mai potuto scegliere un accostamento così orribile. Il corridoio centrale aveva molti corridoi laterali e diramazioni; questo lo immaginò, vedendo delle arcate illuminate aprirsi numerose lungo di esso, arcate dalle quali uscivano omuncoli, con passo deciso. Nessuno poteva uscire con passo deciso e naturale da una piccola alcova, così Elaine fu sicurissima che le arcate conducessero da qualche parte.

E poteva vedere anche gli omuncoli. Il loro aspetto era molto umano. Qua e là, certi individui erano chiare regressioni al tipo animale... un uomo-orso il cui muso era ricresciuto fino alle dimensioni ancestrali, una donna-topo con lineamenti umani naturali, a eccezione di baffetti bianchi sottilissimi, come fili di nylon, dodici o quattordici su ciascun Iato del suo viso, lunghi venti centimetri. Una aveva un aspetto assolutamente umano... pareva una bellissima giovane, seduta su una panchina, a otto o dieci metri di distanza lungo il corridoio, e non prestava alcuna attenzione alla folla, a Mabel, a *Charley-è-il-mio-amore*, e neppure a Elaine.

«Quella chi è?», disse Elaine, indicando con un cenno la bellissima giovane.

Mabel, sollevata dalla tensione che l'aveva presa quando aveva chiesto a Elaine se era la «morte», balbettò, con una socievolezza che appariva assurda in quell'ambiente.

«Quella è Crawlie.»

«Che cosa fa?», domandò Elaine.

«Ha il suo orgoglio», spiegò Mabel, con il grottesco viso rosso ora allegro e socievole, la bocca larga che mandava piccoli spruzzi di saliva nel parlare.

«Ma non *fa* niente?», insisté Elaine.

Charley-è-il-mio-amore intervenne:

«Nessuno deve fare niente qui, Madonna Elaine...»

«È illegale chiamarmi 'Madonna'», disse Elaine.

«Mi dispiace, creatura umana Elaine. Nessuno *deve* fare niente di niente, qui. Tutti noi siamo completamente illegali, dal primo all'ultimo. Questo corridoio è un rifugio a prova di pensiero e nessun pensiero può sfuggire o entrarvi. Aspetta un momento! Guarda il soffitto... ora!»

Una luminescenza rossiccia passò lentamente lungo il soffitto, e scomparve.

«Il soffitto s'illumina», disse *Charley-è-il-mio-amore*, «Ogni volta che qualcosa - qualsiasi *cosa* - *pensa* a lui. L'intera galleria registra 'serbatoio di scarico; rifiuti organici' verso l'esterno, in modo che le fievoli percezioni di vita che potrebbero sfuggire da qui, non vengano considerate troppo inspiegabili. Furono gli uomini a costruirlo per i loro scopi, un milione di anni fa.»

«Un milione di anni fa gli uomini non erano qui su Fomalhaut III», protestò Elaine. Perché, si domandò, aveva protestato? Lui non era una persona, solo un animale parlante che era sfuggito al più vicino inceneritore.

«Mi dispiace, Elaine», disse *Charley-è-il-mio-amore.* «Avrei dovuto dire, molto tempo fa. Noi omuncoli non abbiamo molte possibilità di studiare la storia vera. Ma ci serviamo di questo corridoio. Qualcuno, dotato di un morboso senso dell'umorismo, ha chiamato questo posto Clown Town. Viviamo qui per dieci, venti o cento anni, e poi le persone o i robot ci trovano e ci uccidono tutti. È per questo che Mabel si è turbata. Pensava che tu fossi la morte, per questa volta. Ma tu non sei la morte. Tu sei *Elaine.* È meraviglioso, meraviglioso.»

Il suo viso ambiguo, troppo furbo, era radioso di trasparente sincerità.

Doveva essere davvero sconvolgente per lui essere onesto.

«Mi stavi dicendo a che cosa serviva la giovane omuncola», disse Elaine.

«Quella è Crawlie», disse lui. «Non fa niente. Nessuno di noi ha bisogno di fare qualcosa, in realtà. In ogni modo, siamo tutti condannati. Lei è soltanto un poco più onesta di tutti gli altri. Ha il suo orgoglio. Disprezza noi, dal primo all'ultimo. Ci tiene al nostro posto. Fa sentire tutti quanti inferiori. Pensiamo che sia una componente preziosa del nostro gruppo. Noi tutti abbiamo il nostro orgoglio, che è comunque senza speranza, ma Crawlie tiene il suo orgoglio solo per sé, tutto per sé, senza fare nulla, nulla, senza servirsene mai. Lei ci ricorda quello che siamo. Se la lasciamo in pace, lei lascia in pace noi.»

Elaine pensò: *Siete creature buffe, così simili alle persone, ma così inesperti in questo, come se tutti doveste 'morire' prima di riuscire veramente a imparare cosa significa essere vivi.* Ad alta voce, poté dire soltanto:

«Non ho mai incontrato nessuno così.»

Crawlie dovette accorgersi che stavano parlando di lei, perché lanciò a Elaine una breve, rapida occhiata di odio fiammeggiante. Il bel viso di Crawlie si chiuse in un'espressione di ostilità concentrata e disprezzo; poi il suo sguardo passò oltre, ed Elaine capì che lei, Elaine, non esisteva più

nella mente della creatura, se non come un rabbuffo che era stato dato e dimenticato. Non aveva mai conosciuto un'intimità impenetrabile come quella di Crawlie. Eppure quella creatura, qualunque fosse stato il ceppo dal quale era stata ricavata, era molto graziosa, in termini umani.

Una vecchia megera, coperta dalla grigia pelliccia dei topi, si avvicinò rapida a Elaine. La donna-topo era la Baby-Baby che era stata mandata a prendere l'acqua. Teneva una tazza di ceramica all'estremità di un paio di lunghe molle. La tazza era colma d'acqua.

Elaine prese la tazza.

Sessanta o settanta omuncoli, compresa la bambina dal vestito azzurro che Elaine aveva visto fuori, la osservarono, mentre lei sorseggiava il liquido. L'acqua era buona. La bevve tutta. Ci fu un sospiro generale di sollievo, come se tutti, nel corridoio, avessero atteso quel momento.

Elaine fece per posare la tazza, ma la vecchia donna-topo fu troppo veloce, per lei. Prese la tazza dalle mani di Elaine, mentre la stava posando, fermandola nel mezzo del gesto e servendosi delle molle, in modo che la tazza non fosse contaminata dalla mano di un omuncolo.

«Così va bene, Baby-Baby», disse *Charley-è-il-mio-amore.* «Ora possiamo parlare. È nostra usanza non parlare con un nuovo arrivato fino a quando non abbiamo offerto la nostra ospitalità. Permettimi di essere sincero. Forse saremo costretti a ucciderti, se tutta questa faccenda si rivelerà un errore, ma ti voglio assicurare che, se ti ucciderò, lo farò gentilmente e senza la minima malizia. Va bene?»

Elaine non capì che cosa andasse così bene nella faccenda, e lo disse. Ebbe l'immagine mentale della sua testa che si staccava dal corpo. A parte il dolore e l'umiliazione, pareva così spaventosamente volgare... finire la sua vita in una fogna, con delle 'cose' che non avevano neppure il diritto di esistere.

Egli non le diede il tempo di discutere, ma continuò nella sua spiegazione:

«Immaginiamo che le cose vadano nel modo giusto. Immaginiamo che tu sia la Esther-Elaine-o-Eleanor che tutti stavamo aspettando... la persona che farà qualcosa a C'joan, e porterà a tutti noi aiuto e liberazione... che ci darà la vita: in breve, la *vita vera*... Bene, in questo caso, che cosa facciamo?»

«Non so dove abbiate preso tutte queste idee su di me. Perché io devo essere Esther-Elaine-o-Eleanor? Cosa devo fare a C'joan? Perché proprio io?»

Charley-è-il-mio-amore la fissò come se non riuscisse a credere alla sua domanda. Mabel corrugò la fronte, come se non fosse riuscita a trovare le parole giuste per esprimere le sue opinioni. Baby-Baby, che era ritornata silenziosamente nel gruppo, muovendosi con la sinuosa, obliqua, agilità dei topi, si guardò intorno, come aspettando che qualcuno parlasse, tra coloro che si trovavano alle sue spalle. E aveva ragione. Crawlie girò il viso verso Elaine e disse, con un tono d'infinita superiorità e accondiscendenza:

«Non sapevo che le vere persone fossero male informate o stupide. E tu apparentemente sei male informata e stupida. Tutte le nostre informazioni vengono da Madonna Panc Ashash. Dato che lei è morta, non ha alcun pregiudizio contro di noi omuncoli. Dato che non ha avuto molto da fare, ha esaminato per noi milioni e milioni di probabilità... una morte improvvisa, violenta, per malattie, germi e gas... o forse essere condotti ai mattatoi, a bordo di grandi ornitotteri della polizia.

«Ma Madonna Panc Ashash ha scoperto che forse sarebbe venuta una persona, con un nome come il tuo, un essere umano con un nome antico e non un numero per nome, che quella persona avrebbe incontrato il Cacciatore, che lei e il Cacciatore avrebbero insegnato alla bambina-omuncola C'joan un messaggio, e che quel messaggio avrebbe cambiato i mondi. Noi abbiamo continuato a chiamare C'joan una bambina dopo l'altra, tenendola sempre pronta, aspettando per cento anni. Ora sei apparsa tu. Forse sei tu quella donna. A me non sembri molto competente. A che cosa servi? Cosa sai fare?»

«Io sono una Strega», disse Elaine.

Crawlie non riuscì a controllare un moto istintivo di sorpresa.

«Una Strega? Davvero?»

«Sì», disse Elaine, piuttosto umilmente.

«Io non sarei mai una Strega», disse Crawlie. «Io ho il mio orgoglio.» Voltò il capo, e i suoi lineamenti si fermarono nella perenne espressione di ostilità e disprezzo.

Charley-è-il-mio-amore mormorò al gruppo, senza curarsi del fatto che Elaine potesse udire le sue parole:

«Questo è meraviglioso, meraviglioso. È una Strega. Una Strega umana. Forse il gran giorno è venuto! Elaine», disse umilmente, «ti prego, vuoi guardarci?»

Elaine guardò. Quando si fermò a riflettere sul luogo in cui si trovava, le parve incredibile che la vuota, antica Città Bassa di Kalma fosse subito fuori, appena al di là della parete, e la città nuova, fervida di persone e di

movimento, non fosse che a trenta metri di distanza, in alto.

Quel corridoio era un mondo privato, costituiva da solo un mondo. C'era l'atmosfera di un mondo, con quegli sgradevoli colori bruno e giallo, le antiche luci fievoli, gli odori pesanti di uomo e animale mescolati in un sistema di ventilazione incredibilmente inefficiente. Baby-Baby, Mabel, Crawlie e *Charley-è-il-mio-amore* facevano parte di quel mondo. Erano reali; ma erano fuori, remoti, per quanto riguardava Elaine.

«Lasciatemi andare», disse. «Un giorno tornerò.»

Charley-è-il-mio-amore, che era evidentemente il capo, parlò come se fosse stato in trance:

«Tu non capisci, Elaine. L'unico 'andare' dove puoi andare è la morte. Non c'è altra direzione. Non possiamo lasciarti uscire da questa porta, così come sei ora e come sei entrata, non possiamo, perché Madonna Panc Ashash ti ha spinta qui, da noi. O procedi verso il tuo destino, che è anche il nostro destino, o fai questo e tutto andrà bene, così che tu ci amerai e noi ameremo te», aggiunse, in tono sognante, «oppure io ti ucciderò con le mie mani. Qui. In questo momento. Prima potrei darti un altro bicchiere pulito di acqua fresca. Ma questo è tutto. Non hai molta scelta, creatura umana Elaine. Cosa pensi che accadrebbe, se tu uscissi?»

«Niente, spero», disse Elaine.

«Niente», sbuffò Mabel, e il suo viso riacquistò la primitiva indignazione. «La polizia arriverebbe qui, con i suoi ornitotteri, battendo le ali...»

«E ascolterebbero il tuo cervello», disse Baby-Baby.

«E saprebbero tutto di noi», disse un uomo alto e pallido che non aveva parlato prima.

«E noi», disse Crawlie, dalla sua panchina, «Tutti noi saremo morti entro un'ora, due al massimo. Questo avrebbe importanza per te, Madonna Elaine?»

«E inoltre», aggiunse *Charley-è-il-mio-amore*, «essi staccherebbero Madonna Panc Ashash, taglierebbero i circuiti, e così perfino la registrazione di quella buona, morta Madonna, sarebbe finita, scomparsa, e non rimarrebbe più alcuna misericordia, nel mondo.»

«Cosa vuol dire misericordia?», domandò Elaine.

«È chiaro che tu non hai mai sentito parlare di questa cosa», disse Crawlie.

La vecchia megera-topo Baby-Baby si avvicinò a Elaine. La guardò e mormorò tra i denti gialli:

«Non lasciarti spaventare da loro, ragazza. La morte non ha tanta impor-

tanza, neppure per voi veri umani con i vostri quattrocento anni di vita, né per noi animali, con i mattatoi in attesa dietro l'angolo. La morte è un *quando*, non un *che cosa*. È uguale per tutti noi. Non lasciarti impaurire. Va' avanti, e potrai trovare misericordia e amore. Sono cose molto più ricche della morte: basta solo trovarle. Quando le avrai trovate, la morte non sarà molto importante.»

«Continuo a non sapere cosa significa *misericordia*», disse Elaine, «Ma io credevo di sapere cosa significa *amore*, e non mi aspetto di trovare il mio amante in un vecchio corridoio sporco, pieno di omuncoli.»

«Io non intendo parlare di quel genere di amore», rise Baby-Baby, fermando sul nascere l'interruzione tentata da Mabel, sollevando la mano che era anche una zampa. Il viso vecchio della donna-topo era un incendio di mille espressioni. Elaine riuscì d'un tratto a immaginare quale avesse potuto essere l'aspetto di Baby-Baby per gli occhi di un uomo-topo, quando lei era stata giovane, agile e grigia. L'entusiasmo arrossò di giovinezza i vecchi lineamenti, quando Baby-Baby continuò: «Io non parlo dell'amore per un amante, ragazza. Io parlo dell'amore per te. Dell'amore per la vita. Dell'amore per tutte le cose che vivono. Dell'amore perfino per me. Il tuo amore per me. Riesci a immaginarlo?»

Elaine barcollava per la stanchezza, ma cercò di rispondere alla domanda. Guardò nella luce fievole il viso grinzoso della vecchia megera-topo con i suoi abiti sporchi e gli occhi piccoli e rossi. La fuggevole immagine della donna-topo giovane e bella era rapidamente svanita; c'era soltanto quella *cosa* misera, vecchia e inutile, con le sue domande inumane e la sua supplica insensata. Le persone vere non amavano mai gli omuncoli. Li usavano, come si usano le sedie e le maniglie delle porte. Da quando in qua la maniglia di una porta aveva domandato la Carta degli Antichi Diritti?

«No», disse Elaine, con calma e sicurezza. «Non riesco a immaginare di poterti mai amare.»

«Lo sapevo», disse Crawlie, dalla sua panchina. C'era del trionfo nella sua voce.

Charley-è-il-mio-amore scosse il capo, come se avesse voluto schiarirsi la vista.

«Non sai neppure chi controlla Fomalhaut III?»

«La Strumentalità», disse Elaine. «Ma dobbiamo continuare a parlare? Lasciatemi andare, o uccidetemi, o fate qualcosa. Tutto questo non ha senso. Ero stanca quando sono arrivata qui, e ora sono più stanca di milioni di anni.»

Mabel disse:

«Portiamola via.»

«Va bene», disse *Charley-è-il-mio-amore*. «Il Cacciatore è là?»

La bambina C'joan parlò. Era rimasta in fondo al gruppo.

«È venuto dall'altra strada, quando lei è arrivata qui.»

Elaine disse a *Charley-è-il-mio-amore*:

«Mi hai mentito. Hai detto che c'era solo una strada.»

«Non ti ho mentito», le rispose lui. «C'è solo una strada per me, per te, e per gli amici di Madonna Panc Ashash. La strada dalla quale sei venuta. L'altra strada è la morte.»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire», rispose lui, «Che essa conduce direttamente nei mattatoi degli uomini che tu conosci. I Messeri e le Madonne della Strumentalità che sono qui su Fomalhaut III. C'è Messer Femtiosex, che è giusto e senza pietà. C'è Messer Limaono, che pensa che gli omuncoli siano un potenziale pericolo e che non avrebbero dovuto esistere fin dall'inizio, e che la loro creazione è stata un errore degli uomini. C'è Madonna Goroke, che non sa come pregare, ma che cerca di riflettere sul mistero della vita, e che ha mostrato cortesia per il nostro popolo, quando queste cortesie erano legali. E c'è Madonna Arabella Underwood, la cui giustizia nessun uomo può comprendere. Né alcun omuncolo», aggiunse, con una risatina.

«Chi è? Voglio dire, come mai ha quel nome buffo? Non ha un numero. È brutto come i vostri nomi. O come il mio», disse Elaine.

«Lei viene da Norstrilia, il mondo dello *stroon*, in concessione alla Strumentalità, e segue le leggi per le quali e nelle quali è nata. Il Cacciatore può attraversare le stanze e i mattatoi della Strumentalità, ma tu potresti? Io potrei?»

«No», disse Elaine.

«E allora avanti», disse *Charley-è-il-mio-amore*, «verso la tua morte, o verso grandi prodigi. Posso guidarti io, Elaine?»

Elaine annuì, muta.

La megera-topo Baby-Baby accarezzò la manica di Elaine, con gli occhi illuminati da una strana speranza. Quando Elaine passò davanti alla panchina di Crawlie, la bella ragazza orgogliosa la fissò direttamente, senza tradire alcuna espressione, mortale e severa. La ragazza-cagna C'joan seguì la piccola processione, come se fosse stata invitata.

Discesero, e discesero, e discesero, e camminarono, e camminarono, e camminarono. In realtà, non poté trattarsi di più di mezzo chilometro. Ma,

con l'interminabile disegno giallo e bruno, le strane forme degli omuncoli illegali e solitari, gli odori pesanti e l'aria densa e pesante, Elaine pensò di lasciarsi alle spalle tutti i mondi conosciuti.

Infatti, lei stava facendo precisamente questo, ma non pensò che quel vago sospetto potesse essere la verità.

5.

Alla fine del corridoio c'era un cancello rotondo, con una porta d'oro e di bronzo.

Charley-è-il-mio-amore si fermò.

«Io non posso procedere oltre», disse. «Tu e C'Joan dovrete proseguire. Questa è l'anticamera dimenticata tra la galleria e il palazzo in alto. Il Cacciatore è là. Prosegui. Tu sei una persona. È sicuro. Lassù gli omuncoli di solito muoiono. Vai avanti.»

Le prese un braccio, e aprì la porta scorrevole.

«Ma la bambina...», disse Elaine.

«Lei non è una bambina», disse *Charley-è-il-mio-amore.* «È solo un cane... come io non sono un uomo, ma semplicemente una capra, migliorata, modellata e lucidata per avere l'aspetto di un uomo. Se torni indietro, Elaine, io ti amerò come si ama Dio, ò ti ucciderò. Dipende.»

«Da che cosa dipende?», domandò Elaine, «E che cos'è Dio?»

Charley-è-il-mio-amore sorrise; il rapido sorriso insidioso che era completamente insincero e interamente amichevole nello stesso tempo. Era probabilmente il marchio di fabbrica della sua personalità in tempi normali.

«Scoprirai quel che c'è da scoprire su Dio in qualche altro luogo, se ci riuscirai. Non da noi. E il 'dipende' è una cosa che saprai da sola. Non dovrai aspettarti che sia io a dirtela. Adesso vai. Tutto finirà entro pochi minuti.»

«Ma C'joan?», protestò Elaine, insistente.

«Se non funziona», disse *Charley-è-il-mio-amore,* «Noi potremo sempre allevare un'altra C'joan, e aspettare un'altra come te. Madonna Panc A-shash ce l'ha promesso. Entra!»

La spinse bruscamente, e lei passò incespicando. Una luce vivida l'abbagliò, e l'aria pura aveva il buon sapore dell'acqua fresca del primo giorno in cui era uscita dall'involucro della sua astronave.

La piccola bambina-cagna era entrata dietro di lei.

La porta, d'oro o di bronzo, si chiuse pesantemente dietro di loro.

Elaine e C'joan rimasero immobili, fianco a fianco, guardando avanti e in alto.

Esistono molti quadri famosi di quella scena. Quasi tutti i dipinti mostrano Elaine vestita di stracci, con il volto sconvolto, sofferente, di una Strega. Queste sono raffigurazioni assolutamente prive di legami con la storia. Lei indossava l'abito di tutti i giorni, calzoni, blusa e borse gemelle sulle spalle, quando entrò dall'altra parte di Clown Town. Era l'abito usuale di Fomalhaut III, in quel periodo. Non aveva fatto nulla per rovinare i suoi abiti così, quando usciva, doveva avere avuto lo stesso aspetto. E C'joan... bene, tutti sanno quale fosse l'aspetto di C'joan.

Il Cacciatore venne loro incontro.

Il Cacciatore venne loro incontro, e nuovi mondi cominciarono.

Era un uomo di statura media, con neri capelli ricciuti, occhi neri nei quali scintillava danzando l'allegria, spalle larghe e lunghe gambe. Camminava con un passo rapido e sicuro. Teneva le mani sui fianchi, ma le mani non apparivano dure e callose.

«Venite, e sedetevi», le salutò. «Vi stavo aspettando.»

Elaine si fece avanti, barcollando.

«Aspettando?», ansimò.

«Niente di misterioso», le disse il Cacciatore. «Avevo acceso lo schermo visore. Quello della galleria. I suoi collegamenti sono schermati, in modo che la polizia non possa intercettare nulla.»

Elaine si fermò immobile. La piccola bambina-cagna, un passo dietro di lei, si fermò a sua volta. Elaine cercò di drizzarsi in tutta la sua altezza. Era alta quasi quanto lui. Era difficile, perché lui era cinque o sei gradini sopra di loro. Elaine riuscì a mantenere la voce sicura, quando disse:

«Tu sai, allora?»

«Che cosa?»

«Tutte le cose che hanno detto.»

«Certo che le so», le sorrise. «Perché no?»

«Ma...», balbettò Elaine. «Anche sul fatto che tu e io saremo amanti? Anche quello?»

«Anche quello», le sorrise di nuovo. «L'ho udito per metà della mia vita. Venite, ora; sedetevi e mangiate qualcosa. Abbiamo moltissime cose da fare stanotte, se vogliamo compiere la storia per mezzo nostro. Che cosa vuoi mangiare, bambina?», chiese gentilmente a C'joan. «Carne cruda o cibo per persone vere?»

«Io sono una bambina completa», disse C'joan, «Così preferisco una torta al cioccolato con del gelato alla vaniglia.»

«E questo avrai», disse il Cacciatore. «Venite, entrambe, e sedetevi.»

Erano giunte in cima alle scale. Una tavola lussuosa, già apparecchiata, le stava aspettando. C'erano tre divani, intorno alla tavola. Elaine cercò con lo sguardo la terza persona che avrebbe pranzato con loro. Solo quando si fu seduta capì che egli intendeva invitare la bambina cagna.

Egli si accorse della sorpresa di lei, ma non fece alcun commento diretto al riguardo.

Invece, parlò a C'joan.

«Tu mi conosci, bambina, non è vero?»

La bambina sorrise e si rilassò per la prima volta, da quando Elaine l'aveva vista. La bambina-cagna era veramente bella, incredibilmente bella, quando la tensione usciva da lei. La vigilanza, la silenziosa attenzione, la potenziale inquietudine... quelle erano qualità canine. Ora la bambina sembrava totalmente umana e matura, molto al di là e al di sopra dei suoi anni. Il suo volto bianco aveva degli occhi scuri scuri.

«Ti ho visto molte volte, Cacciatore. E tu mi hai detto quel che sarebbe accaduto se mi fosse toccato d'essere *la* C'joan. Come avrei diffuso la parola, e avrei affrontato grandi prove. Come avrei potuto morire e come avrei potuto non morire, ma ugualmente uomini e omuncoli avrebbero ricordato il mio nome per migliaia di anni. Tu mi hai detto quasi tutto quello che so... ad eccezione delle cose delle quali non posso parlare con te. Tu conosci anche quelle ma non parlerai, vero?», disse la bambina, con voce implorante.

«So che sei stata sulla Terra», disse il cacciatore.

«Non dirlo! Ti prego, non dirlo!», supplicò la bambina.

«La Terra! La stessa Culla dell'Uomo?», esclamò Elaine. Come hai fatto ad arrivare là, in nome delle stelle?»

Il Cacciatore interruppe

«Non sforzarla troppo, Elaine. Questo è un grande segreto, e lei vuole mantenerlo. Questa notte tu scoprirai molto più di quanto qualsiasi donna mortale abbia mai saputo.»

«Che cosa significa 'mortale'?», domandò Elaine, che non amava le parole antiche.

«Significa soltanto avere un termine della vita.»

«È stupido», disse Elaine. «Ogni cosa termina. Guarda quella povera gente che ha continuato al di fuori della legge per cento anni.»

Si guardò intorno. Lussuose tende nere e rosse scendevano dal soffitto al pavimento. In un lato della sala c'era un mobile che non aveva mai visto prima. Era come un tavolo, ma aveva delle porticine larghe e piatte sul davanti, che andavano da un lato all'altro; era riccamente ornato di legni e metalli insoliti. Malgrado ciò, aveva cose più importanti da fare che discutere di quel mobile.

Guardò direttamente il Cacciatore che non aveva nessuna malattia organica. Era stato ferito al braccio sinistro in un periodo del passato e aveva subito un'esposizione eccessiva alla luce solare; forse sarebbe stata opportuna una correzione per la vista, che tendeva al presbitismo. Gli domandò:

«Anch'io sono catturata da te?»

«Catturata?»

«Tu sei un Cacciatore. Tu dai la caccia alle creature. Per ucciderle, suppongo. Quell'omuncolo laggiù, la capra che si fa chiamare *Charley-è-il-mio-amore*...»

«Non lo fa mai!», esclamò la bambina-cagna C'joan, interrompendola.

«Non fa mai che cosa?», chiese Elaine, innervosita per l'interruzione.

«Non si fa mai chiamare così. Le altre persone - gli omuncoli intendo - lo chiamano con quel nome. Il suo nome è Balthasar, ma nessuno lo usa.»

«Che importanza ha, bambina?», disse Elaine. «Io sto parlando della mia vita. Il tuo amico ha detto che mi avrebbe tolto la vita, se qualcosa non fosse accaduto.»

Né C'joan né il Cacciatore risposero.

Elaine sentì che nella sua voce entrava una nota ansiosa.

«Lo hai sentito!» Si rivolse al Cacciatore, «Tu l'hai visto sullo schermo visore.»

La voce del Cacciatore era fatta di serenità e sicurezza:

«Noi tre abbiamo molte cose da fare, prima che finisca la notte. Non riusciremo a farle se tu sei preoccupata o spaventata. Io conosco gli omuncoli, ma conosco anche i Messeri e le Madonne della Strumentalità... tutti e quattro, quelli che sono qui. I Messeri Limaono e Femtiosex e Madonna Goroke. E la norstriliana, anche. Loro ti proteggeranno. *Charley-è-il-mio-amore* forse vorrebbe toglierti la vita perché e preoccupato: ha paura che la galleria di Englok, dove tu eri poco fa, sia scoperta. Io non ho modo di proteggere te e lui nello stesso tempo. Abbi fiducia in me per un poco. Non è così difficile, vero?»

«Ma...», protestò Elaine, «l'uomo...o la capra... o quello che è *Charley-è-il-mio-amore*, ha detto che sarebbe accaduto tutto subito, non appena io

fossi stata qui con te.»

«Come può accadere qualcosa», disse la piccola C'joan, «Se tu continui a parlare senza interromperti?»

Il Cacciatore sorrise.

«È vero», disse. «Abbiamo parlato abbastanza. Ora dobbiamo diventare amanti.»

Elaine balzò in piedi.

«Non con me: non lo farai. Non con lei qui. Non quando non ho ancora trovato il mio lavoro. Io sono una Strega. Dovrei fare qualcosa, ma non sono mai riuscita a capire di cosa si tratta.»

«Guarda questo», disse il Cacciatore, con calma, camminando fino alla parete, e indicando col dito un intricato disegno circolare.

Elaine e C'joan guardarono insieme.

Il Cacciatore parlò di nuovo in tono urgente.

«Lo vedi, C'joan? Lo vedi realmente? Le epoche girano, aspettando questo momento, bambina. Lo vedi? Vedi che in esso ci sei tu?»

Elaine guardò la piccola bambina-cagna. C'joan aveva quasi smesso di respirare. Stava fissando il curioso disegno geometrico con occhi immobili, come se esso fosse stato una finestra su mondi incantevoli.

Il Cacciatore gridò, con tutte le sue forze:

«C'joan! Joan! Joanie!»

La bambina non rispose, non reagì in alcun modo.

Il Cacciatore si avvicinò alla bambina, le diede uno schiaffetto sulla guancia, gentilmente, e urlò di nuovo. C'joan continuò a fissare immobile l'intricato disegno.

«Ora», disse il Cacciatore, «Io e te faremo l'amore. La bambina è assente, in un mondo di sogni felici. Quel disegno è un mandala, qualcosa che ci è giunto da un passato inimmaginabile. Rinchiude la coscienza umana là dove non può uscire. C'joan non ci vedrà, ne potrà sentirci. Non possiamo aiutarla a procedere verso il suo destino, se io e te, prima, non avremo fatto l'amore.»

Elaine, portandosi la mano alle labbra, cercò di fare un inventario dei sintomi, per mantenere in equilibrio i suoi pensieri familiari. Non funzionò. Un grande rilassamento scese sopra di lei, una felicità e una calma che non conosceva più dai giorni dell'infanzia.

«Credevi forse», disse il Cacciatore, «che io andassi a caccia con il mio corpo, e uccidessi con le mie mani? Nessuno ti ha mai detto che la selvaggina viene a me ebbra di gioia, che gli animali muoiono urlando di piace-

re? Io sono un telepatico, e lavoro su licenza. E ora la mia licenza viene dalla morta Madonna Panc Ashash»,

Elaine capì che erano giunti alla fine delle parole. Tremando, felice, spaventata, cadde nelle sue braccia e si lasciò condurre fino al divano, sistemato su un lato della stanza nera e dorata.

Mille anni più tardi, gli stava baciando l'orecchio e mormorava parole d'amore, parole che lei non si era mai resa conto di conoscere. Pensò che forse avrebbe raccolto, dalle cassette ricreative, più cose di quanto non si fosse resa conto.

«Tu sei il mio amore», disse. «Il mio unico amore, il mio tesoro. Non lasciarmi mai, mai; non abbandonarmi mai. Oh, Cacciatore, ti amo tanto, tanto!»

«Ci separeremo», le disse, «Prima che domani sia finito, ma ci incontreremo di nuovo. Ti rendi conto che tutto questo è soltanto meno di un'ora?»

Elaine arrossì.

«E io», balbettò, «io... ho fame.»

«È abbastanza naturale», disse il Cacciatore. «Tra poco potremo svegliare la bambina, e mangiare insieme. E poi la storia continuerà, a meno che non entri qualcuno a fermarci.»

«Ma tesoro», disse Elaine, «Non potremmo continuare... insieme... almeno per un poco? Un anno? Un giorno? Far tornare la bambina nella galleria per un poco.»

«Non possiamo, davvero», disse il Cacciatore, «Ma io ti canterò la canzone che è entrata nella mia mente, per me e te. È molto tempo che ne ho pensato alcuni brani, ma ora è realmente accaduto. Ascolta.»

Le tenne le mani nelle mani, guardando con sincerità e semplicità i suoi occhi. Non c'era alcun indizio, in lui, di poteri telepatici.

E le cantò la canzone che noi conosciamo con il titolo di *Ti ho amata e ti ho perduta.*

Ti ho conosciuta, e amata,
e conquistata a Kalma.
Ti ho amata e conquistata,
e perduta, amore mio!
I cieli neri di Rocce e Acque
sono calati sopra di noi.
Solo la fiamma di un lampo,
del nostro amore, cara!

Il nostro tempo è stato solo,
un'ora colma di gloria...
Il sapore della gioia passa,
negandosi a noi, amore mio!
La favola di noi due diventa
una storia dolce e amara,
Breve come lo sparo di un'arma,
ma lunga come la morte.
Ci siamo conosciuti, e amati,
e invano abbiamo pensato,
di salvare la bellezza
da una guerra odiata.
Il tempo non ha tempo per noi,
né i minuti, pietà.
Ci siamo amati, e perduti,
e il mondo va avanti.
Ci siamo perduti e baciati,
e separati, amore mio!
Tutto quello che abbiamo,
Lo conserviamo nel cuore.
Cara, il ricordo della bellezza,
è la bellezza del ricordo...
Ti ho amata e conquistata,
e perduta, a Kalma.

Le dita del Cacciatore, muovendosi nell'aria, producevano una dolce musica nella sala, una musica che pareva d'organo.

Lei aveva notato in passato i raggi di musica, ma nessuno ne aveva suonato uno per lei.

Quando lui ebbe finito di cantare, lei singhiozzava. Era tutto così vero, così meraviglioso, triste da spezzare il cuore.

Le aveva tenuto la mano destra sulla sinistra. Poi la lasciò andare, bruscamente. Si alzò.

«Prima lavoriamo. Poi mangeremo. Qualcuno è vicino a noi.»

Rapidamente si avvicinò alla piccola bambina-cagna, che era ancora seduta sulla sedia, intenta a fissare il mandala con occhi aperti, assonnati. Le prese il capo con fermezza e dolcezza, tra le mani, e la fece voltare, in modo che gli occhi si staccassero dal disegno. Per un momento lei cercò di re-

spingere la pressione delle mani del Cacciatore, poi parve destarsi completamente.

C'joan sorrise.

«È stato bello. Ho riposato. Quanto è durato... cinque minuti?»

«Molto di più», disse il Cacciatore, gentilmente. «Voglio che tu prenda la mano di Elaine.»

Poche ore prima... ed Elaine avrebbe protestato solo al grottesco pensiero di prendere la mano di un omuncolo, di un inferiore, di un animale. Questa volta non disse nulla, e obbedì; guardò con molto amore il Cacciatore, e obbedì.

«Voi due non dovete sapere molto», disse il Cacciatore. «Tu, C'joan, riceverai tutto quello che si trova nelle nostre menti e nei nostri ricordi. Tu diverrai noi, entrambi. Per sempre. E così andrai incontro al tuo fato glorioso.»

La bambina rabbrividì.

«Questo è davvero il giorno?»

«È il giorno», disse il Cacciatore. «Tutte le epoche future ricorderanno questa notte.»

«E tu Elaine», disse dopo il Cacciatore, «Non devi fare nulla, all'infuori di amarmi e di restare immobile. Mi hai compreso? Vedrai cose tremende e grandiose, e alcune le troverai spaventose. Ma non saranno reali. Devi restare immobile, e quieta.»

Elaine annuì, muta.

«In nome», disse il Cacciatore, «del Primo Dimenticato, in nome del Secondo Dimenticato, in nome del Terzo Dimenticato. Per l'amore delle genti, che donerà loro la vita. Per l'amore che darà loro una morte pulita e una vera...» Le sue parole erano chiare, ma Elaine non riusciva a capirle.

Quello era il giorno dei giorni.

Lei lo sapeva.

Non sapeva come lo sapeva, ma lo sapeva.

Madonna Panc Ashash salì attraverso il pavimento solido, indossando il suo corpo di robot. Venne vicina a Elaine e mormorò:

«Non aver paura, non aver paura.»

Paura? pensò Elaine. *Questo non è il momento della paura. È troppo interessante.*

Come in risposta a Elaine, una voce maschile chiara e forte parlò dal nulla:

Questo è il momento per osare e unire.

Quando queste parole furono pronunciate, fu come se una bolla fosse stata forata. Elaine sentì la sua personalità e quella di C'joan fondersi. Con la comune telepatia, sarebbe stato pauroso. Ma quella non era *comunicazione.* Era *essere*!

Lei era diventata C'joan. Sentiva il corpicino pulito negli indumenti lindi. Si rese di nuovo conto della forma di bambina. Era stranamente piacevole e familiare, provare sentimenti tremendamente lontani e remoti, in maniera tremendamente lontana, remota, ricordare che lei aveva avuto quella forma un tempo... il petto piatto e innocente; il grembo semplice, privo di complicazioni, le dita che percepivano ancora come se fossero state separate e vive, nello stendersi dal palmo della mano.

Ma la mente... *quella* mente di bambina! Era come un titanico museo illuminato da ricche finestre di cristallo, ingombro di montagne variegate di bellezze e tesori, profumato da strani incensi che si muovevano lenti nell'aria pigra e quieta. C'joan aveva una mente che *si* protendeva per tutta la lunga strada che conduceva al calore e alla gloria dell'antichità dell'uomo. C'joan era stata un Messere della Strumentalità, un uomo-scimmia che era stato sui vascelli dello spazio siderale, e un amico della cara, morta Signora, Madonna Panc Ashash, ed era stata anche la stessa Panc Ashash.

Non era strano che la bambina fosse così ricca e strana; era stata fatta erede di tutte le epoche.

Questo è il momento della vetta scintillante della verità nell'esausta unione, disse la chiara, forte voce senza nome nella sua mente. *Questo è il momento per te e per lui.*

Elaine si rese conto di reagire alle sollecitudini ipnotiche che Madonna Panc Ashash aveva posto nella mente della piccola bambina-cagna... sollecitazioni che erano state azionate a potenza piena nell'istante in cui loro tre erano entrati in contatto telepatico.

Per una frazione di secondo, dentro di lei non riuscì a percepire altro se non sbalordimento. Non c'era niente, all'infuori di lei... ogni dettaglio, ogni intimo segreto, ogni pensiero e sensazione e percezione della carne. Si rese bizzarramente conto di come le mammelle le pendevano dal petto, della tensione dei muscoli addominali che sostenevano la sua spina dorsale femminile, dritta ed eretta...

Spina dorsale femminile?

Perché lei aveva pensato di avere una spina dorsale femminile?

E poi capì.

Stava seguendo la mente del Cacciatore, mentre la sua consapevolezza entrava nel corpo di lei, bevendolo, godendolo, amandolo di nuovo, dal principio, questa volta dall'interno all'esterno.

Lei capì, chissà come, che la bambina-cagna stava osservando tutti quietamente, muta, abbeverandosi da entrambi, assimilando tutta l'incomoda condizione di essere veramente umani.

Anche in quel delirio, Elaine avvertì un senso d'imbarazzo. Poteva essere un sogno, ma era ugualmente troppo. Cominciò a chiudere la mente, e le venne il pensiero che avrebbe dovuto staccare le mani dalle mani del cacciatore e della bambina-cagna...

Ma poi venne il fuoco...

6.

Il fuoco venne dal pavimento, salì bruciando intangibilmente intorno a loro, avvolgendoli. Elaine non sentiva nulla... ma poté avvertire il tocco della mano della bambina.

«Fuoco, terra e cielo nero», disse un stupida voce idiota che veniva dal nulla.

«Fuoco e cielo e il vento spira sulla pira scura», disse un'altra.

«Fuoco caldo, fuoco brucia, fuoco un poco roco», disse una terza.

Improvvisamente Elaine ricordò la Terra, ma non era la Terra che lei conosceva. Lei era C'joan e non era C'joan. Era un alto, forte uomo-scimmia, indistinguibile da un vero essere umano. Lei/lui aveva una vigile ansia tremenda in cuore, mentre lei/lui camminava attraversando la piazza della Pace di An-Fang. L'Antica Piazza di An-Fang, dove tutte le cose cominciano. Lei/lui notò una discrepanza. Alcuni degli edifici non c'erano.

La vera Elaine pensò tra *sé:* «*Così è questo che hanno fatto alla bambina... hanno impresso in lei tutti i ricordi degli altri omuncoli. Gli altri, coloro che hanno osato intraprendere imprese, e compiere viaggi per visitare dei luoghi.*»

Il fuoco cessò.

Si fermò.

Elaine vide la camera nera e gialla pulita e quieta per un momento, prima che l'oceano verde incappucciato di bianco entrasse impetuoso. L'acqua si riversò su loro tre senza bagnarli minimamente. La verde massa passò intorno a loro senza premere, senza soffocare.

Elaine era il Cacciatore. Enormi dragoni galleggiavano nei cieli, sopra

Fomalhaut III. Si sentì vagabondare su una collina, cantando con amore e desiderio. Aveva la mente del Cacciatore, i suoi ricordi. Il dragone se ne accorse, e discese lento. Le enormi ali del rettile erano più belle di un crepuscolo, più delicate delle orchidee. Il loro battito nell'aria era gentile come il respiro di un neonato. Lei non era solo il Cacciatore, ma anche il dragone; sentì le loro menti fondersi e il dragone morire al colmo dell'estasi, della gioia.

Chissà come, l'acqua se ne era andata. E così pure C'joan e il Cacciatore. Lei non era nella sala. Era tesa, stanca, preoccupata: era Elaine, e guardava dall'alto una strada senza nome cercando destini senza speranza. Lei doveva fare cose che non avrebbe mai potuto fare. *Sono sbagliata, nel tempo sbagliato, nel luogo sbagliato... e sono sola, sono sola, sono sola*, gridava la sua mente. La sala era tornata; e così anche le mani del Cacciatore e della bambina.

La nebbia cominciò ad alzarsi...

Un altro sogno? pensò Elaine. *Non abbiamo finito?*

Ma c'era un'altra voce in qualche luogo, una voce graffiante come l'ansito di una sega che tagliava un osso, come il gracchiare di una macchina rotta che lavorava ancora a velocità disastrosa. Era una voce perversa, un voce che riempiva di terrore.

Forse quella era realmente la «morte» per la quale l'avevano scambiata gli omuncoli della galleria.

La mano del Cacciatore lasciò andare quella di Elaine. Lei lasciò andare la mano di C'joan.

C'era una donna strana e straniera nella sala. Quella donna portava il balteo dell'autorità ed i cèrimei dei viaggiatori.

Elaine la fissò.

«Voi sarete punita», disse la voce terribile, che ora veniva dalla donna.

«Che... cosa?», balbettò Elaine.

«Voi state condizionando un omuncolo senza autorità. Non so chi voi siate, ma il Cacciatore dovrebbe sapere che è proibito. L'animale dovrà morire, naturalmente», disse la donna fissando la piccola C'joan.

Il Cacciatore mormorò, per metà come saluto alla straniera, per metà come spiegazione per Elaine, come se non avesse saputo cos'altro dire:

«Madonna Arabella Underwood.»

Elaine non fu capace di inchinarsi a lei, anche se avrebbe dovuto farlo.

La sorpresa giunse dalla bambina-cagna.

Io sono tua sorella Joan, disse lei, *e non sono un animale, per te.*

Madonna Arabella apparentemente faticava a sentire. (La stessa Elaine non riuscì a capire se stava udendo delle parole pronunciate a voce alta, o se stava raccogliendo il messaggio con la sua mente.)

Io sono Joan e ti amo.

Madonna Arabella si scosse, come se le avessero versato dell'acqua sul corpo.

«Naturalmente tu sei C'joan. Tu mi ami ed io amo te.»

Umani e omuncoli s'incontrano sul terreno dell'amore.

«Amore. Amore, certo. Tu sei una brava bambina. E hai così ragione.»

Tu mi dimenticherai, disse Joan, *fino a quando non c'incontreremo e ci ameremo di nuovo.*

«Sì, tesoro. Arrivederci, per adesso.»

Finalmente, C'joan usò le parole. Parlò al Cacciatore e ad Elaine dicendo:

«È finito. Io so chi sono e cosa devo fare. Sarà meglio che Elaine venga con me. Ci rivedremo presto, Cacciatore... se vivremo.»

Elaine guardò Madonna Arabella che restava immobile, con gli occhi fissi, come quelli di una cieca. Il Cacciatore fece un segno di assenso a Elaine, con il suo sorriso saggio, gentile, addolorato.

La bambina guidò Elaine giù, giù, verso la porta che le ricondusse entrambe nella galleria di Englok. Nel momento in cui varcarono la porta di bronzo, Elaine udì la voce di Madonna Arabella dire al Cacciatore:

«Cosa state facendo qui, da solo? La sala ha uno strano odore. Avete tenuto gli animali, qui? Avete ucciso qualcosa?»

«Sì, Signora», disse il Cacciatore, mentre Elaine e C'joan varcavano la porta.

«Che cosa?», gridò Madonna Arabella.

Il Cacciatore doveva aver alzato la voce per dare enfasi alle sue parole, e perché desiderava che anche le altre due lo udissero:

«Io ho ucciso, Madonna», disse, «Come sempre... con amore. Questa volta si è trattato di un sistema.»

Scivolarono attraverso la porta mentre la voce di Madonna Arabella protestava, appesantita da un tono di autorità e d'indagine, rivolgendosi interrogativa al Cacciatore.

C'joan la guidava. Il suo corpo era quello di una graziosa bambina, ma la sua personalità era il pieno risveglio di tutti gli omuncoli che erano stati impressi dentro di lei. Elaine non riusciva a comprendere questo, perché Joan era ancora la piccola bambina-cagna, ma Joan era anche Elaine, e an-

che il Cacciatore. Non c'era alcun dubbio, nei loro movimenti; la bambina, non più omuncola, guidava, ed Elaine, umana o no, seguiva.

La porta si chiuse alle loro spalle. Erano ritornate nel corridoio bruno e giallo. Quasi tutti gli omuncoli le stavano aspettando. Dozzine di omuncoli le fissarono, attoniti. I pesanti odori-animali dell'antica galleria si abbatterono su di loro come un'ondata cupa, lenta, insidiosa. Elaine sentì un principio di emicrania stringerle le tempie, ma era troppo ansiosa, troppo vigile per darle importanza.

Per un momento, C'joan e Elaine fronteggiarono gli omuncoli.

Avrete visto tutti dei dipinti, o delle raffigurazioni teatrali, basati su questa scena. Il più famoso di tutti i dipinti è, senza dubbio, il fantastico 'tracciato di una linea' di San Shigonanda... lo sfondo del quadro quasi uniformemente grigio, con una sfumatura di bruno e giallo a sinistra, una sfumatura di nero e rosso sulla destra, e al centro la strana linea bianca, quasi una retta, che riesce inesplicabilmente a suggerire la presenza dell'attonita ragazza Elaine e della bambina benedetta e condannata Joan.

Charley-è-il-mio-amore fu, naturalmente, il primo a ritrovare la voce. (Elaine non lo considerava più un uomo-capra. Le pareva ora un uomo di mezza età, ansioso, appassionato, amichevole, che combatteva la salute fragile e una vita incerta con grande coraggio. Ora Elaine trovava il suo sorriso persuasivo e affascinante. Perché, si chiese Elaine non l'ho visto così la prima volta? Sono forse cambiata?)

Charley-è-il-mio-amore parlò prima che Elaine riuscisse a riprendersi.

«Lo ha fatto. Tu sei C'joan?»

«Sono C'joan?», chiese la bambina, rivolgendo la sua domanda alla folla di gente deforme, strana, che riempiva la galleria. «Voi pensate che io sia C'joan?»

«No! No! Tu sei la nostra Signora che ci è stata promessa... tu sei *il-ponte-verso-l'uomo*», esclamò un'alta vecchia dai capelli gialli, che Elaine non ricordava di aver visto prima. La donna s'inginocchiò davanti alla bambina, e cercò di prendere la mano di C'joan. La bambina scostò le mani, quietamente, ma con fermezza, e così la donna affondò il viso nel grembiule della bambina, e pianse.

«Io sono Joan», disse la bambina, «E non sono più un cane. Voi siete persone ora, persone e, se morirete con me, morirete umani. Non è meglio di quanto non sia mai stato in passato? E tu, Ruthie», disse alla donna inginocchiata ai suoi piedi, «alzati e non piangere più. Sii felice. Rallegrati, molti anni della tua vita sono trascorsi e mi dispiace. Non posso ridarteli.

Ma io ti rendo donna. Sono riuscita perfino a fare di Elaine una persona.»

«Chi sei?», domandò *Charley-è-il-mio-amore.* «Chi sei?»

«Io sono una bambina che tu hai mandato a vivere o a morire un'ora fa. Ma ora io sono Joan, non C'joan, e vi porto un'arma. Voi siete donne. Voi siete uomini. Voi siete persone. Potete usare quell'arma.»

«Quale arma?»

«La vita, e la vita insieme», disse la bambina Joan.

«Non fare la stupida», disse Crawlie. «Qual'è l'arma? Non darci delle parole. Da quando il mondo degli omuncoli è cominciato, abbiamo ricevuto parole e morte. Ecco cosa le *persone* ci hanno dato... buone parole, bei principi e fredde uccisioni, anno dopo anno, generazione dopo generazione. Le persone sono lontane da noi, e ci danno solo parole e morte. Le persone temono di incontrare degli alieni nello spazio, ma noi siamo alieni, per loro. Non dirmi che io sono una persona... non è vero. Io sono un bisonte, e lo so. Un animale costruito per sembrare una persona. Una aliena. Dammi qualcosa per uccidere. Lasciami morire combattendo.»

La piccola Joan pareva fragile e trascurabile, nel suo corpo giovane, con la sua bassa statura, e il grembiule azzurro indosso, lo stesso che Elaine le aveva visto la prima volta. Ma dominava la sala. Sollevò la mano, e il brusio di voci sommesse, che era iniziato quando Crawlie aveva gridato la sua sfida, smorì di nuovo in silenzio.

«Crawlie», disse lei, con una voce che giungeva fino in fondo al corridoio, «La pace sia con te, ora e in eterno.»

Crawlie corrugò la fronte. Ebbe la cortesia di sembrare perplessa per il messaggio di Joan, ma non disse niente.

«Non parlate con me, care persone», disse la piccola Joan. «Prima abituatevi a me. Io vi porto la vita insieme. È più dell'amore. Amore è una parola dura, triste, sporca, una parola fredda, una parola antica. Dice troppo e promette troppo poco. Io vi porto qualcosa di molto più grande dell'amore. Se siete vivi, siete vivi. Se siete vivi insieme, allora sapete che l'altra vita è anch'essa con voi... entrambi, uno solo, tutti. Non fate niente. Non afferrate, non stringete, non possedete. Limitatevi a *essere.* Questa è l'arma. Non esistono fiamme, né pistole, né veleno, che possano fermarla.»

«Io voglio crederti», disse Mabel, «Ma non so come farlo.»

«Non credermi», disse la piccola Joan. «Aspetta, e lascia che le cose accadano. Lasciatemi passare, care persone. Devo dormire un poco. Elaine mi veglierà mentre io dormirò e, quando mi alzerò, vi dirò perché non siete più omuncoli.»

Joan fece un passo avanti...

Un folle muggito echeggiò ululante nel corridoio.

Tutti si guardarono intorno, per vedere quale ne fosse l'origine.

Era quasi come lo stridere di un uccello infuriato, ma il suono aveva origine in mezzo a loro.

Elaine fu la prima a vederlo.

Crawlie aveva un coltello e, nell'istante in cui l'urlo finì, si scagliò su Joan.

Bambina e donna caddero al suolo, in un groviglio di vesti. La grande mano della donna si sollevò due volte, con il coltello, e la seconda volta la lama si sollevò rossa.

Dalla rovente, sconvolgente bruciatura al fianco, Elaine capì che lei stessa doveva avere preso una delle coltellate. Non riuscì a stabilire se Joan fosse ancora viva.

Gli omuncoli strapparono Crawlie dal corpo della bimba.

Crawlie era esangue per la collera:

«Parole, parole, parole. Ci ucciderà tutti, con le sue parole.»

Un grosso individuo massiccio, che aveva il muso di un orso in una testa altrimenti umana e su un corpo anch'esso umano, fece un passo accanto all'uomo che teneva stretta Crawlie. Le diede uno schiaffo violentissimo. Crawlie cadde al suolo, priva di sensi. Il coltello, macchiato di sangue, cadde sul vecchio tappeto consunto. (Elaine pensò automaticamente: rianimazione per lei, più tardi; controllo delle vertebre del collo; nessun problema di emorragia.)

Per la prima volta nella sua vita, Elaine funzionò da Strega completamente efficiente. Aiutò i vicini a togliere i vestiti dal corpo della piccola Joan. Il corpicino, con il sangue rosso-scuro che usciva copioso proprio al di sotto della gabbia toracica, appariva ferito e fragile. Elaine frugò nella borsa sinistra. Aveva una penna-radar chirurgica. L'accostò all'occhio e guardò attraverso la carne, tutt'intorno alla ferita. Il peritoneo era perforato, il fegato ferito, le pieghe superiori dell'intestino crasso erano perforate in due punti. Quando vide questo, seppe subito il da farsi. Con un gesto scostò i vicini, e si mise al lavoro.

Prima riparò le ferite dall'interno all'esterno, cominciando con i danni riportati al fegato. Ogni tocco dell'adesivo organico che 'incollava' le lesioni era preceduto da un sottile spruzzo di polvere ricodificatrice, destinata a rinforzare la capacità dell'organo colpito di ripararsi da solo. L'opera di ricerca, di incollatura, di pressione, occupò undici minuti. Prima che gli un-

dici minuti fossero terminati, Joan si svegliò, e cominciò a mormorare:

«Sto morendo?»

«Niente affatto», disse Elaine, «A meno che queste medicine umane non avvelenino il tuo corpo canino.»

«Chi è stato?»

«Crawlie.»

«Perché», domandò la bambina. «Perché? È ferita anche lei? Dov'è?»

«Non sì è fatta male quanto gliene faremo noi tra poco», disse l'uomo-capra, *Charley-è-il-mio-amore.* «Se sopravvive, la cureremo, la processeremo e la condanneremo a morte.»

«No, non farete questo», disse Joan. «Dovrete amarla tutti. Dovrete farlo!»

L'uomo-capra rimase attonito.

Rivolse la sua perplessità ad Elaine.

«Meglio dare un'occhiata a Crawlie», disse. «Forse Orson l'ha uccisa con quello schiaffo. Sai, è un orso.»

«L'ho visto», disse Elaine, seccamente.

Si diresse fino al. punto in cui si trovava il corpo di Crawlie. Non appena le ebbe toccato le spalle, capì di trovarsi nei guai. L'aspetto esterno era umano, ma la muscolatura del corpo no. Sospettò che i laboratori avessero lasciato Crawlie terribilmente forte, conservando la forza e l'ostinazione del bisonte per qualche loro oscuro motivo industriale. Estrasse un legame cerebrale, un sottile apparecchio per il collegamento telepatico a distanza ravvicinata e di breve durata, per vedere se la mente funzionava ancora, Quando allungò la mano per collegare l'apparecchio alla testa di Crawlie, la ragazza svenuta si animò improvvisamente, balzò in piedi e disse:

«No, tu non lo farai! Tu non devi spiarmi, sporca umana!»

«Crawlie, resta ferma.»

«Non darmi degli ordini, mostro!»

«Crawlie, è brutto dire una cosa simile.»

Era incredibile udire una voce così perentoria e autorevole uscire dalla gola e dalla bocca di una bambina. Ma, per quanto fosse piccola, Joan dominava chiaramente la scena.

«Non mi importa nulla di quello che dico. Mi odiate tutti.»

«Non è vero, Crawlie.»

«Tu sei un cane, e ora sei una persona. Sei nata traditrice. I cani si sono sempre schierati dalla parte degli umani. Mi odiavi anche prima che entrassi in questa stanza, e ti trasformassi in qualcosa d'altro. E adesso ci uc-

ciderai tutti.»

«Possiamo anche morire, Crawlie, ma non sarò io la causa.»

«Bè, comunque tu mi odi. Mi hai sempre odiata.»

«Forse non ci crederai», disse Joan, «Ma io ti ho sempre amata. Sei sempre stata la donna più bella del nostro corridoio.»

Crawlie rise. Il suono fece rabbrividire Elaine.

«Supponi che io ti creda. Come farei a vivere, se sapessi che la gente mi ama? Se ti credessi, dovrei farmi a pezzi, battere la testa contro la parete fino a schiacciarmi il cervello, dovrei...»

La risata si trasformò in singhiozzi, ma Crawlie riuscì a riprendere a parlare.

«Voi siete così stupidi da non accorgervi di essere dei mostri. Non siete persone. Non sarete mai persone. E io stessa sono una di voi. Sono abbastanza onesta da ammettere quello che sono. Siamo fango, niente, siamo cose che sono meno che macchine. Strisciamo nella terra come fango e, quando la gente ci uccide, non versa lacrime. Almeno non ci stavamo nascondendo. E ora arrivi tu, tu e la tua bella donna umana...» Crawlie fissò per un istante Elaine, con astio. «E cerchi di cambiare perfino questo. Ti ucciderò di nuovo se potrò farlo, sporca, schifosa, stupida cagna! Cosa stai facendo con quel corpo di bambina? Non sappiamo neppure più chi tu sia ora. Sei in grado di dircelo?»

L'uomo-orso si era avvicinato a Crawlie, senza farsi notare, e si teneva pronto ad abbatterla di nuovo, se avesse fatto il minimo movimento in direzione della piccola Joan.

Joan lo fissò direttamente, e con un semplice movimento degli occhi gli ordinò di non colpire.

«Sono stanca», disse. «Sono stanca, Crawlie. Sono vecchia mille anni, quando ancora non ne ho compiuti cinque. Sono Elaine ora, e sono anche il Cacciatore, e sono Madonna Panc Ashash, e conosco più cose di quanto avessi mai sognato di conoscere. Ho del lavoro da fare, Crawlie, perché io ti amo, e credo che morirò presto. Ma vi prego buona gente, lasciatemi riposare, prima.»

L'uomo-orso era alla destra di Crawlie. Alla sinistra, si era avvicinata una donna-serpente. Il suo volto era grazioso e umano, ad eccezione della sottile lingua biforcuta che usciva e rientrava nella bocca come una fiamma morente. La donna-serpente aveva buone spalle e fianchi larghi, ma non aveva seno. Portava delle coppe vuote e dorate come reggiseno, coppe che le abbracciavano il petto piatto. Le sue mani sembravano forti, robuste

come l'acciaio. Crawlie fece per muoversi in direzione di Joan, e la donna-serpente sibilò.

Era il sibilo dei serpenti della Vecchia Terra.

Per un secondo, ogni persona-animale del corridoio smise di respirare. Tutti fissarono immobili la donna-serpente. Lei sibilò di nuovo, fissando direttamente Crawlie. Il suono era tremendo, in quello spazio ristretto. Elaine vide che Joan si rannicchiava come una cagnolina, che *Charley-è-il-mio-amore* pareva sul punto di saltare venti metri in un balzo solo, ed Elaine stessa sentì l'impulso impellente di colpire, uccidere, distruggere. Il sibilo era una sfida per tutti loro, donna e animali.

La donna-serpente si guardò intorno, calmissima, pienamente consapevole dell'attenzione che aveva ottenuto.

«Non preoccupatevi, cara gente. Vedete, vi chiamo come Joan ha chiamato noi e come lei è. Non farò del male a Crawlie, a meno che lei non voglia fare del male a Joan. Ma se lei farà del male a Joan o qualcuno, chiunque sia, farà del male a Joan, ebbene, l'avrà a che fare con me. Tutti avete una chiara idea di chi io sia. Noi creature-S possediamo grande forza, grande intelligenza e non abbiamo paura. Nessuna paura. Sapete che non possiamo riprodurci. Gli uomini devono farci uno per uno, ricavandoci da comuni serpenti. Non mettetevi sulla mia strada, cara gente. Voglio sapere di questo nuovo amore che Joan ci porta, e nessuno farà del male a Joan, finché io sarò qui. Mi avete sentito, gente? Nessuno. Provateci, e morirete. Credo che potrei uccidervi quasi tutti prima di morire, anche se mi assaliste tutti assieme. Mi avete sentito gente? *Lasciate stare Joan.* Questo vale anche per te, sai, debole donna umana. Non ho paura nemmeno di te. Tu», disse all'uomo-orso, «prendi in braccio la piccola Joan e portala a dormire, in un letto tranquillo. Deve riposare. Deve stare tranquilla per un poco. E anche voi starete tranquilli, gente, tutti: altrimenti dovrete affrontare me. Me!»

I suoi occhi neri passarono in rassegna tutti i loro volti. La donna-serpente si fece avanti, e la piccola folla si aprì per farla passare, come se lei fosse stata l'unica creatura solida in una folla di spettri.

I suoi occhi fissarono per un momento Elaine. Elaine sostenne lo sguardo, ma le costò fatica. Gli occhi neri non avevano ciglia né sopracciglia, e sembravano colmi d'intelligenza e vuoti d'emozione. Orson, l'uomo-orso, la seguiva, obbediente. Tra le braccia portava la piccola Joan.

Quando la bambina passò davanti a Elaine, cercò di restare sveglia. Mormorò:

«Fammi più grande. Ti prego, fammi più grande. Subito.»

«Non so come...», disse Elaine.

La bambina lottò per svegliarsi del tutto.

«Avrò molto lavoro da fare. Lavoro... e forse avrò la mia morte da morire. Tutto sarà sprecato, se sarò così piccola: fammi più grande.»

«Ma...», protestò di nuovo Elaine.

«Se non lo sai, chiedilo alla Madonna.»

«Quale Madonna?»

La donna-S si era fermata ad ascoltare la conversazione. Intervenne:

«Madonna Panc Ashash, naturalmente. Quella morta. Pensi che un'altra Madonna della Strumentalità farebbe qualcosa all'infuori che ucciderci tutti?»

Mentre la donna-serpente e Orson portavano via Joan, *Charley-è-il-mio-amore* si avvicinò a Elaine e disse:

«Vuoi andare?»

«Dove?»

«Da Madonna Panc Ashash, naturalmente.»

«Io?», disse Elaine. «Adesso?» ripeté, in tono ancor più enfatico. «Naturalmente no», disse poi, pronunciando ogni parola come se fosse stata una sentenza. «Che cosa pensi che io sia? Poche ore fa non sapevo neppure che voi esistevate. Non conoscevo con sicurezza neppure il significato della parola 'morte'. Davo semplicemente per scontato il fatto che tutto terminasse dopo quattrocento anni, come deve essere. Sono state ore di pericolo queste, e tutti hanno minacciato tutti gli altri: minacce, minacce e ancora minacce per tutto il tempo. Sono stanca e sono sporca, e devo pensare alle mie condizioni, e inoltre...»

S'interruppe bruscamente, mordendosi le labbra. Aveva cominciato a dire, e inoltre il mio corpo è esausto per tutto quell'amore di sogno che io e il Cacciatore abbiamo fatto insieme. Ma quello non riguardava *Charley-è-il-mio-amore*: era già abbastanza capra così com'era. La sua mente era caprina, e non avrebbe compreso la dignità, la grandezza di tutto quello che era stato.

L'uomo-capra disse, con grande dolcezza:

«Tu stai facendo la storia, Elaine, e quando si sta facendo la storia, non sempre ci si può preoccupare anche delle piccole cose. Sei più felice e più importante di quanto non sia mai stata prima? Sì? Non sei diversa dalla persona che ha conosciuto Balthasar, solo poche ore fa?»

Elaine fu riportata alla realtà da quel tono serio. Annuì.

«Rimani affamata e stanca. Rimani sporca. Solo per poco tempo ancora. Non bisogna sprecare del tempo. Tu puoi parlare a Madonna Panc Ashash. Scopri quel che dobbiamo fare della piccola Joan. Quando tornerai qui con nuove istruzioni, penserò io a te. Questa galleria non è una città così brutta come sembra. Abbiamo tutto quello di cui puoi avere bisogno, nella Sala di Englok. Lavora un altro poco, e poi potrai mangiare e riposare. Qui abbiamo tutto. Io non sono cittadino di una misera città. Ma prima devi aiutare Joan. Tu ami Joan, non è vero?»

«Oh, sì, certo», disse lei.

«Allora aiutaci ancora un poco... solo un poco.»

Con la morte? pensò lei. *Con il delitto? Con la violenza della legge?* Ma... ma era tutto per Joan.

Fu così che Elaine si portò vicino alla porta camuffata, uscì di nuovo sotto il cielo aperto, vide la grande ombra di Kalma Alta allungarsi sopra l'antica Città Bassa. Parlò alla voce di Madonna Panc Ashash, e ottenne certe istruzioni, insieme ad altri messaggi. Più tardi, fu capace di ripeterli, ma era troppo stanca per comprenderne il significato.

Barcollando, ritornò nel punto della parete dove pensava si trovasse la porta, vi si appoggiò, e non accadde nulla.

«Più avanti, Elaine, più avanti. Presto! Quando io ero viva, anch'io mi stancavo», giunse il forte bisbiglio di Madonna Panc Ashash. «Ma affrettati!»

Elaine si scostò dalla parete, e la guardò.

Un raggio di luce la colpì.

La Strumentalità l'aveva trovata.

Si gettò follemente contro la parete.

La porta si aprì per un istante. La forte mano amica di *Charley-è-il-mio-amore* l'aiutò a entrare.

«La luce! Mi hanno vista.»

«Non ancora», sorrise l'uomo capra, con il suo rapido sorriso intelligente. «Forse non sarò istruito, ma sono furbo.»

Allungò la mano verso la porta, guardò Elaine, con occhio attento, e poi spinse attraverso la porta un robot di dimensioni e forma umane.

«Ecco qua, uno spazzino che ha circa le tue misure. Non possiede un banco di memoria. Ha il cervello logoro. Movenze del tipo più elementare. Se scendono a vedere quel che pensano di aver scoperto, vedranno invece questo. Ne teniamo sempre alcuni pronti, vicino alla porta. Non usciamo spesso ma, quando lo facciamo, è comodo avere questi robot a coprirci.»

La prese per un braccio.

«Mentre mangi potrai dirmi tutto. Possiamo farla più grande?...»

«Chi?»

«Joan, naturalmente. La nostra Joan. È questo che sei andata a scoprire per noi.»

Elaine fu costretta a frugare nella propria mente, per sapere quel che Madonna Panc Ashash aveva detto sull'argomento. Dopo un istante lo ricordò.

C'è bisogno di un guscio. E di una soluzione gelatinosa. E di narcotici, perché sarà doloroso. Quattro ore.»

«Magnifico», disse *Charley-è-il-mio-amore*, conducendola sempre più profondamente nelle viscere della galleria.

«Ma a che serve», disse Elaine, «se io ho causato la rovina di tutti noi? La Strumentalità mi ha vista entrare. Ci seguiranno. Uccideranno tutti, anche la piccola Joan. Dov'è il Cacciatore? Non dovrei dormire, prima?» Sentiva le labbra pesanti per la stanchezza; non aveva riposato né mangiato da quando casualmente aveva aperto la porta tra la Strada delle Rocce e delle Acque e il Quartiere dei Negozi.

«Sei al sicuro, Elaine, sei al sicuro», disse *Charley-è-il-mio-amore*: il suo sorriso obliquo era molto caldo e la sua voce gentile aveva un tono di sincera convinzione. Personalmente, non credeva una sola parola di quanto aveva detto. Lui pensava che fossero tutti in pericolo, ma era inutile spaventare Elaine. Elaine era l'unica vera persona dalla loro parte, a parte il Cacciatore, che era un uomo strano, quasi un animale egli stesso, e a parte Madonna Panc Ashash, che era molto benigna, ma che era, dopotutto, una persona morta. Lui era spaventato, ma aveva paura. Forse erano già tutti condannati.

In un certo senso, aveva ragione.

7.

Madonna Arabella Underwood aveva chiamato Madonna Goroke.

«Qualcosa ha frugato nella mia mente.»

Madonna Goroke si sentì sconvolta. Rispose subito. *Sondate l'origine. Sondate l'entità. Sondate l'immagine.*

«L'ho fatto. Niente.»

«*Niente?*»

Ancor più sconvolta, Madonna Goroke continuò. *Suonate l'allarme, al-*

lora.

«Oh, no. Oh, no, no. È stata un'intrusione amichevole, gentile.»

Madonna Arabella Underwood, essendo della Norstrilia, era piuttosto formale; pensava sempre delle parole complete con gli amici, anche nel contatto telepatico. Non inviava mai delle pure idee.

Ma quello era completamente illegale. Voi fate parte della Strumentalità. È un crimine!, pensò Madonna Goroke.

Ottenne come risposta una risatina.

Voi ridete...? domandò.

«Ho pensato adesso che potrebbe esserci un nuovo Messere della Strumentalità che ha voluto darmi un'occhiata.»

Madonna Goroke ne fu virtuosamente e completamente scandalizzata. *Noi non faremmo mai una cosa simile!*

Madonna Arabella pensò tra sé, ma non trasmise. «*Non a voi, mia cara. Voi siete una virtuosa fatta e finita.*» All'altra trasmise: «Dimenticatelo, allora.»

Perplessa e preoccupata, Madonna Goroke pensò: *Ebbene, d'accordo. Finito?*

«Bene. Finito.»

Madonna Goroke rifletté, inquieta. Toccò con la mano la sua parete. *Pianeta-Centrale*, pensò, rivolta alla parete.

Un uomo sedeva dietro una scrivania.

«Io sono Madonna Goroke», disse lei.

«Naturalmente, mia Signora e Madonna», rispose l'uomo.

«Febbre di polizia, un grado. Un grado soltanto. Fino a nuovo ordine. Chiaro?»

«Chiaro, mia Signora. L'intero pianeta?»

«Sì», disse lei.

«Volete fornire una ragione?», la voce dell'uomo era rispettosa e formale.

«Devo farlo?»

«Naturalmente no, mia Signora.»

«Nessuna ragione fornita, allora. Chiudo.»

L'uomo salutò, e la sua immagine svanì dalla parete.

Lei alzò la mente al livello di una lieve chiamata chiara.

Riservato alla Strumentalità... Riservato alla Strumentalità... Ho alzato la febbre di polizia al livello 1 per mio ordine. Ragione, inquietudine personale. Conoscete la mia voce. Mi conoscete: Goroke.

Lontano, sulla città... un ornitottero della polizia batteva lentamente le ali, scendendo sulla strada.

Il robot della polizia stava fotografando uno spazzino, lo spazzino più incredibilmente imperfetto che si fosse mai visto.

Lo spazzino sfrecciava lungo la strada a velocità illegale, avvicinandosi ai trecento chilometri orari, si fermava con un sibilo di plastica sulla pietra, e cominciava a raccogliere dei granelli di polvere dal suolo.

Quando l'ornitottero lo raggiunse, lo spazzino ripartì, girò intorno a due o tre angoli a incredibile velocità, e poi si rimise al suo stupido lavoro.

La terza volta che questo accadde, il robot che si trovava nell'ornitottero piantò nello spazzino una pallottola bloccante, quindi discese e lo raccolse con gli artigli della macchina che lo ospitava.

Lo vide da vicino.

«Cervello di uccello. Modello antico. È un bene che non li usino più. Avrebbe potuto fare del male a un Uomo. Invece, io sono ricavato da un topo, un vero topo con molto, molto cervello.»

Volò verso la centrale dei rifiuti e dei rottami, portando lo spazzino logoro. Lo spazzino, rotto ma ancora cosciente, stava cercando di togliere la polvere dagli artigli d'acciaio che lo tenevano strette

Sotto di loro, la Città Vecchia scomparve alla vista con le sue strane luci geometriche. La Città Nuova, bagnata dal suo perenne chiarore uniforme, splendeva nella notte di Fomalhaut III. Più lontano, oltre le città, l'eterno, infinito oceano, ribolliva delle sue ultime tempeste.

Su un palcoscenico autentico, gli attori non possono fare molto con la scena dell'interludio, dove Joan viene trasformata in una sola notte dalle dimensioni di una bambina di cinque anni all'altezza di una signorina di quindici o sedici anni. La macchina biologica fece bene il suo lavoro, pur mettendo a repentaglio la vita di Joan. La trasformò in una giovane vitale, forte, senza cambiare minimamente la sua mente. Le cassette d'evasione hanno un grosso vantaggio. Possono mostrare la macchina con ogni genere di perfezionamento... luci lampeggianti, saette e serpentine livide o fosche, raggi misteriosi balenanti nel nulla. In realtà, essa aveva l'aspetto di una tinozza piena di gelatina bruna ribollente, che copriva completamente Joan.

Elaine, nel frattempo, mangiò avidamente nella lussuosa sala di Englok. Il cibo era molto, molto antico, e *lei* aveva dei dubbi, come Strega, circa il suo valore nutritivo, ma servì ugualmente a placare la sua fame. I cittadini di Clown Town avevano dichiarato quella sala 'proibita' per loro stessi, per

motivi che *Charley-è-il-mio-amore* non riuscì a chiarire. Egli rimase sulla soglia e le disse cosa fare per trovare il cibo, per attivare il letto, facendolo uscire dal pavimento, e per aprire il bagno. Tutto era estremamente antiquato e nulla reagiva a un semplice pensiero, o a un normale tocco della mano.

Accadde una cosa curiosa.

Elaine si era lavata le mani, aveva mangiato, e si stava preparando a fare il bagno. Si era tolta già quasi tutti gli indumenti, pensando solo che *Charley-è-il-mio-amore* era un animale, non un uomo, e di conseguenza la sua nudità non aveva alcuna importanza.

Improvvisamente, capì che era importante.

Forse lui era un omuncolo, ma per lei era un uomo. Arrossendo violentemente fino al collo, corse nel bagno e gli disse, di là:

«Puoi andare. Farò il bagno, e poi dormirò. Svegliami quando sarà necessario, non prima.»

«Sì, Elaine.»

«E... e...»

«Sì?»

«Grazie», gli disse. «Grazie infinite» Sai, non avevo mai detto 'grazie' ad un omuncolo, prima d'ora.»

«Non c'è niente di male», le disse *Charley-è-il-mio-amore*, con un sorriso. «Quasi tutte le vere persone fanno lo stesso. Dormi bene, mia cara Elaine. Quando ti sveglierai, sii pronta per grandi cose. Prenderemo una stella dal cielo, e con essa incendieremo migliaia di mondi...»

«Che cosa faremo?», chiese lei, sporgendo il capo dall'angolo del bagno.

«È solo un modo di dire», le sorrise. «Significa solo che non avrai molto tempo. Riposa bene. Non dimenticare di mettere i tuoi abiti nella macchina domestica. Quelle di Clown Town sono tutte logore e non funzionano più. Ma, poiché non abbiamo mai usato questa sala, la macchina domestica dovrebbe funzionare.»

«Qual'è?», domandò Elaine.

«Il coperchio rosso con il manico giallo. Dovrai solo sollevarlo.»

E su questa nota domestica egli la lasciò riposare, andando a preparare i destini di cento miliardi di vite.

Le dissero che era già metà mattina, quando uscì dalla sala di Eglok. E come avrebbe potuto saperlo, lei? Il corridoio bruno e giallo, con le sue cupe, antiche luci giallognole, era male illuminato e graveolente come

prima.

Tutte le persone sembravano essere cambiate.

Baby-Baby non era più un vecchio topo, ma una donna di considerevole forza e di grande dolcezza. Crawlie era pericolosa come una nemica umana, e fissava Elaine, con il suo bel viso che era una maschera di odio nascosto. *Charley-è-il-mio-amore* era allegro, persuasivo. Le parve di poter leggere le espressioni sui volti di Orson e della donna-S, benché i loro lineamenti fossero così strani.

Quando un'elaborata sequenza di saluti singolarmente cortesi fu terminata, Elaine domandò:

«Cosa sta succedendo, ora?»

Una nuova voce parlò... una voce che lei conosceva e non ricordava.

Elaine guardò verso una nicchia nella parete.

Madonna Panc Ashash! E chi era con lei?

Nell'istante stesso in cui si pose la domanda, Elaine conobbe la risposta. Era Joan, cresciuta fin quasi a giungere all'altezza del naso di Madonna Panc Ashash, o di Elaine. Era una nuova Joan, potente, felice, e quieta; ma era in ogni particolare la cara, piccola, vecchia C'joan, che lei aveva conosciuto.

«Benvenuta», disse Madonna Panc Ashash, «alla nostra rivoluzione.»

«Cos'è una rivoluzione?», domandò Elaine. «Io pensavo che voi non poteste venire qui, con tutte le barriere e gli scudi di pensiero!»

Madonna Panc Ashash sollevò un filo che usciva dal suo corpo di robot e si perdeva lontano.

«Ho collegato questo al corpo, in modo da potermene servire. Le precauzioni sono ormai inutili. È l'altra parte che avrà bisogno delle precauzioni, adesso. Una rivoluzione è un modo di cambiare sistemi, persone e popoli. Questa è una rivoluzione. Tu andrai per prima, Elaine. Da questa parte.»

«A morire? È questo che intendete?»

Madonna Panc Ashash rise, con calore.

«Ormai tu mi conosci. Conosci i miei amici, qui. Conosci la tua vita, come è stata fino a oggi: una Strega inutile in un mondo che non ti voleva. Potremo morire, ma è quello che faremo prima di morire che conta. Questa è Joan, che va incontro al suo destino. Tu ci condurrai fino alla Città Alta. Poi sarà Joan a guidarci. E dopo vedremo.»

«Vuoi dire che verrà anche tutta questa gente?» Elaine guardò la folla degli omuncoli, che cominciava a dividersi in due file, lungo il corridoio.

Le file si gonfiavano là dove le madri tenevano per mano i loro figli, o tenevano in braccio i bambini più piccoli. Qua e là dalla fila sporgeva un omuncolo gigantesco.

Loro sono stati niente, pensò Elaine, *e anch'io sono stata niente. Ora tutti faremo qualcosa, anche se verrà posto termine alla nostra vita per averlo fatto. Forse potremo morire, ma la parola giusta è: moriremo. Ma ne vale la pena, se Joan riuscirà a cambiare i mondi anche solo un poco, anche per altre persone.*

Joan parlò. La sua voce era maturata con il corpo, ma era la stessa, cara voce che la piccola bambina-cagna aveva avuto sedici ore (sembravano sedici anni, pensò Elaine) prima, quando Elaine l'aveva incontrata per la prima volta davanti alla porta della galleria di Englok.

Joan disse:

«L'amore non è una cosa speciale, riservata soltanto agli uomini.

«L'amore non ha orgoglio. L'amore non ha un vero nome. L'amore è la vita stessa, e noi abbiamo la vita.

«Noi non possiamo vincere combattendo. Gli umani ci sono superiori di numero, armi, potenza, ed esperienza. Ma non sono gli umani che ci hanno creati. Qualunque cosa abbia creato gli umani, ha creato anche noi. Voi tutti sapete questo, ma noi pronunceremo il nome?»

Ci fu un mormorio di *no* e di *mai* dalla folla.

«Voi mi avete attesa. Anch'io ho atteso. È tempo di morire, forse, ma noi moriremo come gli umani morivano all'inizio, prima che le cose diventassero facili e crudeli per loro. Essi vivono nel sopore e muoiono in un sogno. Non è un buon sogno e, se si svegliano, capiranno che anche noi siamo persone. Siete con me?» Tutti assentirono. «Mi amate?» Di nuovo, mormorarono tutti il loro assenso. «Andremo fuori, ad affrontare il giorno?» Gridarono tutti insieme la loro acclamazione.

Joan si rivolse a Madonna Panc Ashash.

«È tutto come voi avete desiderato e ordinato?»

«Sì», disse la cara, morta Signora nel corpo del robot. «Joan andrà per prima, per guidarvi. Elaine davanti a lei, per allontanare i robot o i comuni omuncoli. Quando incontrerete dei veri umani, li amerete. Joan vi mostrerà come. Non fate più alcuna attenzione a me. Pronti?»

Joan sollevò la mano destra, e disse qualcosa tra sé. La gente chinò il capo davanti a lei: erano facce, musi e nasi di ogni forma e colore. Un bambino miagolò in falsetto, debolmente, in fondo.

Un momento prima di voltarsi per guidare la processione, Joan si rivolse

alla folla, e disse:

«Crawlie, dove sei?»

«Qui, al centro», rispose una voce chiara e calma, più lontano.

«Ora mi ami, Crawlie?»

«No, C'joan. Mi piaci ancor meno di quando eri una cagnolina. Ma questa è anche la mia gente, non solo la tua. Io sono coraggiosa. So camminare. Non darò fastidio.»

«Crawlie», disse Joan, «Tu amerai gli umani, se li incontreremo?»

Tutti i volti si girarono verso la bella donna-bisonte. Elaine riuscì a vederla appena, più in fondo, lungo il corridoio semibuio. Elaine vide che il viso della ragazza si era fatto completamente, mortalmente bianco, per l'emozione. Se fosse stata collera o paura, Elaine non riuscì a distinguerlo.

Alla fine Crawlie parlò:

«No, io non amerò gli umani. E non amerò te. Ho il mio orgoglio.»

Sommessamente, come la morte al quieto capezzale di un infermo, Joan disse:

«Tu *puoi* restare qui, Crawlie. Puoi restare indietro. Non è una grande possibilità, ma è pur sempre una possibilità».

Crawlie la guardò:

«Sfortuna a te, donna-cagna, e sfortuna alla marcia donna umana che sta là, al tuo fianco.»

Elaine si alzò in punta di piedi, per vedere quel che sarebbe accaduto. Il viso di Crawlie sparì improvvisamente, cadendo in basso.

La donna-serpente si aprì un varco tra la folla, avvicinandosi a Joan, dove tutti potevano vederla, e cantilenò con voce chiara come metallo:

«Cantate 'povera, povera Crawlie,' cara gente. Cantate 'Io amo Crawlie,' cara gente. Lei è morta. L'ho uccisa ora, in modo che tutti possiamo essere pieni d'amore. Anch'io vi amo tutti», disse la donna-S, sui lineamenti da rettile della quale non era possibile scorgere alcun segno d'amore o di odio.

Joan continuò, apparentemente incoraggiata da Madonna Panc Ashash:

«Noi amiamo Crawlie, cara gente. Pensate a lei, e poi potremo muoverci.»

Charley-è-il-mio-amore diede una lieve spinta a Elaine:

«Avanti, tu per prima.»

Come in un sogno, in uno strano torpore, Elaine si mosse per prima.

Si sentì calda, felice, coraggiosa, quando passò vicino alla strana Joan, così alta eppure così familiare. Joan le rivolse un sorriso caldo e mormorò:

«Dimmi che mi comporto bene, donna umana. Io sono un cane, e i cani

hanno vissuto per un milione di anni per le lodi degli uomini.»

«Tu hai ragione, Joan, hai pienamente ragione: tutto quel che fai è bene! Io sono con te. Posso andare, ora?», rispose Elaine.

Joan annuì, con gli occhi che scintillavano di lacrime.

Elaine si mosse per prima.

Joan e Madonna Panc Ashash la seguirono, un cane e una donna morta, quali campioni della processione.

Il resto degli omuncoli le seguì in doppia fila.

Quando aprirono la porta segreta, la luce del giorno invase il corridoio come un torrente in piena. Elaine pensò di percepire il sibilo dell'aria stantia che sfuggiva dal corridoio, che usciva con loro. Quando si voltò a dare un'ultima occhiata alla galleria, vide il corpo di Crawlie che giaceva solitario sul pavimento.

Fu Elaine a muoversi verso i gradini, e a cominciare a salire.

Nessuno aveva ancora notato la processione.

Elaine poteva udire il filo di Madonna Panc Ashash che era trascinato sulla pietra e sul metallo degli scalini, mentre loro salivano.

Quando raggiunse la porta in alto, Elaine ebbe un momento d'indecisione e panico. «*Questa è la mia vita*», pensò. «*Non ne ho un'altra. Che cosa ho fatto? Oh, Cacciatore, Cacciatore, dove sei? Mi hai tradita?*»

Joan disse gentilmente, dietro di lei:

«Avanti! Avanti! Questa è una guerra di amore. Non fermarti.»

Elaine aprì la porta che dava sulla strada della città alta. La strada era piena di gente. Tre ornitotteri della polizia volavano lentamente in alto. Era un numero insolito. Elaine si fermò di nuovo.

«Continua a camminare», disse Joan, «E tieni lontani i robot.»

Elaine avanzò, e la rivoluzione cominciò.

8.

La rivoluzione durò sei minuti e coprì centododici metri.

La polizia discese dall'aria non appena gli omuncoli cominciarono a uscire dalla porta.

Il primo ornitottero discese lentamente, come un grande uccello, e la sua voce chiese:

«Identificatevi! chi siete?»

Elaine disse:

«Vattene. Questo è un ordine.»

«Identificatevi», disse la macchina simile a un uccello, ferma con il robot che fissava Elaine dal centro, con le lenti che gli servivano da occhi.

«Vattene», disse Elaine, «Io sono una vera umana e te lo ordino.»

Il primo ornitottero della polizia, chiamò gli altri per radio. Insieme, battendo le ali, si allontanarono lungo il corridoio tra gli alti edifici.

Molte persone si erano fermate. Quasi tutti i volti erano privi d'espressione, mentre alcuni mostravano animazione, divertimento od orrore alla vista di tanti omuncoli ammucchiati in un solo luogo.

La voce di Joan cantò, nell'enunciazione più chiara possibile della Vecchia Lingua di Tutti:

«Cara gente, siamo gente come voi. Vi amiamo. Vi amiamo.»

Gli omuncoli cominciarono a cantare *amore, amore, amore* in una bizzarra cantilena piena di acuti e di mezzi toni. I veri esseri umani indietreggiarono. Fu la stessa Joan a dare l'esempio, abbracciando una giovane donna alta quasi quanto lei. *Charley-è-il-mio-amore* prese un uomo umano per le spalle, e gli gridò:

«Io ti amo, mio caro amico! Credimi, io ti amo. È meraviglioso incontrarti.» L'uomo fu sbalordito da quel contatto, e ancor più dall'ardente calore della voce dell'uomo-capra. Rimase a bocca aperta, immobile per l'immensa sorpresa.

In fondo, da qualche parte, una persona gridò.

Un ornitottero della polizia ritornò battendo le ali. Elaine non poté dire se si trattava di uno dei tre che aveva mandato via, o di uno completamente nuovo alla scena. Aspettò che esso si avvicinasse a sufficienza per chiamare, in modo da potergli dire di andarsene.

Per la prima volta, si domandò quale fosse il reale carattere fisico del pericolo. La macchina della polizia avrebbe potuto mettere una pallottola nel suo corpo? O lanciarle contro le fiamme? O sollevarla, urlante, portandola via con i suoi artigli di acciaio, in qualche luogo dove lei sarebbe stata graziosa e pulita e mai più avrebbe potuto essere se stessa?

«Oh, Cacciatore, Cacciatore, dove sei, ora? Mi hai dimenticata? Mi hai tradita?»

Gli omuncoli stavano ancora avanzando e si mescolavano ai veri umani, prendendoli per mano o tirandoli per gli indumenti e ripetendo in quella strana melodia di voci:

«Io ti amo. Oh, per favore, io ti amo! Per amore, io ti amo! Noi siamo gente come voi. Siamo i vostri fratelli e le vostre sorelle...»

La donna-serpente non stava facendo molti progressi. Aveva afferrato un

umano con la sua mano più forte dell'acciaio. Elaine non l'aveva vista dire niente, ma l'uomo era svenuto subito. La donna-serpente lo aveva preso in braccio, come un soprabito vuoto, e stava cercando qualcun altro da amare.

Dietro Elaine, una voce sommessa disse:

«Sta arrivando.»

«Chi?», chiese Elaine a Madonna Panc Ashash, sapendo perfettamente chi lei volesse indicare, ma non volendo ammetterlo di saperlo, e occupata al contempo nel sorvegliare il vigile ornitottero.

«Il Cacciatore, naturalmente», disse il robot con la voce della cara, buona, morta Signora. «Verrà per te. Tu sarai salva. Io sono giunta alla fine del mio filo. Non guardare, mia cara. Stanno per uccidermi di nuovo, e temo che la visione potrebbe turbarti.»

Quattordici robot, del modello a piedi, marciarono con decisione militare verso la folla. I veri umani si rincuorarono a quella visione, e alcuni cominciarono a scivolare nelle porte vicine. Quasi tutti i veri umani erano ancora tanto sorpresi da non riuscire a muoversi; gli omuncoli li accarezzavano, li stringevano, ripetendo sempre le loro frasi d'amore... ed era così evidente nel loro aspetto l'origine animale, così evidente nelle loro voci!

Il robot sergente non notò questo. Si diresse verso Madonna Panc Ashash, e trovò Elaine a sbarrargli la strada.

«Io ti ordino», disse lei, con tutta la passione di una Strega al lavoro. «Io ti *ordino* di lasciare questo posto.»

Gli occhi-lenti del robot erano come due biglie d'un azzurro cupo che galleggiavano in un mare di latte. Parevano incerti e sfuocati quando la guardò. Non replicò, ma le girò intorno, più veloce della ragazza, che non riuscì a intercettarlo. Egli raggiunse la cara, morta, Madonna Panc Ashash.

Elaine, confusamente, si rese conto che il corpo robot della Madonna sembrava più umano che mai. Il robot sergente la fronteggiò.

Questa è la scena che noi tutti ricordiamo, il primo autentico documento registrato dell'intero incidente:

Il sergente nero e dorato, con gli occhi lattescenti che fissa Madonna Panc Ashash.

La stessa Madonna, nel bel corpo robot, che solleva una mano con aria di comando.

Elaine, sconvolta, girata per metà, come se volesse afferrare il braccio destro del robot. La sua testa si muove così rapidamente che i capelli neri ondeggiano, mentre lei si volta.

Charley-è-il-mio-amore che grida: «Io amo, amo, amo!» a un ometto dai

lineamenti purissimi, con capelli color stoppa. L'uomo sta inghiottendo e non dice niente.

Tutto questo lo conosciamo bene.

E poi viene l'incredibile, l'evento al quale le stelle e i mondi erano impreparati.

Ammutolimento.

Ammutolimento dei robot.

Disobbedienza, sotto la luce del sole.

È difficile distinguere le parole, nella registrazione, ma riusciamo ancora ad identificarle. Lo strumento di registrazione, a bordo dell'ornitottero della polizia, aveva inquadrato direttamente il viso di Madonna Panc Ashash. Coloro che sono capaci di leggere le parole dai movimenti delle labbra, possono comprendere chiaramente quanto è stato detto; gli altri possono udire le parole, la terza o quarta volta che la registrazione viene fatta scorrere nella cassetta visiva.

La Madonna disse: «Dominato.»

Il sergente rispose: «No, voi siete un robot.»

«Guarda tu stesso. Leggi il mio cervello. Io sono un robot. Ma sono anche una donna. Tu non puoi disobbedire alle persone. Io sono una persona. Io ti amo. Inoltre, anche tu sei una persona. Tu pensi. Ci amiamo vicendevolmente. Prova ad attaccare.»

«Io... io non posso», disse il robot sergente, con gli occhi lattescenti che parevano girare per l'eccitazione. «Voi mi amate? Volete dire che io *sono vivo? Che io esisto?*»

«Con l'amore, sì», disse Madonna Panc Ashash. «Guarda lei», proseguì, indicando Joan. «Perché lei vi ha portato amore.»

Il robot guardò e disobbedì alla legge. La sua squadra guardò con lui.

Egli si rivolse allora alla Madonna e s'inchinò a lei:

«Allora voi sapete quel che dobbiamo fare, se non possiamo obbedire a voi e non possiamo disobbedire agli altri.»

«Fatelo», disse lei, con tristezza. «Voi state facendo una scelta. Questo vi rende uomini.»

Il sergente si rivolse alla sua squadra di robot a piedi, di forme e dimensioni umane:

«L'avete udita? Dice che noi siamo *uomini*. Io le credo. Le credete, voi?»

«Le crediamo», gridarono quasi unitamente.

Qui la registrazione finisce, ma possiamo immaginare come si sia con-

clusa la scena. Elaine si era fermata dietro il sergente robot. Gli altri robot si erano avvicinati dietro a lei. *Charley-è-il-mio-amore* aveva smesso di parlare. Joan stava alzando le mani in un gesto di benedizione, con i suoi caldi occhi strani da cane fedele che si spalancavano per la compassione e la comprensione.

Molti hanno scritto le cose che noi non possiamo vedere.

A quanto sembra, il robot sergente disse:

«Tutto il nostro amore, cara gente, e addio. Noi disobbediamo e moriamo.» Fece un segno della mano a Joan. Non è certo se egli abbia detto o no: «Addio, nostra Signora e nostra liberatrice.» Forse è stato qualche poeta a creare la seconda parte; della prima siamo sicuri. E siamo sicuri anche della parola successiva, quella sulla quale tutti gli storici e i poeti sono d'accordo. Egli si rivolse ai suoi uomini e disse:

«Distruzione.»

Quattordici robot, il sergente nero e dorato e i suoi tredici soldati a piedi azzurro-argento, improvvisamente fecero zampillare fuoco bianco nella strada di Kalma. Schiacciarono i loro pulsanti suicidi, delle capsule termiche che avevano all'interno delle loro teste. Avevano fatto qualcosa senza ricevere alcun comando umano, dietro ordine di un altro robot, il corpo di Madonna Panc Ashash, e lei a sua volta non possedeva alcuna autorità umana, ma semplicemente la parola della piccola ragazza-cagna Joan, che era stata trasformata in adulta in una sola notte.

Quattordici fiamme bianche fecero distogliere lo sguardo a umani ed omuncoli. Nella grande luce, calò sulla scena uno speciale ornitottero della polizia. Da esso uscirono le due Madonne, Arabella Underwood e Goroke. Entrambe sollevarono le braccia per proteggere gli occhi dall'accecante bagliore dei robot morenti. Esse non videro il Cacciatore, che era giunto misericordiosamente davanti a una finestra aperta che dominava la strada, e che osservava la scena tenendo le mani sugli occhi, e guardando attraverso le fessure delle dita.

Mentre la gente restava ancora confusa e accecata, tutti udirono il fiero impatto telepatico della mente di Madonna Goroke, che assumeva il comando della situazione. Quello era suo diritto, essendo una dei Capi della Strumentalità. Alcune persone, ma non tutte, sentirono l'incredibile contraccolpo della mente di Joan, che si protendeva per incontrare Madonna Goroke.

Io comando, pensò Madonna Goroke, tenendo aperta la propria mente a tutte le creature.

Voi certo lo fate, ma io amo, io vi amo, pensò Joan.

Le forze si incontrarono.

Ci fu uno scontro.

La rivoluzione era finita. In realtà non era accaduto nulla, ma Joan aveva costretto la gente a incontrarla e affrontarla. Questo non ha nulla a che vedere con il poema che afferma come umani e omuncoli si fondessero. La fusione avvenne molto più tardi addirittura dopo il tempo di G'mell. Il poema è grazioso, ma completamente sbagliato, come potete constatare da soli:

Dovresti domandarlo a me,
a me, a me, a me,
Perché io so...
Io vivevo allora
Sulla Spiaggia d'Oriente.
Gli uomini non sono uomini,
E le donne non sono più donne,
E la gente non è più gente, ormai.

Non esiste una Spiaggia d'Oriente su Fomalhaut III, comunque; la crisi tra umani e omuncoli giunse molto, molto più tardi. La rivoluzione era fallita, ma la storia aveva raggiunto la sua nuova svolta: la lite delle due Madonne. Per l'immensa sorpresa, esse lasciarono le loro menti aperte. Nessuno aveva mai sentito parlare di robot suicidi e di cani che amavano tutto il mondo. Era abbastanza brutto che ci fossero in giro degli omuncoli illegali, ma queste nuove cose... ah!

«*Distruggeteli tutti,*» disse Madonna Goroke.

«*Perché?*» pensò Madonna Arabella Underwood.

Cattivo funzionamento, replicò Goroke.

«*Ma non sono macchine!*»

Allora sono animali... omuncoli. Distruggere! Distruggere!

E allora venne la risposta che ha creato la nostra epoca. Venne da Madonna Arabella Underwood, e tutta Kalma poté udirla:

Forse sono persone. Devono avere un processo.

La ragazza-cagna Joan s'inginocchiò.

«Sono riuscita, sono riuscita! Potete uccidermi, cara gente, ma io vi amo, io vi amo!»

Madonna Panc Ashash disse con calma, sommessamente, rivolta ad Elaine:

«Credevo che a questo punto sarei stata già morta. Realmente morta, infine. Ma non lo sono ancora. Ho visto cambiare i mondi, Elaine, e tu li hai visti cambiare con me.»

Gli omuncoli si erano quietati, nell'udire il forte scambio mentale tra le due grandi Madonne.

I veri soldati discesero dal cielo, con gli ornitotteri che fischiavano piombando al suolo come grandi falchi. I soldati corsero sugli omuncoli, e cominciarono a legarli con robuste corde.

Un soldato diede una sola occhiata al corpo-robot, prosciugato improvvisamente di tutto il calore, che cadde a terra, in un mucchio di cristalli di ghiaccio.

Elaine camminò tra la gelida massa e il bastone rovente. Aveva visto il Cacciatore.

Non vide il soldato che si era avvicinato a Joan, aveva cominciato a legarla ed era indietreggiato d'un tratto, piangendo e balbettando:

«Lei mi ama! Lei mi ama!»

Messer Femtiosex, che comandava i soldati discesi dal cielo, legò Joan con la corda, malgrado le sue parole.

Con espressione cupa le rispose:

«Certo che tu mi ami. Sei un bravo cane. Morirai presto, cagnetta, ma fino ad allora obbedirai.»

«Sto già obbedendo», disse Joan, «Ma io sono un cane e una persona. Aprite la vostra mente, uomo, e lo sentirete.»

Apparentemente egli aprì la mente e sentì l'oceano d'amore che calava rombando dentro di lui. Ne rimase sconvolto. Il suo braccio si sollevò, piegandosi, e il taglio della mano fece per colpire il collo di Joan, nell'antica maniera di uccidere.

«*No, non lo fate*», pensò Madonna Arabella Underwood. «*Quella bambina avrà un giusto processo.*»

Egli lo guardò rabbioso.

Un Capo non colpisce un altro Capo: mai, Signora. Lasciate andare il mio braccio.

Madonna Arabella, apertamente in pubblico, rivolgendosi a lui, pensò:

Allora un processo.

Nella sua collera, egli annuì. Non era disposto a pensare o a parlare a lei, alla presenza di tutta quella gente.

Un soldato condusse davanti a lui Elaine e il Cacciatore.

«Messere e Signore, queste sono persone, non omuncoli. Ma hanno pensieri di cane, pensieri di gatto, pensieri di capra e idee di robot nelle loro teste. Volete guardare?»

«Perché guardare?», disse Messer Femtiosex, che era biondo come gli antichi ritratti di Baldur, e assai spesso altrettanto arrogante. «Messer Limaono sta arrivando. Così saremo al completo. Potremo fare il processo qui, subito.»

Elaine sentì il morso delle corde sui suoi polsi; udì il Cacciatore mormorarle parole di conforto, parole che lei non riuscì a comprendere del tutto.

«Non ci uccideranno», mormorò il Cacciatore, «Anche se desidereremo che lo facciano, prima che questo sia finito. Tutto sta accadendo come aveva detto lei, e...»

«Chi è questa lei?», lo interruppe Elaine.

«Lei? La Madonna, naturalmente. La cara, morta Madonna Panc Ashash, che ha operato prodigi dopo la sua morte, solo con l'impronta della sua personalità nella macchina. Chi pensi mi abbia detto quel che dovevo fare? Perché abbiamo atteso che tu condizionassi Joan, facendole ottenere la sua grandezza? Perché la gente di Clown Town ha continuato ad allevare una C'joan dopo l'altra, sperando nell'avvento di una speranza e di un grande prodigio?»

«Tu sapevi?», disse Elaine. «Tu sapevi... prima che accadesse?»

«Naturalmente», disse il Cacciatore, «Non esattamente, ma più o meno. Dopo la morte, lei ha passato centinaia di anni all'interno di quel computer. Ha avuto tempo per miliardi di pensieri. Lei ha visto come sarebbe stato, se avesse potuto essere, e io...»

«Fate silenzio, voi!», ruggì Messer Femtiosex. «State innervosendo gli animali, con le vostre chiacchiere. Fate silenzio, o vi farò tacere io!»

Elaine tacque.

Messer Femtiosex si guardò intorno, vergognandosi di avere reso palese la sua collera di fronte ad un'altra persona. Aggiunse, con calma:

«Il processo sta per cominciare. Il processo ordinato dall'Alta Madonna.»

9.

Voi tutti sapete del processo, così non c'è bisogno di indugiarvi sopra. Esiste un altro dipinto di San Shigonanda, quello del suo periodo conven-

zionale, che lo mostra con estrema chiarezza.

La strada si era riempita di vere persone, che si assiepavano per vedere qualcosa che potesse alleviare la noia della perfezione e del tempo. Avevano tutti dei numeri, o dei codici numerici al posto dei nomi. Erano belli, sani, debitamente felici. Erano anche molto simili tra loro, simili nella loro bellezza, nella salute e nella noia. Ciascuno di loro aveva da vivere per un totale di quattrocento anni.

Nessuno di essi conosceva una guerra, anche se l'estrema prontezza dei soldati mostrava una vana pratica di centinaia di anni. Quella pratica mantenuta per il temuto incontro con gli alieni, che non erano mai comparsi nei mondi degli uomini, anche se all'interno dei mondi degli uomini c'erano altri alieni che erano umani, e che non erano stati riconosciuti ancora come tali.

Tutti gli umani erano belli, ma si sentivano inutili, ed erano quietamente disperati senza neppure saperlo. Tutto questo risulta chiaro dal dipinto, e dalla meravigliosa maniera nella quale San Shigonanda li costruisce nella forma di una siepe informe, lasciando brillare la quieta luce azzurra del giorno sui loro lineamenti belli e disperati.

Con gli omuncoli, l'artista compie autentici prodigi.

Joan è bagnata dalla luce. I suoi capelli castano chiari e gli occhi castani, canini, esprimono dolcezza e tenerezza. Egli riesce perfino a trasmettere l'idea che il suo nuovo corpo è tremendamente nuovo e forte, che lei è una vergine pronta a morire, che lei è solo una fanciulla eppure non conosce cosa sia la paura. Le sue gambe sono posate al suolo lievemente, in una posizione di amore; l'amore pare sgorgare dalle sue mani, che sono aperte, rivolte ai giudici. E l'amore appare nel suo sorriso: un sorriso fiducioso.

E i giudici!

L'artista ha dipinto meravigliosamente anch'essi. Messer Femtiosex, di nuovo calmo, con le labbra sottili, diritte, che esprimono una collera perpetua nei confronti di un universo che si è fatto troppo piccolo per lui. Messer Limaono, saggio, per due volte rinato, indolente, ma vigile come un serpente dietro gli occhi sonnolenti e il lento sorriso. Madonna Arabella Underwood, la più importante persona vera presente, con il suo orgoglio norstriliano e l'arroganza di una grande ricchezza, evidenti nella maniera in cui siede, giudicando i suoi colleghi giudici invece dei prigionieri. Madonna Goroke, infine, attonita, sconcertata, che corruga la fronte davanti a un gioco della sorte che lei non riesce a comprendere. L'artista ci mostra tutto questo.

E ci sono le vere registrazioni visive, naturalmente, se volete andare in un museo. La realtà non è drammatica come il celebre dipinto, ma ha un grande valore in se stessa. La voce di Joan, morta da tanti secoli, riesce ancora singolarmente a commuovere. È la voce di un cane modellato nella forma di un umano, ma è anche la voce di una grande Signora. L'immagine di Madonna Panc Ashash deve averle insegnato questo, insieme a quanto aveva appreso da Elaine e dal cacciatore nell'anticamera, sopra il Corridoio Bruno e Giallo di Englok.

Le parole del processo... anch'esse sono sopravvissute. Molte sono diventate famose, in tutti i mondi.

Joan disse, durante l'interrogatorio:

«Ma è il dovere della vita scoprire qualcosa più della vita, e darsi in cambio per ottenere questo bene più grande.»

Joan commentò, prima della sentenza:

«Il mio corpo è di proprietà vostra, ma il mio amore no. Il mio amore appartiene a me, e vi amerò fortemente mentre mi ucciderete.»

Quando i soldati ebbero ucciso *Charley-è-il-mio-amore*, e stavano tentando di ridurre in poltiglia la testa della donna-S fino a quando qualcuno non suggerì di congelarla in cristalli, Joan disse:

«Dovremmo essere stranieri, alieni, per voi, noi animali della Terra che voi avete condotto tra le stelle? Abbiamo diviso lo stesso sole, gli stessi oceani, lo stesso cielo. Proveniamo tutti dalla Culla dell'Uomo. Come potete sapere con certezza che noi non avremmo raggiunto il vostro livello, se fossimo rimasti tutti nella nostra patria, insieme? Io appartengo alla specie dei cani. Essi vi hanno amati ancor prima che voi faceste di mia madre una creatura in forma di donna. E io non dovrei amarvi ancora? Il miracolo non è che abbiate fatto di noi delle persone. Il miracolo è che ci sia occorso tanto tempo per capirlo. Ora noi siamo persone, e anche voi lo siete. Proverete dolore pentendovi di quello che ora volete farmi, ma ricordate che io amerò il vostro dolore, perché da esso verranno grandi e buone cose.»

Messer Limaono domandò:

«Che cos'è un 'miracolo'?»

E le parole di Joan furono:

«Esiste una coscienza, che viene dalla Terra, sulla quale voi ancora non avete scoperto nulla. C'è il fatto del Senza Nome. Ci sono segreti a voi celati nel tempo. Solo chi è morto e chi deve ancora nascere può conoscerli ora; e io sono morta e ancora devo nascere».

La scena è familiare, eppure non riusciremo mai a comprenderla.

Noi sappiamo quel che i Messeri Limaono e Femtiosex credevano di fare. Essi stavano mantenendo l'ordine stabilito, e registravano con cura la loro azione. Le menti degli uomini possono vivere insieme soltanto se le idee basilari vengono comunicate. Nessuno, neppure oggi, ha scoperto un metodo per registrare la telepatia direttamente in uno strumento.

Abbiamo dei frammenti, dei brani e delle confuse scariche, ma non siamo mai riusciti ad avere una registrazione soddisfacente di quel che uno dei grandi trasmetteva a un altro. I due Capi maschi cercavano di registrare per i posteri tutte le cose, intorno all'episodio, che a loro giudizio avrebbero ammonito le persone incaute a non giocare con le vite degli omuncoli. Cercavano perfino di far comprendere agli omuncoli le leggi e i disegni in virtù dei quali essi erano stati trasformati da animali nei più alti servitori degli esseri umani. E questo sarebbe stato un compito assai difficile, dopo gli incredibili eventi delle ultime ore, anche per un Capo della Strumentalità in una comunicazione con un suo pari; per il pubblico normale, era quasi impossibile.

La sortita dal Corridoio Bruno e Giallo era stata totalmente inaspettata, benché Madonna Arabella avesse sorpreso C'joan; l'ammutinamento della polizia-robot aveva posto dei problemi che avrebbero dovuto venire discussi a metà della galassia. Inoltre, la ragazza-cagna stava facendo delle affermazioni che avevano una certa validità verbale.

Se fossero state lasciate nella forma di semplici parole, senza un appropriato contesto, avrebbero potuto influenzare delle menti impressionabili o superficiali. Una cattiva idea si può diffondere come un virus mutato. Se è appena interessante, può balzare da una mente all'altra per metà dell'universo, prima che si riesca a fermarla.

Considerate le rovinose manie e mode stupide che hanno appestato il genere umano perfino nelle epoche del massimo ordine. Oggi noi sappiamo che la verità, la flessibilità, il pericolo e la conservazione di un poco di odio, possono fare sbocciare la vita coma mai essa è sbocciata in passato; noi sappiamo che è meglio vivere con le complicazioni di tredicimila antichi linguaggi risorti dall'antico, morto passato, piuttosto che vivere nella perfezione fredda come un vicolo cieco della vecchia Lingua di Tutti.

Noi ora sappiamo moltissime cose che i Messeri Femtiosex e Limaono non conoscevano, e prima di considerarli stupidi o crudeli, dobbiamo ricordare che sono passati molti secoli prima che il genere umano riuscisse finalmente ad afferrare il problema degli omuncoli, e decidesse che cosa fosse la 'vita' entro i limiti della comunità umana.

E infine, abbiamo la testimonianza dei due Messeri stessi. Entrambi vissero fino a un'età molto avanzata, e verso la fine delle loro vite si ritrovarono preoccupati e disturbati nello scoprire che l'episodio di C'Joan gettava un'ombra dominante su tutte le cose cattive che non erano accadute durante la loro lunga carriera... cose cattive che essi avevano impedito con il lungo lavoro, prevenendo e anticipando, per proteggere il pianeta Fomalhaut III... e rimasero delusi e feriti nel vedersi dipinti come uomini cinici, crudeli e sconsiderati, quando in realtà non erano nulla del genere.

Se avessero potuto vedere che la storia di Joan su Fomalhaut III sarebbe diventata quello che oggi è uno dei più grandi romanzi del genere umano, insieme alla storia di G'mell o alla saga della Madonna che salpò con *L'Anima*... non solo sarebbero rimasti delusi, ma sarebbero stati presi da una giustificabile collera per la capricciosità di tutto il genere umano. Le loro parti sono chiare, perché essi hanno voluto che così fossero. Messer Femtiosex accetta la responsabilità dell'idea del fuoco; Messer Limaono ammette di aver concordato con la decisione. Entrambi, molti anni più tardi, passarono in rassegna tutti i nastri e le registrazioni della scena, e ammisero concordemente che qualcosa detto o pensato da Madonna Underwood...

Qualcosa li aveva costretti a farlo.

Ma neppure con le registrazioni a rinfrescare loro la mente e a chiarire le idee e i ricordi, essi poterono dire di che fosse trattato.

Abbiamo perfino messo numerosi computer al lavoro, per catalogare ogni parola e ogni inflessione dell'intero processo, ma neppure i computer hanno saputo isolare il punto critico.

E quanto a Madonna Arabella... nessuno la interrogò, mai. Nessuno ne ebbe il coraggio. Lei ritornò sul suo pianeta, Norstrilia, circondata dall'immenso tesoro della droga di lunga vita, e nessun pianeta è intenzionato a pagare una tariffa di duemila milioni di crediti al giorno per il privilegio di inviare un investigatore a parlare con un'infinità di ostinati, semplici, ricchissimi villici norstriliani, che in ogni caso non risponderebbero mai a uno straniero.

I Norstriliani addebitano questa somma per ammettere un ospite che non sia stato scelto da loro, e da loro invitato; così non sapremo mai cosa abbia detto Madonna Arabella Underwood, dopo essere ritornata in patria. I Norstriliani dissero che non intendevano discutere la materia, e se noi non vogliamo ritornare a vivere solo per settant'anni, faremo meglio a non offendere l'unico pianeta che produce lo *stroon*.

E Madonna Goroke... lei, povera creatura, diventò pazza.

Pazza per un certo periodo di anni.

La gente non lo seppe fino a molto tempo dopo, ma non ci fu modo di cavar fuori da lei una sola parola. Ella eseguì le strane azioni che ora sappiamo essere parte della dinastia dei Messeri Jestocost, che salirono con diligenza e merito i gradini della Strumentalità, imponendosi in essa per duecento e più anni. Ma nel caso di Joan non ebbe nulla da dire.

Il processo è perciò una scena della quale noi sappiamo tutto... e niente.

Noi pensiamo di conoscere i fatti fisici della vita di C'joan che diventò Joan. Sappiamo di Madonna Panc Ashash, che bisbigliava eternamente agli omuncoli parole di una giustizia che sarebbe venuta un giorno. Noi conosciamo l'intera vita della sfortunata Elaine, e il modo in cui ella fu coinvolta nel caso.

Sappiamo che in quei secoli, nei quali cominciarono a svilupparsi gli omuncoli, ci furono molti nascondigli nei quali degli omuncoli illegali usavano i loro talenti quasi umani, la loro furbizia animale e il dono della parola per sopravvivere, anche quando il genere umano li aveva dichiarati superflui. Il Corridoio Bruno e giallo non era certamente l'unico del suo genere. Sappiamo perfino quel che ne è stato del Cacciatore.

Per quel che riguarda gli altri omuncoli... *Charley-è-il-mio-amore*, Baby-Baby, Mabel, la donna-S, Orson, e tutti gli altri... abbiamo la registrazione del processo, e sono sufficienti. Non furono processati da nessuno. Furono messi a morte dai soldati sul posto, non appena fu evidente che la loro testimonianza non sarebbe stata necessaria. Come testimoni, avrebbero potuto sopravvivere per pochi minuti, o per un'ora; come ammali, erano già fuori delle leggi.

Ah, noi ora sappiamo tutto questo, eppure non sappiamo niente. Morire è semplice, benché noi tendiamo a nasconderlo. Il *come* della morte è un problema scientifico minore; il *quando* della morte è un problema per ciascuno di noi, sia che si viva sugli antichi pianeti dove la vita è di 400 anni, sia che sui nuovi pianeti dove le libertà dalle malattie e dalle disgrazie e dal caso sono state reintrodotte.

Il *perché* è ancora sconvolgente per noi come lo era per l'uomo preatomico, che usava coprire dei campi di terra fertile con le casse che contenevano i corpi dei suoi morti. Quegli omuncoli morirono come nessun animale era mai morto prima. Gioiosamente.

Una madre sollevò i suoi bambini, perché il soldato li uccidesse tutti insieme.

Doveva essere una donna-topo.

La registrazione ci mostra l'immagine del soldato che si prepara.

La donna-topo lo saluta con un sorriso e solleva i suoi sette bambini. Sono piccoli e biondi, indossano grembiuli rosa e azzurri.

«Mettili a terra», disse il soldato. «Ucciderò te, e anche loro.» Nella registrazione, possiamo udire il tono nervosamente perentorio della sua voce. Aggiunse una parola, come già avesse cominciato a pensare di doversi giustificare con quegli omuncoli. «Ordini», aggiunse.

«Non importa se li tengo, soldato. Io sono la loro madre. Si sentiranno meglio se moriranno così, con la loro madre vicina. Io ti amo soldato. Io amo tutta la gente. Tu sei mio fratello, anche se il mio sangue è sangue di topo e il tuo è umano. Avanti, uccidili, soldato. Non posso neppure farti del male. Non potrei farlo mai. Ma non puoi capire? *Io ti amo, soldato.* Abbiamo in comune un linguaggio, delle speranze, delle paure, e una morte sicura. È quel che Joan ha insegnato a tutti noi. La morte non è cattiva, soldato. Solo che a volte essa viene in modo cattivo, ma tu mi ricorderai, dopo aver ucciso me e i miei bambini. Ricorderai che in questo momento io ti amo...»

Il soldato, lo vediamo nella registrazione, non riesce a sopportarla più. Usa la sua arma come una mazza, colpisce la donna e l'abbatte; i bambini cadono sul terreno, disseminandosi. Vediamo il tallone coperto dal pesante stivale sollevarsi e abbattersi sulle loro teste, schiacciandole. Sentiamo l'umido suono scoppiettante delle loro testoline che si spezzano, la brusca interruzione del pianto dei bambini, quando essi muoiono. E abbiamo un'ultima visione della donna-topo. È riuscita di nuovo ad alzarsi, quando il settimo bambino viene ucciso. Offre la sua mano al soldato, per stringergli la mano. Il suo viso è sporco e ammaccato, un rivoletto di sangue gli scende sulla guancia sinistra. Adesso noi sappiamo che è un topo, un omuncolo, un animale modificato, un niente. Eppure noi, anche attraverso i secoli, ci accorgiamo che ella è in qualche maniera diventata una persona, più di quanto noi lo siamo... che lei muore umana e compiuta. Sappiamo che lei ha trionfato sulla morte; noi non ci siamo riusciti.

Vediamo il soldato fissarla direttamente, con allucinato orrore, come se il suo semplice amore fosse stato uno strumento insondabile venuto da un'origine aliena.

Udiamo le parole successive della donna, nella registrazione:

«Soldato, io amo te, io amo tutti...»

L'arma del soldato avrebbe potuto ucciderla in una frazione di secondo, se egli l'avesse usata in maniera appropriata. Ma non lo fece. La impugnò

come una mazza e la colpì, come se l'annullatore di calore fosse stato un bastone di legno, e lui fosse stato un animale selvaggio, non certo un membro della Guardia Scelta di Kalma.

Sappiamo cosa accade, dopo.

Lei cade sotto i colpi del soldato. Punta la mano direttamente verso Joan, avvolta nel fuoco e nel fumo.

La donna-topo grida un'ultima volta, grida nelle lenti del robot registratore, come se non stesse parlando solo al soldato, ma a tutto il genere umano:

«Tu non puoi uccidere *lei.* Non puoi uccidere l'amore. Io ti amo, soldato, ti amo. *Questo* non puoi ucciderlo. Ricorda...»

L'ultimo colpo la coglie in pieno viso.

Lei cade al suolo. Lui avventa il piede, come vediamo nella registrazione, direttamente contro la gola della donna-topo. Balza avanti, in uno strano, breve movimento, abbattendo tutto il suo peso sul fragile collo della donna. Si gira, mentre preme, e allora noi vediamo il suo viso, al centro dell'immagine.

È il viso di un bambino che piange, attonito per il dolore che verrà.

Ha cominciato a fare il suo dovere, e il dovere è andato male, molto male.

Pover'uomo. Deve essere stato uno dei primi uomini nei mondi nuovi che ha tentato di usare le armi contro l'amore. L'amore è un ingrediente amaro e potente da affrontare, nell'eccitazione della battaglia.

Tutti gli omuncoli morirono in quel modo. Quasi tutti morirono sorridendo, pronunciando la parola «amore» o il nome «Joan.»

L'uomo-orso Orson era stato tenuto proprio per ultimo.

Egli morì in modo molto strano. Morì ridendo.

Il soldato sollevò il suo lancia-pallottole e mirò alla fronte di Orson. Le pallottole avevano un diametro di 22 millimetri, e una velocità di 225 metri al secondo. In quel modo, avrebbero potuto fermare dei robot recalcitranti o degli omuncoli inferociti.

Orson ha l'aspetto, nella registrazione, di chi sa perfettamente che cosa sia l'arma. (Probabilmente lo sapeva. Gli omuncoli vivevano con il pericolo di una morte violenta, spesso gravante su di loro dalla nascita fino all'eliminazione). Non mostra alcuna paura nelle immagini che possediamo; comincia a ridere. La sua risata è calda, generosa, rilassata... come la risata amichevole di un allegro zio che ha trovato un bambino colpevole e imbarazzato, e che sa perfettamente che il bambino si aspetta una punizione, ma

non l'avrà.

«Spara, uomo. Non puoi uccidermi. Io sono nella tua mente; io ti amo. Oh, oh, oh, povero amico, non aver paura di me. Spara! Sei tu lo sfortunato. Tu vivrai. E ricorda. Io ti ho reso umano, amico.»

Il soldato dice, raucamente:

«Che cosa hai detto?»

«Ti sto salvando, uomo. Ti trasformo in un vero essere umano. Con il potere di Joan. Il potere dell'amore. Povero amico! Avanti, sparami, se aspettare ti rende inquieto. Tu lo farai comunque.»

Questa volta non vediamo il viso del soldato, ma le rigidità della schiena e del collo tradiscono la sua tremenda tensione interna.

Vediamo il largo viso d'orso sbocciare in una grande macchia rossa, quando le pallottole vi entrano, dure e lente.

Poi il robot registratore inquadra qualcosa d'altro.

Un bambino, probabilmente una volpe, ma quasi perfetto nella sua forma umana.

Era più grande di un bambino, ma non abbastanza da comprendere l'importanza dell'insegnamento di Joan, che rendeva insignificante la morte.

Fu l'unico del gruppo a comportarsi come un normale omuncolo. Si mise a scappare.

Fu astuto: corse tra gli spettatori, in modo che il soldato non potesse servirsi di pallottole, o di un annullatore di calore su di lui, senza fare del male a qualche vero essere umano. Corse e salutò, poi si nascose e ricominciò a correre, lottando passivamente ma disperatamente per salvare la vita.

Alla fine uno degli spettatori... un uomo alto con un cappello argenteo... lo fece incespicare e cadere. Il bambino-volpe cadde al suolo, ammaccandosi mani e ginocchia. Mentre sollevava il capo per vedere se c'era qualcuno vicino, una pallottola lo colse in fronte. Cadde in avanti, morto.

La gente muore. Sappiamo che muore. L'abbiamo vista morire quietamente, con una sorta di pudore schivo, nelle Case della Morte. Abbiamo visto altri uomini andare nelle sale del Quattrocentesimo Anno, le stanze che non hanno maniglie alla porta e non hanno strumenti da ripresa all'interno. Abbiamo visto immagini di persone morte in disastri naturali, nei quali i robot avevano preso le registrazioni come documento per gli investigatori. La morte non è insolita, ed è molto spiacevole.

Ma questa volta, la stessa morte era differente. Tutta la paura della morte - con l'eccezione di un piccolo bambino-volpe, troppo giovane per capire e troppo vecchio per aspettare la morte nelle braccia della madre - era uscita

dagli omuncoli. Avevano accettato la morte con accettazione, di proposito, con amore e calma nei loro corpi, nelle loro voci, nel loro contegno. Non importa che essi non potessero vivere tanto da conoscere quel che sarebbe accaduto a Joan; in ogni caso, avevano una fiducia completa in lei.

Questa indubbiamente era la nuova arma: l'amore e la buona morte.

Crawlie, con il suo orgoglio, aveva perduto tutto questo.

Gli investigatori trovarono più tardi il corpo di Crawlie nel corridoio. Fu possibile ricostruire la sua identità, e quel che le era accaduto. Il computer nel quale l'immagine incorporea di Madonna Panc Ashash sopravvisse per pochi giorni dopo il processo fu, naturalmente, trovato e smontato. Nessuno pensò, sul momento, di ottenere le sue opinioni e le sue ultime parole.

Moltissimi storici si sono disperati per questo.

I dettagli sono perciò poco chiari. Gli archivi conservano perfino il lungo interrogatorio e le risposte riguardanti Elaine, quando venne processata e ascoltata dopo il processo. Ma non sappiamo come sia entrata nella faccenda l'idea del «fuoco.»

In qualche punto, oltre la visione del registratore, la parola deve essere passata tra i quattro Capi della Strumentalità che conducevano il processo. C'è la protesta del Capo degli Uccelli (robot), e capo della polizia di Kalma, un Sottocapo chiamato Fisi.

La registrazione mostra la sua apparizione. Egli entra nell'angolo destro della scena, s'inchina rispettosamente ai quattro Capi della Strumentalità e solleva la mano destra nel segno tradizionale di chi domanda rispettosamente il permesso d'interrompere, uno strano gesto della mano alzata che gli attori hanno trovato difficilissimo da copiare, quando hanno cercato di trasporre l'intera storia di Joan ed Elaine in una rappresentazione. (In effetti, egli, come gli altri, non aveva idea del fatto che nelle epoche future i suoi gesti casuali sarebbero stati così accuratamente studiati. L'intero episodio fu caratterizzato dalla fretta e dalla precipitazione, alla luce di quanto ora sappiamo). Messer Limaono dice:

«Interruzione rifiutata. Stiamo prendendo una decisione.»

Il Capo degli Uccelli parlò ugualmente:

«Le mie parole riguardano la vostra decisione, Messeri e Madonne.»

«Ditele, allora», ordinò Madonna Goroke, «Ma siate breve.»

«Cancellate le registrazioni. Chiudete i visori. Scegliete voi stessi l'amnesia, per questa ora. Tutta questa scena è pericolosa. Io non sono niente più di un Supervisore di ornitotteri che mantiene l'ordine, ma io...»

«Abbiamo udito abbastanza», disse Messer Femtiosex. «Voi pensate ai

vostri uccelli, e noi penseremo a governare i mondi. Come osate pensare come un Capo? Noi abbiamo responsabilità che voi non potete neppure sospettare. Ritiratevi.»

Fisi, nelle immagini, si ritirò con il volto imbronciato. In quella particolare sequenza di scene, si possono vedere alcuni spettatori andarsene. Era già ora di colazione, ed essi cominciarono ad avere fame; non avevano idea di perdere così, la visione della più grande atrocità della storia, sulla quale mille e più grandi opere sarebbero state scritte.

Femtiosex allora si avviò verso il momento culminante.

«Più conoscenza, non meno, è la risposta a questo problema.

«Ho sentito parlare di qualcosa che non è tremendo come il Pianeta Shayol, ma che può servire altrettanto bene da dimostrazione, su un mondo civile. Voi», disse poi rivolto a Fisi, il Capo degli Uccelli, «portate del petrolio e uno spruzzatore. Immediatamente.»

Joan lo guardò con compassione e desiderio, ma non disse niente. Già sospettava quello che sarebbe avvenuto. Come ragazza, come cagna, lo odiava; come rivoluzionaria, l'accoglieva con gioia, come la consumazione della sua missione.

Messer Femtiosex alzò la mano destra. Piegò l'anulare e il mignolo, coprendoli con il pollice. Questo lasciò le prime due dita tese e diritte. In quel tempo, era il segnale di un Capo ad un suo pari, che significava: «Canali privati, telepatici, subito.»

Da allora il segno è stato adottato dagli omuncoli, come emblema di una entità politica.

I quattro Capi entrarono in uno stato di trance, e condivisero il giudizio.

Joan cominciò a cantare un lamento sommesso, di protesta, come un guaito di cane, usando il motivo disarmonico che gli omuncoli avevano cantato prima dell'ora della decisione, quando avevano lasciato il Corridoio Bruno e Giallo. Le sue parole non erano niente di speciale, ripetizioni del «gente, cara gente, io vi amo», che lei aveva comunicato dal momento in cui era giunta sulla superficie di Kalma.

Ma il modo in cui lo fece ha sfidato ogni sorta d'imitazione attraverso i secoli. Ci sono migliaia di liriche e di melodie che si definiscono, in una maniera o nell'altra, *La canzone di Joan*, ma nessuna di esse si avvicina al *pathos* immenso e tale da spezzare il cuore delle registrazioni originali. La canzone, come la sua personalità, era unica, inimitabile.

L'appello era grande e profondo. Perfino le persone vere cercarono di ascoltare, spostando lo sguardo dai quattro immobili Capi della Strumenta-

lità alla fanciulla dagli occhi castani che cantava. Alcuni non riuscirono, semplicemente, a sopportarlo. In maniera veramente umana, dimenticarono il motivo per cui si trovavano là e tornarono a casa, con aria assente e la mente vuota, a pranzare.

Improvvisamente, Joan si fermò.

«La fine è vicina, cara gente. La fine è vicina.»

Tutti gli sguardi si spostarono sui due Messeri e le due Madonne della Strumentalità. Madonna Arabella Underwood aveva un aspetto tetro e severo, dopo la conferenza telepatica. Madonna Goroke aveva un aspetto allucinato causato da un dolore muto. I due Messeri apparivano severi e risoluti.

Fu Messer Femtiorex a parlare.

«Ti abbiamo giudicata, animale. Il tuo delitto è grande. Tu hai vissuto illegalmente. Per questo, la pena è la morte. Tu hai interferito nel funzionamento dei robot, in una maniera che non comprendiamo. Per questo nuovissimo crimine, la pena dev'essere più della morte: e io ho raccomandato una punizione che veniva applicata su un pianeta della Stella Viola. Tu hai detto anche molte cose illegali e improprie, contrarie alla felicità e alla sicurezza del genere umano. Per questo la pena è la rieducazione, ma poiché tu hai già due condanne a morte, questa non ha importanza. Hai qualche cosa da dire, prima che io pronunci la sentenza?»

«Se voi accendete un fuoco oggi, Mio Signore, non potrà mai essere spento nel cuore degli uomini. Voi potete distruggermi. Voi potete respingere il mio amore. Ma voi non potete distruggere la bontà che è in voi, non importa quanto possa rendervi irato la bontà...»

«Taci!», ruggì lui. «Ho chiesto un'implorazione, non un discorso. Tu morirai di fuoco, qui e ora. Cosa dici di questo?»

«Vi amo, cara gente.»

Femtiosex fece un segno agli uomini del Capo degli Uccelli, che avevano trascinato un barile e uno spruzzatore nella strada, di fronte a Joan.

«Legatela a quel lampione», comandò. «Irroratela di petrolio. Accendetela, datele fuoco. Tutti i registratori sono a posto? Vogliamo che tutto questo sia registrato e conosciuto. Se gli omuncoli tenteranno di nuovo qualcosa del genere, si accorgeranno che è il genere umano a controllare i mondi.» Guardò Joan ed i suoi occhi parvero perdersi nel vuoto. Con voce strana, diversa, egli disse: «Io non sono un uomo cattivo, piccola ragazza-cagna, ma tu sei una bestia cattiva, e dobbiamo fare di te un esempio. Questo lo capisci?»

«Femtiosex», gridò lei, dimenticando il suo titolo, «mi dispiace, mi dispiace tanto per voi. E vi amo tanto.»

A queste parole, il volto di Femtiosex tornò a oscurarsi per la collera. Abbassò con violenza la mano destra, con un gesto imperioso.

Fisi copiò quel gesto, e gli uomini che si occupavano del barile e dello spruzzatore, cominciarono a scagliare un getto sibilante di petrolio sul corpo di Joan. Due guardie l'avevano già incatenata al lampione, usando una catena improvvisata di manette per assicurarsi che rimanesse diritta, visibile sempre a tutta la folla.

«Fuoco», ordinò Messer Femtiosex.

Elaine sentì il corpo del Cacciatore, accanto a lei, con disperata intensità. Egli appariva disperatamente teso. In quanto a lei, si sentiva come il giorno in cui era stata disibernata, e tolta dal guscio sterile nel quale aveva compiuto il viaggio della Terra... Sentiva lo stomaco sconvolto dalla nausea, la mente confusa, le emozioni che si agitavano come nubi di tempesta dentro di lei.

Il Cacciatore le mormorò:

«Ho cercato di raggiungere la sua mente, per farla morire serenamente. Qualcun altro vi è giunto per primo. Io... non so chi sia stato.»

Elaine guardò, attonita.

Venne portato il fuoco. Improvvisamente, esso toccò il petrolio, e Joan cominciò ad ardere come una torcia umana.

10.

Per bruciare C'joan di Fomalhaut ci volle pochissimo tempo, ma i secoli non potranno mai dimenticarlo.

Femtiosex aveva fatto il passo più crudele.

Con un'invasione telepatica egli aveva sorpreso la mente umana di C'joan, in modo da lasciare soltanto la primitiva mente canina.

Joan non rimase immobile, come una regina al martirio.

Cominciò a dibattersi, per sfuggire alle fiamme che la lambivano e salivano sul suo corpo. Urlò e guaì come un cane che soffre, come un animale il cui cervello... per quanto buono... non può comprendere l'insensata realtà della crudeltà umana.

Il risultato fu esattamente l'opposto di quello che Messer Femtiosex aveva previsto.

La folla degli spettatori si fece avanti, non per la curiosità, ma per la

compassione. Tutti avevano evitato larghi spazi della strada dove erano distesi i corpi degli omuncoli, là dove erano stati uccisi, alcuni immersi in una pozza del proprio sangue, altri spezzati dalle mani dei robot, altri ancora ridotti a pile di cristalli di ghiaccio. Ora gli spettatori camminavano sopra i morti per osservare l'agonia, ma il modo in cui guardavano non era l'annoiata passività di gente che non ha mai assistito a uno spettacolo; era il movimento di creature vive, un movimento istintivo e profondo, verso la visione di un'altra creatura viva in posizione di pericolo e di rovina.

Perfino la guardia che aveva trattenuto Elaine e il Cacciatore... perfino quell'uomo si fece avanti d'impulso, di pochi passi. Elaine si trovò nella prima fila di spettatori, con l'odore acre di petrolio bruciato intorno, con gli ululati della ragazza-cagna in agonia che le ferivano i timpani e parevano martoriarle il cervello. Joan si dibatteva e sussultava nel fuoco ora, tentando di evitare le fiamme che l'avvolgevano più strettamente di un vestito. L'odore di qualcosa di strano e nauseante raggiunse la folla. Pochissimi avevano sentito prima di allora l'odore di carne bruciata. Joan ansimò.

Nei secondi di silenzio che seguirono, Elaine udì qualcosa che non si sarebbe mai aspettata di udire, in passato... il pianto di esseri umani cresciuti. Uomini e donne stavano là, singhiozzando, senza sapere il motivo di quel loro pianto.

Femtiosex dominava la folla, cupo in volto, ossessionato dal fallimento della sua dimostrazione. Non sapeva che il Cacciatore, con mille e mille vittime nel suo passato, stava commettendo l'oltraggio legale di guardare nella mente di un Capo della Strumentalità violandone l'intimità. Il Cacciatore mormorò a Elaine:

«Tenterò tra un momento. Lei merita qualcosa di meglio...»

Elaine non domandò che cosa. Anche lei stava piangendo.

L'intera folla si accorse che un soldato stava chiamando.

La folla impiegò molti secondi per distogliere lo sguardo dal corpo ardente, morente, di Joan.

Il soldato era un semplice soldato. Forse era quello che non era riuscito a legare Joan pochi minuti prima, quando i Messeri avevano dichiarato che doveva essere presa in consegna.

Ora stava urlando, urlando freneticamente e follemente agitando il pugno verso Messer Femtiosex.

«Voi siete un bugiardo, voi siete un vigliacco, voi siete un codardo e uno stupido, e io vi sfido...»

Messer Femtiosex si accorse dell'uomo e di quel che stava gridando. U-

scì dalla sua profonda concentrazione e disse, in tono blando per un momento così angoscioso: «Cosa intendete dire?»

«Questo è uno spettacolo pazzesco. Non c'è nessuna ragazza, là. Non c'è fuoco. Niente. Voi ci state mostrando delle allucinazioni, state ipnotizzando tutti, per qualche vostro orribile motivo, e io vi sfido, per questo, animale, stupido, codardo!»

In momenti normali perfino un Messere era costretto ad accettare una sfida, o a sistemare l'argomento con parole chiare. Quello non era un momento normale. Messer Femtiosex disse:

«Tutto questo è reale. Non sto immaginando nessuno.»

«Se è reale, Joan io sono con te!», urlò il giovane soldato. Balzò di fronte al getto di petrolio, prima che gli altri soldati potessero fermarlo, e poi balzò nel fuoco, accanto a Joan.

I capelli di Joan erano già bruciati, ma i suoi lineamenti erano ancora chiari. Aveva smesso il lamentoso guaito canino.

Femtiosex era stato interrotto. Lei fece al soldato, che aveva cominciato a bruciare, volontariamente fermo accanto a lei, il più gentile e femminile dei sorrisi. Poi corrugò la fronte, come se dovesse ricordare assolutamente qualcosa, malgrado il dolore e il terrore che la circondavano.

«Ora!», mormorò il Cacciatore. Cominciò a cacciare Messer Femtiosex con l'intelligenza e la forza che mai aveva usato per dare la caccia alle menti aliene, indigene, di Fomalhaut III.

La folla non poté capire quello che era accaduto a Messer Femtiosex. Era d'un tratto diventato un vile? Era impazzito? (in realtà il Cacciatore, usando ogni grammo di potere della sua mente, aveva momentaneamente portato Femtiosex nell'altro orizzonte, nel cielo; lui e Femtiosex erano entrambi degli animali alati maschi, che cantavano follemente per la bella femmina che era nascosta nel paesaggio sottostante, in basso, molto, molto in basso.)

Joan era libera, e capì di essere stata liberata.

Allora lanciò il suo messaggio. Fu così forte da interrompere i pensieri di Femtiosex e del Cacciatore; sommerse Elaine come un'ondata di marea; fece respirare più forte perfino Fisi, il Capo degli Uccelli. Lei chiamò con tale forza che, entro un'ora, i messaggi si riversarono a decine su Karma dalle altre città, chiedendo quel che era accaduto. Lei pensò un solo messaggio, che non era fatto di parole. Ma, espresso in parole, questo messaggio si riduceva così:

«Amatissimi, voi mi uccidete. Questo è il mio destino. Io porto amore, e

l'amore deve morire per continuare a vivere. L'amore non pensa niente. L'amore è conoscere voi stessi e conoscere tutte le altre persone e tutte le altre creature. Conoscere... e gioire. Io muoio per tutti voi, ora, miei cari...»

Aprì gli occhi per l'ultima volta, aprì la bocca, respirò le fiamme violente, e cadde in avanti. Il soldato, che aveva mantenuto il controllo di sé mentre abiti e pelle cominciavano a bruciare, uscì di corsa dal fuoco, come una torcia di fiamma, verso la sua squadra. Uno sparo lo fermò, e cadde disteso a terra.

Il pianto della gente si udiva in tutte le strade. Omuncoli domestici, quelli consentiti dalle leggi, se ne stavano senza vergogna tra la gente, e piangevano anch'essi.

Messer Femtiosex si rivolse stancamente ai suoi colleghi.

Il viso di Madonna Goroke era una caricatura scultorea, congelata dal dolore.

Egli si rivolse a Madonna Arabella Underwood.

«Sembra che io abbia fatto qualcosa di sbagliato, mia Signora. A voi il comando, vi prego.»

Madonna Arabella si alzò. Chiamò Fisi:

«Spegnete quel fuoco.»

Guardò la folla. I suoi lineamenti duri e onesti di norstriliana erano indecifrabili. Elaine, osservandola, rabbrividì al pensiero di un intero pianeta pieno di persone altrettanto dure, ostinate e astute.

«È finito», disse Madonna Arabella. «Gente, andate via. Robot, ripulite ogni cosa. Omuncoli, ai vostri lavori.»

Guardò poi Elaine e il Cacciatore:

«Io so chi siete e sospetto cosa avete fatto. Soldati, portateli via.»

Il corpo di Joan era carbonizzato, il fuoco l'aveva annerito. Il volto non appariva particolarmente umano; le ultime vampate di fuoco l'avevano colta nel naso e negli occhi. I suoi giovani seni di fanciulla mostravano con terribile, dolorosa impudicizia, che lei un tempo era stata giovane e femmina. Ora era morta, soltanto morta.

Se lei fosse stata un'omuncola, i soldati avrebbero dovuto gettarla in una cassa. Invece le fecero gli onori di guerra che avrebbero fatto ad un loro compagno, o a un importante civile in un momento di sciagura. Presero una barella, vi posarono il corpicino annerito, e coprirono il corpo con la loro bandiera. Nessuno aveva detto loro di farlo.

Quando il soldato li guidò per la strada che conduceva alla Strada delle Rocce e delle Acque, dove si trovavano le caserme e gli uffici dell'esercito,

Elaine vide che anch'egli aveva pianto.

Stava per domandargli che cosa ne pensasse, ma il Cacciatore la fermò, scuotendo il capo. Più tardi le disse che il soldato sarebbe stato punito, se avesse parlato con loro.

Quando arrivarono nell'ufficio, trovarono Madonna Goroke già là.

Madonna Goroke già là... Divenne un incubo nelle settimane che seguirono. Lei era passata sopra il suo dolore, e stava conducendo un'inchiesta sul caso di Elaine e C'joan.

Madonna Goroke già là... Aspettava, quando loro dormivano. La sua immagine, o forse lei stessa, era sempre presente, durante gli interminabili interrogatori. Fu particolarmente interessata all'incontro casuale della morta Madonna Panc Ashash con la Strega Elaine, e con l'uomo non adattato, il Cacciatore.

Madonna Goroke era già là... Domandò loro tutto, ma non disse loro niente.

Se non una volta.

Una volta lei esplose, violentemente, dopo interminabili ore di lavoro ufficiale, formale.

«Le vostre menti saranno ripulite quando avremo finito, così non avrà importanza quel che saprete ora. Sapete che questo mi ha ferito, ha ferito me... *me!*... fino nelle più profonde radici di tutto quello che io credo?»

Entrambi scossero il capo.

«Io avrò un figlio, e per averlo ritornerò alla Culla dell'Uomo. E sarò io a formulare il suo codice genetico. Lo chiamerò Jestocost. Si tratta di una delle Antiche Lingue, la Paroskii, e la parola significa 'crudeltà', per ricordargli da dove viene, e perché. E lui, o suo figlio, o il figlio di suo figlio, riporterà la giustizia nel mondo e risolverà l'enigma degli omuncoli. Cosa ne pensate? A rifletterci bene, non pensate. Non è affar vostro, e io lo farò comunque.»

La fissarono con espressione comprensiva, ma erano troppo immersi nei problemi della loro sopravvivenza per offrirle qualche consiglio o molto conforto. Il corpo di Joan era stato polverizzato e disperso nell'aria, perché Madonna Goroke temeva che gli omuncoli ne avrebbero fatto una *reliquia*; ne aveva il desiderio anche lei, e sapeva che se quella tentazione l'aveva colpita, gli omuncoli sarebbero stati ancor più tentati.

Elaine non seppe mai che cosa accadde ai corpi di tutte le altre persone che si erano trasformate, sotto la guida di Joan, da animali in umani, e che avevano seguito la folle, stupida marcia dalla Galleria di Englok alla Città

Alta di Kalma.

Era stata davvero folle? Era stata davvero stupida? Se fossero rimasti dov'erano, avrebbero vissuto per qualche altro giorno, o mese, o anno, ma prima o poi i robot li avrebbero trovati e sarebbero stati sterminati come quei vermi che erano stati. Forse la morte che avevano scelto era migliore. Joan *aveva* detto: «È lo scopo della vita cercare sempre qualcosa di meglio di se stessi, e poi cercare di dare in cambio la stessa vita per ottenere un significato».

Infine, Madonna Goroke li chiamò e disse:

«Arrivederci. È stupido dire arrivederci, quando tra un'ora non ricorderete né me, né Joan. Voi avete finito qui, ma vi ho preparato un bel lavoro. Non sarete costretti a vivere in una città. Sarete osservatori del tempo, e percorrerete le colline osservando tutti quei piccoli cambiamenti che le macchine non sanno interpretare con sufficiente rapidità. Avrete tutto il tempo del mondo per passeggiare, viaggiare e accamparvi: sarà una scampagnata perenne per voi due, insieme. Ho detto ai tecnici di fare molta attenzione, perché siete molto innamorati. Quando ristruttureremo le vostre sinapsi, voglio che questo amore rimanga con voi.»

Si inginocchiarono, e le baciarono la mano. Non la videro più, perlomeno consapevolmente. Molti anni più tardi essi videro, a volte, un elegante ornitottero volare lentamente sopra il loro accampamento, con una donna elegante affacciata al bordo della macchina; non avevano alcun ricordo che permettesse loro di capire che si trattava di Madonna Goroke, guarita dalla pazzia, che vegliava su di loro.

La loro nuova vita fu quella definitiva.

Di Joan e del Corridoio Bruno e Giallo non rimase nulla.

Entrambi erano molto comprensivi verso gli omuncoli, ma avrebbero potuto esserlo ugualmente, anche se non avessero mai condiviso il folle gioco politico della cara, morta Madonna Panc Ashash.

Una volta accadde una cosa strana. Un omuncolo ricavato da un elefante stava lavorando in una piccola valle, creando uno squisito giardino nella roccia per qualche importante burocrate della Strumentalità, che in seguito avrebbe potuto vedere quel giardino non più di una o due volte all'anno. Elaine era occupata a osservare il tempo, e il Cacciatore aveva dimenticato di essere stato cacciatore un tempo, così né l'uno né l'altra cercarono di curiosare nella mente dell'omuncolo. Era enorme, delle massime dimensioni consentite... cinque volte la statura media di un uomo. Aveva sorriso loro

amichevolmente in passato.

Una sera portò della frutta per loro. E quale frutta! Rare delizie di altri mondi, che persone comuni come loro non avrebbero potuto ottenere in un anno di richieste. Egli sorrise, con il suo largo sorriso elefantino, posò la frutta e si preparò ad andarsene, massiccio come una montagna.

«Aspetta un momento», gridò Elaine. «Perché ci hai dato questo? Perché proprio a noi?»

«Per amore di Joan», disse l'uomo-elefante.

«Chi è Joan?», domandò il Cacciatore.

L'uomo-elefante li fissò, con aria comprensiva e amichevole.

«Va bene così. Voi non la ricordate, ma io sì.»

«Ma che cosa ha fatto Joan?», domandò Elaine.

«Vi amava. Ci amava tutti», disse l'uomo-elefante. Si voltò in fretta, come se non volesse dire altro. Con rapidità incredibile in una persona così pesante, si inerpicò agile tra le rocce impervie che dominavano la scena, e scomparve.

«Come mi sarebbe piaciuto conoscerla», disse Elaine. «Sembra dovesse essere una persona così carina.»

In quell'anno nacque l'uomo che sarebbe diventato il primo Messer Jestocost.

(*The Dead Lady of Clown Town*)

FINE